This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,122,393

Thos. Blayds.

853
T21
R

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXVII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIII.

IL MONDO CREATO

DI

TORQUATO TASSO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXIII.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. CAVALIERE

VINCENZO ANTINORI

L' EDITORE

Con molto convenienza, mi sembra, s'intitola il Poema del MONDO CREATO *ad uno de' più diligenti cultori delle Scienze Naturali, come Ella è, Pregiatissimo Signor mio. E colgo con piacere questa occasione per offrirle un pegno della stima che le professo, non tanto per le virtù che l'adornano, quanto per l'amore ch' Ella porta alle lettere. Fu il* MONDO CREATO *l' ultima delle Opere di quel Grande, che avea già prodotto il Poema, chiamato dal Parini*

.... ardito scoglio
Contro alla Francia d'ogni vanto altera.

Angelo Ingegneri, com' egli stesso ci

dice, nella Lettera che precede la prima edizione di Viterbo del 1607, *ebbe cura ,, di trascriverlo, riuscendo all' Autore ,, (non che ad altri) malagevolissimo il ,, leggere il proprio suo originale: po- ,, scia con più d' una copia di sua mano ,, lo ridusse alla vera sua intelligenza, ,, secondo il sentimento di chi 'l compo- ,, se, raccolto in diverse fiate dalla sua ,, viva voce. ,, Ognun sa che poco piacevole, generalmente parlando, riuscì sempre questo componimento alla lettura, sopra tutto per l' architettura dei versi, i quali, essendo mancanti della rima, vogliono differente artifizio: ma sa d' altronde chiunque cerca nello studio de' Classici modelli la poetica eloquenza, quanto ricca messe incontrasi sempre in ogni benchè minima produzione del Tasso.*

L' edizione presente, oltre la somma diligenza con la quale è stata eseguita, comparisce adorna di varie postille di mano del celebre nostro Benedetto Men-

zini, tratte da una edizione del 1607 *posseduta già dal Chiarissimo Sig. Giovanni Lessi, passata in proprietà del Sig. Conte di Bouturlin, munificentissimo raccoglitore di rarità bibliografiche, dalla cui somma gentilezza si sono ottenute.*

Ella accolga dunque, Pregiatissimo Signor mio, questo picciolo dono, con quella cortesia, ch' è propria d'ogn'animo gentile, e che non va scompagnata pressochè mai dai veri amici delle Lettere.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA PRIMA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL CIELO, LA TERRA, E LA LUCE, E LA DISTINSE DALLE TENEBRE.

ARGOMENTO

Fatta l'invocazione alla SS. Trinità, spiegandone il mistero, l'Autore propone di cantare della creazione del mondo, e del riposo di Dio dopo quella. Principia la narrazione, riprovando la moltiplicità degli Dei: descrive l'eternità della divina Sapienza, e mostra come per essa fu creato il tutto. Manifesta il fine della creazione essere la diffusione della bontà, e la manifestazione della gloria di Dio: le cose sensibili essere state insieme col tempo create; e riprova l'opinione di alcuni circa i principj della produzione del mondo, non essendo eterna la materia, ma creata con le forme. Accenna il Caos; e dichiara che l'arte umana, operando intorno alle cose create, imita l'arte divina. Descrive i quattro Elementi; e quindi la terra nuda, e coperta d'acque,

e il cielo senza ornamento; e le tenebre e gli abissi. Dice Dio non esser causa del male della colpa, e spiega che cosa sia tal male, ed in cui sia, e da cui provenga. Dimostra che la luce fu innanzi alle tenebre, e quale fosse. Pone la creazione degli Angeli secondo l'opinione di S. Gregorio Nazianzeno. Descrive la produzione della luce corporale, ed i suoi effetti, e come ogni luce deriva dal Cielo Empireo, ch'è tutto luce, e come fu separata dalle tenebre. Così avere avuto termine il primo giorno; e pel settemplice giro di quello si compierà la settimana; terminando con le lodi di quel primo giorno della creazione, simbolo del giorno dell' Eternità, alla quale debbon tutti aspirare.

GIORNATA PRIMA

Padre del Cielo, e tu del Padre Eterno
Eterno Figlio, e non creata prole,
Dell' immutabil mente unico parto;
Divina immago, al tuo divino esempio
Egual; e lume pur di lume ardente:
E tu, che d'ambo spiri, e d'ambo splendi,
O di gemina luce acceso Spirto,
Che se' pur sacro lume, e sacra fiamma,
Quasi lucido rivo in chiaro fonte,
E vera immago ancor di vera immago,
In cui se stesso 'l primo esempio agguaglia,
(Se dir conviensi) e triplicato Sole,
Che l'alme accendi, e i puri ingegni illustri:
Santo don, santo messo, e santo nodo,
Che tre sante persone in un congiungi:
Dio non solingo, in cui s'aduna 'l tutto,
Che 'n varie parti poi si scema, e sparge:
Termine d'infinito, alto consiglio,
E dell' ordine suo: Divino Amore,
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci, e quindi
Porta le grazie, e 'nspira i sensi e i carmi,
Perch' io canti quel primo, alto lavoro,
Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Maraviglioso, e 'l magistero adorno
Di questo allor da voi creato mondo,
In sei giorni distinto. O tu l'insegni,

Che 'n un sol punto chiudi i spazj, e 'l corso,
Che per oblique vie sempre rotando
Con mille giri fa veloce il tempo.
Piacciati ancor che del tuo foco all'aura
Canti 'l settimo dì, soave e dolce
Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
Non pur sedi lucenti, e gioja e festa;
Ma di breve, terrena, incerta guerra
Alfin certe lassù corone e palme,
E trionfo celeste. O pure intanto
Questa quíete, in cui m'attempo, e piango
(Se quíete è quaggiù fra 'l pianto e l'ira)
Somigli quella, a cui n'invita, e chiama
D'infallibil promessa alta speranza,
Ch'al suon d'eterna gloria 'l cor lusinga.
Tu le cagioni a me del nuovo mondo
Rammenta omai, prima cagione eterna
Delle cose create innanzi al giro
De' secoli volubili e correnti.
E qual pria mosse Te, cui nulla move,
Motor superno, alla mirabil opra,
Già novissima esterna, omai vetusta,
Che tutto aduna, e tutto accoglie 'n grembo;
E serba ancor le prime antiche leggi,
Mentre risplende pur di luce, e d'oro,
E di varj colori, e varie forme
Mirabilmente figurata a' sensi.
Dimmi, qual opra allora, o qual riposo
Fosse nella divina e sacra mente
In quel d'eternità felice stato.
E 'n qual ignota parte, e 'n quale idea
Era l'esempio tuo, celeste Fabro,
Quando facesti a te la reggia, e 'l tempio.

Tu, che 'l sai, tu 'l rivela: e chiare e conte,
Signor, per me fa' l'opre, i modi, e l'arti.
Signor, tu se' la mano, io son la cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre
Di soave armonia risuona, e molce
D'adamantino smalto i duri affetti.
Signor, tu se' lo spirto, io roca tromba
Son per me stesso alla tua gloria; e langue,
Se non m'inspiri tu, la voce e 'l suono.
Tu le tue maraviglie in me rimbomba,
Signore: e fia tua grazia 'l nuovo canto;
Perchè non pur s'ascolti in riva al Tebro,
Al bel Sebeto, all'Arno, al Re de' fiumi,
Al Mincio, al Brembo, al Ren gelato, all'Istro;
Ma dove 'l Nilo i suo' vicini assorda.
E quei, che fa più sordi errore, e colpa,
Desta per tempo, o tardi a' sacri accenti.
Pria che facesse Dio la terra, e 'l cielo,
Non eran molti Dei, nè molti Regi
Discordi al fabbricar del nuovo mondo.
Nè solitario in un silenzio eterno
In tenebre viveasi 'l sommo Padre;
Ma col suo Figlio, e col divino Spirto
In se medesmo avea la sede, e 'l regno;
De' suo' pensati mondi alto Monarca.
Perch' opra fu 'l pensier divina, interna,
Nè d'uopo a lui facean le schiere, e l'armi,
Nè teatro alla gloria, in cui risplende
Solo a se stesso, e parte altrui s'involve.
Ma narrar non si può, nè 'n spazio angusto
Cape dell' intelletto umano, e tardo,
Come 'n se stesso, e di se stesso 'l Verbo
Generasse ab eterno; e 'l sacro modo

Di sua progenie ; e l'ineffabil parto
Del suo Figliuol, che 'n maestà sublime
A se medesmo adegua assiso a destra.
Taccia l'antica omai Grecia bugiarda
La progenie di Celo, e di Saturno,
E de' cacciati Dei le tronche parti ;
E i Giganti, e i Titani al fondo avvinti
Della Tartarea, tenebrosa notte;
E gli usurpati seggi, e 'l figlio ingiusto
Contaminato dal paterno oltraggio ;
E quella, che dal capo ei fuor produsse,
Dea favolosa, e collo scudo e l'asta;
E con Osiri, e col latrante Anubi
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto,
Che d'antiche menzogne 'l vero adombra.
O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
Di lei, ch'uscìo dalla divina bocca
Dell'altissimo Padre innanzi al tempo
Delle cose create, e seco alberga
D'antica eternità gli eccelsi monti ;
Primogenita sua nell'alta luce,
A cui la mente umana aspira indarno.
Questa nata di lui figliuola eterna
Sempre fu seco, e 'l raggirar de' lustri
Non l'è vicino, o 'l varíar degli anni.
E non erano ancor gli oscuri abissi,
Nè rotto avean la terra i primi fonti,
Quando fu conceputa; e l'erto giogo
Non alzavano ancor Pirene, ed Alpe,
Ossa, Pelio, ed Olimpo, e 'l duro Atlante,
O gli altri monti; e dall' aperto fianco
Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Dalle quattro del mondo avverse parti,

Quando lei partoriva 'l sommo Padre.
Seco era allor, ch'a' ciechi abissi intorno
Egli facea l'oscuro cerchio, e 'l vallo.
Seco era allor, che 'n ciel le stelle affisse,
E l'acque sue librando appese in alto.
Seco era allor, ch'all'Ocean profondo
Termine pose, e diè sue leggi all'onde.
E quand'ei collocò dell'ampia terra
I fondamenti, era pur seco all'opre.
Seco 'l tutto fornìo di giorno in giorno,
Quasi scherzando; e fu l'oprar diletto.
Ma questa fatt'avea l'aurato albergo
Di chiare stelle, e d'oro adorno, e sparso,
Alla creata Sapienza, e 'n parte
Lei dell'eternità felice e lieta.
Ma quell'albergo in disusate tempre
Per sua natura si trasmuta, e cangia:
E nel suo variar già quasi algente
Pur diverrebbe ottenebrato in parte;
E qual caduca, e ruinosa mole
Vacillar già potria; però s'appressa,
E giunge a lui, che gli è sostegno, e 'l folce,
E tutto del su'amor l'illustra, e'nfiamma,
Talchè non si dissolve; e non paventa
Morte, o ruina mai, nè caso, o crollo
Per vicenda di tempo, o per rivolta:
Benchè pur d'Ission la ruota, e il pondo
Del Mauritano stanco altri racconti.
Ma 'n lui s'acqueta, e 'n contemplar s'eterna
La celeste magion, che 'n sè n'accoglie.
E quella da principio, a Dio presente,
Pria ch'ei facesse 'l suo lavoro adorno,
Seco era nel principio allorch'ei volle

Formar co'detti le mirabil'opre.
È buono Dio, tranquillo, e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo, e largo,
Che per invidia non si scema, o turba;
Ma quel, ch'è buono, e 'n sè perfetto appieno,
La sua bontate altrui comparte, e versa.
Dunque ei di sua bontà fecondo e colmo,
La sparge, quasi un mar, che l'onde sparge;
La spiegò come un Sol, che spiega i raggi:
E volere, e natura in un congiunse.
E quinci fur quasi germogli o parti,
Le cose poi create, in cui si scorge
Più, e men chiaramente; e dall' eccelse
Insin all'ime ancor riluce e splende.
E 'n tutte 'l Creatore alto vestigio
Di lei c'impresse, e figurolle a dentro.
Ma della sua bontà la vera immago
In altre appare, e con sembianza illustre
Son degne d' innalzare al Ciel la fronte,
Di sua divinità parte mostrando.
Anzi non è sì vil di pregio, o 'n vista
Cosa fra le create, o sì lontana
Dalle pure del ciel lucenti forme
Per faticosa via non move, o serpe;
O non s'appiglia 'n terra, o 'n dura pietra,
Che bagni 'l mar, non si ritrova affissa;
O non giace in palude, o 'n ima valle;
In cui non si ritrovi, e non si mostri
Mirabil arte del suo Mastro eterno,
Che fè di nulla 'l magistero, e l'opre.
Questa fu l'una del creato mondo
Alta cagion, ch'i varj effetti adempie
Di se medesma, ed infinita avanza.

E non mai de' suo' doni avara e parca,
Sua largità comparte. A questa arroge
La gloria sua, che star non deve occulta.
Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome, eterno tempio,
È chi l'adori, e con perpetuo suono
D'alta voce immortale il lodi, e canti:
Sicchè degli onor suoi lieto rimbomba
L'Orto e l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro;
E dell' eternità gli antichi monti
Risuonan tutti all'armonia superna;
Così deve quaggiuso aver la terra
Adoratori, e chi 'n sonoro carme
Sacrificio di laude a Dio consacri:
Perchè quanto adempiè superna ed alta
Bontà divina, ancor sua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' suo' raggi illustri
Per le parti di mezzo e per l' estreme.
Già di quel, ch'ab eterno in sè prescrisse
Dio, ch'è senza principio, e senza fine,
Era giunto 'l principio, e giunto 'l tempo
Col principio del tempo. E qual di gorgo,
O di pelago pur tranquillo ed alto,
Che senza 'l moto e l'onde, e posi, e stagni,
Esce talvolta 'l rapido torrente:
Tal dall'eternità, ch 'n sè raccolta
Si gira, e di se stessa è sfera, e centro,
Omai prendeva 'l Tempo 'l moto, e 'l corso,
Quando 'l suo Creator lo spazio al passo,
E la misura diè, lo stato eterno.
Gl'invisibili oggetti appena intesi,
(Se lece dire avanti) erano avanti.
E l'origin degli altri esposti a' sensi,

Già cominciava allor, che 'l sommo Padre,
Che 'l suo Figlio e 'l suo Spirto all' opre esterne
E comuni fra lor, non lascia addietro,
Diè 'l pensato principio al nuovo mondo,
Più d' ogni creatura antico e prisco,
Il sommo ciel creando, e l'ima terra.
Ma come di sublime, e chiaro albergo,
Che pareggi le cime agli erti colli;
E gli aurei tetti infra le nubi asconda;
Il principio, che 'n lui si loca, e fonda,
Non è l' albergo ancora: e 'n calle obliquo
Non è 'l principio suo l' istesso calle:
Così lo stabil punto, onde si volge
Il tempo in sè, non è 'l suo spazio, o 'l tempo,
Che parte dal principio, e 'n lui ritorna.
Dio fece nel principio 'l cerchio estremo,
E quella, ch' a noi par costante e salda
Sede, pur fece in mezzo all' ampio giro;
Nè fu del suo poter, che sia disgiunto
Dall' eterno volere, ombrato effetto,
Come talor del corpo opaco, e denso
È l' ombra, e del lucente 'l lume, e 'l raggio.
E 'l voler fu potere, ed opra eletta.
Ma siccome di creta in Lesbo, o 'n Samo
Mille vasi compone, e 'n mille guise
Il suo buon mastro li colora, e pinge;
Nè consuma 'l poter coll' arte insieme,
L'arte infinita, onde pon fine all' opre:
Così del mondo il Fabro eguale a un mondo
Non ha la possa, che soverchia 'l tutto,
E mille mondi e l' infinito eccede.
Quel, che ne' varj e smisurati campi,
In cui trovar non lece il sommo, o l' imo,

Nè 'l manco ivi segnar, nè 'l lato destro;
Dal vago incontro di minuti corpi
Commossi a caso, e 'n lungo error volanti,
Simili a quei, ch' ove risplende 'l Sole,
Talor veggiamo in varia turba e mista,
Fa varj mondi, e li riforma, e guasta,
E di sito diversi, e di figura:
Mentr'egli insieme gli congiunge, o parte,
Tela forma d' Aracne, e fral contesto,
Che leggermente poi disperde, o solve
Della fortuna errante 'l soffio, e l'aura,
O 'l dubbio respirar del corso incerto.
Ma queste (se dir lece) alte colonne
Forma in ben salda base, e 'n lor s'appoggia,
Come a lui piace, la profonda terra;
E crollar non la può tempesta, o turbo,
Ma solo il suo voler la move, e scuote.
Il suo voler, che d'infiniti abissi
Ha tenebrose, oscure, alte latebre,
In cui s' aperti avesse i ciechi lumi
Quel, ch' i termini tolse al vasto mondo,
Le fiammeggianti mura a terra sparse,
E 'l vano immenso col pensier trascorse;
Non avria dato a Dea fallace ed orba
Della terra, e del ciel lo scettro, e 'l regno.
Folle! che non conobbe 'l modo, e l'arte,
Per cui creato è 'l mondo, al primo esempio,
Che 'l divin Architetto in sè dipinse,
Maggior dell'opra assai, che poscia offerse
Quasi da contemplare oggetto ai sensi.
Ma qual mastro terren scolpisce, e forma
Di prezíosa gemma in giro angusto
Il cielo, e i suo' lucenti, e vaghi segni;

Tal il Fabro immortale in queste impresse
Sparse di varie luci erranti sfere
L'interna idea, cui non è pari il mondo:
E da lei stanca è la materia, e perde,
La qual creata fu dal primo Mastro,
Che fece l'opra, e non eletta altronde;
Ch'altra origine a lei si cerca indarno.
Ella al suo Creator si volge, e veste
Vaga di sua beltate: e 'n rozzo grembo
Mille forme colora; e in mille lumi
Della sua luce in varie guise accende.
Chi pone i due principj, e 'l doppio fonte;
E quinci i beni sol deriva, quindi
Origina di mali ampj torrenti;
O divide l'imperio, o 'n due l'adegua:
E di tenebre un Dio si finge, ed orna,
E fa di sua malizia a lui corona.
E se ciò fosse, in contrastar rubella
La materia sarebbe, o schiva, o tarda
Si mostrería sotto 'l contrario manto
A quel, che la 'nvaghì pur dianzi, e piacque.
Ma noi veggiam ch'ella bramosa, e pronta
Le forme accoglie, e le trasmuta, e varia,
Come piace a colui, che sì l'adorna.
Forse nelle più belle è più costante;
Ed in guisa di lor sue brame adempie,
Che spogliar sen ricusa, anzi che 'l mondo
Ruinoso vacilli; e 'l corso obliquo
Cessi del Sole, e dell'erranti stelle.
Ma sia pur questa in ciel materia, od altra
D'altra ragion: d'eternità superba
La materia non vada, e non s'agguagli
Per antica vecchiezza e veneranda

A quel degli altri, e suo vetusto Padre,
E vetusto Signore, e Dio vetusto.
Dunque lo Spirto suo non poscia, od ante,
Ma colle forme la creò spirando,
E di bellezza, e di bontà divina
Spirolle al seno un desiderio interno,
Un vago istinto, anzi un leggiadro amore,
Ch'alla natìa diè fine orrida guerra.
Per cui ritrosa, fella, e ribellante
Era a se stessa, in suo furor discorde;
Se dir si può che mai la terra al foco
Fosse confusa in quella orribil mischia.
Nè foco era, nè terra, e l'aria e l'onde
Si distruggean nelle contrarie tempre.
E ciascuna di lor nel dubbio acquisto
Se medesma perdeva, e fiera morte
Era la sua vittoria, e l'imo al sommo
Male adeguato, e mal confuso appresso.
Onde quella incomposta, e rozza mole
Nè tutto era, nè nulla, e nulla parve:
Fu questa forse immaginata guerra,
E d'altra guerra pur immago, ed ombra,
E simulacro di tenzon maligna,
Che fè natura al suo Fattore avversa.
Ma l'alto Dio creò quasi repente
La materia, e le forme. E qual sia prima
O questa, e quelle, io non mi glorio, e vanto
Già di provare in periglioso arringo,
Dall'Academia uscito, e dal Liceo.
Ma pur l'arte divina è prima, e vince
L'altre per dignitate, e vince 'l tempo.
Ma l'arte umana pargoleggia, e sembra
Negli scherzi fanciulla all'opre intorno.

Prima vestìa le mansuete agnelle
La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
Il buon testore, e 'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone, e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verdi monti
Frondeggia, o pur l'abete, o l'orno, o 'l cerro;
Poscia l'arte ne fa le navi, e l'aste.
Prima nell'ampio sen la terra avara
Nasconde 'l ferro, e quinci 'l tragge, e forma
L'industria umana o spada, o lucid' elmo,
Od innocente a'duri campi aratro.
Ma quella innanzi al tempo, e innanzi al mondo
Arte divina fè la terra, e 'l cielo,
Ed intiero ciascun, nè parte addietro
Lasciò; ma riempì gli estremi, e'l mezzo.
E'n lor dispose 'l foco, e l'aria e l'onda,
Ch' alla terra, gravosa e ferma sede,
Stese le braccia mormorando intorno,
Vaga, instabil, ma grave; e 'n giro cinta
Fu dall' aria più vaga, e più leggiera.
E levissimo 'l foco a lei corona
Fece, e vicino al ciel suo loco scelse.
Così l'arte divina insieme avvinse,
Quasi catena inanellata, e salda,
Gli elementi fra lor varj, e discordi.
E fra gli estremi per natura avversi
Pose in parte contrarj, in parte amici,
I due di mezzo: e fè costante e fermo
In questa guisa, e 'ndissolubil nodo.
Invisibile ancor la nuda terra
Era dianzi creata, e non adorna;
Quasi nuovo teatro, e voto i seggi,

In cui non sia chi miri, o pur contenda:
Chè nati ancora i miseri mortali
Non erano a vederla, e vasta ed erma
Solitudine inculta i campi, e i monti
Empiea d'orrore, e le deserte arene.
Non spiegavano ancor l'ombrose chiome
Gli alberi eccelsi; e di lor fronde ed ombra
Non facean vaga scena a'verdi colli.
Non fiorivano ancor rose e ligustri;
E i giacinti e i naricisi, e gli altri fiori
Non dipingeano 'l seno a'prati erbosi,
Nè fean lieta ghirlanda a'chiari fonti.
Era quasi coperta ancor dall'acque;
Chè parea tenebroso, e fosco 'l velo,
Ond'ascosa tenea l'orrida faccia,
E le squallide membra, e 'l rozzo grembo,
Quasi attonita ancor l'antica madre.
E 'l ciel sublime ancor non era adorno;
Nè 'l mirabil lavoro in lui distinto
Splendea d'un bel sereno, e d'aurei fregi,
E di segni lucenti. E 'l Sol rotando
Non scuotea l'immortale ardente lampa.
Nè la candida Luna in colmo giro
Gli si opponeva, o con argentee corna
Per distorto cammin volgeva 'l corso.
Mancavan le carole, e'l suono, e i cori,
E delle stelle fisse, e dell'erranti:
Lui non cingeano ancor l'alte corone;
Nè creata era ancor la vaga luce.
Ma sulla faccia degli oscuri abissi
Eran tenebre oscure. In tale aspetto
Nascendo ancor non si vedeva 'l mondo.
Ma quai fur (se spiarlo a noi conviene)

Quelle tenebre antiche, e quegli abissi?
Quando non anco il Sole ad altre genti
Portando'l giorno: a noi la notte, e l'ombra
Algente, uscìa dal grembo opaco, e denso
Della terra, e giungeva insin'al cielo?
Nè già molte potenze incontra opposte
Gli abissi fur, com'altri estima a torto:
Nè le tenebre furo al bene avverse,
E di gran forza potestà maligna:
Perchè se fosse pari al bene il male
Di possa, e di valor, perpetua guerra
Saria fra loro, anzi perpetua morte,
Morendo 'nsieme i vincitori, e i vinti.
Ma se 'l ben di potere avanza, e vince,
Perchè non si distrugge 'l male, e sterpa?
Deh! sarà mai che senza mali il mondo
Solo di beni abbondi? e parte, o loco
Più non si lasci all'importuna morte?
Ma trionfi la vita, e morte ancida
Nella vittoria? e dell'antica fraude
Non rimanga fra noi vestigio, od orma?
Or non ardisca ingiuríosa lingua,
Che si rivolge in Dio, profana e lorda,
E le bestemie in lui saetta, e vibra;
Non ardisca affermar che 'l mal derivi
Generato da lui, ch'è largo fonte,
Ond'ogni bene a noi si sparge, e spande.
Perchè níun contrario (omai distingui)
Si genera dall'altro, o si produce.
Benchè, se cade l'uno in terra estinto,
Pur l'altro dopo lui risorge, e vive.
E dal simíle anzi è prodotto, e nasce
Il suo simíl, come dal foco il foco.

Ma dalla chiara luce indarno uom tenta
Dar principio alle tenebre maligne;
E dalla morte originar la vita,
O pur da'morbi la salute agli egri
E miseri mortali. Or non c' inganni
Falsa di verità sembianza, e larva.
Non è natura 'l mal, non vera essenza:
Nè di lui ricercar lontane parti;
Nè pur d' intorno a te riguarda, o fuori,
Come sia cosa in sè fondata, e salda.
Ma 'n te stesso 'l ritrova, e 'n mezzo all' alma
Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra
Di volontaria colpa, e di gradita.
A te medesmo sei perpetuo fabro
De' proprj mali, e li colori, ed orni;
E 'nvaghito di lor, con vano affetto,
Pur com'idoli amati, in te gli adori;
Ma la vergogna, e l' infelice esiglio,
E l' odíosa povertate, e quella,
Che tanto ne spaventa, orrida morte,
Veri mali non sono. Or cessi, o lunge
Vada 'l timor. Ma i veri beni indarno
Ne' contrarj quaggiù ricerchi, o speri:
Benchè sia mal, quando più i beni agogni,
L'esser privo di loro. Il loco adunque,
Che privato è del bene, il male adombra.
E le tenebre furo (o ch' io vaneggio)
Nell' aria, che di luce è priva, e cieca
Qualitate, od affetto antico, o nuovo.
Ma se più antiche fur del nuovo parto
Dell' universo, il male è prisco, e veglio:
Ma non convien che sia più vecchio 'l peggio.
Dunque era luce eterna innanzi al mondo,

E le tenebre esterne ond'egli è cinto:
Luce, che luce alle beate menti,
A' sensi no, ma quel, ch' i sensi illustra.
E questa a'sensi esposta adorna mole,
Visibil lume, e sol di luce immago:
Immago, che s'adorna al primo esempio;
Esempio, da cui lunge il Sole è raggio,
Che si perturba spesso in nube, e 'n ombra.
Era luce increata innanzi al mondo,
Forse e creata luce, e mille e mille
Lustri non solo, e secoli volanti
Erano innanzi a lui rivolti in giro.
Ma quasi eternità, (se dir conviensi)
Precedevano ancora 'l mondo, e 'l tempo
Da che furo creati al primo lume
I secondi splendori, Angeli santi.
Nè già doveano i Principi celesti,
Le Dignitati, e le Virtù sublimi,
Tante armate lassù d'oro, e d'elettro
Gloríose, immortali, elette schiere,
Tanti eserciti suoi vita sì lunga
In tenebre menare oscura e fosca.
S'eran dunque primier create menti,
Era creata luce; e 'n festa, e 'n canto
Elle già si vivean lucida vita,
A sembianza di lui, ch' è vita e luce,
Facendo i sacri balli, e i lieti cori,
E i sacrificj di sovrana laude
Allo splendor della sua gloria eterna
In quel sereno e luminoso impero.
E questa luce dagli antichi Padri
Fu già promessa a' giusti, e i giusti avranno
Sempre luce immortal, sortiti a parte

Della luce de' Santi. Avranno incontra
Pene in tenebre esterne iniqui spirti.
Nelle tenebre allor de' ciechi abissi
Lo Spirito divino, e sovra l'acque
Era portato, e l'umida natura
Già preparava. Anch' ei presente all'opra
Spirando gía forza e virtute all'onda,
D'uccello in guisa, che da frale scorza
Col suo caldo vital covata, e piena
Trae non pennato'l figlio, e quasi informe.
E disse: Fatta sia la luce; ed opra
Fu 'l detto, al comandar del Padre Eterno.
Ma 'l suo parlar suon di snodata lingua,
Nè percossa fu già, che l'aria imprima
Di se medesma, e di sua voce informe:
Ma del santo voler, ch'all' opre inchina,
Quell' inchinarsi è la parola interna.
Così la prima voce, e 'l primo impero
Del gran Padre del Ciel creò repente
La chiarissima, pura e bella luce,
Che fu prima raccolta, e poi divisa,
E 'n più lumi distinta 'l quarto giorno.
Sgombrò l'orror; le tenebre disperse,
Illustrò da più lati il cieco mondo;
Manifestò del cielo il dolce aspetto;
Rivelò con serena, alma sembianza
L'altre forme leggiadre; e d'ogni parte
Egli indusse la cara, e lieta vista,
Gioja della natura, almo diletto
Della terra, e del ciel; piacere, e gloria
Della mente, e del senso, e quasi a prova
Delle cose mortali, e dell'eterne.
Ed in un punto l'Aquilone e l'Austro,

E parimente ancor l'Occaso e l'Orto,
Tutto irrigato fu dall'aurea luce.
E rapido sembrò mirabil carro,
Viepiù del tempo, e del pensier veloce,
Che divina virtù cosparga, e porte.
E qual carro più bello, o più veloce,
O bellissima luce, o luce amica
Della natura, e della mente umana,
Della divinità serena immago,
Che ne consoli, e ne richiami al cielo,
Potea 'ntorno portar virtuti, e doni
Celesti in terra a' miseri mortali
Da quei tesori, e da quei regni eterni,
Ch'a noi dispensa con sì larga mano
De' lumi il Padre, e 'l Donator fecondo?
Come possente Re di Persi, o d'Indi,
Del grembo oscuro dell' avara terra
Preziosi metalli insieme accoglie,
E dall'arene pur d'oro cosparte,
E dal profondo mar le perle e gli ostri
Aduna; e i bei rubini a questi aggiunge,
E i bei smeraldi, e i lucidi giacinti,
E qual pregiata più s'indura, e 'mpetra
Nell'Oriente luminosa gemma:
Così dell'universo il Re superno
Nel Cielo Empireo ascoso a' vaghi sensi,
E ignoto al contemplar degli alti ingegni,
Che misurár degli altri i giri e'l corso,
Ha di luce divina eterni, ed ampj
Tesori, e quinci poi gli parte, o serba.
Anzi l'istesso cielo è pura luce,
In cui nulla giammai si turba, o mesce.
Luce'l suo tempio adorno, e l'alta reggia:

E son di luce le corone e l'armi,
Onde gli eletti suoi circonda e veste.
Ma vedendo quaggiù creata luce,
Disse, ch'è buona; e'l testimonio aggiunse
Della sua voce, anzi'l giudizio espresso.
E perch'è buona e bella, e non si vanti
Per bellezza di parti aggiunte insieme,
E con giusta misura in un composte,
La natura terrena, o la sublime;
Nè ricerchi in frondosa ed ima valle
Di mal cauto pastor giudicio errante,
E fallace sentenza: Espero in cielo,
Espero miri in ciel lascivo sguardo,
Che Lucifero è poi recando'l giorno,
E la sua desiata e chiara luce:
E di sua puritate i sensi appaghi,
Perch'ascenda la mente a'primi oggetti.
Però Dio separò la chiara luce
Dalle tenebre oscure; e i nomi impose,
Queste notte chiamando, e giorno quella.
E fece solo un dì da mane a sera,
Fra'tenebrosi, e lucidi confini
Quinci, e quindi ristretto, a cui rotando
Il Sol non stabilì l'eccelsa meta,
Mentre in se stesso pur ritorna, e gira:
Ch'ei non aveva ancor la forma, o'l corso,
Ma quel, che fu del tempo eterno Fabro,
Gli diè lo spazio, la misura e i segni:
E col quattro e col tre rivolse in giro
Le sue misure, e riempiè d'un giorno,
Che sette volte in sè si volge, e riede
Con tal numero pur, lo spazio intero.
Questa figura ha in sè principio e fine:

Ed all'eternità, non solo al tempo,
Conviensi; anzi del tempo è quasi un capo;
Però di esser primiera ancor si sdegna,
Perchè il suo Creator scacciata, e scèvra
La scompagnò dall'altre, e quasi impresse
Della sua nota, onde sen va solinga.
Questa è dì del Signor, da lui s'appella,
Chè nomarsi dal Sole a sdegno prende;
E da sè scaccia i miseri mortali
Intenti all'opre faticose e'ndegne.
Questa è dì del Signor grande ed illustre;
Alfin, quando che sia, sarà disgiunta
Dal numero de'giorni, anzi degli anni,
E de'lustri, e de'secoli correnti;
Ned'altra a lui sarà seconda, o terza.
Ma voi, che del Signor cercate 'l giorno,
Deh non seguite i sogni antichi, e l'ombre
Di questo dì nell'orrida tenébra:
Seguite omai, ch'a voi riluce, e splende
La chiara dell'ottava e nuova luce,
La qual non corre faticosa al vespro:
Non ha sera, o confin di fosco, o d'ombra;
Ned'altro in lei succede in giro alterno,
Giorno finito da nemica notte;
E costante sarà felice stato
Alfine, e resterà solinga ed una,
Giorno, o secolo sia, che pur s'eterni.
Questa a voi dimostrò ne'primi tempi
Del profetico spirto il chiaro suono.
Questa poi dimostrò quando risorse,
In guisa di leone, il Re celeste,
E trionfò del tenebroso Inferno.
E quella, che per lui guerreggia, e vince,

Santa Chiesa di Roma, a voi l'insegna,
E la celebra in sacri accenti, ed orna
Di ben mille sacrate ed auree spoglie.
E d'altissimo seggio, in cui s'adora,
Pur anco a voi la benedice, e segna
Quegli, al cui sacro regno in cielo, e 'n terra
Non è confine, o meta. E ben conviensi
Che l'Ottavo Clemente'l giorno ottavo
Della divina luce i cori illustre,
E i rozzi, tenebrosi e tardi ingegni.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA SECONDA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL FIRMAMENTO, CON LE STELLE, E DIVISE LE ACQUE SUPERIORI DALLE INFERIORI.

ARGOMENTO

Rassomiglia la terra, dove abitiamo, all' atrio del Tabernacolo, e 'l cielo stellato al luogo, dov' era il candelabro. Accenna la creazione del cielo e degli Angeli, e la loro cognizione e beatitudine. Narra la creazione del cielo stellato, e pone il suo effetto e nome. Dice Dio aver preparata la materia innanzi alla distinzione delle parti dell' universo. Riprova alcune opinioni circa l' unità e pluralità del mondo, e prova essere un solo. Descrive l' Empireo e gli altri cieli. Numera varie opinioni circa la materia loro. Pone la produzione del cielo cristallino; e proponendo, ed opponendo, investiga quali acque sieno sopra il cielo, ed a che effetto. Dice la terra esser molto minore delle acque, e poco apparir fuori di quella, le quali sopra di lei scorrono per varj fiumi, e

conservano gli altri corpi dall' ardore del fuoco, il quale abbrucierà il mondo nel dì del Giudizio finale. Assegna la figura del cielo, il suo ornamento, il moto sopra due Poli, il partimento in cinque Zone. Descrive i circoli celesti e i loro siti; il Zodiaco, i suoi dodici Segni, e le altre imagini celesti. Riprende coloro, che statuirono tai figure in cielo, e che sottopongono la volontà umana all' influenza loro, e quelli, che le adorarono: i quali dovevano in vece dalla cognizione delle stelle ascendere alla cognizione di Dio, che solo le numera, e diè loro il nome; nè formò in cielo tali imagini, ma bensì il Segno della Croce, che apparve a Costantino, ed è sempre favorevole; notato dagli Egizj, e figurato nelle quattro parti dell' universo. Prova dalle stelle non provenire le maligne influenze, nè per variare di sito divenir esse buone, o triste. Riprova gli aspetti loro, e dimostra che non possono costringere, nè nuocere, ma giovare. Confuta l'Astrologia giudicaria intorno alla vita umana; ed i prognostici sopra di essa; e termina con gl' inconvenienti, che derivano dal tenere che la vita umana dipenda dalle stelle.

GIORNATA SECONDA

Anzi le porte del mirabil tempio,
Che si portava d'una ad altra parte,
In lochi aperti, e nell'aperto cielo,
Cui tetto non ricopre, o velo adombra,
Erano esposti alle pruine, al ghiaccio,
Al torbido spirar d'orridi venti,
E del fervido cane a' raggi estivi.
E'n lor già s'accogliea profana turba,
E destinati al ferro armenti, o gregge;
Tai son pur quelli, in cui n'alberga 'l mondo
Nella profonda sua parte più fosca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.
Or da caliginose alte tenébre
Già trapassati alla serena luce
Siam, dove in sette lumi appar distinto
Il candelabro, e 'nestinguibil lampa,
Lieta, e sicura dal soffiar dell'Austro,
A Dio s'accende: e qui d'immondo affetto,
O di brutto desio le parti sacre
Non ha contaminate 'l puro albergo.
Lunge, lunge, o profani, ite in disparte.
Or chi rimove a' gran misterj il velo,
Sicchè n'appaja fiammeggiando in ala
L'alato Cherubin, qual prima apparse?
Già nel suo Figlio avea creato il Padre,
Nel Figlio, ch'è principio, il primo cielo,
Ch'è fuor degli stellanti e vaghi giri.

Già si godea tranquilla e stabil pace,
Cui non perturba, o varia'l corso, a destra,
Od a sinistra pur volgendo intorno.
Già coll' Empireo ciel, di pure menti
Gli Angelici splendori insieme accensi,
Eran del sommo Sol diffusi i raggi:
E s' altri fur creati in altre parti,
Fur di grado men alto, e meno eccelse
Ebber le sedi, e i loro officj e l'opre.
Già rivolgeasi da mattino a vespro
Lor conoscenza; e quasi in lucid' alba
Ciascun in Dio mirando al ver s' illustra.
Ma nelle cose quel saper s' adombra,
E quasi assera: e già la grazia e'l merto
Gli fa beati, e gli riempie, ed orna;
Quando continuò di giorno in giorno
Le sante maraviglie il Fabro eterno.
Facciasi, disse, e sia costante e fermo
In mezzo all' acque, il ciel sparso di stelle,
Lo qual divida pur l' acque dall' acque.
E fece un chiaro ciel di stelle sparso,
Incontra'l tempo di robusta forza,
E saldo al raggirar d' un lungo corso;
Perch' egli al varíar degli altri erranti
Sia quasi certa norma, e certa legge.
E col denso di lui l' acque distinse
Vaghe, rare, sottili, preste e snelle,
O d' ondeggiante, o di gelata e salda
Natura in sè raccolta; e dipartille,
Altre sotto lasciando, altre di sopra.
Così Dio fece; e 'l nome imposto al cielo
Da sua fermezza il firmamento appella,
Quel, che l' uom chiamò poi stellante sfera,

O pur giri stellanti: e fatto insieme,
Fu da mattino a sera il dì secondo.
Come Dedalo, o Scopa, od altro antico
D'artificio gentil famoso mastro
Prima raccoglie i peregrini marmi,
E i lucidi metalli, e i cedri eletti,
I quai del tempo, e dell'età vetusta
L'invido dente non consumi, o roda:
Poi forma 'l tutto, e la superba mole
Comparte, e compie; e le sue volte, e gli archi
Fonda sovra marmoree alte colonne,
O pur di Caria a' simolacri appoggia;
E fa teatri e logge entro e d'intorno
Con lavori di Jonia e di Corinto:
Così di sua materia il Fabro eterno
Pria l'universo informa, e poi distingue
Le varie parti, e l'abbellisce, ed orna.
Nè vero è quel, che si descrive, e mostra
Da' saggi, onde la Grecia ancor si vanta,
Che tutta la materia al far d'un mondo
Consumasse ei nell'opra, e quinci avvegna
Che ne facesse un sol, che'l tutto cinge,
E tutto accoglie ancor nel vasto grembo.
Ned'infiniti sono i mondi, e i cieli,
Com'altri afferma, che d'opposta parte
Il furor letterato adduce in guerra.
Ma Dio, che generò la forma, e 'nsieme
La materia del mondo allor produsse,
Molti far ne potea, di bolle in guisa,
Che di spumoso umor riempie 'l vento.
Perchè allato al poter, che tutto avanza,
Son quasi gonfie bolle i mondi, e i cieli.
Ma pur ne fece un solo il Fabro eterno;

Perch'uno era l'esempio, ed uno il mastro;
E della sua virtù formollo impresso.
Uno è l'ordine ancora, e 'n un si volge,
Ma 'n molte sfere si comparte, e gira
La somma delle sfere, o 'l sommo cielo,
Che non ha moto, onde conosca 'l senso
Umano, e 'nfermo le sostanze eterne.
Corpo ancora non è, ma pura forma,
Che di serena luce arde e fiammeggia;
E questo, Empireo ciel fra noi s'appella.
L'altro, ch'è pur corporea e vaga mole,
E conosciuto ancor da' sensi erranti,
In nove giri si divide, e volve.
E della sua materia è lite e guerra,
Per cui la dialettica faretra
S'empie d'acuti sillogismi a prova,
E n'arma le nemiche avverse parti.
Altri pur di mistura informe e rozza,
Ond'uscir gli elementi, il forma, e finge
Ruinoso e caduco, esposto a morte.
Ma colla forma sua, che tutto adempie,
Un suo desio leggiadro il tiene in vita
Eterna quasi; ed alle cose eterne
Il fa sembiante in sì mirabil vista.
Altri degli elementi il sommo e 'l puro,
Dall'immondo e feccioso aduna, e sceglie,
E ne figura gli stellanti chiostri,
C'hanno dal foco la serena luce,
E dalla terra 'l suo costante e saldo.
Questi libera ancor d'orrida morte,
Quasi giudice amico, il nato mondo:
Non per natura, che soggiace a forza
Di tenebrosa morte al duro fato;

Ma perchè 'l suo Fattore 'l regge, e 'l folce,
E sol per suo volere eterno il serba.
Altri viepiù vicino a' primi tempi,
De' suoi quattro principj in sè diversi
Alternando le volte, il face, e guasta;
Ma come vuol discordia, o vuole amore.
E se discordia è vincitrice in guerra,
Ma vinto amor, nasce il sensibil mondo.
E s' all' incontro la discordia è vinta,
Amor vittorioso 'l suo riforma
Agl' intelletti, e 'n lui trionfa, e regna.
Altri un vano intelletto affanna, e stanca
Nella confusion torbida, e mischia
Dell' infinite parti: e quinci indarno
La mente folle s' argomenta, e 'ngegna
Di separarle. Altri corporea mole
Genera di figura in varj aspetti:
Di piramide acuta il sottil foco;
Di quadriforme poi la stabil terra;
Di venti quasi faccie il vago, e leve
Spirante aer sublime egli compone,
E d' otto l' acqua: e vuol, che peso, e corpo
Vane figure, e senza moto e pondo,
Dieno a' quattro elementi in varie guise.
Altri una quinta essenza al cielo assegna,
Sciolta da tutte qualitati umane;
E da morte 'l difende, e d' ogni oltraggio
Mortale 'l guarda, e nel suo corso eterna,
Ch' egli volge e rivolge in varj giri
Al suo Motor, come bramoso amante.
Ma che? nostra ragion ha corti i vanni
Dietro il senso fallace, e strada incerta
Il vario moto ne dimostra, e segna.

E perchè al mezzo pur s' inchini il grave,
Ed inverso l' estremo 'l leve ascenda;
E'l corpo non leggiero e non gravoso,
Dintorno al centro si raggiri, e volga,
E quinci e quindi a non veduti oggetti
Non trova ingegno umano aperto 'l varco:
E ne' veduti ancor sovente adombra;
Negli altri al troppo lume i lumi abbaglia.
Di qual materia sian le stelle, e 'l cielo,
Dicalo quel, che lui spiegò d'intorno.
Qual picciol velo, o quasi leggier fumo
Formare 'l volle, e 'l fe' costante e fermo,
Più di cristallo assai, ch'al gel s' induri,
E lucido divenga in aspro monte;
Più di metallo, che s' impetri, e stringa,
E renda, come specchio, altrui l' immago.
Di sembiante materia il Padre eterno
Fece ancor di cristallo un puro cielo,
(Se le cose terrene alle celesti
Tanto pon simigliare), e questo ancora
Girò d' intorno alle stellanti sfere;
E sopra l' acque vi ripone, e serba.
Quali acque, o Dio, sovra le stelle, e'l lume
Del Sol ponesti? ed a qual uopo, o quando,
Come a te piace le riserbi, e versi?
Son le sostanze spiritali, e pronte,
Onde il tuo nome glorioso, eterno,
Di chiarissime laudi ivi risuona?
Ma che? ti loda la tempesta, e 'l foco?
Son l'acque forse la materia informe?
Ma da principio tu l' imprimi, e fingi.
Son l' àcque gravi, ove non giunge il leve,
Che vola press' al ciel, nè passa innanzi?

Dunque a natura in ciel mutata è legge?
Ma del turbato ciel l'orride porte
Tu apristi all'acque, e le spargesti a terra,
Lei ricoprendo, e i più superbi monti,
Quando, sommerso in gran diluvio 'l mondo,
Appena ricovrossi a' monti Armeni
Il seme de' mortali in fragil legno.
Sono adunque di pena, e di spavento
L'acque lassù nel ciel ministre eterne
A' miseri mortali? o pur son anco
Incontra 'l foco refrigerio e scampo,
Ond'ha sua vita 'l mondo in varie tempre?
S'è necessario 'l foco all' uso, all' arte
Del viver nostro, e di natura amico;
Necessarie son l' acque, e 'n varie sedi
L'uno dall' altro si difende, e guarda.
E 'n paragon dell'acque ha seggio angusto
La terra antica madre, e picciol giro.
Però nel grembo degli oscuri abissi
Già nascosa si giacque; appena or mostra
Parte delle sue membra, appena innalza
Dalle spumose braccia al ciel la fronte.
Ma gran parte del mare anco è sommersa:
Nè sole accolte in un oscuro fondo
Son l'acque ascose entr'a perpetua notte,
O fan sotterra un tenebroso corso:
Ma sovra 'l volto suo diffuse e sparte
Quinci vedi stagnar paludi, e laghi,
E sorger mormorando i chiari fonti,
E l'alte rive empir torrenti, e fiumi.
Corron dall'Oriente Idaspe ed Indo,
E degli altri maggior trascorre 'l Gange,
Ed il Caspio e l'Arasse, e Cirro e Battro.

La Tana ancor, cui l'onde 'l ghiaccio stringe,
Nella salsa discende alta palude;
E dal Caucaso 'l Fasi al mare Eusino,
Dall'Occidente ancor Tarteso ed Istro:
Quegli oltra le colonne in mar si sparge,
Questi nel Ponto; e pria divide, e parte
I popoli d'Europa, e i campi e i regni.
Oh quanti ancor dagl'Iperborei monti
Corron veloci, e da Pirene e d'Alpe,
Distinguendo Germani, e Belgi e Celti!
Dal Mezzogiorno l'Etiopia inonda
Il Nilo; e i campi impingua al verde Egitto.
E 'l Cremete e l'Egon, e 'l Nisio e 'l Negro;
Altri nel nostro mar si spande, e mesce;
Altri si vota all'Oceàno in grembo.
E l'ondoso Ocean superbo 'n vista
L'umil terra percuote, e lei circonda.
E fu secreta provvidenza ed alta,
Che di tant'acque, e tanti umori occulti,
Tanti palesi, assecurò la terra
Dal foco violento, a lei nemico.
Perch'ei, che signoreggia, e 'l tutto vince
D'impeto e d'ira, e di contraria possa,
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,
Usurpando degli altri i regni e i seggi,
Sin a quel paventoso estremo giorno,
Da giudicio divino a lui prescritto.
Tempo certo verrà, come rimbomba
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,
Che 'l foco infiammerà la terra e l'onde,
E tutto in un incendio accolto 'l mondo
Caderà sparso in cenere, e 'n faville.
Allor tutti fien secchi i fiumi e i fonti;

Nè fien sicuri i tenebrosi abissi
Dal foco vincitor. N'affida intanto
Quel, che dispose in più soavi tempre
Le cose tutte insin dal sommo all'imo,
E quell'acque da queste allor distinse.
Acque son dunque: e la stellante sfera,
Che sette giri in sè contiene, e copre,
Soggiace all'acque. E 'l suo Maestro eterno,
Quando gli fece così adorni in vista,
Quadrata lor gli diè costante e salda
Figura, ovver simile a turbo acuto;
Nè piramide volle, o pur cilindro
Assomigliar nel magistero antico:
Ma l'un nell'altro giro intorno avvolse,
In guisa tal, che i più sublimi ed ampi,
Cingon gli altri men ampi e men sublimi:
E come quel, che pria disegna, e fonda,
E nelle parti sue dispone 'l tutto,
E poi l'adorna; e di colori, e d'auro
Fa varj fregi al magistero illustre;
Ed immagini aggiunge, e simolacri:
Così tutte ei facea del mondo intero
Le parti ornate; e la sublime sfera
Ei figurava già di stelle ardenti
In varj modi; e le sue note e i segni
Imprimea di sua mano il Mastro eterno,
Quel dì, ch'ei fece i bei stellanti chiostri:
E non sol fece Arturo ed Oríone,
Ma tutte l'altre, onde s'adorna 'l Cielo,
Immagini lucenti a' vaghi sensi,
A cui l'età futura i nomi impose.
E la rota al girar leggiera e pronta,
Sovra due punti in sè contrarj affisse,

E i duo Poli nel ciel costanti e fermi.
L' un mai sempre si mostra, ed erge in alto;
L'altro s' inchina alla profonda Stige,
E si rimane ognor sotterra ascoso.
Questo Dio fece, e poi l' umana gente,
Nel cielo immaginando i varj cerchi,
Col pensiero'l distinse, e 'n cinque Zone
Partillo; e'n altre a tante impari fasce
Sotto 'l ciel dipartì l' opaca terra.
E 'l maggior cerchio, che 'n due parti eguali
Seca per mezzo 'l cielo; e quinci, e quindi
Lascia i due fissi Poli incontra opposti,
Fu nomato Equator, perch' egli adegua,
Allorchè 'l Sol vi giunge, il giorno e l' ombra.
L' altro, ch' obliquo si rivolge intorno
Sino a i due punti, onde ritorna 'l Sole
A ritesser di nuovo 'l giro istesso,
Cerchio degli animali, o della vita,
E de' Segni appellár future genti.
E i due minori intorno al punto affissi,
Onde 'l torto víaggio 'l Sol converte,
Tropici fur chiamati, e gli altri due
Fatti da Poli ebber di Poli il nome,
E i duo' cerchi imperfetti anco nomaro
Dalle rivolte del Pianeta illustre.
E quel, che terminò l' umana vista
Ne' tenebrosi, e lucidi confini,
Orizzonte fu detto, e dal meriggio
Quello, a cui giunge a mezzogiorno il Sole,
Ch' a varj abitator si cangia, e varia:
Ma quell' obliquo, in cui distinto calle
Fecer poscia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto,

Che parte 'l mondo; e giorno a notte agguaglia,
Ed a'Tropici aggiunto è quinci, e quindi;
Talch'egli solo è con tre cerchi affisso;
E la metà di sè dimostra ognora
Con sei di stelle adorni ardenti segni
Sopra la terra; e l'altra parte ascosa
Con altri e tanti pur sotto rimansi:
E ciascun spazio eguale in cielo ingombra:
Ma con tempo ineguale or nasce, or cade,
Veloce, o tardo; e sei la notte oscura
Si fuggon di lassù cadenti segni,
E sei riveggon poi tornando 'l cielo
Immagini di stelle accese, e d'auro,
Come le figurár gl'ingegni audaci,
Che già produsse 'l tenebroso Egitto.
E la Grecia i suo' mostri ancor ci finse;
E, di favole vane il ciel ripieno,
Più adorno 'l fece di menzogne illustri.
Primo (come si scrive, e si figura)
Sovra l'aurate spoglie oscuro lume
Dimostra 'l portator di Frisso e d'Elle,
Che dopo 'l verno primavera adduce.
Poi col ginocchio ripiegato 'l Tauro
Distende 'l corpo; e dall'accese corna
Gravido fa di sua feconda luce
L'umor terrestre; e i due Gemelli aggiunti
Spargon da chiare stelle ardente foco.
E l'infiammato Cancro al Sole indugio
Par che sia quasi, e gli ritardi 'l corso.
E'l superbo Leon con torvo aspetto
Fiammeggia, e'nsin dal ciel ancor minaccia.
La Vergine vicina a lui risplende
Coll'aurea spiga, e poi la luce, e l'ombra

L'alta Libra celeste agguaglia in lance.
Indi lo Scorpíon del cielo usurpa
Più del suo giusto spazio; e par ch' ei faccia
Colle branche ad Astrea lucida libra.
Il Sagittario ha nell' orribil destra
L'arco piegato, e 'l Capricorno 'l segue
Con fier sembiante: e del gran Sole al corso
Par ch' egli sia lassù di nuovo intoppo,
E ritenga le notti algenti, e pigre.
Risplende dopo lui con lucid' urna
Il Fanciullo Trojano. E 'n una stella
Luminosa catena, ed aureo nodo
Fan di squamosa coda umidi Pesci.
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
Poi figurò nel cielo il secol prisco.
Altre immagini a destra, altre a sinistra
Verso il fredd' Aquilone, e 'l nubil Austro
Collocò poscia, e i chiari nomi impose.
Vicina al Polo, che s' innalza, e scopre,
Con brevissimo giro intorno ruota
L' Orsa minor, che già fu scorta, e segno
Della Fenicia a' naviganti audaci.
Di sette stelle poscia adorno 'l vello
L'Orsa maggior fa brevi giri, e lenti;
L'Orsa, ch'a'Greci in tempestoso mare
Fu già fidata duce, e segno amico.
Par ch' ei le gridi appresso ad alta voce
Il suo pigro Boote. E'l fiero Drago
Fra l'Orsa fiammeggiando orrido serpe.
Cefeo poser non lunge; e d'Arianna
La stellata corona; e 'l grand' Alcide,
E la Cetra col Cigno. E l'altro figlio
Del favoloso Giove in ciel sublime,

Cui d'Aquilone 'l fiato aspira, e d'alto
Il fiede: a Cassiopea la destra ei tende;
E i piedi alzati vincitore al Cielo
Porta, quasi di terra alzato a volo
Polveroso, e repente; e 'ntorno al manco
Ginocchio con tremante, e debil luce,
Le stelle picciolette anco locaro,
Che Vergilie chiamò l'età vetusta:
Segno del ciel d'oscuro, e picciol lume,
Ma pur di nome ancora e chiaro, e grande,
Perchè i principj della State illustra,
E gl'industri mortali all'opre invita:
Perch'è già tempo ch'all'antica madre
Confidi 'l buon cultore il seme sparso.
Qui insieme collocár sublime auriga,
Che di serpente i piè nel carro ascose,
Ed Esculapio (o così parve) all'angue
Raffigurato. E la Saetta accesa
Di cinque stelle, e l'Aquila superba;
E 'l guizzante Delfino, e 'l gran Pegaso,
Che già portò Bellerofonte a volo.
E la figlia di Cefeo, e 'l Delta appresso;
E quella immago, che figura, e segna
L'Isola, che tre monti innalza in mare;
E del nudo Monton l'oscura testa
Del suo splendore 'nfiamma; e 'n quella parte
Alle vie degli erranti è più vicina.
Dall'altre verso 'l Polo opposto all'Orse,
Press'al torto viaggio è il fiero Mostro,
A cui fu ignuda esposta in riva all'acque
Andromeda legata al duro scoglio:
E par che 'n cielo ancor di lei ricerchi
Già lontana, e sicura in parti eccelse,

Ricoverata d' Aquilone all'aura.
Ed Oríon di fiamme armato, e d'auro
V' immaginár, che nella notte estrema,
Allorchè nasce Scorpio egli s'asconde:
E l'immagin del Fiume ivi risplende
D'eterno foco. E timidetta Lepre
Fuggir di can veloci i fieri morsi
Vi figuraro, e'l minor Cane ardente
Di rabbia 'l cielo ancor nascendo attrista
Coll'infelice lume, e i campi infiamma;
E dopo l'altro a noi sorgendo appare.
Ma prima a quei, ch'oltra l'obliquo cinto
Abitatori son di terra adusta,
Argo conversa in ciel si volge addietro
Con proda oscura, e fa ritroso corso:
Ma l'altra parte ha luminosa, e illustre.
Qui l'Idra, e'l Vaso, e'l Corvo, e'l gran Centauro;
E qui risplende 'l Lupo, e qui l' Altare.
Altra corona ancor di stelle adorna
Da questo lato 'l cielo, ed altro Pesce
In più lontana parte in lui risplende:
Il Pesce, ch'adorò ne' proprj alberghi,
Siccome proprio Dio, l'antica gente
Di Siria abitatrice; a cui non basta
Farlo in magion terrena e divo, e nume;
Ma nel cielo 'l figura, e 'n ciel l'adora,
Fatto, come stimò, nel cielo eterno.
O delle pazze genti antico errore,
E prisca fraude, e mal nodrito inganno,
Che torse 'l mondo al culto iniquo, ed empio;
E di cerchi, e di stelle in un congiunte
Vane figure, immaginate indarno
Contra la provvidenza, e contra 'l vero!

O vana sapienza, e vano ingegno
Della natura umana in Dio superba!
Van pensier, vano ardire, e vano orgoglio,
Che 'n ciel presume annoverar le stelle;
E quaggiù le minute inculte arene,
E misurar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo;
E terminar degl'infiniti abissi
L'altezza, e'l fondo; e por costante meta
A questo spazio della vita incerto;
E prescriver de'fati eterna legge,
Serva facendo la natura a forza;
E'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè forza, stella, od astro.
Egli all'incontro signoreggia, e vince;
E può rapire 'l gran regno celeste
Con violenza, se d'amor s'infiamma;
Ma d'altro amor più santo, o d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta, e folle
Coll'immagini sue mentite e false
Tentò di far quasi profano immondo
Del cielo 'l luminoso, e puro tempio.
Poco era dunque del lascivo Cigno
Furto amoroso, o d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,
Ma di pianeti, la rapina ingiusta,
E la corona d'Arianna, e mille
Favole vaghe, e favolosi amori,
Che Grecia aggiunse alle menzogne antiche
Di Babilonia, e del superbo Egitto;
Se d'Alessandro 'l successor novello
Non aggiungeva ancor la tronca chioma
Di Berenice all'altre stelle ardenti?

Tanto lece a' mortali adunque 'n terra,
Ch' osan di far, non sol di rozza pietra,
O di ruvido pur selvaggio tronco
Dei lor terreni, ed Idoli superbi;
Ma fanno oltraggio alle nature eterne,
Ed alla gloria de' celesti giri?
Chè delle stelle è gloria 'l chiaro lume,
Ond' è stella da stella in ciel diversa.
Ma quei già non dovean sì pure forme
Farsi cagion di sì dannoso inganno;
E 'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando negli oscuri abissi:
Anzi salire a Dio di lume in lume,
E riconoscer Lui nell'opre eccelse,
Che son del suo splendor faville, e raggi.
Dio solo è quel, che numerare appieno
Nel mar puote le stille, e 'n ciel le stelle.
E Dio pose a ciascuna 'l proprio nome,
Onde chiamata al suo Signor risponde,
Pronta al servizio del sublime impero.
E quai fidi guerrier locati in guardia,
Nella più tenebrosa oscura notte
Giran le mura vigilando attorno:
Tai circondano ancor notturne, e preste
L' alte parti del ciel le stelle ardenti,
Come lor pria dispose 'l Re superno,
Lo qual non Orso, non Leone, o Drago,
Non Aquila sublime in ciel dipinse
D' eterni lumi, e di perpetue fiamme;
Non altra forma, che nel mar profondo,
O 'n fiume si rimiri, o 'n monte, o 'n bosco:
Ma quella Croce, ove 'l suo Figlio estinto
Trionfar poi dovea de' regni Stigi,

In cielo impresse, e ne formò l'esempio
Con quattro luminose e chiare stelle;
Le quai non rimirò l'etate antica
In questo Polo, in cui Boote, e 'l Carro
Immaginossi, e l'altre forme illustri:
Ma la nuova le scorge in ciel sublime,
E l'altro Polo a' nostri sensi ascoso
Ad altri abitatori in sè l'esalta;
E di certa vittoria è segno eterno
Al giusto Re nella pietosa guerra
Quella, che fiammeggiando in aria apparse
D'Elena al figlio glorioso, invitto,
Che 'l nuovo Faraon sommerso in Tebro
Fece cader dal ruinoso ponte,
E Roma liberò dal giogo oppressa,
E gl' Idoli superbi a terra sparse;
E quella poi, che folgorando in alto
Pur dimostrossi al successore indegno,
Si dissolvea, come vapori accesi,
In quei dell' aria tempestosi campi.
Ma questo in ciel di lumi eterni, e fissi
È trofeo non caduco, e stabil segno
(Se sperar lece) di costante impero;
E quasi nota, onde sue leggi inscrisse
Il Re superno a' vincitori, a' vinti;
Chè gloria agli uni, e dà salute agli altri.
Ben se n' avvide ancor l'antico Egitto
Nelle tenebre sue più fosche, e dense;
Onde tra l' altre sue figure, e note
De' suoi misterj, ancor la Croce impresse.
E figurò la Croce il Fabro eterno
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Talchè la forma sua divide, e segna

L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro.
Son dunque segni di salute i segni,
Ch' impresse Dio nel magistero eterno.
Nè cosa feo lassù malvagia, o fella,
O di morte cagione, o d'altro danno
A' miseri mortali. Ahi! cessi or l'empio,
Cessi il superbo, che saetta, e vibra
Incontr' al ciel l'ingiuríosa lingua.
Non son maligne le serene stelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,
Nè per elezíon, nè per natura:
Non per elezíon, chè senso, ed alma
Avrian le stelle; e d'animali in guisa,
Perturbate sarian da' nostri affetti.
Non per natura ancor, se Dio creolle;
Chè non è creator di mali Iddio,
Nè mai d'opra non buona è mastro, o fabro.
Nè mai, per variare 'l loco, e 'l sito,
Potrian di buone divenir maligne,
O pur buone di ree, chinando 'l guardo,
O mutando figura, o pur sembiante,
Come si dice che più lieta 'n vista
Alcuna si rallegra, allorchè nasce,
E innanzi al suo cader si duole, e turba.
Altra all'incontro è lieta nell' Occaso,
E dogliosa nell'Orto. Altra si sdegna,
E poi si placa nel cangiare 'l grado.
Che se ciò fosse, la natura umana
Saria men varíabile, e 'ncostante
Della celeste; e 'n quelle eterne leggi
Certezza non saria, ma vano errore.
Nè già convien che 'l messaggier di Giove,
(Come animal da' luoghi, a cui s'appressa,

In mille guise si colora, e varia)
Così mille colori, e mille forme
Prenda da' suo' vicini. Adunque in cielo
Non si perde bontà per grado, o scema,
Che 'l cielo è tutto buono; e 'n ogni grado
La divina bontà diletta, e giova.
Tacciansi ancor delle sublimi stelle
Gli odj celesti, e i lor celesti amori,
(Ma non degni del cielo) e i varj aspetti;
Ch' altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica; chè discordia in cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno,
Ne' cinque aspetti soli; e 'n altre guise
L' una potria ver l' altra esser conversa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal cielo, e segna
Quanto schivar, quanto seguir conviensi
In questo spazio della vita incerto,
Non ci costringe a forza, e non ci offende;
Ma giova sempre, o 'l bene, o mal predica.
Giova al nocchiero entr' al sicuro porto
La nave ritener, se 'l vento, e l' onda
Spaventosa tempesta a lui minaccia;
Ed armato Orion guerra gl' indice.
E giova al peregrin volgendo 'l passo
Fuggir la noja d' importuna pioggia,
E ricovrarsi in solitario albergo.
E giova agli egri l' osservar de' giorni
Giudici della vita, e della morte.
E 'l buon cultor de' campi, o 'l seme sparga,

Son nell' indugio? e chi descrive appunto
La figura del cielo? e quale ascenda
Sublime stella, e signoreggi intanto,
E prescriva al fanciullo 'l proprio fato?
Però nelle figure e varie, e vaghe
È certo inganno, e nel volar dell' ore.
Nasce costui di grazioso aspetto,
Placido, e grave, e lento, e crespo 'l crine;
E l' ora sua dall' animal di Frisso
Aver si crede; e questi è d' alto core,
E magnanimo ancor, chè tal si mostra
L' animal, che degli altri è quasi duce,
Ardito al cozzo, ed al ferir di corno,
E mansueto poi mentre si spoglia
Senza dolor la molle e bianca lana,
Di cui natura poi l' orna, e riveste
Agevolmente. E quel, ch' i lumi aperse
Mentr' ha nel Tauro 'l Sol lucido albergo,
È faticoso, e tollerante all' opre;
Ed in atto servil se stesso ei doma;
Perocch' avezz' è 'l tauro al grave giogo.
Quegli, a cui Scorpio in ciel lucente ascende,
Altrui percuote disdegnoso, e fere,
Come la fera, che le piaghe attosca.
Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,
Giusto fa l' uomo, e di giustizia amico.
Or tieni 'l riso? Il segno in via distorta,
Onde prendi alla vita alto principio,
O sia 'l Monton, che già le notti adegua
Co' dì sereni, o pur lucida Libra,
Poca è del cielo, e più lontana parte.
E dalle fere, e dalle greggi immonde
I costumi dell' uom figuri, e formi?

E ferina per te, non pure immonda,
È la natura umana? Al cielo ancora
La feritate assegni? Il ciel dipende
Dalle contaminate, e lorde mandre?
E fai soggette le celesti sfere
Alle terrene belve? Oh! sciocca, e stolta
Sapienza mondana, ond' uom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile a tela d' infelice aragna,
Che nella sua testura appena 'nvolve,
E 'ntrica l' ale all' importuna mosca;
Ma se peso più grave in lei s' incappa,
Non si ritien, ma la dissolve, e frange.
Oh! piaccia a lui, che ne distringe, e lega,
Com' a lui piace, e talor solve, e snoda
I lacci del peccato, e i duri nodi,
Onde 'l fato quaggiù tien l' alme avvinte:
Oh! piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
Il libero voler, celeste dono,
Anzi divino, e non soggetto al cielo,
Di squarciar de' contesti antichi inganni
La fragil tela; e peso aggiunga a detto
Liberator degl' infelici ingegni.
Dunque dirò che nel continuo corso
De' sette erranti, altri al suo centro intorno
Fan più veloce il giro, altri più tardo.
Ed in un' ora altri guardarsi insieme
Sogliono, altri celarsi, e mille e mille
Fanno di sè negli stellanti chiostri
Varie figure, e da minuto inganno
Nel suo principio, che s'avanza, e cresce,
Un infinito errore alfin deriva.
E s' in ogni momento 'l ciel si cangia,

E muta in un sol dì mille sembianze,
Perchè non ogni giorno il Re ci nasce?
O perch'al padre nel paterno regno
Succede 'l figlio nato in vario clima
Sott'a varia del ciel figura, od astro?
Perchè non tutti i Regi, e i grandi Augusti
Regia figura in ciel, reale aspetto,
Attendono de' figli al nuovo parto?
E qual nel generarli almeno elegge
L'ora opportuna? e di bramata prole
Chiede consiglio alle fatali stelle?
Ebbe forse nel ciel reale immago
Di fortunate luci, allorchè nacque
Gige, che Re di servo alfin divenne?
O Servio, che di Roma al regno ascese?
O 'l Tartaro, che l'Asia vinse, e corse?
Creso all'incontra con servile aspetto
Nacque di fiera stella, e di maligna?
E Perseo, e 'l fier Giugurta, e gli altri Regi,
Che 'l trionfo onoràr di Roma invitta?
E come gli altri l'infelice Augusto
Preso dal Re de' Persi, e l'altro avvinto
Dal Barbarico orgoglio ha pari scempio?
Ma nell'estremo, quel, che tutto avanza,
Ponga omai fine alle question profonde:
Perchè vane sarian le sacri leggi,
Vani i giudicj, onde virtù s'onora
Col guiderdone, e 'l vizio ha pena, e scorno,
Se i gran principj derivati altronde
Fosser dell'opre giuste, e dell'inique,
E non in noi medesmi: e ladro il ladro
Non fora, e non faria col furto oltraggio,
Nè percuotendo 'l micidiale 'ngiusto;

Se non potesse la sua errante destra
Quei dall' oro astener, questi dal ferro,
Sospinto a forza dal destino avverso.
Vani sariano i magisteri, e l' arti,
E le fatiche ancora, e i campi indarno
Segneria coll' aratro 'l buon cultore,
O domeria col rastro, e col bidente,
Aguzzando talor l' adunca falce;
Se dall' ira del Ciel matura messe
Fosse negata, o dal voler del fato.
E 'nvano altri solcando 'l mare Eussino,
O 'l Caspio, o l' Eritreo, travaglia, e merca;
Se 'l fato le ricchezze accoglie, e sparge.
E quella de' fedeli antica speme,
Ch'al gran regno del Cielo invitta aspira,
Perir potrebbe, ove 'l suo premio al giusto
Non si conceda, e la sua pena all'empio;
Chè dove 'l fato signoreggia, e sforza,
La dignitate, e la virtù sublime
Non han loco fra noi conforme al merto.
Ma temer non dobbiam che 'l Ciel non serbi
Alle buon opre alfin corona, e palma.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA TERZA

NELLA QUALE PER COMANDAMENTO DI DIO SI CONGREGARONO LE ACQUE IN UN LUOGO, E LA TERRA APPARVE, E PRODUSSE LE ERBE E LE PIANTE CO' FRUTTI.

ARGOMENTO

Dall'attenzione, che si mostra a'vani piaceri, argomenta doversi considerare le opere divine. Descrive la disposizione del cielo, della terra, dell'aria e dell'acqua: la congregazione dell'acque, lo scoprimento della terra, il corso di quelle al basso; quali sieno nocive, e quali salutifere; e dichiara che fu necessario il comando divino allo scender loro. Esplica il flusso e riflusso del mare, il quale dice non essere uniforme in tutti i luoghi. Narra varie opinioni della causa di tal movimento; e diverse forme dei seni di mare, che non è mai quieto; e conclude la cagione esserne il precetto di Dio, come anco dello scaturir dei fonti, dell'uscita e ritorno delle acque al mare, e che quello non trapassi i suoi confini. Descrive la terra

prima che fosse scoperta: dice che alle acque furono da Dio stabilite le rive, e riprova un' opinione contraria. Rassomiglia l'acqua nella sua adunanza e divisione al fuoco e all' aria: descrive molti laghi, e le loro condizioni e proprietà: dice le opere di Natura essere opere di Dio: assegna il luogo dell' elemento dell' acqua, e prova un solo essere il mare, e tutti i mari congiungersi in uno. Dice che la terra fu detta arida, perchè l'aridezza è sua proprietà. Narra come Dio si compiacque del mare, e l'approvò: per quali cagioni sia bello, e l'espone con allegoria. Pone il comandamento di Dio che la terra germogli e produca, e l'esecuzione: riprova l'opinione che di ciò fosse causa il Sole. Dichiara onde nascano le piante, e come per esse la terra apparisca bella. Rassomiglia la vita umana al fieno. Dice la terra produrre anco piante mortifere, nè ciò esser male, anzi trarsene utile, ed esserne principio Dio, il quale senza impedimento ha prodotte tutte le piante, molte delle quali egli enumera; e dice alcune esserne sterili, altre feconde, e molte non utili servire a diversi artificj. Tocca varie loro condizioni, e maraviglie: insegna la cultura di alcune: ragiona delle fruttifere, e d' alcune loro proprietà, e le applica moralmente. Tratta di alcune, da cui stillano liquori, e conclude che dalle qualità loro si deve considerare la possanza e la perfezione di Dio, il quale comandò che la terra le producesse, e fu obbedito.

GIORNATA TERZA

Sono città del suo valor superbe,
E di bellezza, e d'arti varie e d'opre
Meravigliose, e d'edificj eccelsi,
Od onorate pur di gloria antica;
Che dal nascer del giorno al Sol cadente,
E talor anco insin che gira intorno
La fredda notte 'l suo stellato carro,
Empion di turba lieta e di festante,
Piazze, campi, teatri adorni, e logge,
Ove a' diletti varj intende, e passa
L' ore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe, ed algenti, e nel volar del tempo
Pur se medesma volontaria inganna.
Altri dall'apparente, e vana fraude
D' arte fallace, ond' è schernito 'l senso,
Deluso pende, e ne' prestigj incerti
Meravigliando quasi 'l falso afferma.
Ed altri all'armonia di varj accenti,
O pure al dolce suon di cetra, o d' arpa,
Che l'alme acqueta, e i cor lusinga e molce,
E gli tien lieti, o mesti in varie tempre,
Oblia le cure. Altri carole e balli
Lieto rimira; e d'impudica donna,
Che 'n varie guise, e quasi 'n varie forme
Le pieghevoli membra e muove, e cangia,
Mira i lascivi salti, e i modi, e l'arte,
Lusinghieri e vezzosi: e parte agogna.

O dove splende pur dipinta scena
Di colori, e di lampe, e quinci innalza
Gli archi e le mete, e 'ntorno a' sacri tempj
Con marmorei giganti alte colonne,
Piange i casi d' Edipo, o di Tieste;
E 'n finto cielo il finto Sol gli appare
Tornar turbato addietro in mezz' al corso:
O con Davo, o con Siro allegro ride
Degli scherniti vecchi i falsi inganni.
Altri i destrier feroci, e pronti al corso,
A destra, ed a sinistra in giro volti
Riguarda, o 'n chiuso arringo, o 'n largo campo
I simulacri pur d'orrida guerra,
Al chiaro suon della canora tromba,
Contempla, e de' guerrier l' insegne e l' arme,
E lor virtù con lieti gridi esalta.
Ma noi, che 'l Re del ciel, Fattore, e Mastro
D' opre meravigliose, invita e chiama
A contemplare 'l magistero e l' arte
Divina, e questo sol lavoro adorno,
Ch' è di cose celesti, e di terrene
Con sì diverse tempre in un conteste;
Sarem pigri a mirarlo? o pur languenti
Ascolterem, come l' eterno Fabro
Fè di sua man le meraviglie eccelse?
E non più tosto, rimirando intorno
Questa sì varia, e sì mirabil mole,
Ciascun per sè colla sua mente indietro
Ritornerà, pensand' al primo tempo,
Ch' ebbe principio 'l tempo, e 'l nuovo mondo?
In guisa di gran volta il ciel ricopre
Le somme parti, e gli stellanti chiostri;
Onde con tante faci altrui risplende

Questo sacrato a Dio terreno tempio.
E 'n se medesma si riposa, e fonda
La gravissima, vasta, e rozza terra:
E l'aer vago si diffonde intorno
Tenero, e molle, in cui non trova intoppo
Chi si muove per lui, sì pront'ei cede,
E ch'altr' il fenda di leggier consente.
Senza contesa egli si sparge a tergo,
Umido nodrimento a chi respira
Porgendo, o dolce refrigerio intorno:
Tant'è l'aere amico al vago spirto.
L'acqua ancor nutre; ed opportuna agli usi
Della vita mortal del mondo immondo
Ordinata lor fu dal Padre eterno;
Ma non contenta già d'incerta sede,
Ebbe termine proprio, e certo loco
Tra suo'certi confini, in cui s'accolse
Ubbidíente, e ragunossi insieme
Al comandar della divina voce.
Disse 'l gran Dio: L'acqua, ch'è sott' al cielo
In una ragunanza omai s'accoglia,
Perchè l'arida fuore indi si veggia:
E così fatto fu. L'acqua repente,
Ch'è sott'i giri del sereno cielo
Nelle sue ragunanze allor s'accolse,
Onde veduta fu l'arida parte;
E l'eterno Fattor per proprio nome
L'arida chiamò Terra; e l'acque ondose
Mare nomò negli ampj spazj accolto.
E come suol talor ceruleo velo,
Che gran teatro ricoprendo adombri,
Quinci, e quindi ritratto in sè raccorsi,
E discoprir della dipinta mole

Archi, statue, colonne, altari, e tempj:
Così al raccor dell' umida natura
Nell' arida appariro il piano, e i colli;
E gli altissimi monti alzàr la fronte
(Dianzi coperti) imperiosi in vista.
E 'l mare ondoso mormorando appena
Lavava i piedi al Mauritano Atlante,
E del gran Tauro, e di Parnaso e d' Ato,
Ch' allungar può la breve e fragil vita
De' mortali egri; e d' Apennin nevoso
L' ime parti bagnava, e quinci, e quindi.
E correvano al chin dal seno alpestre
Degli aspri monti i rapidi torrenti:
E con rimbombo impetuoso, al corso
Precipitando gìan le torbide onde.
Correano a basso i quíeti e lenti fiumi,
E 'ngiù correano i lucidi ruscelli.
Perocchè Dio colla parola eterna,
Che scendesser correndo all' acque impose.
E da principio l' affrettare 'l passo
Fu comandato all' umida natura
Dell' acque vaghe, e lor negò quíete
Della divina voce il santo impero:
Perchè nell' ozio l' acqua è pigra, e torpe,
E là, dov' ella s' impaluda e stagna,
Da neghittoso grembo esala intorno
Vapor grave, e nocente, e feri spirti
D' aure maligne; onde perturba 'l cielo,
E quasi l' arìa infetta: e parte in seno
Mal sano nutrimento accoglie, e serba
Nel suo limo tenace, onde sovente
Lo sfortunato abitatore ammorba.
Ma l' acqua, che veloce in giù discende,

Da qual parte 'l suo corso ella rivolga,
Salubre i sani in sull' erbose rive
Nutre; e i tesori suoi lieta dispensa
Poscia con auree squame, e molle argento,
O liquidi cristalli; onde s' estingua
L' ardente sete a' miseri mortali.
Ma più salubre è, se tra vive pietre
Rompendo l' argentate e fredde corna,
Incontra 'l nuovo Sol, che 'l puro argento
Co' raggi indora, e i passi in breve avanza,
Quasi rimembri ubbidíente ancella
Dell' alta voce ancora 'l suon celeste,
Che pria la mosse, e la fè pronta al corso.
Ma s' è natura pur, ch' è propria all' acque,
L' andare a basso, e 'l non fermarsi in alto,
Ricercando quíete in umil parte,
A che fu d' uopo la divina voce?
Bastar potea la sua natura al corso;
E fu soverchio 'l comandar severo,
Che le tolse 'l riposo, e 'n moto eterno
La fè inquíeta, istabile, e vagante.
E pur fu necessario 'l santo impero:
Perocchè 'l suon della parola eterna
Se creò l' acque, creatore insieme
Fu della mobil lor natura errante,
Che la conserva; e nel suo moto eterna
Quasi la rende, e l' assomiglia al cielo;
Onde la sua natura è certa legge
Dell' immutabil verbo; e certa sede
Dopo 'l suo lungo corso a lei prescrive:
Ma quivi ancor dalle superne rote
Agitata si muove, e torna indietro,
Cedendo intanto all' arenosa terra

Gli usurpati confini. E 'n questa guisa
Segue del Sole, e delle stelle erranti,
Ma più della vicina e bianca luce
Il certissimo errore, e 'l vago giro;
E da sei ore in sei s' avanza, o scema.
Perocchè quando all' Orizzonte ascende
La vaga Luna, in riva al mar sonante
Cresce 'l canuto flutto, e i lidi inonda
Vittorioso, e parte, o copre, o sparge
D' arida terra, insin ch' al sommo cielo
Aggiunga della Luna il freddo carro.
Quinci, mentr' ella all' Orizzonte estremo
Declina in ver l' Occaso; il mar decresce,
E 'n se medesmo si raccoglie; e scopre
Di bianchissima spuma i lidi aspersi.
Ma ferve 'l mar di nuovo, e 'n fera vista
Gonfia l' onde spumanti, e spazio ingombra
Nell' occupata terra, allorchè torna
Ella a quel punto dell' opposta parte;
E nell' altro Emispero ad altre genti
Altissima risplende in mezz' al cielo.
Di nuovo cala 'l mare, e 'n umil faccia,
E par che fugga, ed abbandoni 'l lito;
L' onde, fervide dianzi, appiana e queta,
Quando la Luna fa ritorno in alto
Nel suo Oriente, ond' ella a noi si mostra.
Ma non serba ogni mar l' istessa legge
Quand' egli cresce, o scema: e varia 'n parte
L' ordine e 'l moto, e 'n altri modi ondeggia.
Presso i Tauromitani assai più spesso,
E nell' Eubea (come si legge) il mare
Ben sette volte 'l dì s' avanza, e scema;
Gran maraviglia! onde sublime ingegno

Affaticato e vinto, a morte giunse,
Mentr' ei cercando la cagione occulta,
Si dolse che natura a noi l'asconda
Nel suo profondo e tenebroso grembo.
Ma tre fiate 'l giorno assorbe, e mesce
L'onde la tempestosa empia Cariddi,
Da cui latra non lunge orrida Scilla.
Altri mari vi son (come s' afferma)
Che nello spazio pur d' un mese integro
Soglion due volte alzar l' onde spumose,
E due volte chinarle in sè ripresse.
Anzi nel mar degli Etiópi adusti
Non v' ha flusso, e riflusso. E più lontano
Sott' un altro Emispero, e un altro Polo,
In cui non splende 'l pigro Arturo, e l'Orsa,
Solca un gran mar d' una perpetua pace
L' ardito navigante. E quel, ch' intorno
La terra mormorando ognor circonda,
Indomito Ocean respinge, e caccia
Lunge nel crescer suo torrenti e fiumi;
Talchè pajon fuggendo i porti e 'l lido
Lasciar per tema, e le deserte arene,
E tornarsen' indietro a' proprj fonti:
Tant' è 'l poter, che gli reprime e sforza,
Dell' Ocean, che mugge alto e superbo!
Ma 'l Ligustico seno, e quel de' Toschi,
Ch' ondeggia presso alla novella Pisa,
Ch' a' più onorati studj i premj serba,
E le corone alle più dotte fronti,
Non ha quasi dell' onde 'l moto alterno.
Ma se da prima l' acque al chiaro suono
Fur mosse già della divina voce,
Perchè cercare in terra, o 'n mezzo all' onde

Altra cagion del lor perpetuo moto?
O pur lassù tra gli stellanti chiostri?
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
Pur quasi d'acqua il tremolante lume.
Altri al moto divino, onde si gira
La sfera più sublime, assegna, e rende
L'alta cagione: altri alle stelle erranti,
A quelle più della più bassa luce,
Ch'è più vicina, e quinci ha maggior forza
Nelle cose mortali a lei soggette.
E di questi, altri vuol ch' obliquo, o dritto
Il bianco raggio innalzi l'onde, o spiani:
Altri, che della Luna il pieno aspetto
Riempia 'l mar di tempestoso flutto;
E scemando lo scemi; ed altri afferma
Che per consentimento di natura
Tacito imiti il mar del cielo il corso:
Ma sono questi in ciò quasi concordi.
Altri de' venti al respirare obliquo
E 'n se stesso ritorto, il corso all' onde
Ritorce, e le commove or quinci, or quindi.
Altri fu, che, seguendo antica fama,
Disse che 'l mar, quasi spirante e vivo
Grand'animal, che del gran mondo è parte,
Manda fuori, e raccoglie 'l corso, e l'onde,
Spirando, e respirando in varj modi.
Altri nell' inegual suo letto angusto
Non vuol che trovi 'l mar riposo, o pace:
E quinci sempre egli si muova, e lagni
Con roco pianto, e l'inquíeto regno
Gli sia di guerra pur turbato campo:
Ma più si muova nelle parti eccelse,
Che son quelle rivolte al freddo carro

Là, dove sempre di gelato umore
Gravidi e pieni son gli orridi monti,
Lo qual compresso in mar si stilla e versa.
E perchè la gelata alta palude,
Che l'Aquilon superbo astringe, e 'ndura,
È più sublime assai: però discende
Nell' inospite Eussino: e quel trascorre
Nel mare Egeo col suo veloce flutto:
Ma poi respinto d'arenosa piaggia
Fa l'Egeo nell'Eussin ritorno, e riede
L'Eussin nella Meotica palude:
Quinci hanno i mari ognor flusso, e reflusso.
Alcun vi fu di più sublime ingegno
Ch'a non giuste bilance 'l mar somiglia;
Ed una parte sua solleva in alto,
L'altra deprime all'arenoso fondo:
Ma da quel favoloso antico varco,
Ove Alcide innalzò le mete, e i segni,
(Come si disse) e dall' ondose porte
(Se pur sue porte ha l'Ocean profondo)
In guisa di torrente 'l mar si sgombra
Di seno in seno, e con diversi aspetti
Egli se stesso pur figura, e stringe
Tra i curvi lidi e l'arenose sponde.
Anzi fu l'alta man del Mastro eterno,
Che 'n tante forme figurollo, e finge,
Or facendo 'l mar lungo, or tondo, or quadro;
E 'n guisa di piramide, e di croce
Anco formollo, o di mirabil vasò;
Siccome là, dove 'l Tirreno inonda
Di Partenope bella i lidi, e i colli,
Gran tazza colma di spumoso umore.
Ma qual si sia del mar la forma, o 'l moto,

Posa diurna mai, posa notturna
Non trova, nè silenzio in chiaro tempo,
Od in turbato, ed in orror profondo,
Benchè i silenzj nell' amica notte
Abbia la Luna. Io la cagion primiera
Non reco al Sole, od alle stelle erranti,
Non a' raggi di Luna obliqui, o dritti,
Non al ritorto respirar la rendo
Degl' inquíeti venti, al vario fondo,
In cui s'appende 'l mar sospeso in lance:
Chè la prima cagion fu l' alta voce,
Movendo 'l cielo in giro, e i mari insieme,
De' quai (com' altri disse) in giro parte
L' onda, ed al suo principio in giro torna.
Deh! se giammai sovra una viva fonte,
Che d' acqua intorno larga copia spande,
Sedesti lasso; e nel pensier t' occorse,
Chi è colui, che fuor del seno algente
Della profonda e tenebrosa terra
Manda fuor l' acqua? e chi la spinge avanti,
Perch' ella mai non cessi, e non s' arresti?
Quai sono i vasi, e le spelonche interne,
Da cui deriva? ed a qual loco affretta
Mai sempre 'l corso? ed onde avviene, e come,
Che questa mai non manchi, e quel non s' empia?
Questi effetti sì ascosi al nostro senso
Pendon da quella prima e chiara voce,
Ch' all' acque indulse, e le fe' pronte al corso.
Tu, che volgesti pur le antiche carte,
E spesso volgi le moderne illustri,
Ricorda pur fra te, come rimbombi
Di quella prima voce il chiaro suono:
« Si ragunino l' acque »; e quinci innalza
Il tuo pensiero alle cagioni eterne.

Il correr pria fu necessario all' acque
Per occupar la certa ed ampia sede.
Giunte nel propio loco a lor convenne
In se stesse fermarsi, ed oltra 'l corso
Non affrettar con un perpetuo errore.
E quinci certo avvien ch' alfin si scorga
Ogni torrente in mare, e 'l mar non s' empie:
Perchè fu dato in sorte all' acque il corso,
E circoscritto entr' a' confini il mare,
Com' impose 'l buon Re, che fece 'l mondo.
E quel suo comandar fu prima legge,
Legge eterna e comune, a cui rubella
Non è natura, e tra gli spazj angusti
Queta 'l mar violento il fero orgoglio.
Se ciò non fosse, ei già diffuso e sparso
Coperto avria con un diluvio eterno
La bassa terra, ch' ei circonda, e parte.
Nè quel di lei, che fuor dell' acque appare,
Picciolo spazio ei lascerebbe intero
A' faticosi e miseri mortali.
Quando agitato è più fra tuoni e lampi
Dal gran furor de' procellosi spirti,
E volge al lido, e sino al cielo innalza
Gran monti d' onda rapidi e spumanti;
Appena tocca l' arenose rive,
Che 'l suo furor si frange, e 'n lieve spuma
L' impeto si dissolve, e rotti e sparsi
Caggiono i monti, ond' ei ritorna indietro.
Qual dell' arena più minuta e vile
E debil cosa più trovar potresti?
O qual più violenta e più superba
Dell' orgoglioso mare? e pure a freno
L' arena tien del mar l' orgoglio e l' ira.

E non temerem noi quel Re superno,
Che pose al mar con sì mirabil arte
Per termine l'arena? e perch'uom pensi
Al magistero, egli medesmo il dice.
Qual potrebbe altro intoppo, e qual divieto,
Qual podestà terrena, o legge, o forzá,
Tener il rosso mar sublime, o gonfio,
Ch'all'Egitto, di lui più cavo e basso,
Fatt'avria prima impetuoso assalto,
E lui sommerso entr'a' suo' vasti abissi?
Già coll'Indico mar si fora aggiunto
Senza fatica, e senza ingegno, od opra
Degl'industri mortali, e senza'l vanto
De'superbi tiranni. Il gran Sesostre,
Ch'i Regi catenati al duro giogo,
Quasi cavalli o buoi, soggetti a forza
Tenne, e tragger li fece 'l proprio carro
Per le già dome e soggiogate genti:
Quel Sesostre, dich'io, terrore, e scempio
De' regni d'Aquilone, ov'egli in alto
Pose la sede (e ben di ciò si vanta
Con fama antica'l favoloso Egitto),
Quell'istesso Sesostre 'l mar degl'Indi,
E l'Eritreo tentò d'unire insieme
Con quel d'Egitto: e la mirabil opra
Il Re possente abbandonò, temendo
Che sommersa dal mar la verde terra
Non rimanesse, e quell'istessa tema
Poscia ritenne 'l successor di Ciro.
Eran, quando fu dato 'l corso all'acque,
Pieni di cavernosi e curvi monti
Gli antri, e le tenebrose atre spelunche,
E le valli palustri in varie forme

Pendenti, ed ime infra montagne e colli:
E quasi eguali al mare i larghi campi
Eran già colmi d'argentato umore:
E tutti insieme si votár repente
Al comandar della divina voce,
Da cui l'acque fur mosse, e'ngiù sospinte
Dalle quattro del mondo avverse parti,
E'n una ragunanza insieme accolte.
Anzi nel tempo istesso allor costrutti
Per opra fur della divina destra
I larghissimi vasi, i fonti, e l'urne,
E gli altri lochi, in cui s'accoglie, o versa.
Non era ancor di là dal varco angusto,
Che divide coll'onde Abila e Calpe,
Anzi Libia ed Europa, il mar d'Atlante,
Nè quel sì paventoso a' naviganti
Tempestoso Oceàn, che'ntorno inonda
Di Geríone i fortunati regni,
E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:
Ma fur di quella voce al gran rimbombo
Fabbricate le rive, e'l vasto letto,
In cui si ragunár l'acque correnti.
Nè 'ncontra 'l vero insuperbire ardisca
L'esperíenza de' mortali erranti,
Fallace e vana, a cui di pochi lustri
Il brevissimo spazio orgoglio accresce.
Perchè, dich'io, se ben riguardi, e pensi
Il numero de'secoli volanti,
A lui non giunge esperíenza umana.
E non adduca incontra noi l'esperto,
Che del mondo cercò le parti estreme,
Fosse, stagni fangosi, imi e palustri
Laghi, in cui si raccoglie il pigro umore,

Che Dio stimò di sì gran nome indegni:
E mari egli chiamò sol l'ampie e grandi
Ragunanze dell'acqua, anzi quell'una
Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
Come 'n suo loco, 'l liquido elemento.
E come 'l foco, che diviso, e scevro
In parti minutissime, risplende
Qui per nostr' uso in verde legno, o 'n esca
Arida, in forma di carbone acceso,
O di lucida fiamma, o di fumante,
Per cui si sparge 'n cenere, e 'n faville:
Ma sotto 'l ciel, ch' è men sublime ed ampio,
Nel cavo spazio si raccoglie insieme:
O come l'aria, che si spande, e spira
Per varie parti, e nell'occulto grembo
Passa dell'onda, onde germoglia, e spuma;
E fra spelonche e cavernosi monti
Penetra ancora, e nell'interne vene
Della profonda e tenebrosa terra,
Ma pure insieme 'l proprio loco ingombra:
Così l'acqua non men s'aduna, e sparge
In vario letto, e tra confini angusti;
Ma poi raccolto in voto spazio, e vasto,
Empie 'l salso elemento il proprio sito.
L'altr'acque in varie parti insieme accolte
A questa somiglianza anco sortiro
Di mari 'l nome sì famoso e illustre:
Siccome là, dove Aquilone algente
Versa maisempre le pruine, e 'l gelo,
E i larghi campi, e gli aspri monti agghiaccia,
Che son canuti di perpetua neve.
Ivi (come la fama a noi divolga)
Sono ampissimi stagni, e nel profondo

Letto, e fra le superbe orride rive,
Quasi emole del mare, alte paludi,
E in gel converse, anzi indurate, e strette,
Quasi in lucente adamantino smalto,
Delle veloci rote il corso, e 'l pondo
Sostengon del gravoso ed ampio carro,
Che gli animali ignoti a' nostri sensi
Soglion tirar, la fronte alta e superba
Di più ramose armati e lunghe corna,
Facendo lunga strada al grave plaustro,
Là 've dianzi correa spalmata nave.
Ma di tutti maggior candido lago
Là sotto a' sette gelidi Trioni
Biancheggia, e quasi eguale al mare Ircano.
Molte ha diutorno alle sue ignote sponde
Città, provincie, regni, ignote genti,
Popoli barbareschi; e questi a caccia
Van per le rive degli augei volanti;
O su per l'onde, e dentr' all' onde istesse
Cercan l'umida preda, e 'l cibo usato
Degli animai squammosi, e degli alati.
Botmia, Botmia piscosa, assai vicina
Ai più lontani ed ultimi Biarmi,
Intra que' suo' gelati orridi monti
Ha molti quasi mari, e nutre, e pasce
Pur di quell' esca le propinque genti:
E potria mezzo nutricarne 'l mondo.
Ha di Venere 'l lago in altra parte,
Che sotto all' Orse si dilata e spande;
E nel suo spazíoso e largo seno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch' entrano in lui: ma solo aperto un varco
Lascia al precipitoso uscir dell' acque,

Che Dio stimò di sì gran nome indegni:
E mari egli chiamò sol l'ampie e grandi
Ragunanze dell'acqua, anzi quell'una
Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
Come 'n suo loco, 'l liquido elemento.
E come 'l foco, che diviso, e scevro
In parti minutissime, risplende
Qui per nostr' uso in verde legno, o 'n esca
Arida, in forma di carbone acceso,
O di lucida fiamma, o di fumante,
Per cui si sparge 'n cenere, e 'n faville:
Ma sotto 'l ciel, ch'è men sublime ed ampio,
Nel cavo spazio si raccoglie insieme:
O come l'aria, che si spande, e spira
Per varie parti, e nell'occulto grembo
Passa dell'onda, onde germoglia, e spuma;
E fra spelonche e cavernosi monti
Penetra ancora, e nell'interne vene
Della profonda e tenebrosa terra,
Ma pure insieme 'l proprio loco ingombra:
Così l'acqua non men s'aduna, e sparge
In vario letto, e tra confini angusti;
Ma poi raccolto in voto spazio, e vasto,
Empie 'l salso elemento il proprio sito.
L'altr'acque in varie parti insieme accolte
A questa somiglianza anco sortiro
Di mari 'l nome sì famoso e illustre:
Siccome là, dove Aquilone algente
Versa maisempre le pruine, e 'l gelo,
E i larghi campi, e gli aspri monti agghiaccia,
Che son canuti di perpetua neve.
Ivi (come la fama a noi divolga)
Sono ampissimi stagni, e nel profondo

Letto, e fra le superbe orride rive,
Quasi emole del mare, alte paludi,
E in gel converse, anzi indurate, e strette,
Quasi in lucente adamantino smalto,
Delle veloci rote il corso, e'l pondo
Sostengon del gravoso ed ampio carro,
Che gli animali ignoti a'nostri sensi
Soglion tirar, la fronte alta e superba
Di più ramose armati e lunghe corna,
Facendo lunga strada al grave plaustro,
Là've dianzi correa spalmata nave.
Ma di tutti maggior candido lago
Là sotto a'sette gelidi Trioni
Biancheggia, e quasi eguale al mare Ircano.
Molte ha dintorno alle sue ignote sponde
Città, provincie, regni, ignote genti,
Popoli barbareschi; e questi a caccia
Van per le rive degli augei volanti;
O su per l'onde, e dentr'all'onde istesse
Cercan l'umida preda, e'l cibo usato
Degli animai squammosi, e degli alati.
Botmia, Botmia piscosa, assai vicina
Ai più lontani ed ultimi Biarmi,
Intra que'suo'gelati orridi monti
Ha molti quasi mari, e nutre, e pasce
Pur di quell'esca le propinque genti:
E potria mezzo nutricarne'l mondo.
Ha di Venere'l lago in altra parte,
Che sotto all'Orse si dilata e spande;
E nel suo spazíoso e largo seno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch'entrano in lui: ma solo aperto un varco
Lascia al precipitoso uscir dell'acque,

Che per sassoso calle al mar sonante
Corrono: e'l suono i suo' vicini assorda.
Ei molte accoglie nell' ondoso grembo
Isole, e tempj sacri al Re celeste,
In cui s'adora con pietoso culto.
Quivi il lago di Melce anco ristagna
Fra il regno di Suezia, e quel de' Goti.
Quel di Vetere appresso ivi mareggia;
E del fulmine'l tuono, o di metallo,
Imitator del fulmine rassembra,
Con quel dell' acque, allorchè d' alto il corso
Muove precipitando; onde sovente
Tuonar diresti, e fulminare il ferro,
Che l'alte mura impetuoso atterra.
E l'uno e l'altro di metalli abbonda;
Sì ricche son l'avventurose rive
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.
Ha'l regno di Norvegia'l proprio lago,
Che'n vece di prodigio in sen si nutre
Orrido, spaventoso, empio serpente.
L'ha quel d'Ibernia, ov'uom languente ed egro
Non può stanco spirar lo spirto, e l'alma,
Se quinci ei non è tratto. E fra' Britanni
Si vede un lago, che pur scema, e cresce
Con ordine contrario al mar sonoro,
In cui, quand'egli cala, il lago inonda;
Ma l'onde a sè raccoglie, e torna'ndietro,
Quando più ferve l'Océan superbo.
Ha Scozia'l Latio di famoso grido,
E la meravigliosa alta palude;
Che quando è più sereno e puro'l cielo,
Nè si movon per l'aria o venti, od aure,
Si gonfia non so come, e l'onde accresce.

Molti Germania, e Francia, e quel famoso,
Da cui il Rodan si parte, e 'n mar trascorre.
Alla palude Lagia, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l' onore, e 'l grido:
Quivi si pesca prima, e poich' è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge 'l seme,
E si raccoglie; e tra le verdi piante
Prende l'abitator gl'incauti augelli.
E 'n tal guisa addivien che 'n varj tempi
L' istessa sia palude, e campo, e selva.
E di Tracia, e d' Arcadia ancor son conte
Le meraviglie. E nell' avversa parte
Del mondo, dove 'l Sole asciuga, ed arde
La terra, sono ancor nel suolo adusto
Di mirabil virtù paludi, e stagni,
A cui di mar non fu negato 'l nome.
In Giudea per miracolo s'addita
Quello, cui piovve già dal Cielo ardente
La giusta fiamma; e l' altro a lui vicino,
Onde prima 'l Giordan si muove, e scende.
Fra Palestina giace, e 'l verde Egitto
Ne' deserti d' Arabia un ampio lago
Detto di Simoite. Or perchè narro
O d'Arabi, o di Siri acque stagnanti?
S' ancor la terra d' Etiópi e d'Indi,
Viepiù soggetta al Sol, s'irriga, e bagna
De' suo' laghi famosi; e si racconta
Che d' alcuni bevendo uom, folle e stolto
Tosto diviene, o pur dal sonno oppresso
Si giace, e da mortifero letargo.
Oltra le mete ancor d' Alcide, e i segni,
Fra 'l Tropico del Cancro, e l'ampio cinto,

Son circondate da sì lunga terra:
Ma solo 'l pellegrino ed alto ingegno,
Ch'ascende al cielo, e gli stellanti chiostri
Di sfera in sfera alfin trapassa, e varca
I confini del mondo, e i spazj angusti
Esposti a' sensi, e con eterna pace
Si congiunge alle pure eterne menti.
Il medesimo ingegno i letti, e 'l fondo
Cerca de' mari ondosi, e va sotterra
Spiando le più occulte interne parti,
Che ne' segreti suoi natura asconde.
Questo osò d'affermar del Caspio mare,
Ch'ei sotterra con gli altri ancor s'aggiunga;
Come del Greco Alfeo, come del Tigre,
Come degli altri fiumi ancor si legge.
Perocchè Iddio, qual fondatore antico
D'alta cittade, od architetto illustre,
Che per uso di lei profonde e lunghe
Strade faccia sotterra al corso occulto
Dell'acque vaghe, e le conduca altronde,
O da fonte, o da fiume, o da palude:
Tal de' mari forò le vie nascose
Dentro la tenebrosa e fredda terra;
E dal suo fonte le rivolse in giro
Il Dedalo divin (se dir conviensi),
Sicchè non sol congiunto al mar di Gade
È l'Affricano insieme, e quel de' Sardi,
E 'l Ligustico appresso, e 'l mar Tirreno,
L'Adriano, l'Ionio, o pur l'Egéo
Con tant' isole sue, con tanti porti;
E 'l Mirteo suo vicino, e seco 'l Ponto,
Coll'Ellesponto, e la palude amara:
Ma d'Arabi e di Persi, e d'Indi adusti

I larghi seni all'Oceàn profondo
Son pur congiunti, e'n più mirabil modo
Il Caspio mar, che si rinchiude, o copre
Per tanto spazio, e poi dagli altri appare
Diviso; e quasi peregrin solingo,
L'alta unione, e'l gran principio asconde.
Non disse allora Iddio: La terra appaja:
Ma l'arida si veggia. Arida volle
Chiamar la terra, e dimostrar col nome,
Ch'arida fu la terra avanti 'l Sole.
Avanti che nascendo 'l Sole in cielo
Le seccasse co'rai le membra asciutte,
L'antichissima madre arida apparve.
Perrocch'al suon della divina voce
Corsero tutte l'acque in giù repente;
Ond'ella ne restò fangosa, e mista
D'acque stagnanti in male adorno aspetto.
Ma fu sua prima qualità vetusta
L'esser arida e secca, e nota antica,
Che la disegna, e sua sostanza adempie.
Com'è proprio dell'acqua 'l freddo, e 'l caldo
Del foco, e l'aria è d'umida natura;
Così alla terra l'arido conviensi.
E siccome al muggire è noto 'l tauro,
E 'l fier leone al suo ruggir superbo,
E 'l cavallo al nitrir: così la terra
Per l'arido s'informa, e si distingue.
Ma de' primi elementi ancora immisti
Dio solo intender può l'accorta mente,
Contemplatrice degli oggetti eterni.
Ma perchè a' nostri sensi omai soggetti
Son delle cose instabili e caduche
I gran principj, onde perpetua guerra

È sott'al giro dell'algente Luna;
In lor nulla di puro, o di sincero,
O di semplice vedi, o di solingo;
Ma son mischiati insieme, e 'n lor s'accoppia
L'una coll'altra qualità primiera.
Onde la terra insieme è secca, e fredda:
Fradda, ed umida l'acqua: umida, e calda
L'aria: ma sovra lei vicino al cielo
È caldo, e secco per natura 'l foco.
Così le qualitati a coppia a coppia
Ne' primi corpi son congiunte insieme,
Per cui l'uno coll'altro in un si mesce
In breve pace. E come avviene in danza,
Ch'alcuno in mezzo è con due mani avvinto,
E con due mani avvince; e quinci, e quindi
L'intrecciata carola in lungo giro,
Mentr'ella si rivolge, in sè ritorna:
Così degli elementi il coro, e 'l ballo
Si gira 'n cerchio, ed in se stesso ei riede.
Perocchè l'acqua col suo freddo unita,
Quasi con una mano, al suolo algente
È della fredda terra: e d'altra parte
Con altra, quasi mano, umida tocca
L'aria, che posta pur fra l'acqua, e 'l foco,
Sè per l'umido suo coll'acqua implica,
E col suo caldo s'accompagna al foco;
E delle due nature in sè discordi
E guerreggianti, la contesa e l'ira
Divide, e parte, e lor congiunge, e lega.
Oh! mirabil del mondo in un congiunta
Con varie tempre, e con tenaci nodi,
Catena indissolubile, e più salda,
Che duro ferro, o lucido adamante,

Per magistero del superno Fabro!
Oh! delle cose instabili e caduche
Ordin fermo e costante, e quasi eterno!
Che nel tuo varíar perpetuo osservi
Leggi incorrotte, universali, antique,
Che note sono all'Etiòpe adusto,
Ed al gelido Scita; e parte assembri
Nelle vicende, e nel tuo moto incerto
Le certe leggi, e sovra 'l ciel divine.
Ma poichè fur nel suo profondo sito
Dell'acque scorse i gran diluvj accolti,
Vide Dio ch'era bello 'l nuovo mare,
Con gli occhi no, ma colla mente eterna,
Onde 'l fatto da lui nobil lavoro,
E l'opre sue medesme egli contempla.
Lieta vista e gioconda, e vago aspetto
Quello è del mar, quando tranquillo e piano
Biancheggia mormorando appresso 'l lito.
È bella vista ancor, se 'l dorso inaspra
Lieta e piacevol aura, e l'onda increspa,
Quand'ei ceruleo, ovver purpureo appare
A' riguardanti, e non percuote irato
Con víolenza la vicina terra;
Ma dolcemente le distende intorno
L'amiche braccia; e la si accoglie in seno.
Ma non in questa guisa o bello, o caro
Fu 'l sembiante del mare al Re celeste:
Nè qui della beltà giudice è il senso,
Ma la ragion della mirabil' opra
Nel giudicio divino è bella, e piace.
In prima 'l mare all'ampia terra intorno
È d'ogni umor di lei perpetuo fonte;
E per oscure e tenebrose strade

Sotto la cavernosa e rara terra
Se medesmo egli pur divide e parte,
Quasi per mine occulte assai profonde.
E poichè da se stesso in lor s'è chiuso,
Con gli obbliqui suo' corsi ascende in alto.
Dallo spirto, che 'l move, alfin sospinto,
Rotto dell'aspra terra 'l duro grembo,
Fuori se n'esce: e de' purgati umori
Il terrestre amaror cangiat' ha 'n dolce.
E trapassando da' metalli ei prende
Qualità viepiù calda, onde sovente
Con fervid' acque egli s' accende, e bolle
Nell' isole, che 'l mar circonda e bagna,
E ne' lochi vicini al salso lido,
Talvolta in quei, che son fra terra, e lungo.
Bello il mar dunque è nel giudizio interno,
Perchè sotterra ha 'l suo profondo corso.
Bello, perchè nel salso ed ampio grembo
Tutti raccoglie d'ogni parte i fiumi;
E ne' termini suoi se stesso affrena.
Bello, perchè 'l principio, quasi il fonte
È delle pioggie, e d'ogni umor, che versi
L'aria, ristretta in brina, in neve, o 'n gelo;
E riscaldato dagli ardenti raggi,
Le sue parti più lievi esala in alto,
Le quali arrivan poi nel loco algente,
Ove di raggi ripiegati e torti
Non giunge 'l caldo. Ivi ristrette insieme
Sono dal freddo, che circonda intorno,
E caggiono in gravoso, e denso umore,
Talchè l'arido seno indi s'impingua
Della terra, che poi concepe, e figlia
Tante, sì varie e sì leggiadre forme

Di piante, d'animai, di fiori e d'erbe.
E chi negar può fede al ver, ch'io parlo,
Veggendo, come ferve al foco ardente,
E fuma 'l vaso, che d'umore è colmo;
Sicchè le parti sue sottili e levi
Spirando in aria, egli si vota, e scema?
Ma dell' istesso mar l'onda sovente
Nelle spugne raccolta, e cotta al foco,
Degli assetati naviganti e lassi
Ferve al bisogno, e gli consola in parte.
Ma bellissimo è il mare innanzi agli occhi
Della divina ed immutabil mente,
Perchè colle spumose e torte braccia
Tante isole nel sen raccoglie, e stringe:
E perchè le remote e varie parti
Della terra ei congiunge, e i lidi opposti
Dalla natura: e largo e piano 'l varco
Porge al nocchier che lui trapassa, e corre,
Care portando e preziose merci
E quinci e quindi; onde 'l difetto adempie
Dell'una gente e l'altra, e 'l peso alleggia,
Scemando quel, che di soverchio abbonda,
E porta insieme ancor di cose occulte,
Anzi d'ignote meraviglie e strane,
Moderna istoria, e peregrina fama.
Ma da qual alto, e 'n mar pendente scoglio,
E da qual più sublime eccelsa rupe;
Da qual sommo di monti alpestre giogo,
Che signoreggi d'ambe parti il mare,
Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,
Quant'ella innanzi al suo Fattor s'offerse?
Ma se pure è sì bello, e sì lodato
Anzi 'l divin cospetto, il mare ondoso,

Più bella assai, festante e folta turba
È de' fedeli suoi raccolta e mista,
Ch' anzi le porte, e dentr' al tempo ondeggia,
Ed offre i voti; e le preghiere al cielo
Devota porge, onde s' ascolta un suono,
Pur come d' onda, che si rompe al lito.
Così quel suo pietoso e lieto aspetto
Nelle maravigliose e sacre pompe,
E la serena sua tranquilla pace
Conservi 'l gran Clemente; e 'l culto accresca
Nelle quattro del mondo avverse parti,
Mentr' apre 'l cielo, e i suo' tesori eterni,
E le sue grazie altrui comparte e dona;
Nè faccia me di rimirarlo indegno.
Poi disse Dio: La terra ancor germogli
L' erba sua verde, e 'l suo fecondo legno,
Che produca i suo' frutti; e questo, e quella
Conforme al seme, che nel seno asconde.
Così diss' egli. E la gran madre antica,
Che scosso avea dell' acque il grave peso,
Già respirava, ed alleggiata in parte
Parea, quando fuor diede i nuovi parti.
Perchè la voce del sovrano impero
Costante, certa ed immutabil legge
Fu quasi di natura; e 'n parte alcuna
Ella non varia al variar de' lustri,
Ma si conserva ancor di tempo in tempo.
Però della pregnante e grave terra
Quasi la prima prole è il verde germe;
E poichè dal suo freddo umido seno
Egli s' innalza alquanto, erba diviene:
E vigore e fermezza alfine acquista,
Talchè fien si dimostra, o 'n altra forma

Perfetta appare, e'n sua cresciuta etade
Ha ciascuna di lor l'erboso, e'l verde,
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ci pajon l'istesse, e non diverse
Molto, ma l'una assai simiglia l'altra:
E senz'ajuto altrui la vecchia madre
Queste produsse, e non fu d'uopo altronde
Strana virtute, oltra'l divino impero.
Fu chi pensò ch'alta cagione il Sole
Fosse di ciò, che'n lei s'appiglia, o nasce,
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi,
E'l suo natío vigor dal suo profondo
Con quel vital calore attragge in alto;
Ma dietro sua ragion s'inganna, e falle,
Perchè la madre terra è più vetusta,
E nata pria, che'n ciel nascesse'l Sole.
Non gli perturbi dunque un vano errore;
E lascin d'adorar del Sole il lume,
Come di vita sia cagione eterna.
Cessin le meraviglie antiche e nuove;
Cessino i preghi, i sacrificj, e i voti;
Cessin non pur marmorei alti colossi,
Ma con gli altari i simolacri, e i tempj:
E cessi ogni fallace ed empio culto,
Ond'ancor quella sciocca e rozza gente,
Ch'oltra le Mete, e le Colonne alberga
Sotto l'ignoto ciel la terra ignota,
Che l'Oceàn da noi scompagna, e parte,
Adora 'l Sole; e, come a Dio supremo,
Gl'Idoli suoi bugiardi a lui consacra.
E sappia, scorta omai da santa voce,
Per cui del nato mondo in lei rimbombi
La maraviglia, e del celeste Fabro

L'opra, e 'l lavoro, e 'l magistero adorno;
Sappia ella, dico, omai (s'inganno, o dubbio
In que' semplici petti ancor rimane)
Sappia che quel lucente ardente Sole,
Che tutto del suo lume 'l mondo illustra,
E tutto 'l corre, e lui circonda intorno;
Quell'aureo fonte di serena luce,
Quel grand'occhio del ciel, quell'alto padre
Della vita mortal, quel duce eccelso,
Lo qual co' raggi suoi ne guida, e scorge,
Nuovo, e giovane più di fieno, e d'erba,
Lor cede di vecchiezza 'l primo onore:
Ma che fu prima alle lanute gregge,
Ed a' cornuti armenti il verde pasto
Preparato dell'erbe; e 'l cibo umano
Fu d'ogni provvidenza allora indegno.
E quel Signor, ch'a' tardi e pigri buoi,
Ed a' cavalli rapidi e correnti,
Il facil nutrimento anco dispose;
Dolci apparecchia a te care vivande,
Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.
Quel, che le mandre tue ti nutre, e pasce,
O pur le torme in prato erboso impingua;
In gran vasi d'argento, o di fin oro
Condisce il cibo, e ti nutrisce, e giova,
E co' sapori ti lusinga 'l gusto.
Ma 'l germogliare ancor di seme sparso
Altro non è, ch'un prepararti avante
Quel, che la vita ti mantenga, e servi.
E l'erbe ancor son nutrimenti umani;
E l'altre, che produce 'l suol fecondo,
Quasi fra l'erbe, e le frondose piante
In mezzo poste, e di natura incerta.

Benchè non tutti dell' erbosa terra
Nascan da semi sparsi i germi, e i parti;
Nè la gramigna, onde corona illustre
Ebbe ne' tempi antichi il buon Romano,
Nè la canna, che tempra in dolce suono
Spesso al pigro pastore i rozzi amori;
Nè la menta, nè 'l croco, e mille e mille
Senz'altro seme ancor produce, e cria
La terra, umida 'l volto, e pingue 'l seno,
Perchè nella radice, o pur nel fondo
Quasi è virtù di seme: e 'n questa guisa
La vota canna, poich' un anno intero
Cresce vestita di sue verdi spoglie,
Da sua radice manda, e sparge in fuori
Un non so che, lo qual di seme ha forza,
O pur ragione, e l' è di seme in vece.
Nè della canna già l' oliva è nata,
Ma dalla canna pur nasce la canna,
L' oliva dall' oliva; onde s' adempie
Quel, che da prima Dio di lor dispose.
E quel, che fu nel primo antico parto
Generato di terra, e fuor prodotto
Dalle tenebre oscure in chiara luce,
Di stagion in stagion, di tempo in tempo,
Nel simil suo rinasce, e si rinnova,
E nella sua progenie è quasi eterno.
Deh! pensa come al suon di pochi detti,
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e steril terra
Sentì del partorir la pena, e 'l duolo.
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,

Deposto 'l negro manto, e 'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie, e d'aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l'usato adorna;
Così la terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva, e 'n squallido sembiante,
D'erbe, e di fiori, e di frondose e liete
Piante novelle all'abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh! pensa teco ancor di parte in parte
Quante fè meraviglie Iddio, creando;
E perchè resti al cor profondo affisso
L'alto miracol suo, dovunque giri
Gli occhi, e 'l pensier nell'opere create,
Ti sovvenga di lui, che fece 'l tutto.
Perchè non è sì vile e rozza pianta,
O sì minuta in terra erba negletta,
Che rinnovar non possa al cor l'immago,
E la memoria del Fattore eterno,
E richiamarne i miseri mortali.
Prima del fien veggendo i fiori, e l'erba,
Pensa fra te che pur di fieno in guisa
L'umana carne si disfiora, e perde
Il suo natío calore: arida in vista
È la gloria mortal; troncata in erba,
Cadè repente. Oggi leggiadro amante,
E nel più verde, e più sereno aprile
Della felice sua giojosa vita;
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero,
E di purpurei adorno e d'aurei fregi,
Sparso d'Arabo odor la chioma e 'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno

Un gran destriero, e lo sospinge al corso:
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sott'a mentite larve,
Gravi lance rompendo in chiuso arringo;
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi nella fronte oscuri e cavi:
O colle membra debili e tremanti
Preme odíose piume: e ferve, e langue
Con interrotte voci appena intese.
Quegli di sue ricchezze antiche, o nuove,
Da sè raccolte, o pur dagli avi illustri,
Della sua fama, e del su'onor superbo,
E da folta seguito ed umil turba,
Anzi da numerosa e lunga greggia
Di proprj servi, e di ministri eletti,
O pur di lusinghieri e finti amici;
Esce dell'alto suo dorato albergo,
E torna poi con orgoglioso fasto:
Ed uscendo, e tornando, invidia, e sdegno
Muove nel primo, e nell'estremo occorso.
E d'ogn'intorno vede all'alte porte
Accorrer gente, ch'ivi adduce, e tragge
Grazia, prezzo, favor, mércede e cibo.
Alle ricchezze alta possanza arroge
Di libera città governo, impero
D'armate squadre, e dagl'invitti Regi
Onor concesso, e potestà sublime,
E peregrina guardia, in lucid'arme
Temuta, e fiera, e 'n disusata foggia:
Quinci 'l timore, o di gravoso esiglio,
O della povertà spogliata e nuda,
O di tenebre oscure in carcer tetro,
Di gravi ceppi, o pur d'orrida morte,

La plebe, e i cavalier perturba ed ange.
Ma che? lo spazio di una breve notte,
Fianchi, stomaco, febbre ardente e grave
L'assale e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo
L'infelice Signor rapisce a forza;
Dispogliando repente a lui dintorno
Di questa vita la dipinta scena:
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno, o 'n ombra.
Così rassembra un fior languente e vile
La gloria de' mortali, alta e superba
Pur dianzi: or di fortuna è giuoco, e scherno.
Ma colle cose, onde la vita e 'l pasto,
Aver poscia dovean gli egri mortali,
Prodotto fu micidiale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparve
L'elleboro, e 'l color fu bianco, e negro.
Apparve noto alla matrigna ingiusta
Poi l'aconito: e non rimase occulta
La mandragora in terra: e non s'ascose
Il papaver, che sparge 'l grave succo.
Dobbiam dunque accusar la mano eterna,
Che fece 'l mondo, e vi produsse in terra
Quel, che la vita poi guasti, e corrompa?
Ma pensar non dobbiam ch'al ventre ingordo
Tutto debba servire, empiendo 'l sacco,
O lusingar con sua dolcezza il gusto.
Perch' ogni cibo preparato, od esca
Nota s'offerse, ed opportuna e pronta:
Ed ha ciascuna e la ragione, e 'l modo,
Ond' ella giovi. E se del tauro il sangue

Fu già veleno a te, famoso duce,
Che pria vinto fugasti 'l Re de' Persi,
Poi te medesmo al suo poter soggetto
Far non sdegnasti, e la tua patria antica;
Dovea però quell'animal robusto,
Che si destina al gioco, ed all' aratro,
E 'n molti usi ci giova, e 'n molti modi,
Non esser nato? od esser nato esangue?
Non hai ragione, onde tu schivi, o fugga
Quel, che ti nuoce, e 'l tuo migliore elegga?
Le mansuete e semplicette agnelle,
O pur le capre, abitatrici alpestri
Degli alti monti, e dell' incolte rupi,
Sanno schivar quel, che le affligge, e nuoce,
Discernendo col senso. A te s' aggiunge
Col senso la ragion, celeste dono:
E lunga insieme esperienza, ed arte.
Ma da quel, che ci nuoce, anco sovente
Util si tragge; e 'n pro si volge 'l danno:
E giovevole altrui sovente appare
Quel, ch' è dannoso agli altri. E 'n questa guisa
Il mal col bene si contempra, e mesce;
Talchè nulla è da Dio creato indarno.
La cicuta agli storni è caro cibo;
Nè (benchè freddo) nuoce al caldo corpo
Del picciolo animal. Ricerca ancora
La pernice 'l veratro, indi si pasce:
Tai son le tempre, onde si schiva 'l danno.
La mandragora, e l' oppio il sonno allice;
Ma giova ancora alla virtù languente
Delle famose donne, e degli eroi
Vinti dal mal, benchè dall'arme invitti.
Del buon veratro il buon remedio antico

È nella filosofica famiglia
In pregio ancor; perch'egli punge, e desta
L'ingegno usato alle quistion profonde;
Come di Preto già sepper le figlie,
E 'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Ch'al buon Pericle fu maestro, e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime. Or volgi adunque
L'accuse in grazie: e Dio ringrazia, e loda,
Che deriva dal mal sì pronto 'l bene,
E dalla morte ancor la vita ei trasse.
E non pensar ch'oltra l'impero, e 'l suono
Della sua voce, generare ardisca
Disdegnosa la terra audace parto;
Benchè la folle antichità la finga
Madre di fieri mostri, e di giganti.
Ma l'infelice e sventurata felce,
Che non produce mai frutto, nè fiore,
E l'infecondo loglio uscír prodotte
Dal suo proprio principio; e non altronde
Corrotti, e trasmutati in altra forma:
E di coloro ebber sembiante immago,
Di cui dovean poi le parole, e i sensi
Germogliar nelle sacre antiche Carte
Inutilmente, e mescolati al vero
Farlo men puro, e men sincero in parte:
Siccome avvien, quando a progenie illustre
L'illegittima prole insieme è mista.
Anzi 'l Signore istesso i suoi perfetti,
Ch' ebbero in lui costante e salda fede,
Poi rassomiglia a quel cresciuto seme,
Ch'abbia prodotto alfin maturo il frutto.
E già per adempir l'eterna legge

Della sua voce, e 'l suo sovrano impero,
In un momento avea la madre antica
Maturati nel grembo i cari germi.
Eran fecondi già gli erbosi prati;
E'n guisa omai di tempestoso mare
Ondeggiavan di spiche i verdi campi.
Ogni erba, ogni virgulto, ogni arboscello,
Ogni umil pianta, e colle foglie eccelse
Ogni alber più frondoso, e più sublime,
E ciò, che per nodrirne, o per altr' uso
Della vita mortal germoglia, e cresce,
Era già sorto; e verdeggiando in alto
Con larga copia empieva 'l fertil grembo
Dell' ampia terra; e d' importuna pioggia
Non si temea, nè d' improvviso turbo,
O di sonora e torbida tempesta:
Chè non potea dell' inesperto e pigro
Neghittoso cultor l'indugio, e l' ozio,
O la sua tracotanza, od aria impura
E stemperata, o fulmine, o procella,
Od altro sdegno pur del cielo irato,
Nuocer al già maturo e dolce frutto,
O danno fare all' ondeggianti spiche.
Nè dell' aspra sentenza il gran divieto
Della terra impedía la copia ancora:
Ch' erano allor più antichi i varj frutti
Del peccar nostro, e di vetusta colpa,
Ond' a sì duro, e faticoso culto
Siam condennati, ed a ritrarne 'l cibo
Collo sparso sudor del proprio volto.
E tutti ancora al suon dell' alta voce
I boschi verdeggiár con denso orrore
Di folte piante, e d' intricati rami:

E quelli, che drizzar le verdi cime
Sogliono al ciel con più sublime altezza,
Cedri odorati, abeti, pini, e palme,
Premio de' vincitori; o pur cipressi
Imitatori dell'antiche mete.
Gli umili ancor, come i ginepri, e i salci,
Dispiegavano omai la verde chioma.
E quelle piante ancor, di cui s'ordiva
Nobil corona all'onorate fronti,
Dico le rose, e i sacri allori, e i mirti,
Sorgendo insieme frondeggiár repente,
Con sue proprie virtù distinte, e scevre,
Quasi di varie note in varj modi
Da mano eterna a lor notizia iscritte.
Ma solamente allor ne' primi tempi
Senza que' suo' pungenti, ispidi dumi
Spiegò le foglie la purpurea rosa.
Alla bellezza poi del vago fiore
Aggiunta fu la dura acuta spina;
Perch'al nostro piacer sia presso'l duolo,
E ci rammenti 'l peccar nostro antico,
Per cui fu condennata (e ben convenne)
A partorir la terra ortiche e spine.
Ma come avvien ch' a quel divino impero
Molte, quasi ritrose e ribellanti,
Neghino ubbidíenza in fare 'l frutto?
E non sien nate ancor del proprio seme?
L'arbore, onde già cinse 'l crine incolto
(Siccom' è vecchia fama) il forte Alcide,
Or biancheggiar si vede, or negra appare:
Ma pur frutti non fanno o queste, o quelle.
Sono infecondi ancora il salce, e l'olmo;
Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme,

Come vedrai, se ben riguardi, e pensi,
Che sóggetto alle foglie è un picciol grano,
Misco nomato già dal Greco industre,
Che pose molto studio, e molta cura
In fare i nomi, e fabbricolli, e finse.
E questa ha forza pur di seme occulto,
Come hanno l'altre ancor, che da radice
Sogliono germogliar; ma legge impose
L'eterna voce alle più degne e conte,
Di cui far volle Iddio memoria illustre:
Come la vite, e la tranquilla oliva,
Di cui l'una produce 'l dolce vino,
E l'altra l'olio: e 'l vin conforto, e gioja
È de' più dolorosi afflitti cori:
L'olio ci fa lucente, e lieto 'l volto.
Ma chi potrebbe annoverar, parlando,
Tante, e sì varie di virtù segreta,
E di sembianza, e da sì varie parti
Traslate piante, e peregrine illustri,
O nostre pure, e sott' al nostro cielo
Cresciute, od in selvaggia orrida parte,
O tra le mura pur del proprio albergo,
Che fanno istoria sì famosa e lunga?
Basta la vite sol, che 'n alto stende
Le torte braccia, e con frondosi giri
All'olmo amica si marita e lega;
Basta la vite solo a farci accorti
Di nostra vita; e di natura esempio
A noi si mostra, anzi è più degna immago
D'immagin naturale, o di celeste.
E rassomiglia umilemente altera
Della madre natura il Padre eterno,
Padre del cielo, o pur l'eterno Figlio,

Ch'a se stesso di vite 'l nome impose;
E coltor nominò, parlando, il Padre:
E noi, per fede nella Chiesa inserti,
Di chiamar si degnò sarmenti, e tralci;
Perocch' a noi, com'alla fertil vite,
Conviensi, o come alla feconda oliva,
Producer largamente i dolci frutti,
Senza spogliar giammai per tempo, o caso,
Della speranza non terrena 'l verde;
Ma con sempre fiorito e lieto aspetto
Rassomigliarla, e verdeggiar nell' opre;
Ed offerirne a Dio la gloria, e 'l merto,
Ch' è divino cultor di pura mente.
Ma sono in dignità vicine a queste
Quelle felici piante avventurose,
Che della madre sua son quasi immago;
La qual è nel cipresso, e nella palma
Rassomigliata: e d'odorato cedro,
E di platano ancor non prende a sdegno,
O pur di mirra la sembianza, e 'l nome.
Ma pur queste medesme, ed altre ancora
Utili sono a' magisterj, all'arte
Di nostra vita, e quasi a ciò prodotte
Dalla natura, anzi dal Fabro eterno
Colla natura insieme allor create.
Altra par nata agli edificj eccelsi:
Altra a tesser di sè le navi, e i carri:
Altra a far lance, o pur saette, ed archi,
Armi temute nell' orribil guerra:
Altra ci nacque destinata al foco:
Altra a far ombra a' peregrini erranti
Nel mezzo-giorno, od a coprir d' intorno
Colle ramose braccia i dolci fonti,

O pur le mense fortunate appieno.
Ma che sia proprio di ciascuna, o come
L'una dall'altra si distingua, e parta;
O quai dentr'alla rozza orrida scorza
Sieno amori secreti, ed odj occulti;
È studio forse d'ozioso ingegno.
E 'l ricercar qual nel profondo grembo
Dell'ampia terra le radici estenda:
Qual nel sommo di lei s'appigli appieno:
Qual dritta nasca, e sovra un saldo tronco
Lieta s'avanzi, e s'avvicini al cielo:
E qual cresca, le braccia e i piè distorta,
E'n molti rami si divida, e parta:
E qual umil serpendo, a terra inchine
Le verdi fronde, o non ardisca alzarsi
Senza 'l fido sostegno, a cui s'apprenda;
Cura oziosa è pur di vana mente.
Ma quelle, che diverse, e quasi sparse
Per l'aria son con molti rami intorno,
Sogliono aver ancor profonde a dentro
Le sue radici assai distese in giro:
Perchè natura stabilisce, e fonda
Delle superne parti il grave peso
Incontra 'l mormorar di Borea e d'Austro.
Nella nativa ancora incolta scorza
È gran divario. Altra l'ha rozza ed aspra:
Altra men dura: altra più molle e liscia;
Altra d'una corteccia appar contenta:
Altra di molte si ricopre, e veste.
Ma quel, che meraviglia in vero apporta,
È che ritrovi in lor (se ben riguardi)
I diversi accidenti, e i varj esempj
Di gioventute, e di vecchiezza umana.

Perchè le piante, ancor novelle e verdi,
Han polita la scorza, e quasi estesa.
Ma s'addivien che per molt'anni invecchi,
S'empie di rughe, ed increspata inaspra.
Ed altre germogliar recise, e tronche
Sogliono: ad altra, nel troncare, il ferro
Apporta quasi inevitabil morte.
Altra fu già, ch'impetuoso turbo
Dalle radici sue divelse, e poscia
Ella risorse, e s'appigliò di nuovo
Nel duro grembo dell'antica madre;
Siccome ben due volte almeno avvenne
Ne' campi di Farsaglia, e 'n altra parte.
Altra non pur, come si scrive e conta,
Nella medesma terra anco s'apprese:
Ma fu talvolta che recisò ed arso,
Il pino trapassò di selva in selva:
E verdeggiò tra le robuste querce:
Miracol raro di natura e grande,
Se meraviglie fa l' alma Natura.
Ma chi riguarda, come 'l buon cultore
I vizj curi dell' inferme piante,
E dell'egra Natura in lor corregga
Varj difetti, e gli trasmuti in meglio;
Di curar se medesmo apprenda 'l modo.
Il bel pomo Affrican, che 'n molle scorza
Mille quasi purpuree e bianche gemme
Asconde, e copre, e poi le sparge aperte,
Onde l'arida sete estingua in parte;
L' acido suo sapore in dolce succo
Cangia sovente. E 'l mandorlo d'amaro
Dolce diviene, e l'amaror maligno
Affatto lascia, se forato è il tronco

Alle radici, e dentro 'l foro infitto
Di pece un cuneo ei ricevendo accoglie
Nelle pingue midolla. E l'orzo ancora
È medicina alle frondose piante,
E le fa belle oltra misura, e liete:
Tanto può l'arte del cultora industre!
Ma s' egli è neghittoso, e pigro all'opre,
Per negligenza di coltura, e d'arte, . . .
Gli alberi vanno ognor di male in peggio.
Altri mutano ancor colore, e forma
Senza l'ajuto di cultore amico.
E la candida pioppa in negro tinge
Le bianche foglie: e si trasmuta in loglio.
Sovente 'l lino: ed il sisimbro in menta
Per soverchia coltura ancor si volge.
Così l'animo ancor, se studio, o cure
Delle sue macchie nol polisce, e terge,
Perde 'l natío candore, e tutto annera,
Ovver di grande egli diviene angusto,
E d'alto, basso, e se medesmo inchina:
Ma per culto s'innalza, e lieto aspira
Già quasi al cielo, e se medesmo avanza.
Dunque di coltivar l'umana mente
Apprendano i mortali, e i varj morbi
Sanar dell'alma in sè languente ed egra.
Or chi potrebbe annoverar parlando
I varj frutti, o dimostrar distinti
I colori, i sapori, i proprj effetti,
E la propria virtù mal nota al gusto?
Non sol mille maniere, e mille forme
D'arbori fanno i frutti in mille guise;
Ma in una sorte istessa, e'n una parte
Molta varietà s'osserva, e mira

Di color, di figura, o pur di sesso.
Siccome nella palma altri ritrova
Dalla femmina sua distinto 'l maschio;
Perchè com' ella sia commossa, e spinta
D' interno amor, quasi le braccia stende,
E brama al suo marito esser congiunta.
Ed il medesmo avvien tra fico, e fico:
Perchè 'l selvaggio a quel, ch' alberga, e nasce
Fra le rinchiuse, e ben guardate mura,
Si pianta appresso; o pur si lega e stringe
L' uno coll' altro frutto; e 'n questa guisa
L' infermità si cura; e si ritiene
Ch' egli non caggia alfin disperso, e guasto.
Qual di Natura è questo oscuro enigma?
Forse 'n tal modo ella c' insegna, e mostra
Che dagli strani, ancora a noi congiunti,
Virtù s' acquista alle buon' opre, e ferma
Costanza. Adunque Italia omai rimiri,
Italia ancor languente, ancora inferma,
Viepiù che 'n guerra, in neghittosa pace,
Che l' interno suo mal non vede, o sente;
Miri gli orridi monti, e 'n loco alpestro
Cerchi la gente orribile e selvaggia:
Quinci 'l tenero suo, che langue, e cade,
Anzi 'l morbido suo confermi, e 'nduri
Per unione, o per esempio almeno.
Ma in niun peggior modo, e più spiacente
Traligna, e perde la robusta pianta
Il suo vigore, e la sua prima forza,
S' egli addivien (come sovente incontra)
Che 'n femmina di maschio egli si cangi.
E quinci l' uomo ancor si guardi, e schivi
D' ammollir, quasi donna, il cor robusto,

Che Natura gli diè, tra i vezzi, e gli agi,
Per ozio, per diletto, o per lusinga.
Ma fra le piante ancor distinte e scevre,
Natura amica amor vi pose, e pace:
Pose fra l'altre inimicizia, ed ira.
Il bel pomo gemmato, e 'l verde mirto,
O pur il mirto, e la feconda oliva
Son per natura amici, e'n breve spazio
Piantati appresso senza oltraggio e danno:
Ma pur la dolce vite, e'l dolce fico
Avversi sono oltra misura, e 'nfesti.
Chi 'l crederebbe? e tu Natura insegni
Che tra' buoni talvolta è sdegno, e guerra.
Ma si marita ancor la vite e'l fico,
Come addivien, quando fra regno e regno
Quetan le nozze l'odíosa guerra.
E chi 'l marito allor disturba, e svelle,
Langue la sua consorte in breve, e muore,
Nobile esempio dell'amore umano,
E di fe marital costante e salda.
Ma 'l caolo, s'alla vite s'avvicina,
Tempra quel generoso e grande spirto,
Onde poscia 'l suo vino avvampa, e ferve,
E giova agli ebri: in cotal guisa ammorza
L'interna fiamma fervida e fumante.
Ma d'innocenza han sovra gli altri il vanto
Il bel pomo granato, e 'l dolce melo;
Nè fanno ad altra pianta oltraggio, od onte.
Ed innocente 'l pino innalza, e spande
La chioma al cielo, ed ampio spazio adombra
Con larghi crini, e colle braccia estese:
Picciol loco sotterra ingombra, e prende

Colle radici, e sott'all' ombra amica
Verdeggiano sicuri il mirto, e 'l lauro.
Sott'all' ombra così di Re possente,
Che di tesoro ingordo, o di terreno
Non si dimostra, e non s' usurpa a forza
De' suo' vicini l' occupata parte,
Crescon molti sovente in lieta pace:
E fiorisconvi ancor gli studj, e l' arti
Dell' eloquenza, e i meritati onori.
Vi sono piante di natura incerta,
E di gemina vita in acqua, e 'n terra.
La mirica è fra queste, e spesso abbonda
Ne' solitarj luoghi, e ne' deserti;
Ne' laghi, e negli stagni ancor ci nasce,
Sembiante a quei, che varíar sovente
Soglion le parti, e d' un in altro campo
Seguir fortuna, e d' un Signore all' altro:
Per natura maligni, e per costume.
Ma delle piante ancor chi tace 'l pianto?
Chi può tacer le lagrime stillanti
Dalle ruvide scorze? e i vivi umori
Lucidi, trasparenti, insieme accolti?
Sparge dal legno suo tenace e lento
Sue lagrime 'l lentisco; e 'l dolce succo
Fuor versa ancor di lagrime odorate
Il balsamo; arboscel pregiato e caro
Nel regno degli Ebrei. Ma 'l verde Egitto,
E l' Affrica arenosa ancora 'l pianto
Della ferula vide. Il chiaro elettro
È lagrimoso umor, che sparso cade
D'arbor famoso, ch' un bel pianto impetra.
Ma pur troppo 'l parlar s'avanza, e cresce,

E negli aperti e smisurati campi
Della terra e del mar confine, o freno
Non trova al corso; ond'ei disperso, errante
Per le cose minute andría vagando;
In cui sì grande appare, e sì possente
Dio Creator, che fece ancor l'eccelse.
Dunque fia d'uopo di fermarlo, avvinto
Dalla necessità, ch'è dura e salda,
Prima ch'alla fatica il breve giorno
Manchi di questa mia vita caduca.
Voi, che mirate le diverse piante
Negli orti, e nelle selve, o pur ne' monti,
Nelle paludi ancora, e negli stagni,
O pur dell'Eritreo nel rosso grembo;
E vagheggiate i verdi tronchi, e i rami,
E le fiorite lor frondose chiome;
Nel poco omai riconoscete'l molto:
E col pensiero a brevi e scarsi detti
Gran meraviglie ancor giunger potreste,
Pensando a quel Signor, che fece 'l mondo
Meraviglioso di lavoro e d'arte.
Lo qual disse: Germogli ancor la terra
Il legno, che produca 'l dolce frutto
Sovra la terra. Allor all'alta voce,
Come paléo, che nel suo ferro affisso,
Alle prime percosse ei va rotando,
E con molte sue rote in sè ritorna;
Così la terra va girando a cerchio
Le sue stagioni; onde si spoglia, e veste,
E i cari frutti suoi produce, e serba.
Chè pur la sferza con divina voce
Quel, che comanda alla natura, al cielo;

Perch' ella d'anno in anno i certi giri
Volga sembianti al primo. Alfin gli adempia,
Quand' avrà fine 'l tempo, e fine 'l mondo,
Ned ella sola avrà quíete, e pace:
Ma i cieli avranno ancor riposo eterno.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA QUARTA

IN CUI FURON CREATI IL SOLE, LA LUNA E LE STELLE.

ARGOMENTO

Con bella similitudine dice che dal mirar le cose celesti deve la mente inalzarsi a considerar la creazione loro, ed a narrarla: che ciò ardisce di fare, scorto da Mosè. Mostra il desiderio che ha di narrar molte cose, onde s' inalzerebbero gli uomini a conoscere Dio, e i beni celesti. Epiloga le opere de' primi tre giorni, e cominciando a narrare quelle del quarto, nella creazione del Sole e della Luna allegoricamente tocca il mistero dell' Incarnazione. Mostra che fu la luce innanzi al Sole ed alle stelle, da cui la divide, coll'esempio del fuoco, la natura del quale sarà divisa nel giorno del Giudizio. Segue colla dissomiglianza tra il Sole e la Luna, e perchè Dio li dipartisse nel giorno, e nella notte. Mostra come diversamente risplendano questi due Pianeti: come tutte le stelle insieme sono ad essi inferiori; come di quelli fosse da Dio temprato l' ardore, e discendendo alla Luna, applica l' instabilità di lei alle ricchezze, agli onori terre-

ni, ec. Adduce, e riprova la somiglianza del Sole e della Luna alle due parti dell anima: e mostra come la parte agente fosse creduta Dio. Dice la varietà della Luna esser giovevole, da essa derivando la causa della commozione de' venti, e dell' agitazione del mare. Prosegue a dire che nel tempo stesso furono fatte le stelle, e reca la differenza tra quelle e le comete. Riprova l' opinione degli antichi sulla via lattea; assegna breve tempo alla Cometa regia; nè vuole che in ogni luogo appaja, e che sempre sia nocevole. Afferma che la stella de' Magi fu opera nuova di Dio. Narra la separazione fatta tra il Sole, e le Stelle, alle quali ascrive diverso corso e fine: confuta il parere d' Aristotele circa il numero e l' ufficio delle Intelligenze, e con l' esempio dei Re terreni, mostra che debbono essere infinite; e che di continuo s' accrescono le anime in cielo per mezzo del Battesimo. Segue, descrivendo il corso de' cieli: forma l' anno, costituito di dodici mesi, ed espone che cosa esso sia, variandosi le sue parti dal vario corso del Sole: il quale, or con allontanarsi, ora con farsi vicino, cagiona non meno l' arsura, ed il freddo, che la diversità de' giorni e delle notti. Descrive l' Eclittica, da cui dice non uscire il Sole, indicando la dritta via della virtù. Paragona il mancamento di luce talvolta nel Sole allo splendore della Fortuna; e dicendo che Dio solo non patisce tal difetto, accenna l' ecclissi nella sua morte. Adduce le opinioni di varie Sette intorno al nascere, al cadere, ed al variare del corso di ciascun Pianeta, le quali tutte riprova. E concludendo da alcuni segni del Sole e della Luna prevedersi la condizione de' tempi, ascrive il tutto alla volontà di Dio.

GIORNATA QUARTA

Quel, che rimira le contese, e i pregi
Dei lottatori, o di chi leve al corso
Le membra ignude in dì solenne affretti;
O di guerrieri pur l'imprese e l'arme,
Diverse in largo campo, o 'n chiuso arringo,
E i duri incontri in torneamento, e 'n giostra;
Sente in se stesso un movimento interno,
Ond' è commosso, e concitato insieme
Con quei, che fan tra lor dubbio contrasto:
E col suo proprio affetto inchina, e pende
Più sempre ad una parte: e brama, e spera
La vittoria da quella: e spesso innalza,
Per rincorar i suoi, la voce, e 'l grido.
Così chi di celesti obietti eterni,
E delle cose smisurate e grandi,
Mira le meraviglie; o pure ascolta
Quel, ch' ogni stima, ogni giudicio avanza
Dell' inerrabil sapienza ed arte;
Convien che seco, anzi in se stesso apporti
Gl' impeti interni, e 'l vivo ardore, e 'l zelo
Fervido, a contemplar rivolto e fiso
Tai cose e tante, in pochi giorni al suono
Fatte della divina, eterna voce.
E dee con ogni forza insieme accolta,
Come compagno, e come fido amico,
Trovarsi nel contrasto, e dar aita,
Perchè non si nasconda, e non s' adombri

La verità: ma senza inganni, o falli
Risplenda, e di sua luce i cori illustri.
Ma che dico? ed a chi ragiono, e parlo?
Mentre in sì faticosa e giusta impresa
Quasi ardisco di porre i cieli in lance,
E pesar l'universo appeso in libra,
Le prime opre narrando, e i primi giorni,
E i natali del mondo: e i primi, e gli alti
Principj suoi non ricercando a caso
Fra le menzogne della Grecia antica;
Dove per suo voler s'accieca, e perde
Altri, filosofando, il dritto lume:
O pur nell'Accademia, e nel Liceo:
O nell'error del tenebroso Egitto;
Ma da colui, che fuor ne trasse, e scorse
I fidi suoi per mezzo 'l mar sonante.
Egli mi tragga ancor sicuro a riva
Da questo sì turbato e sì profondo
Mar d'ignoranza, e di superbia umana.
Anzi pur tu, che lui rassembri, o Padre
Sommo, e rinnovi 'l primo e santo esempio;
Tu, che somigli lui, somigli ancora
Il Re del cielo, ond'ei fu quasi immago,
Ma pur nascosa fra gli orrori e l'ombra
Del secol prisco; e tu se' l'altra or vera
Spirante immago, e simolacro illustre
Dell'alta gloria sua, che nulla adombra,
Onde co'raggi suoi riluci, e splendi.
Piacciati tanto al mio turbato ingegno
Compartir di quel santo e puro lume,
Che trasfuso da te, conduca, e scorga
L'alme gentili, e i pellegrini spirti.
E se giammai gli occhi levaro in alto

In bel sereno lucido, notturno
All' immortal beltà dell' auree stelle,
Pensando all' opre del Fattore eterno;
Chi è colui, che fece 'l cielo adorno,
E tutto 'l variò, quasi dipinto
Con sì diversi fior di luce e d'auro:
E come nelle cose esposte a' sensi
Necessità tanto 'l piacere eccede:
E se 'n tal guisa fur mirando apprese
Del sommo Dio le meraviglie eccelse:
E da quel, che si vede, e scopre agli occhi,
Fur note poi l' altre invisibil forme;
Posson ben questi empier le sedi intorno
Di questo sacro a Dio teatro, e i gradi,
Ove la gloria sua si narra, e canta.
Oh! possa io pur, siccome guida e scorta,
Ch' ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edificj, e le mirabili opre
Di famosa città gli addita, e mostra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quaggiù, mai sempre erranti,
Alle sublimi meraviglie occulte
Di quest' ampia città: di questa, io dico,
Città celeste, ov' è la patria antica
Di noi figli d' Adamo, e l'alta reggia,
In cui gli eterni premj il Re comparte.
Ma poi scacciati in doloroso esiglio
Fummo dal micidial Demon superbo,
Che pria dolce n' adesca, e poi n'ancide
D' eterna morte, e 'n servitù n'adduce
A' duri lacci del peccato avvinti
Con nodi di fortissimo adamante.
E qui potran veder sicuri e certi,

Della nostra immortale e nobil alma
L'alto principio, e la celeste origo,
E quella, che repente indi n'assalse,
Orrida, spaventosa e fera morte,
Che del peccato è dolorosa figlia:
Del peccato, ch'è prole, e primo parto
Del superbo Demonio, a Dio ribello,
Principe di malizia, e quasi fonte,
Ond'ogni mal fra noi si versa, e spande.
Qui conoscer potran se stessi ancora,
Che per natura son terreni e frali;
Ma pur della divina e santa destra
Dell'eterno Signor fattura ed opra:
E conoscendo le medesme alzarse
A conoscer Iddio, che fece 'l tutto.
Ed adorare 'l Creator del mondo,
E servire al Signor, dar gloria al Padre:
Amar quel, che ci nutre, e ci conserva,
Lodar quei, ch'i suoi beni a noi comparte,
Principe a noi dell'una, e l'altra vita
Caduca, ed immortale in terra, e 'n cielo,
Apprender qui potranno. E sazj e stanchi
Non saran mai di celebrarlo a prova;
Perch' ei co' doni, onde arricchisce, e illustra,
E fa lieti quaggiù gli egri mortali,
Conferma ancor le sue promesse antiche
De' tesori celesti, e dell'eterno
Regno divino, ove ne chiama a parte;
E l'umana speranza innalza, e folce,
Che sempre per se stessa a terra serpe.
Ma se le cose, al varíar de' tempi
Quaggiù soggette, son pur tali e tante,
Quali e quante fien poi l'eterne in cielo?

E se quel, che si vede, agli occhi nostri
Piace cotanto; or quai saranno alfine
Gl' invisibili oggetti all'alta mente?
Se del ciel la grandezza in guisa avanza
Ogni misura dell' umano ingegno,
Chi la natura senza fine eterna
Fia che comprenda? E s'egli è pur sì bello,
O pur sì grande e sì veloce'l Sole,
E sì ordinato ne' suo' obliqui giri,
Sì moderato al mondo, e sì lucente,
In guisa d'occhio, che l'adorni e illustri;
Se mai della serena e chiara vista
Non ci lascia, partendo, appien contenti;
Bench' egli pur soggiaccia a tarda morte,
Quando che sia: deh! qual bellezza eterna
Nel gran Sol di giustizia altri contempla?
Se sol non veder questo al cieco è pena;
Qual sarà pena al peccatore ingrato
L'esser privo d'eterna e vera luce?
Era già fatto innanzi 'l primo cielo,
E la terra, e la luce ancor creata;
E già distinta era la notte, e'l giorno:
Ed era fatto ancor quel cielo appresso,
Che dalla sua fermezza 'l nome prende,
Confine estremo del sensibil mondo:
E l'arida pur dianzi occulta e immersa
Tutta nell'acqua, era scoperta in parte
Dall' ondeggiante umore: e 'nsieme accolte
Eran già l'acque nel lor proprio loco.
Pieno la terra omai de' proprj parti
Aveva 'l grembo, e di fecondi germi,
Tutto d'erbe, e di fior dipinto e sparso:
E frondeggiava dell' ombrose piante

La verde chioma; e pur ancor non era
Il Sole, ovver la Luna: e quel nomato
Non era della luce eterno padre,
E padre delle cose, e quasi fabro;
Di quelle, dico, che produce e nutre
La madre terra: e 'l vano e falso errore
De' mortali, che 'l senso inganno, e guida,
Quasi fallace e lusinghiera scorta,
Non l'avea fatto Dio. Ma l'opre illustri
Avea fornito Dio del terzo giorno;
E dava omai lieto principio al quarto.
E, sien fatti (diss'egli) i duo gran lumi
Del fermo cielo: e questo, e quel risplenda
Sopra la terra: e sia diviso e scevro
In disparte del giorno, ed in disparte
La metà della fredda oscura notte.
Così diss'egli; e fece i duo gran lumi.
Ma chi disse? e chi fece? Or non intendi
Della doppia persona il grande, occulto,
Ineffabil mistero, e 'nfusa e sparsa
La sacra istoria di saper profondo
Rivelato per grazia a' vecchi Padri,
Che nell' antiche carte ancor s'adombra,
Quasi per nube, e ne si vela in parte?
E non conosci ancor dell'alta voce
Quanto giovi a' mortali il santo impero?
Risplendan, disse Iddio, sovra la terra,
Per illustrarla, e l'agghiacciate membra
Riscaldar col vital temprato foco.
Così diss'egli; ed ab eterno impose
Che 'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
Ed all'ingiusto, ch'all'ingiusto ancora
Volle giovar, chi di giovar c' insegna:

E negl'iniqui ancora ei sparge e versa
I suo' beni, e le grazie in ciel cosparte,
E trasfuse dal Sole, e dalle stelle.
Nè fu nelle parole, o pur nell' opre
Discorde a se medesmo 'l Padre eterno,
Perch' ei primier creò la bella luce;
E poscia 'l Sol. Fu senza 'l Sole adunque
La chiara luce? e senza Sole, o stelle?
Fu certo prima. E come 'l corpo all'alma
E come serve 'l carro al proprio auriga;
Così alla prima luce i duo gran lumi,
Fur dati, ond' ella risplendendo apparse,
Perch' ella da se stessa agli altri ingegni
Prima risplende, ed alle pure menti,
Intelligibil parto, e quasi eterno.
Poi sovra 'l doppio carro a'vaghi sensi
Nel dì riluce, e nell' ombrosa notte.
Nè mai di carreggiare è stanca, o tarda
Per le strade lassuso obblique e torte.
Fu dunque pura luce innanzi al giorno,
Che poi di raggi adorno il Sol distinse;
Anzi Dio stesso separar la luce
Dalle tenebre volle, e dipartilla:
Ma comandò che separasse il Sole
Il chiaro giorno dalla notte oscura;
Perch' alla nobil mente egli distingue
I puri oggetti, e poscia al Sol comanda
Che gli mostri divisi a'sensi erranti;
Ed alla bianca Luna ancor ministra
Del suo splendore; e vuol che questo, e quella
Il tempo, e l' ore in spazio egual comparta.
Osiamo adunque senza inganno, o tema,
Almen coll'animoso alto pensiero

A separar dalla sua luce il Sole,
Come nel foco si divide, e parte
Quel di lui, che n' infiamma, e quel, ch'illustra.
E già 'l divise con mirabil vista
Iddio, quand' egli al rubo il foco impose,
Lucido assai, dal suo splendor disgiunta
L'altra propria virtù, quella, ch' incende,
Che rimase ozíosa, allora occulta:
Tanto è 'l poter della divina voce
Che può del foco risecar la fiamma!
Anzi quando avverrà ch'i premj eterni,
E le pene comparta; allor del foco
Fia la natura alfin divisa e scevra,
E fia la luce destinata al giusto,
Perch' ei ne goda; e l'altra ardente forza
A punir l'empio giù nel cieco Inferno.
E 'l varíar dell' incostante Luna
Il medesimo ancora insegna, e mostra
Colle cangiate sue diverse forme.
Perchè mentr' ella scema, e 'l lume perde,
Tutto già non consuma 'l bianco volto;
Ma de' suo' rai la candida corona
Con varia immago ora ripiglia, or lascia:
Onde conoscer puoi ch' assai diverso
Il suo corpo è da quello, ond'ei s'illustra.
Il somigliante ancor nel Sole avviene;
Ma 'l Sole il lume suo, ch'è preso altronde,
Poich' una volta ei se n' adorna, e veste,
Mai non depone; ella del lume altrui
S' ammanta spesso, e spesso anco si spoglia
Con umil vista, e la sua vece alterna.
In questa guisa a duo' gran lumi impose
Che da lor fosse dipartito 'l mezzo,

Del chiaro giorno, e della notte 'l mezzo,
Perchè 'nsieme non sian confusi e misti,
Nè compagnia, ned amicizia al mondo
Fra la luce e le tenebre rimanga.
Ma qual nel giorno luminoso è l'ombra;
Tal nello spazio dell' oscura notte
La tenebrosa ed orrida natura
L'ombra de'corpi cede, opachi, e densi,
Allo splendor de' più lucenti opposti.
E 'n sul mattino all'Occidente è stesa,
E verso l'Oríente a sera inchina:
E 'l Mezzogiorno si raccorcia, e stringe,
E contra l' Orse si dispiega appena.
La notte, volta dal contrario lato,
Cede a' lucidi raggi, e 'n sua natura
Altro non è, che l'ombra oscura, algente,
Ch'esce dal grembo della terra opaca:
E sempre avanti allo splendor diurno
Fugge alla parte opposta, e si dilegua.
In questa guisa impose 'l Padre eterno
Le misure del giorno al chiaro Sole:
E fè la bianca Luna, allorchè tutto
D' argento 'l cerchio, e di splendor riempie,
Principe della fredda, oscura notte.
Eran quasi per dritto allor conversi
L' un contra l'altro i duo' be' lumi in cielo:
Perchè, nascendo 'l Sole, imbruna, e perde
Dell' alma Luna la rotonda immago;
E se precipitando il Sol tramonta,
Ella all' incontra in Oríente appare
Sorgendo, e fuor dimostra ornato 'l viso:
Ma in altre sue figure, in altre forme,
Colla notte spirar non suole insieme;

Benchè nel suo perfetto intero stato,
Quand' ha colmo di luce 'l vago giro,
Incoronata de' suo' bianchi raggi,
Regina è della notte, e tutte avanza
Di luce, e di beltà l' aurate stelle,
Ed in vece del Sol la terra illustra.
Ma 'l Sole è Re del luminoso giorno,
E come sposo, dal celeste albergo
Esce tutto di raggi e d' oro adorno,
Di più lucente e di maggior corona
Circondata la chiara, accesa fronte.
E 'n guisa di gigante alto e superbo
Trascorre 'l cielo, e 'l signoreggia 'ntorno:
Tant' egli è grande, e di tal luce ardente!
È grande ancor la viemen calda Luna:
Ma come è grande? o per rispetto altrui,
(Se pur riguardi alle minori stelle)
Od in se stessa pur descritta, e chiusa
Dalle sue linee entro 'l suo puro cerchio?
Siccom' è grande 'l mare, e grande 'l cielo;
O perchè basti 'l suo splendor sereno
Ad illustrar gli smisurati campi
Della terra, del mar, del ciel profondo?
Però d' ogni sua parte egual si mostra,
Quand' è ritonda, agli Etiópi, agl' Indi,
A' freddi Sciti, agl' Iperborei ignoti,
O sia 'n oscuro Occaso, o 'n lucido Orto,
O del ciel tenga più sublime parte.
Nè giunge, o toglie alla grandezza alquanto
Dell' ampia terra il largo seno, o 'l dorso,
Onde minor per lontananza appaja,
Maggior perchè s' appresse, o s' avvicini,
Come dell' altre cose in terra incontra.

Nè giammai dal gran Sole è più remoto,
Nè più vicino alcun; ma in spazio eguale
Son gli abitanti in ogni clima estremo.
Pensa fra te se mai da eccelso giogo
D'orrido monte rimirando a basso,
Umil campo vedesti, od ima valle,
Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista,
O quanto grandi gli aratori istessi:
Di minute formiche ebber sembianza
Senz'alcun dubbio, entr' a misura angusta
Così accorciarsi, e rannicchiár le membra;
Cotanto si consuma, e si disperde
Della vista mortale il senso incerto
In mezzo a così grande e lungo spazio,
Ch'appena giunge a' que' remoti oggetti;
Ma se da vetta, o da sublime scoglio
Volgesti 'l guardo al mar con gli occhi intenti,
Quanto l' isole in lui diffuse e sparse
Ti si mostrano in vista; o negra nave
Di care merci e preziose onusta,
Spiegando in alto le minute vele
In guisa d'ale, dalla salda antenna
Sovra 'l ceruleo suo spumante dorso;
Certo minor di candida colomba
S'offerse agli occhi la minuta immago:
Tanto nel vano, e negli spazj immensi
L'umana vista indebolisce, e perde!
Già gli alti monti alle profonde valli
Credesti eguali, e di ritonda forma,
Che non apparve 'n mezzo antro, o spelonca,
Ned altra sua inegual, scoscesa parte;
Ma tutto si nasconde 'l cavo, e 'l voto
Per lontananza, e con aperto inganno

Ogni disugguaglianza in lei s'adegua.
E rotonde le torri ancor diresti,
Bench'abbian quattro lati, e quattro facce,
E sien rivolte all'Aquilone, e all'Austro,
Ed all'altre del mondo avverse parti.
Però senz'alcun dubbio esperto credi
Che 'n lungo spazio ogni lontana immago
Si confonde: e s' inganna 'l senso errante
In molte guise. Adunque è grande il Sole;
Ma quel di sua grandezza è certo segno,
Che perchè sien stelle infinite in cielo,
Da ciascuna di loro il lume sparso,
E 'n un raccolto, a discacciar non basta
La mestizia, e l'orror d' oscura notte;
Ma solo il sol, ch' all'Orizzonte ascende.
Anzi mentr'ei s' aspetta, e pria ch'ei sorga
Sopra la terra, e sparga i primi raggi,
Le tenebre dissolve, e l'auree stelle
Supera di splendore: e l'aria densa,
E dal freddo notturno in gel ristretta,
Diffonde, e sparge, e 'l liquido sereno
Con viepiù dolci tempre illustra, e scalda;
Onde l'aure odorate innanzi al giorno
Spirano mormorando: e piove intanto
Il rugiadoso e cristallino umore.
E quinci apprendi del Maestro eterno
L' arte divina, che lontano 'l Sole
Dispose, e 'n guisa moderò l' ardore,
Che per soverchio non infiamma 'l suolo,
Nè per difetto ancor l'agghiaccia, o lascia
Languido e mesto, ed infecondo al parto.
E della bianca Luna intendi, o pensa
Cose conformi, o somiglianti a queste.

Perchè (siccome dissi) il corpo è grande,
E (se ne traggi il Sol) lucente e bello,
Viepiù d'ogni altro, che nel ciel risplenda:
Ma non sempre si vede, e non riluce
In ogni tempo con egual sembianza:
Ma riempie talora 'l voto cerchio;
Talvolta scema si dimostra in parte.
Anzi mentr'ella cresce, oscura e fosca
Divien da un lato: e nel calare imbruna
Dall'altro: e dell'eterno e saggio Fabro
Dir non possiamo 'l magistero, e l'arte:
Perchè dar volle in cielo un chiaro esempio,
Col varíar dell'incostante Luna,
All'incostanza umana, al modo incerto
Di nostra vita instabile e vagante,
Ch'un istesso tenor giammai non serba,
Nè 'n fermo stato si mantiene, e dura.
Ma cresce prima, e se medesma avanza,
Sin che di sua grandezza aggiunga il sommo:
Dechina poscia, e si consuma, e cade,
Sin ch'alfin pur s'estingue, e torna in nulla.
Dunque nè di sua gloria in vista altero
Alcun sen vada, o mostri orgoglio, e fasto
Per gran tesoro accolto, o 'n sua possanza
Troppo confidi, oltra ragion superbo:
Nè per corona antica, ed aureo scettro
Altrui rassembri imperíoso, e grave.
Ma di sè la caduca e fragil parte
Disprezzi, e solo estimi i beni interni,
E l'anima immortal, cui nulla estingue.
E delle cose umane i giri incerti
Pensi, e ripensi, e 'l suo pensiero affisso
Tenga all'eterne pur, come a suo centro.

E se la Luna impallidita e scema
Col perturbato aspetto unqua l'attrista;
Più dell'anima sua si dolga e gema,
Ch'acquista la virtù, tesoro, e dono
Prezioso del cielo, onde s'avanza;
E poi la perde: e'l primo onore antico,
E la sua dignitate in sè non serba.
E veramente a' vaghi e lunghi errori
Dell'instabil pianeta uom folle e stolto
Vaneggiando somiglia, e 'n varj modi,
Come la Luna, si trasmuta e cangia.
Alcun vi fu, che della mente umana,
C' ha due potenze, o pur due parti insieme,
E l'una a far, l'altra a patire acconcia;
Quella, ch' illustra, rassomiglia al Sole,
Quella, ch' illuminata indi rischiara
Il tenebroso e fosco, ei fa sembiante
Alla Luna, ch'altronde 'l lume prende,
E dell'altrui splendor lucente appare.
Perchè la parte in noi soggetta a morte
(Se l'intelletto ha parte, a morte esposta)
Pur col lume dell'altra alluma, ed orna
In sè mille leggiadre e chiare forme.
Ma quella, ch'i suo' raggi altrui comparte,
Temer non può di morte 'l duro fato;
Talchè Dio la credea nel secol prisco
Filosofando l'ingegnosa turba.
Altri Dio no, ma creatura, e parto
Da Dio prodotto, a cui di Sole il nome
Per l'alta luce sua concede e dona.
Ma 'n disparte si stia d'acuto ingegno
L'animosa ragione, e ceda intanto
A quel, che più conferma antica fede,

Ed animosa pur; che meglio 'l vero
D'ogni primo intelletto, in Dio conosce.
Or dimostram, come l'errante Luna
Giovi col varíare, e parte accresca
Le cose, che la terra in sen produce,
O nutrè 'l mar nel salso umido grembo.
Perocchè 'l crescer suo riempie, e colma
D'umore i corpi, e 'l suo scemar gli scema,
E quasi vota; in sì soavi tempre
L'umido, e 'l caldo ella congiunge, e mesce.
Perchè fredda non è la bianca Luna,
Com'altri estima: e solo algente appare
A paragon del Sole, onde si scalda.
Però, quand' ella col suo cerchio intero
Mostra dall' alto cielo il pieno aspetto,
Emula vaga del fratello ardente,
E (se dir lece) quasi un Sol notturno;
Allor le notti tepide e serene
Son più dell'altre, in cui d'adunca falce
Mostra l'immago, o con argentee corna
S'incurva avanti al Sole, o pur da tergo.
Allor viepiù germoglia 'l verde tronco
Con nuove frondi, e rami, e più s' impingua
L'umida sua midolla entro la scorza:
E più ripiena è in mar la dura conca
Di prezioso cibo; e pure avviene
Ch'altri dormendo sotto 'l cielo aperto,
La testa grave del suo umor riempie.
Lascio or da parte, come l'aria, e i venti
Ella commova, o 'l mar perturbi, e queti.
E tanto basti aver narrato omai
Di sua grandezza, e de' suo' varj effetti,
Ond'ella giova. E non dee senso umano

Esser giammai di misurarla ardito:
Che quivi 'l suo giudizio è 'ncerto, e falso.
Cotanto è grande, e 'n cotal guisa illustra
Gli abitatori, e le città disgiunte
Dal vastissimo mar, dall'ampia terra:
O sian in parte ove dechina 'l Sole,
O pur ne' regni della bella Aurora:
O sotto l'Orse, e nella Zona algente:
O pur nella fervente arida fascia,
Che per mezzo 'l terren divide, e cinge;
Gl'illustra, dico, e quasi al modo istesso,
Non altri con obliqui e torti raggi,
Altri con dritti; e questa è vera prova
Ch'ella sia grande, e 'n van ripugna 'l senso,
O la falsa ragion, che 'l falso afferma:
E non v'ha luogo ingegno di sofista.
Ma quel, che fece a noi sì caro dono
Della mente immortal, c' insegna ancora
A conoscere il vero. E quella eterna
Sua sapienza, ond'egli fece 'l mondo,
Grande in picciole cose ancor dimostra:
Maggior nelle maggiori a noi la scopre,
Siccom'è 'l Sole, e la ritonda Luna.
Benchè (se quello, o questa in parte agguagli,
O paragoni al suo Fattor sovrano)
Verso di lui, ch'ogni grandezza accoglie
In se medesmo, e come cosa angusta
L'universo nel pugno astringe, e serra;
E quello, e questa avran sembianza, e forma
D'avido pulce, o di formica industre.
Fece nel tempo istesso ancor le stelle,
Quei, che prima avea fatto 'l fermo cielo
Nel dì secondo, e non appieno adorno;

Bench'altri stelle di nomar presuma
I sublimi non pur celesti lumi,
E quasi eterni, e nel suo giro affissi;
Ma le comete, e le figure ardenti,
Che 'n varie forme fiammeggiar nell'alta
Aria veggiamo, o nel sublime foco,
Che sotto 'l giro della Luna accolto
Con lei s' aggira di perpetuo moto.
Ma queste colassù mai certo loco
Aver non ponno, e pur grandezza, e forma,
Od ordine costante: e 'n breve tempo
Sparir dagli occhi, e dileguarsi in tutto
Soglion per l' aria dissipate e sparse;
Siccome quelle, che dal sen fumante
Han della terra 'l nutrimento, e l'esca.
E se la madre lor dinega 'l cibo
Arido, che diviene in breve adusto,
Viver non passa, onde tra spazj angusti
La vita loro è terminata, e chiusa.
Talor non ponno un giorno, anco talvolta
Nel punto, che s'infiamma, ella s'estingue.
Onde quell'animal, che 'n riva nasce
Dell' Ipani sonante, e vede appena
Un solo e breve Sol nato coll'Alba,
Giungendo innanzi sera al fato estremo;
Quell'animal, dich'io, ch'avara e scarsa
Ebbe più d'altro la natura, e 'l cielo,
Con sorte sua migliore in terra nasce,
Che nel ciel queste varie accese forme.
E stelle pure altri le appella, e noma:
Altri stelle cadenti; onde sì spesso
Agogna rimirando il volgo errante,
Se morir ponno, o se cader le stelle,

Ch' esser dovrian per dignitate eterne,
O quasi eterne, e trapassar vivendo
De' secoli volanti 'l lungo corso.
Ma così parla, chi ragiona a' sensi
Del volgo infermo, e 'l suo parlar gli adatta.
Ma tra queste figure in cielo accese,
E quasi impresse, e di sua nota aduste,
Han loco alcune sì costante e certo,
E così lunga, e così stabil vita,
Ch'altri le stima del sublime cielo
Parte non pur, ma bella e cara parte.
Siccom' è quella via lucente e bianca,
Che del latte al candore i lumi aggiunge
Di tante fisse stelle ivi cosparse;
La qual è via, ch' adduce all' alta reggia
De' favolosi Divi: e strada ancora,
Ond' all'animo umano è aperto 'l varco,
Per cui discenda nel corporeo albergo,
E poi ritorni rivolando in alto
Alla sua pura, e sua fatale stella:
Così credeano; e questa è fama antica.
Ma la cometa di possente aspetto,
Ch' i purpurei Tiranni, e i Regi invitti
Ancide fiammeggiando, e muta i regni;
Breve spazio ha di vita a tanta possa,
E di due anni 'l corso appena adempie.
Così nel tempo dell' infanzia umana
Invecchia, e muore la terribil luce,
Che dà spavento a' miseri mortali.
Questa giammai tra 'l Copricorno e 'l Cancro
Apparir non ci suol, o pur di rado
Ivi si può mostrare: e pria ch' avvampi,
Con sua gran forza la dissolve 'l Sole.

Ma oltra quell' obbliqua e torta strada,
Per cui fanno i pianeti eterno giro,
S'infiamma, e splende tra quel cerchio e l'Orse;
Indi, spiegando la sua ardente chioma,
O pur la barba, di sanguigna fiamma
Accesa, e sparsa, e paventosa in vista,
Con annunzio di morte altrui minaccia.
E questa ancor, benchè dannosa, e fera,
Sortì di stella 'l glorioso nome,
Che non conviene a sì maligno aspetto:
Nè d' innocente luce unqua si vanta;
Bench'altri dica ch'a Nerone Augusto
Innocente apparisse; e 'n ciò lusinga,
Perch'ella nacque, col lasciarlo in vita,
Al mondo tutto: e fu nocente ed empia
Più nel salvar sì dispietato mostro,
Che in uccider altrui sembrasse unquanco.
Ma se di questa fu la pura e bella
E santa luce, fida e cara scorta
De' peregrini Regi d'Oriente;
Sallo colui, che di sua mano eterna
Formolla in prima, e le diè luce, e moto,
Che parer volontario allor potea,
Come s'ella intelletto avesse, ed alma;
Ma questa fu della divina destra
Opra novella, e fatta a sì grand'uopo.
L'altre create già nel quarto giorno
Furon, come si stima, e mente, e vita
Ebbero dal celeste eterno Fabro.
Vita non già, che si nutrisca, e prenda
Forza dal cibo, e per digiun languisca,
Cercando col suo corso 'l vitto, e l'esca
Dalla terra, e dal mar, che sempre esala,

Come alcuni affermár del secol prisco,
Ch'ebber di sapienza ingiusta fama.
Ma lieta e gloriosa e pura vita,
Che 'n Dio sempre mirando, in lui s'eterna,
E di sapere, e del suo amor si pasce.
Queste divine e gloríose menti
Furon da Dio create il dì primiero
Innanzi al Sole, e i bei stellanti giri:
E poi da lui divise il giorno quarto
Ne' proprj luoghi; come accorto duce
I suo' fidi guerrier distingue, e squadra,
E 'n guardia lor dispone, e lor confida
Città forte ed alpestra, e torre eccelsa.
Parte fu mossa a raggirar nel corso,
Non faticoso, e non costretto a forza,
Quelle sublimi sue lucenti rote:
E parte ancor, fin dal principio eterno,
Alla difesa delle genti umane
Fur destinate da quel Re supremo.
E poi dovean, quai messaggier volanti,
Far manifesto il suo voler in terra,
Portando, e riportando, or grazie, or preghi:
Grazie divine, ognor veloci e pronte,
E preghi umani, spesso, e lenti e tardi.
Altre, mai sempre al suo servizio intente,
Stanno fide ministre appresso, e 'ntorno,
E sembran quasi innumerabil prole.
Nè da quel dì, che prima gli occhi aperse
Il padre Adamo alla serena luce,
Tanti del suo corrotto, e 'mpuro seme
De' faticosi e miseri mortali
Fur già prodotti a travagliar nel mondo;
Quanti di quei divini alati spirti

Fur destinati a quell' eterna pace,
A quel piacer, che non ha fine, o tempo,
Che gli fa sempre neghittosi e lieti
D'un ozio eterno, e senza officio, ed opre,
E senza cura di terreni affanni.
E chi gli astringe a quel gravoso impaccio,
Di girar senza posa i cieli a forza,
Quasi animali alla mormorea rota
Legati, in guisa d'Ission penoso,
Ch' avvinto giace, e sempre è mossò in giro;
Erra egualmente, e 'n sua menzogna adòmbra.
E 'l gran maestro di color, che sanno,
Quel, che 'n tante sue scuole insegna 'l mondo,
Seguendo 'l moto, e 'l senso, infide scorte,
Erra egli ancor. Ma con men grave errore,
Quand'ei quelle divine, eterne menti,
Filosofando annoverar presume,
E 'n numero sì breve accoglie, e stringe
I cittadini del celeste regno;
Perocchè quanti sono i varj moti,
Onde con varj modi è mosso 'l cielo,
Tanti motori all'alte spere assegna.
Ed oltra questi non adora, e placa,
O non conosce nel divino impero
Altri officj, altri Numi, ed altri Dei:
E senza proprio ministero, ed opra
Non estimò che 'n oziosa vita
Vivesser pigre e neghittose indarno.
Dunque sol tante, al suo giudicio errante,
Esser potean, quante a' celesti giri
Potesser poi bastar; gli altri soverchi
Tutti estimava, ed adorati invano,
Finti di Grecia Numi, o pur d'Egitto.

E non s'avvide 'l pellegrino ingegno
Che nella gloríosa eterna reggia
Altri esser denno ancor gli officj, e l'opre,
Che quella sol di raggirare attorno
L' eterne spere nel contrario moto.
E conoscer non volle, o pur s' infinse,
Che più alto, e più degno e nobil fine
Si conveniva agl' intelletti eterni,
Di quello, senza cui soverchie estima
Le nature divine, e quasi invano.
Chè 'l mover sempre le stellanti rote,
È fin corporeo, e quasi a' corpi affisso,
E ne' corpi occupato, e basso officio,
Verso di quel de' più sublimi spirti,
Che stanno appresso, e 'ntorno al Re superno.
Altro fin dunque più sublime ed alto,
Altro più degno ed onorato oggetto,
Altro più santo ministero, e sacro
Numero via maggior ricerca, e vuole
Delle menti immortali, e già non debbe
Il Signor de' Signori, e 'l Re de' Regi
In solitaria reggia, e 'n voto regno
Regnar quasi solingo, e 'l basso mondo
Empier d' abitatori, onde s'accresca
Dell' imperio terren l' orgoglio, e 'l fasto.
Nè dovea dare a' gloriosi Augusti,
Ed agli altri quaggiù corona, e scettro,
Tante genti, tant' arme, e tante squadre,
Ed eserciti tanti, e 'n tante guise
Della terra, e del mar raccolti, e sparsi:
Nè riserbar per sè schiera, o falange,
Bench' egli basti solo. Ah! troppo indegno
Era della sua gloria, e troppo anguste

Son le misure, alla materia affisse:
Troppo i numeri scarsi, onde si conta
Tutto ciò, che la terra, e 'l mar profondo
Nel grembo accoglie, o 'l cielo, esposto a' sensi.
Altro numero è ancor, che non s' accresce
Per secare 'l continuo, e tutti avanza
I numeri quaggiuso. Or chi presume
D' annoverar le pure eterne menti?
Deh! non vedete, or quanti raggi intorno
Sparga questo corporeo instabil Sole,
Lo qual del sommo Sole è quasi un raggio?
Or quanti sparger dee raggi lucenti,
Quante fiamme lassuso, e quanti ardori
Quel primo della luce eterno fonte?
Ma nol cape 'l pensier, nè lingua esprime.
E quel, che sovra 'l ciel si conta, e segna,
Innumerabil sembra a' sensi umani.
E certo alta ragion, giudizio eterno
Mosse 'l sommo Signor, che fece 'l mondo,
A far più numerosi i più perfetti;
Perchè negl' imperfetti ei non abbonda.
Quinci addivien che le feroci belve
Son poche, e rare in solitaria selva,
O 'n monte ermo e selvaggio: e d' altra parte
Pascono i campi i numerosi armenti,
E copíose ancor le gregge umíli
Seguono del pastor la fida scorta.
Ma de' figli d' Adamo il seme sparso
Riempie Europa, e l' altre parti ingombra
Della terra, ch' è stretta e bassa mole,
S' al ciel la paragoni, ampio e sublime:
E 'l ciel de' proprj abitatori illustra,
Più che di stelle assai, le parti eccelse.

È non contento de' suo' primi antichi,
E quasi eterni abitator celesti,
I peregrini ancora in sè raccoglie,
E nati in terra di terrestre limo.
E l'alte sedi alla straniera turba
Lieto prepara; e l'accompagna, e giunge
All'angeliche squadre, e quasi agguaglia;
Benchè d'Adamo i mal concetti figli
Non siano affatto all'ampio cielo eterni.
Perchè celeste è l'alta e bella origo
Dell'alma umana, e lieta al ciel ritorna,
Siccome a vera patria, e patria antica,
Da questa della terra ombrosa chiostra,
Ov'ella visse peregrina errante.
E se l'uom, cinto di corporee membra
Nacque d'Adam, che di fangosa terra
Fu generato; ei pur di Dio rinacque
Rigenerato poi d'acqua, e di spirto;
E, come erede de' paterni regni,
Aspira alle celesti alte corone.
Ma dove mi trasporta innanzi al tempo
L'umano amor, che 'n noi sì dolce innesta
Nostra natura? Ora 'l mirabil corso
Seguiam del cielo, e delle stelle erranti,
A cui, quasi motrici, il Padre eterno
Assegnò quelle eccelse, e pure menti:
Non quasi forme, in sua materia immense,
Ma quasi auriga al suo veloce carro.
E quinci incominciár del cielo i moti,
L'un dalla destra alla sinistra parte,
L'altro dalla sinistra in ver la destra.
E chiamò destra 'l lucido Oriente,
Onde si muove 'l primo ciel rotando,

Che tutti gli altri seco affretta, e tragge,
E dal proprio camin quasi distorna.
Sinistra parte l'Occidente appello,
Onde si muovon gli altri, e 'l Sole istesso,
Che pur dall'Oriente a noi si mostra
Coll'altrui moto, e nello spazio integro
D'un giorno è ricondotto, ond'ei si parte.
Perchè 'n un dì, che 'n sè la luce, e l'ombra
Contenga, compie 'l suo perfetto giro
La prima spera: e l'altre in vario tempo
Col proprio moto fan contrario corso;
Qual minuta formica, o picciol verme,
Che da rota corrente è tratto intorno;
Ed egli intanto alla contraria parte
Da se medesmo muove, assai più lento.
In trent'anni sen va correndo a cerchio
Quel, che rassembra a noi pigro Saturno,
Più veloce degli altri, e più corrente:
Ed in due volte sei placido Giove:
Ed in due anni appresso il fiero Marte,
Che 'n questa guisa ei si conosce, e noma
Dal volgo in terra: e 'n un sol anno 'l Sole:
E 'n poco men la grazíosa stella,
La qual lieta si leva innanzi all'Alba,
E Lucifero ha nome; e poi n'appare,
Espero detta, allorchè 'l Sol tramonta.
E 'n quasi pari spazio in sè ritorna
Quel già creduto messaggier volante.
In venti giorni poscia, e 'n sette appresso
Fa 'l suo víaggio la più tarda Luna,
Che più veloce sembra; e questo avviene
Perchè 'n giro minor si volge, e riede
Colà più tosto, onde si mosse in prima.

E questa fu quasi maestra antica
Di partir l'anno, che 'n sei mesi e 'n sei
Divise a' suo'Romani il vecchio Numa;
Perocchè tante volte 'l Sol raggiunge,
Tornando a quel principio, onde partissi:
Ma prima in questa guisa i Greci ancora
L'avean partito, e i più vetusti Ebrei.
Romolo poi meno al celeste corso,
Ch'al guerreggiare intento, e quasi rozzo
Delle cose divine, in dieci parti
L'avea diviso: e quest'error corresse
Il saggio Re Sabin, canuto 'l mento.
In questo modo i due pianeti illustri,
Da chi gli scorge nel perpetuo corso,
Furo ordinati col lor giro all'anno.
Anno è il ritorno del corrente Sole,
Dal segno istesso nel medesmo segno,
Onde si parte; anzi nel punto, affisso
Nel segno, quasi a termine costante;
Perchè tornando alla medesma stella,
Onde partissi, dilungata alquanto
La troverebbe, e trasportata a cerchio
Dal primo ciel col suo veloce ratto.
Ma chi lo scorge a far la state, e 'l verno,
Questi l'Italia, e tutta Europa appella
Col nome degli Dei bugiardi e falsi.
Ma pur Angeli sono, e pure menti,
Dell'alta provvidenza in ciel ministre;
La qual dispose per cammino obliquo
I sette erranti, e 'n mezz'agli altri 'l Sole;
Perch'ei ci varj le stagioni, e i tempi:
E 'n questa guisa sia cagione al mondo
Ch'altri nasca, altri muoja, e vita in morte

Trasmuti, e morte in vita, in giro alterno.
Perchè mentre lontano il Sol dimora
In quel lato, onde spira 'l nubil Austro,
Di lunghissime notti il nostro adombra:
E l'aria si raffredda, e si perturba
D'ogn' intorno alla terra, e 'n folta pioggia
Condensati vapori, e 'n larghe falde
Caggion di neve, che poi stretta in gelo
Ricopre 'l dorso degli alpestri monti:
E frenando a' gran fiumi 'l ratto corso,
Tardi gli rende, e quasi in saldo vetro
Converte le paludi, e i pigri stagni.
Ma quand' ei dal Meriggio a noi ritorna,
In mezzo quasi del cammin rotondo,
Parte la notte, e 'l giorno in spazio eguale,
E l' aria scalda con soavi tempre.
Allor Zefiro spira: allor sen riede
La Primavera verdeggiante e lieta,
Coll' erbe, e i fiori, sua dolce famiglia:
E gravida la terra 'l sen fecondo,
Che pur dianzi chiudea la neve, e 'l ghiaccio,
Apre soavemente a' nuovi parti.
Germoglian le fiorite ombrose piante:
Nascono gli animali in terra, e 'n acqua:
E si conserva la perpetua prole,
Insin che 'l Sol, quanto più può, s'appressa
A' freddi regni d' Aquilon nevoso.
Dov' ei nel Cancro si ritiene, e ferma
Quasi 'l suo corso, e fa più lungo 'l giorno:
E con più tardi passi omai per dritto
Sul capo nostro quasi egli si spazia,
E l'aria d'ogn' intorno a noi riscalda:
Arida fa la terra, e i semi sparsi,

E degli alberi i frutti ancor matura.
In questo mese è fiammeggiante 'l Sole
Oltra misura, e men obliqui raggi
Spiega più d'alto ad illustrar la terra.
Son lunghissimi allora i giorni estivi,
E brevissime l'ombre; ed all'incontro
Ne' brevissimi giorni il corpo opaco
Lunghissime fa l'ombre opposte al Sole.
E quest'avviene a noi, ch'abbiamo albergo
Infra quel cerchio, onde ritorna Apollo,
E l'altro, che dall'Orse 'l nome prende,
Poste non lunge a' gelidi Trioni.
E noi maisempre solo al destro lato
L'ombre mandiamo inverso Borea, e il Carro:
Ed altri sono in più fervente clima,
I quai dell'anno uno e due giorni interi
Ombra non fanno, allorchè gira 'l Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
Con dritti raggi gli rischiara, e scalda.
Ed allora addiviene 'n quelle parti
Che per angusta bocca i cavi pozzi
Illuminati sieno insino al fondo;
Come 'n Siene, e 'n Berenice ancora,
E più lontan, nell'onorata reggia,
C'ha due rami nel Nilo, e quinci e quindi,
E dalla suora di Cambise estinta
Ebbe già 'l nome, e la famosa tomba.
Ed oltra l'odorata aprica terra
Degli Arabi felici, ha strana gente,
Che sparge l'ombra (e ne sortisce 'l nome)
D'entrambi i lati, incontra 'l Borea, e l'Austro.
E quest'avvien, mentre vicino 'l Sole
A' freddi regni d'Aquilon trapassa,

E già lieto n'accoglie 'l nuovo Autunno;
Ricco de' pomi, e del suo vin spumante,
Con verde ancora e pampinosa spoglia:
Allora tempra i rai del Sole estivo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accresce;
E le notti co' giorni in libra agguaglia;
Ed innocente ne conduce al Verno;
In cui di nuovo 'l Sol da noi si parte,
E s'avvicina agli Arabi, ed agl' Indi.
Questi sono del Sole il moto, e 'l corso.
Queste del tempo le vicende, e i giri,
Per cui qui si governa umana vita.
Ma degna ancor di meraviglia è l'arte
Del Fabro eterno, e la sublime ed alta
Sua provvidenza, ch' alle strade oblique
De' sette erranti il termine prescrisse,
E viepiù angusta via ristrinse al Sole.
Perocchè solo il Sol giammai non varia
La torta linea, che divide, e fende
Il cerchio della vita in parti eguali.
Gli altri escon fuor, o l'una, o l'altra parte,
Qual più, qual meno: e la feconda Luna
Vagar per tutto 'l cerchio ardita suole.
Esce Venere fuor del cerchio istesso,
Più della Luna audace, e più feconda.
E quinci avvien che ne' deserti inculti
Sia l' Affrica arenosa, e l' India adusta,
Di sì varj animai nodrice e madre.
Nè qui biasmar la provvidenza eterna,
Ch'all'ordine del mondo, al sommo, al colmo
Di tutte l'altre cose, in lui prodotte,
Giungon le dispietate, e strane belve
Meraviglia e decoro, e i fieri mostri.

Or mentre 'l Sol, per l'alta via rotando,
Giammai non esca dal cammin prescritto,
Mostra con questo chiaro, illustre esempio
Al Monarca del mondo 'l calle angusto,
Da virtute, e da legge a lui prefisso.
E s'egli ha 'ncontra dall' opposta parte
La tonda Luna, ch' al superbo Drago
Preme la testa, o pur la coda ingombra;
Le nega i dolci raggi, e 'l chiaro lume,
E 'n mezzo si frappon l'arida terra;
Perchè la Luna impallidita adombra.
E se la vaga Luna a lui s'aggiunge
(Il che due volte ne' Gemelli avviene)
Il Sole in parte a noi s' oscura, e vela.
E quinci avvisa che se imbruna, e perde
Per difetto lassù celeste luce;
Non è luce mortal nel basso mondo,
Non splendor di fortuna, onde s'abbagli
L'inferma vista dell' errante volgo,
La qual talvolta non si turbi, e manchi.
E solleva 'l pensiero all' alta, e prima
Santa luce divina, e luce eterna,
Che lassù non conosce Occaso, od Orto,
Nè difetto giammai, nè scema, o langue:
Ma già di nostra umanità vestita
Fece seco ecclissar turbato 'l Sole,
Oltra suo stil, con meraviglia, e scorno
Della natura lagrimosa e mesta:
Nè la cagion conobbe umano ingegno.
Ma come appressi, e s' allontani 'l Sole,
Perchè da sera l' incostante Luna
Nasca sempre, e 'n sull' Alba ella s' asconda:
Perchè Saturno, Giove, e 'l fiero Marte

Serbin ordin contrario, innanzi al giorno
Tutti nascendo, e poi caggendo a sera:
Ed altri effetti sì diversi e tanti,
Ch'appajon colassù di spera in spera;
Varie fur le cagioni, adotte in prova
Da varie sette, in contemplar discordi.
Altri, osservando i duo' contrarj moti
Ne' cieli, e dal primier conversi, e ratti
I men sublimi incontra 'l proprio corso;
Disser che d'ogni cielo il proprio centro
Centro è del mondo, e 'ntorno a lui si volge
Pieno e perfetto 'l lor ritondo giro.
Nè questi sovra agli stellanti chiostri
Han locato altro corpo, ed altro cielo;
Ma poser sott'a lor que' sette erranti,
Che fan sì varia l'armonia superna,
E l'ammirabil sua celeste lira,
Molte dando a ciascun rotanti spere;
Come rote diverse, o molti carri
Si danno ad un Signor per varj effetti,
De' quali il porta alcuno, altri il riporta
Per contrario sentiero, onde partissi;
E di globi volgenti, e rivolgenti,
Qual più, qual meno, il lor giudicio abbonda.
Ma tre delle portanti e vaghe spere
Concede prima al Sole il vecchio Eudosso:
Tre similmente all'incostante Luna:
Quattro agli altri pianeti. E di que' giri,
Che riportano indietro, un meno assegna,
Fuor che alla Luna, a cui nel loco estremo
Uopo non è, chi la riporti, o torni.
Ma due poscia Calippo al Sol ne aggiunse
Delle portanti; e due portanti ancora

Giunse al servigio del notturno lume;
Sicchè 'n tutto cinquanta, oltra le cinque,
Fur numerate dagli antichi ingegni.
Tanti carri di stelle, e d'ór cosparsi,
Tante fervide rote, e tanti ordigni,
Tanti, e sì varj moti, e tanti giri
Servono alla suprema eterna mole,
Che 'n se medesma si raggira, e volge.
E 'l gran Maestro di color, che sanno,
Quel, che 'n mille sue scuole insegna 'l mondo,
Seguì costoro, allorchè 'n alto intese,
Forse con doppio error, che i corpi accrebbe
Molto, e molto scemò le pure menti.
Ma la novella età viepiù conturba
L'ordine antico, e spere aggiunge a spere,
E moti a moti; anzi 'l tremante cielo
Primo ci finge, e quasi infermo, e stanco,
Mentre ch'egli s'appressa, o fa lontano.
E 'n questa guisa baldanzosa ardisce
Vincer d'arte, e d'ingegno 'l secol prisco,
Volgendo pure, e rivolgendo intorno
Al proprio centro, che del mondo è centro,
I varj cieli, a lor giudicio eterni.
Altri per altra via seguíro Ipparco,
E Tolomeo, ch'alle stellanti spere
Fa quasi oltraggio, e 'n lor divisa, o finge
I moti, e i cerchj assai distorti, e strani;
Mirabil mostro! e mentre al Sol concede
Tre spere erranti, senza dubbio afferma
Che quella, che fra l'altre in mezzo gira,
Non fa centro del mondo 'l proprio centro:
L'ultima in parte ancor distorce, e piega.
Afferma ancor che, mentre 'l Sol rotando

Va in questa guisa, or più s' appressa al centro
Dell' universo, or sen fa più lontano.
Nel maggior cerchio ancora un picciol cerchio
Va immaginando, il qual si muova intorno
Sovra i poli suo' proprj; e lasci 'l centro
Del mondo fuor del mezzo: e 'n lui ripone
Il Sole, ora 'n sublime ed alto sito,
Ora 'n più basso: ora appressar la terra,
Or dilungarsi: or con distorto corso
Contra gli ordin de' Segni andar errando:
Ora seguirlo. E nell' istesso modo
Fa ritrosa la Luna, e 'l suo bel cerchio
Finge ineguale, e non ritondo appieno,
E la figura le distorce, e 'l corso.
Così di queste due discordi sette,
L' una ben non dimostra, e non ci appaga:
L'altra, mostrando, è ingiuriosa ed empia
Contra i celesti giri, a cui la forma,
E ritonda, e perfetta invidia, e toglie,
E'l lor semplice moto; onde natura
Disdegnosa sen duole, e sen richiama.
E la filosofia seco ripugna
All' apparenza, e con ragioni invitte
Le ribellanti scole in terra sparge.
Ma 'l senso ancora alla ragione amico
Mostrar si può, s' altri in lontane parti
Peregrinando agli Etiópi adusti,
Giungerà mai nella fervente Zona,
Dov' è 'l cinto maggior, che fascia 'l mondo.
Ivi, se 'l Sole in questo picciol cerchio
Inegual si movesse, egual non fora
Il dì più lungo alla più lunga notte.
E se la Luna pur nel cerchio impari

E non ritondo, si girasse attorno;
Uopo saria mutar talvolta 'l sito
A quella macchia, ond' è 'l suo volto asperso.
Dunque più non presuma ardito ingegno,
Incontra 'l vero, incontra 'l ciel superbo,
Finger nuove lassù figure, e mostri.
Ma che? ci afferma ancor l'età vetusta
Le non credute meraviglie antiche.
E de' suo' mille e mille e mille lustri,
E mille e mille il favoloso Egitto
Par che si vanti: e 'n più moderne carte
Delle menzogne sue famose e conte
La già vecchia memoria ancor non langue.
E si ragiona ancora, ancor si scrive
Che, nel girar de' secoli volanti,
La prima sfera si rivolge intorno,
Non dall' Orto lucente al nero Occaso,
Ma dal Settentrione al Mezzogiorno;
E quinci dimostrár (s'io dritto estimo)
Come 'l veloce Sol più e più s'affretti,
Mentr' ei declina pur dal cerchio obliquo.
E gl' istessi affermár (crescendo ardire)
Che 'l Sol due volte dal lucente Occaso
Nacque: e due volte ancor morì nell' Orto,
Portando a noi dall' Occidente 'l giorno,
E lui chiudendo nell' avversa parte.
E 'l mutar di quel punto, in cui fermarsi
Ci sembra 'l Sole, e far più lungo 'l corso,
Che Solstizio chiamò l' antica Roma.
Di tanto varíar cagione esterna
Forse credeano; e fu dagli altri ascritto
All' alto ingegno degli Egizj industri.
E mutato il Solstizio ancor si narra,

Perch' ei fu già ne' lucidi Gemelli,
Or è nel Cancro. È dunque instabil punto
Quel, che sembra lassù sì forte affisso.
Nè costante è del ciel l'ordine, e l'arte,
Nè costanza è ne' corpi, o sien d'immonda
Rozza materia, o di più scelta e pura.
E se pur questo è vero, è vero ancora
Che del Settentrion l'eccelsa parte
Fia nel Meriggio alfin cangiata, e volta,
E quella in questa: e 'l Sol, che gira errando
Per le distorte vie d'obliquo cerchio,
Allor farà più dritto alto víaggio
Per quella fascia, ond'è partito il mondo.
Tante varíetati, e sì discordi
Vedrà, quando che sia, l'età futura
Negli ordini supremi; e pur son queste
Del ciel le veci: ov'è chi 'l crede, e 'l pensa?
E di ciò la cagion s'adorna, e finge,
Mutando regni, anzi pur Regi al cielo,
Da cui l'un fu scacciato, e l'alto impero
Già prese delle stelle alto monarca.
E regnando 'l primier, che fu Saturno,
Dalla parte, or sinistra, il ciel si mosse;
Poscia usurpando Giove alto governo,
Repente 'l volse dal contrario lato;
E mutando del cielo il moto, e 'l giro,
Tutte insieme cangiò le cose a forza,
Quaggiù soggette al varíar de' cieli.
Allor, come si finge, uom curvo e bianco,
E nell'ultima età vicino a morte,
Rivolse 'ndietro agli anni il proprio corso,
E ritornò verso l'età matura
E già perfetta: e quinci passo passo

Vago giovin divenne, e poi fanciullo,
E con tenere membra al fine infante:
E dall'infanzia giunse al fine estremo
Di questa vita, e si nascose in grembo,
Pargoleggiando, dell'antica madre.
Oh! di favole antiche ombroso velo,
Per cui traluce l'incostanza incerta
De' corpi tutti, e de' supremi ancora!
A' quali ha dato Dio perpetua legge,
E lunghissima ancor, ma non eterna.
Però, quando che sia, riposo avranno,
Cessando 'l lor continuo e certo corso.
E ben di ciò vedransi in cielo i segni
Anzi 'l gran dì dell'ultimo spavento,
In cui deve cadere accesa, od arsa
Questa del mondo ruinosa mole.
Allor vedrassi 'l Sol converso in sangue:
Ed altri segni spaventosi e fieri
Nel volto mostrerà l'orrida Luna.
Però disse, creando, 'l Fabro eterno:
Sian i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,
E sian negli anni i segni. E i segni or sono
Pur quasi note nella Luna impresse,
E 'n fronte al Sol medesmo, ond'ei ci mostra
Ciò, che fa d' uopo alla terrena vita
De' faticosi e miseri mortali.
Spesso 'n turbata vista annunzia 'l cielo
Venti, e procelle, e tempestosa pioggia.
E l'arida stagion conosce ancora
L'uom già canuto, e per lung' uso esperto.
Ed una pur di tante cose insegna
Quel, ch'è vero Signore, e vero Mastro,
Quand'egli disse: Rosseggiando, il cielo

Già si contrista, onde sarà tempesta.
E questo avvien, quando si muove 'l Sole
Per entro a fosca e tenebrosa nube
Dell'aer denso e 'mpuro, onde traluce
Quasi per colorato e grosso vetro;
Però sanguigno, e quasi involto ei sembra:
O quand'intorno al Sol si gira, e volge,
Gemino Sole, o pur tre Soli insieme
Fan di sè spaventosa e fiera mostra:
Siccome vide già l'antica Roma,
Ed ora a' nostri tempi avvien sovente
Là sotto i sette gelidi Trioni.
Talor veggiamo entro l'oscure nubi,
Distese in lungo variar le verghe,
I colori dell'Iri; e fiero turbo
Quinci ancor si dimostra, pioggia, o nembo,
Almen d'aria mutata indicio aperto.
L'istabil Luna ancor a noi predice
Col vario aspetto 'l varíar de' tempi;
Perchè sottile e pura 'l terzo giorno
Stabil serenità promette, e segna;
Ma s'ella 'ngrossa mai l'un corno, e l'altro,
Quasi vermiglia; allor altrui minaccia
Gran pioggia, e folta; o pur di torbid'Austro
Il víolento, impetuoso assalto:
Ma i varj segni in ciel viepiù distingue
Ne' regni d'Aquilon, canuto e scaltro
Per lunga esperienza 'l buon nocchiero.
E se giammai quella, che 'l Sol circonda,
Nubilosa corona, o l'auree stelle,
In se medesma si dilegua, e cade;
Quasi egualmente al suo sparir s'attende
Un placido sereno, e 'l mar tranquillo.

Ma quando ad una parte ella si frange
Da quella, onde si rompe 'l bel contesto
Dell'aerea corona, attende 'l vento.
Se da più parti ella si squarcia, e solve,
Nascono da più parti i feri spirti
Quasi repente, e fan contesa, e guerra
In cielo, e 'n mar, ch'è tempestoso campo
Delle sonore e torbide procelle.
Ma questi segni fa costanti, e varj
L'alto voler di lui, che muove 'l tutto.
Così gli piaccia a noi pace tranquilla
Mostrar dall'alto: e disgombrar d'intorno
Quel, che sovrasta, minaccioso e grave,
A questa vita procellosa e 'ncerta.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA QUINTA

NELLA QUALE FURONO DA DIO CREATI I PESCI E GLI AUGELLI.

ARGOMENTO

S' introduce con vaga similitudine a mostrar l' obbligo, che nel trasferirci al Cielo, nostra vera patria, dobbiamo tenere alla terra nostra nutrice. Indi narrando come tutte le acque, per divino comandamento, divenissero feconde, riprova l' opinione dell' anima sensitiva nelle piante, e passa a descrivere la varietà de' pesci, e dice perchè l' acqua a lor si convenga, e perchè non favellino. Dimostra come si faccia il suono, che formano i pesci; quali lo formino ec. Dice ritrovasi in alcuni non solo la voce, ma il sonno, e ne rende il perchè; e confutando le favole d' alcuni Dei marittimi, afferma trovarsi in alcuni pesci un non so che di pietà. Si diffonde intorno alla lor varia natura nel partorire, e nell' allevare i proprj parti, mostrando la lor progenie non esser mista, come di alcuni altri animali, ed esser vario il lor nutrimento: e descrivendo l' ingordigia de' pesci maggiori verso i minori,

l'applica agli avvenimenti degli uomini. Biasimando poi le favole dei Greci, mostra la forza e la grandezza d'alcuni pesci coll'esempio di Giona: e con vaghe metafore del mare, parla del final Giudizio, e del Vangelo. Passa alla creazione degli augelli, e prendendo motivo dal loro canto, invita l'uomo a lodare Dio: indi mostrando la somiglianza e dissomiglianza tra i pesci e gli augelli, spiega la natura dell'Api, e del Re loro, con proporne l'esempio ai Cristiani. Descrive la vigilanza delle Gru, la difesa delle Cornici per le Cicogne, e la pietosa providenza di queste verso i loro padri: inoltre la diligenza delle Rondinelle nel curare i proprj figli, e di tutto a noi propone l'esempio. Mostra come al parto dell'Alcione si tranquillano le tempeste del mare, e come la Tortorella vive solinga dopo la morte del compagno: come l'Aquila non alleva tutti i suoi figli, come la Cornice nudrisce quelli che l'Aquila rifiuta; e di tutto applica diversamente l'esempio agli uomini. Mostra come alcuni augelli concepiscano senza partecipazione del maschio, e riprovando l'incredulità degli Eretici intorno al parto della B. Vergine, spiega la natura d'alcuni altri augelli, e nel bombice ci figura la nostra resurrezione. Descrive quindi la selva ove abita la Fenice; e in lei figura la Resurrezione di G. Cristo.

GIORNATA QUINTA

L'antico abitator d'estranea parte,
Che tornar pensa alla sua patria illustre,
Dopo varie fortune, e grave esilio,
E molti in faticosa, e dura vita
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,
Ed al cortese albergator si mostra
Grato, ed amico anzi 'l partir estremo.
Così noi, che bramiam di far ritorno
Al ciel, quando che sia, tardi, o per tempo,
Da questa men sublime opaca chiostra
Della terra, e del mar, che 'ntorno inonda,
Da cui molt' anni 'l nutrimento, e 'l cibo
Sì caro avemmo, e sì gradito ostello;
Dobbiam gli ultimi officj, e i detti, e i doni
Di pietate, e d'amor; dobbiamo i pegni
Di non oscura, e non mortal memoria
A questa nostra sì pietosa e cara
Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N'accolse, e vecchi ne sostiene, e folce:
A questo mar, che ne trasporta, e pasce;
A questo, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poichè in tal guisa ebbe ciascuno adorno,
Di varj abitator frequenti, e lieti
Facesse tutti alfin nel giorno quinto;
Sicchè non vi lasciò spazio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,
Nè di perpetuo orrore incolto ed ermo.

Avea la dotta man del Mastro eterno
Di bei fiori di stelle 'l ciel dipinto,
E pur, com' occhi suoi lucenti e vaghi,
Già colla Luna in lui creato 'l Sole;
Quand' egli disse: l' acqua omai produca,
E seco l' aria partorisca insieme
Ogni vivo animal, che vola, e repe.
E nel suo comandar tutti repente
I fiumi diventar fecondi, e i laghi:
E i vaghi armenti, e le squammose torme
De' proprj notatori 'l mar produsse:
E quanto ancor d' immondo e di palustre
Limo è ripieno, e senza corso, o moto
Ristagna, ed impaluda in pigro letto,
Sortì 'l proprio ornamento, e 'l proprio onore,
E non rimase neghittoso, o voto,
Allorchè Dio creò di nuovo il mondo;
Ch' immantinente gracidar nascendo
Nello stagnante umor rane palustri.
E sì fatti animai nasceano insieme;
In guisa, ad eseguire 'l sommo impero,
Si mostrár l' acque frettolose, e pronte.
E tutti quei, di cui potriansi appena
Le varie sorti annoverar, parlando,
Subito nati, in operosa vita,
E sè movente, disegnaro a prova
Di quel, che gli creò, l' alta possanza,
Che narrar non si può con lingua umana.
Ed allor prima fu creato, e nacque
Dotato l' animal d' alma, e di senso.
Perchè le piante, e le frondose sterpi
Degli arbori, ch' al ciel spiegár le chiome,
Bench' abbian vita, onde si nutre, e cresce

Dall' umide radici 'l verde tronco,
Animali non son, nè 'n cara dote
Ebber dal Padre eterno 'l senso, e l'alma,
Onde sentiamo, sì diversi obietti:
Benchè vi sia chi non dineghi, e toglia
Alle scorze selvagge, ai rozzi tronchi
Un inchinarsi, un ripiegar se stesso,
Un distender i rami in cara parte,
Ch' è quasi un moto di frondose braccia
Per secreto desio d'amore occulto.
E nelle piante ancor stupido senso
Conobbe alcun antico, o che gli parve.
Ma resti pur questa sentenza errante
In quel silenzio, a lor cotanto amico.
Come si sia, creati il quinto giorno
Fur gli animanti, a cui non lega, e 'ndura
Rozzo e tardo stupore i pigri sensi.
E qualunque animale, o repe, o guizza,
O nel sommo dell' acque, o pur nel fondo,
Prodotto fu per ubbidire al suono
Della divina ed immutabil voce.
Nè, in pochi e brevi detti, alcun rimase
Escluso dal sovrano eterno impero.
Non quei, che l' animal, figliando in parto,
Soglion vivo produr, delfini, e foche:
Nè meno 'l picciol pesce, onde sovente
La man del pescatore a fune avvolta,
Per secreta virtù stupisce, e torpe:
Non chi l' ova produce; o chi si copre
Di molle squamma, o di più dura scorza:
Non quei, c' hanno le penne, o pur non l' hanno.
Ma tutti fur nelle parole accolti,
E quasi inchiusi sotto certa legge,

Del lito i vaghi abitator guizzanti.
E quei, che nel profondo 'l mare alberga:
E quei, ch' affissi stanno a' duri scogli:
E quei, che vanno insieme in ampia greggia:
E quelli ancor, ch' erran dispersi a nuoto:
E le balene smisurate, e l' orche,
Co' pesci picciolissimi e minuti;
E se fra questi ha pur chi 'l molle peso
Del corpo sovra i piè sostiene, e porta,
Son di natura ambigua, e quasi incerta:
E 'l gemino lor vitto in terra, e 'n onda
Van ricercando, non contenti appieno
Di semplic' esca, o d' un sol cibo al pasto.
E son fra questi le stridenti rane,
E i granchi di più branche; a cui s'aggiunge
Il cocodrillo, e 'l notator cavallo,
Che del Nilo trascorre i larghi campi,
Ed ondeggianti per l'asciutte rive.
Perch' i piccioli, i grandi, i dubbj e i certi,
Sotto 'l decreto d' un eguale impero
Esser vario sortíro, e varia vita,
Allorchè disse Dio: Producan l'acque.
E dimostrò colla mirabil voce
Quanto la vaga ed umida natura
Dell' instabil umor convenga a' pesci.
Perocchè qual è l' aria a' levi augelli,
O pure ad animal, che spiri in terra,
Cotale è l' acqua al notator marino,
Ed a qualunque guizzi in fiume, e 'n lago.
E la ragione è manifesta a' sensi;
Perchè 'l polmon nella sinistra parte
Fra le viscere nostre ha 'l proprio sito
Spongioso e raro, e trasparente, in guisa

Di specchio, o d'altro, che riceve immago,
E la ritorna: e si ristringe, ed apre,
Quasi mantice, o folle; e 'l rezzo, e l'aura
Spirando, e respirando, accoglie, e rende;
E ventilando, è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
E coll'istesso spirto, onde rinfresca
L'interna arsura, anco si forma, e finge
In varj detti la sonora voce.
Ma diè natura alle guizzanti torme
In vece di polmon le curve branche:
E mentre le distende, e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceve, o pur la sparge;
E così 'n loro 'l proprio officio adempie,
Ch'è quasi un respirar d'umore, e d'onda.
Ma pur voce non manda 'l muto pesce:
Nè domestico mai, nè mansueto
Diventa: nè sostiene 'l tatto, e i vezzi,
Onde palpa, e lusinga umana destra;
Perchè d'alcuni pur si narri e scriva,
Ch'han per propria natura, e propria sorte,
Oltra l'uso comun, sonoro spirto:
Altri suono non pur, ma voce ancora:
Altri quasi parole, in cui distingue
Non ben loquace lingua i proprj affetti.
Perchè non basta al suon lo spirto interno,
Ond'ei si forma, e 'l suo spongioso e raro
Polmone, e la sua vota umida canna,
Fistola detta; ma la voce appresso
Sol nella gola si figura, e finge.
Alle parole ancor la lingua, e i denti
Son d'uopo; onde non parla, e non informa
Gli accenti suoi quei, che di lingua è privo.

Ma 'l suon nell' altre parti ancor si frange;
Come nel cinto, che traversa, e fascia
Le vespi, e l'api, si percuote, e rompe
L'interno spirto; e quinci s'ode un roco
Mormorar, che per l'aria 'ntorno aggira.
Altri rompendo nell'istessa fascia,
Che cinge 'l corpo suo, lo spirto interno,
Canta battendo l'ale: e i verdi boschi
Suonano 'ntorno a quei sonori accenti
Della cicala a'lunghi estivi giorni.
Ma fra' pesci nel mare, o 'n fiume, o 'n lago
Alcun non manda fuori o voce o suono,
Che sia molle, o di crosta almen coperto.
Altri con vario suon garrisce, e stride,
Talchè del suo stridor risuona intorno
L'onda sovente, e dal concento il nome
Prese quel pesce in mar, che detto è Lira.
Stride 'l Pettine ancora, e stride a prova
La Rondine marina: e questo, e quella
Stridendo vola, e si solleva in alto
Con lunghe e larghe penne, e'l mar non tocca.
Ma nel fiume Acheloo non solo stride,
Ma voce 'l suo cinghiale aver si crede:
E 'l Cucco notatore ha voce anch'egli,
Onde al Cucco volante è quasi eguale;
Ma non è vera voce, e voce assembra
L'interno spirto, che si frega, e frange
In quell' orride branche, ond'ei risuona.
Ma sue parole quasi, e sua favella
Tra l'acqua e 'l limo ha la loquace rana,
Delle paludi abitatrice immonda.
E quest'avvien, perchè ha polmone, e lingua,
Di cui compiuta è l'una e l'altra parte:

La prima al modo pur degli altri pesci:
E l'altra ancor, che manda 'l roco suono,
Al gorgozzuol s'attacca, e si congiunge.
Ed ulular le rane, e gli altri ancora
Sotto l'acque s'udír pesci lascivi.
E l'ululare è un amoroso invito,
Onde 'l cupido maschio alletta, o chiama
La femmina consorte a dolci nozze.
Ma 'l veloce delfino ha voce, e suono,
Perch'ei non è senza polmone, e sangue;
Ma non ha lingua, ond'ei formi, e distingua
Quel suon, che s'ode mormorar sull'acque.
Ma ronfar già dormendo ancora uditi,
E dormir son veduti umidi pesci.
E quei, che dura crosta involve, e copre;
Benchè non abbian l'umide palpebre,
Le quai, chinate nel soave sonno,
Ricopron gli occhi a' notatori stanchi.
Ma dal placido lor queto riposo,
In cui sol mossa è la guizzante coda,
L'accorto pescator conosce 'l sonno:
Nè gli trafigge sol col suo tridente;
Ma colla cauta man gli palpa, e prende:
E spesso preda fa di quei, ch'affissi
Sono agli scogli, o nell'arene avvolti,
O sotto un sasso, o sotto 'l curvo lido
Dormono ascosamente, o 'n imo gorgo.
In questa guisa è col pungente ferro
Presa l'orata: e 'l lupo ancor percosso
Si desta appena, in così fisso ed alto
Sopore è immerso: e 'l fin del suo riposo
È col principio di sua morte aggiunto:
Anzi dal breve nel perpetuo sonno

Desto ei trapassa, e se n' avvede appena.
Ma 'l veloce delfin, la grande e vasta
Balena, mentre dorme in mezzo all'onde,
Fuor dal sommo dell' acque innalza, e sparge
La sua fistola cava, ond' ella spira:
E leggiermente le sue penne intanto
Agita, e move. E nell' ombrosa notte,
Viepiù, che 'n altro tempo, il sonno a' pesci
S' irriga; e pure in sul meriggio estivo,
Allorchè pasce i favolosi armenti
Proteo nelle marine ampie spelonche,
Come creduto fu, le pistri, e l' orche,
A cui fa l' alga immonda un pigro letto,
Dormono i lunghi giorni: e dorme appresso
L' indovino pastor, tre volte e quattro
Già numerate le squammose gregge.
Ma le favole antiche in altra parte
Han più opportuno loco. Io taccio adunque
Di Proteo, e d' Arion, che tratto a riva
Dal veloce delfin, campò da morte:
E taccio ancora i mal creduti amori
Del pio delfino, e del fanciullo estinto,
Per cui si dolse 'l suo marino amante:
E vinto alfin dal suo dolore insano
Morì gemendo 'n sull' asciutta arena.
Ma se di ciò si nega a prisca fama
Credenza alcuna, almen di fede indegna
Non sia l' antica istoria, in cui si legge
Che la natura ancor pietate insegna,
Quasi maestra a' pesci, e quasi madre.
Quinci al curvo delfin le gonfie mamme
Diede, perch' ei nudrisca i cari figli;
Anzi ei di nuovo ancor nel curvo ventre

Raccoglie i pargoletti, e si rientra
Ond' uscì prima il non cresciuto parto,
Quand' è più tempestoso il mar sonante.
Cresciuto poi fra le procelle, e i nembi,
Sicuro apprende 'l gir per l' onde a nuoto,
Senza temer flutto spumoso, o turbo:
Arte paterna: e pur col padre appare
Qual fida aita a' naviganti audaci;
Ond' antivede 'l buon nocchiero accorto
L'orrida guerra de' contrarj venti,
E drizza al porto l' agitata prora.
Ma qual canuto pescatore, e lasso,
Ch' appo le rive del Tirreno invecchi,
O del mar d' Adria, o dell' Egéo sonoro,
O lungo 'l Caspio, o lungo 'l ponto Eussino,
O 'n su' lidi vermigli, o dove inonda
Il gran padre Ocean Germani e Franchi,
Scoti e Britanni, od Etiópi ed Indi:
Qual, dico, abbia ivi l' età sua fornita
Nell' infeconde, e solitarie arene,
E 'ntorno a' cavernosi, e duri scogli,
Or l' amo, ed or le reti in mar gettando,
Narrar potria degli umidi notanti
Le tante sorti, in cui distinta, e scevra
È lor natura, e la progenie antica,
E ben mille maniere e mille modi
Di varia vita, e di costumi, e d' opre
Pur varíate, e lor diverse parti?
Perch' altri ne conosce 'l mar d' Egitto,
E l' Eritreo, che fa l' onde sanguigne:
Altri l' Ircano, e quel d' Assirj, e Persi:
Altri quello, in cui lava i piedi Atlante:
E quello, in cui biancheggia Indo, ed Idaspe,

Che sono al nostro mare in tutto estrani,
Od in gran parte peregrini ignoti:
Quanti ancor ne produce in grembo e pasce
L'Ocean sotto l'Orse, e sotto 'l cielo,
In cui più non appare 'l Carro e l'Orsa,
Che qui saria quasi mirabil mostro?
Ma pur da prima gli produsse in vita
Tutti egualmente la divina voce:
E 'n sì varie maniere anco distinse.
E quinci avvien ch'altri nel primo parto
Manda fuor l'ovo: e nol riscalda, e cova,
D'augello in guisa: e non si forma 'l nido,
Nè con molta fatica i figli ei nutre;
Ma l'acqua 'l peso in sè caduto accoglie,
E 'l fa vivo animal, che guizza, e nuota.
Altri produce l'animal da prima.
Nè come 'n terra 'l mulo, o pur nell'aria
Soglion molti meschiar l'incerta prole
Lascivi augelli; ma progenie immista
Si perpetua fra lor sempre feconda
Con legittime nozze; che natura
Ha certe leggi, ond'i consorti accoppia.
E se pur mesce la murena al fiero
Maschio serpente, l'un depone 'l tosco,
L'altra nol fugge, o 'l suo marito abborre.
Nulla sorte di pesci ha d'una parte
La bocca armata degli acuti denti,
Dall'altra affatto inerme, e quasi ignuda,
Come ha fra noi la pecorella, e 'l bue,
E níun pesce ancor, come si narra,
Suol ruminare omai sazio del pasto,
Se lo scaro ne traggi: e tutti a prova
Hanno in guisa di sega i bianchi denti

In due fila ristretti: e quinci e quindi
Vario e distinto è il cibo. Altri di fango
Si pasce e nutre: altri di funghi e d'alga:
Altri d'erbe marine, ovver palustri,
O di quelle, ond'i fiumi han verde 'l fondo:
Ed altri corre frettoloso all'esca,
Che suol gettar nell'acque umana destra,
E pur di cibo uman vago si mostra:
Altri 'l pesce minor nell'amo ingoja.
La maggior parte pur de' pesci ingordi
Scambievolmente si divora e strugge,
E del maggior sempre 'l minore è pasto.
E spesso avvien che nell'istesso modo
Quel, che pur dianzi del minor satolla
Fece l'avida fame, or fugga invano
Il suo maggior, che lo persegue e caccia:
E dal gran predator sia preso alfine,
Ed empia l'uno e l'altro 'l ventre istesso.
E questo ancor fra noi più spesso incontra:
Perchè 'l possente, a cui fu dato in sorte
Sovra umil plebe 'l grave imperio, e 'ngiusto,
Pasce de' più minuti avido 'l sangue,
E di qualunque gli è soggetto e servo.
E 'n che diverso è un fiero ingordo petto,
Ch'avara fame di ricchezze, e d'oro
Stimola sempre, e 'nsaziabil rende,
Dal gran mostro del mar, che mille e mille
Via men forti di lui persegue, ed empie
Di lor la sua profonda alta vorago?
Già colui, fatto ingiurioso ed empio,
Del poverel vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito e preso a forza,
Godi le prede, e le rapine antiche

Con tirannico dente, e rodi e struggi:
E quasi parto a tue ricchezze aggiungi
Quel, che 'n molt' anni gli usurpò rapace:
E 'n guisa tal più dell' avaro avaro,
E dell' ingiusto più n' appari ingiusto.
Guarda che nòn t'attenda 'l fine istesso,
Nel quale incappa, e se medesmo avvolge,
Mentre gli altri persegue, il pesce incauto;
Io dico amo pungente, o nascia, o rete.
Non fuggirai, non fuggirai, superbo,
Dopo tanti, altrui fatti, iniqui oltraggi,
L' ultima pena, che sovrasta, e tarda,
E qual sasso pendente alfin minaccia.
Or d' un minuto animaletto e vile
Riconosci l' insidie, e i falsi inganni,
E fuggi omai di frodi indegno esempio.
Il granchio la soave e dolce carne
Brama della marina e nobil conca:
Difficil preda, e preziosa e cara;
Perch' a tenero cibo un duro vallo
Fece natura, e circondollo intorno.
E perchè 'n guisa si congiunge e serra
L' una coll' altra forte e salda testa,
Che non vi ponno entrar l' orride branche.
Che fa dunqu' egli? quando in mar tranquillo
Sotto 'l sereno cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del soave aspetto
Gode la conca, e si dispiega e spande;
Allor, quasi di furto egli nascoso,
Un picciol sasso entro vi getta: e vieta
Ch' ella più si ricopra, e si rinchiuda:
E 'n questa guisa della debil forza
Può adempire i difetti astuto ingegno.

Oh di malizia, e d'uomo iniquo e scaltro,
Ma pur di rozza e d'infeconda lingua
Maligno magistero, e muta fraude!
Tu, se brami imitar l'industria, e l'arte,
Nell'acquistar; de' tuoi vicini 'l danno
Schiva, e non fare a' tuoi fratelli oltraggio
Fuggi de' condennati 'l vile esempio:
E di povero aver contento e lieto,
La povertà, ch'a se medesma basti,
A' diletti molesti, a' servi onori
Umil preponi all'alterezza, al fasto:
E di te stesso in te trionfa e regna;
Chè non han regno eguale o Sciti, od Indi.
Nè del polipo indietro i furti io lascio,
E i falsi inganni; che se mai s'appiglia
A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge e veste
De' colori di quella, e lei rassembra.
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto,
Da' sembianti ingannato in lui s'avviene,
Pur duro sasso 'l crede in mare occulto,
E di leggiero è sua rapina e cibo.
Di tai costumi i lusinghieri accorti
Son ne' palagi de' possenti Augusti,
O de' Regi sublimi: e 'n questa guisa
S' inchinan pronti ad onorar l'altezza
Della fortuna; e trasmutar se stessi
Sogliono in color mille, e 'n mille forme,
Siccome l'uso, o 'l tempo, o come chiede
La voglia del Signore, o 'l suo diletto,
Varíando tenor, sembianti e vesti,
Parole, e modi: e co' modesti insieme
Sono modesti: e sospirosi in atto

Co' più dolenti; e con gli allegri, allegri:
Protervi co' protervi: e legge e norma
Si fanno d'altrui senno, e d'altrui gusto.
Talchè agevol non sembra, o leve cura
Schivar l'insidíoso e duro incontro
Di questi in guisa, che si cessi 'l danno,
Che l'empietà sotto 'l contrario aspetto
Della pietà suole apportar sovente.
Di tai costumi ancor rapaci lupi
Soglion vestir di mansueto agnello
Candido manto, e semplicetti in vista
Altrui mostrarsi. Fuggi, ah! fuggi, amico,
Il costume sì doppio e sì perverso.
Segui la verità. Gradisci, ed ama
Il sincero candor d'alma innocente,
E la non víolata e pura fede.
Vario è 'l serpente, e l'angue, e quinci avvenne,
Che 'l condannò sentenza antica e giusta
A trar per terra steso 'l proprio corpo.
Sincero è il giusto, e nulla mente, o finge,
Come Giacob, però l'accoglie, e loca
L'alto Signore 'n sua magione eterna.
Ma questo così vario e 'ncerto albergo,
Ov' abitiam, vivendo, e l'ampio mare,
È grande e vasto, in cui serpenti e draghi,
S'aggiran senza fine, e fieri mostri:
E 'n lui co' grandi son confusi e misti
I piccioli animali: e tutti insieme
Saggio governo, e giusta legge affrena
I popoli natanti. Ed hai ben onde
Seguir d'alcun tu possa 'l raro esempio;
Non accusarlo sol, se vizio, o colpa
Di natura imperfetta in lor conosci.

E prima, tu non pensi, e non rimiri
Come sian compartiti a' vaghi pesci
I proprj luoghi, e quasi i proprj alberghi,
I proprj regni, onde da quello a questo
Non soglion trapassar, se non di rado,
Gli altrui campi usurpando, e 'l letto, e 'l cibo?
Ma tra' confini suoi quasi ristretto
Ciascun si spazia entro 'l sortito regno.
Nè geometra i lunghi spazj ed ampj
Divise lor: nè d'alte mura intorno
Circondò le magioni umide, algenti:
Nè termine vi pose: e d'ogni parte
Quel, che lor giova, è largamente aperto,
E quasi destinato in propria sorte:
Questo sen questi pesci accoglie e nutre:
L'altro pasce quegli altri: e colle, o monte,
Coll'aspre rupi e con distesi gioghi,
Non gli disparte, e non recide 'l passo.
Ma certa legge di natura a tutti
Divide con misura eguale e giusta
(Come è pro di ciascun) l'albergo, e 'l loco;
Ove con gli altri si raduni e pasca,
E quel, che basti in un sol giorno al vitto.
Già tali non siam noi, del Padre Adamo
Contaminata prole, e 'n Dio superba;
Perchè noi trasportiam de' padri antichi
I termini già affissi, ed ampio acquisto
Facciam pur sempre d'occupata terra,
Casa a casa aggiungendo, e campo a campo,
Città spesso a cittate, e regno a regno,
Ch' a' vicini si scema, e toglie a forza.
Conobber prima le balene, e l'orche
Il loco, che natura a lor prescrisse,

E 'l preparato pasto, e 'l mar profondo
D'isole desolate oltra i paesi
Abitati occupár, dove non resta
D'alcuna parte più la stabil terra:
Dove più non appare o lido, o monte:
Dov'arar non si ponno i vasti campi
D'innavigabil mare; ove non giunse,
Spiando nuove genti, e nuovi regni,
E nuova gloria, il navigante audace:
Ove non prisca istoria, o vecchia fama,
Non ardir, non pensiero umano ed alto
Del folle immaginar la nave approda.
Ma quel medesmo, ignoto, immenso mare
Ingombrár le balene, eguali a' monti,
Come si narra da nocchieri esperti:
Nè d'isola, o cittate oltraggio, o danno
Da lor riceve, o la nemica forza
Provano unquanco ingiuriosa e 'nfesta.
Ma qualunque di lor maniera, e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antique leggi
Nelle parti del mare, ove sortilla
Voler divino, e sua natura, accampa.
Peregrinando ancor sen vanno i pesci:
E dalla patria in volontario esilio
Son rilegati in parte ignota e strana.
E si partono insieme accolti a stuolo,
E 'n guisa di guerrier, ch' al dato segno
Lascian le proprie tende, e 'l proprio campo,
Seguendo 'l suon della canora tromba;
Allorchè 'l tempo destinato appressa,
Desti dalla possente antica legge
Della natura, e frettolosi e pronti

Verso 'l Settentrione han volto 'l corso.
E gli vedresti di torrenti in guisa
Correr dalla Propontide congiunti
Nel mar Eussino. Or chi li muove, e regge?
Qual imperio di rege? o qual d'araldo
Al suon di trombe pubblicato editto
Il già prefisso tempo a lor dimostra?
Chi guida i peregrini? Or non conosci
L'ordine eterno, che penétra, e passa
Per le minute parti. e tutto adempie?
Non fa contesa alla divina legge
Ubbidíente 'l pesce; e a lei contrasta
L'uomo, indarno ritroso e ribellante?
Perchè fia muto, non avere a scherno
Il privo di ragion; chè viepiù folle
Se' tu, mentre ripugni all'alto impero
Del Re celeste. Odi la voce, ascolta
Del muto pesce le parole, e i detti;
Perchè ci parla quasi 'l moto, e l'opre,
Onde a peregrinar t'invita e desta,
Ed a lasciar torbido flutto amaro,
Cercando in altra parte acque più dolci
Ne' regni d'Aquilone, ove riscalda
Men co' suo' raggi 'l Sole, e meno attragge
Delle sue parti più leggiere in alto.
Nè l'avaro desío di merci, o d'auro,
Lor muove a trapassare i mari, e i fiumi,
Come gli uomini suol, ma sol d'immista
E legittima prole amore, e zelo.
Ma ricerchiam perch' i giganti alteri
Più la natura non produce, e figlia
La terra pregna dell' orribil parto:
Ma de' elefanti ancora, e di balene

Non si ripente. E se fatture ed opre,
Son pur della divina eterna destra,
Son buone, e buone fur da lei prodotte,
Che le produsse grandi, a' monti alpestri,
Ed all' isole eguali: e 'l nostro orgoglio
Volle abbassare, e darne alto spavento
Con quel sì mostruoso e fiero aspetto,
E colla smisurata orribil mole.
Perocchè Dio, quando creò primiero
Tanti animali, e sì distinti e varj
E d'opere e di moto e di sembiante;
Altri a servirne gli produsse in terra
Per uso umano, ubbidíenti al nostro
Placido impero, e talor grave ed aspro.
Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
Alcuni altri produsse: e 'n lor dimostra
Quella, che fa gran cose, arte divina,
E divina virtù, che presso e lunge
Più, e men chiaramente altrui risplende.
Ma degli industri Greci il folle ingegno
Le meraviglie del Signore eterno
Rivolse 'n giuoco, ed adombrarle in parte
Volle con varie sue menzogne adorne;
Mentre descrisse oltra le mete, e i segni
D' Alcide invitto i favolosi regni
Di que' felici, e le già illustri e conte
Isole fortunate, e 'l lungo corso
Di temeraria nave: e ci dipinse
Lo smisurato pesce, e 'l vasto grembo,
Che popoli diversi in sè rinchiude;
Talchè 'l profondo e tenebroso ventre
Alle genti nemiche, all' arme infeste
È di battaglia un periglioso campo.

Ma le navi da' pesci in mar sommerse,
Anzi da un pesce solo il fero assalto
Fatto a mille superbe armate navi,
Favola non fu già, nè scherzo o giuoco.
Nè favola è quel Giona, in mar sommerso,
Ed inghiottito dal vorace mostro.
Ma dell' alto Signor l' alta possanza
Nelle picciole cose altrui si scopre,
Non sol nelle più grandi. Ecco trascorre
A vele piene e sparse il mar sonante
Con destro vento corredata nave:
E pesce minutissimo repente
Tarda, e ritiene 'l suo veloce corso,
Come s'ella radici in mar profondo
Avesse fatte: e quinci al pesce il nome
Dal ritardar fu dato. E gran temenza
Non solo danno altrui balene ed orche,
O la seca marina, acuta i denti,
O 'l cane, o quella pur, che spada assembra;
Ma tal pesce è nel mar, ch' alfine estinto
È paventoso ancora, e 'n guisa punge,
Che presto apporta inevitabil morte.
E la picciola ancor marina lepre
Repente ancide: e pur se agguagli 'l danno
In paragon col pro, l' utile avanza:
E ci giova de' pesci ancor l' esempio.
Ma se te stesso ben misuri, e stimi,
Uom, tu sei pesce, e questa vita è il mare:
Ed alla rete, che si lancia in alto,
E tanti varj pesci in sè raccoglie,
È somigliante 'l gran regno del cielo,
Che ne' suo' lacci ne raguna, e stringe,
E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,

Gli altri fuor getta, e li distingue, e parte.
Così avverrà nel consumar del mondo,
Che gli Angeli usciran, santi ministri
Del Giudicio divino: e fian divisi
I rei da' giusti; e quei dannati al foco,
Questi alla gloria destinati in Cielo.
Vi son dunque de' pesci e buoni e rei:
E 'l buon la rete non involve e lega,
Ma 'l leva in alto, e l'amo non l'ancide;
Ma d' innocente 'l bagna e puro sangue
Di piaga preziosa. Uom, tu se' pesce:
Tu se' quel pesce, a cui l'aperta bocca
Dimostrò la statera entro nascosa.
E 'l libero voler, che 'n te riserbi,
Son le bilance tue distorte, o pari.
Uom, tu se' pesce; e 'l pescatore è Pietro,
O chi di Pietro ha qui sembianza e vece.
Questo mare è il Vangelo, in cui si fonda
La Chiesa, ch' è di Dio sacrato albergo.
Non temer, o buon pesce, o rete, od amo,
Che non ancide altrui, ma sol consacra.
Se pesce sei, fuor delle torbid' onde
Sorgi sublime, e 'l tempestoso flutto
Non ti sommerga: e se tempesta in alto,
Nuota sicuro, e ti ricovra al fondo:
E s' è tranquillo 'l mar, fra l'onde scherza:
E s' è procella pur sonora, e turbo,
Guarda che 'l nembo impetuoso e denso
Non ti percuota fra gli scogli al lito.
Ma sorgi, omai sorgi dal mar profondo,
E 'l nostro ragionar dall' onde emerga.
Miriamo in alto, alziamo al cielo i lumi:
Veggiam mirabilmente 'l lito adorno:

Il sal tratto dall'onde in bianco marmo
Quasi indurarsi: e qual purpurea pietra
Rosseggiar sotto 'l cielo il bel corallo,
Che dentr'al mar fu molle e tener'erba:
E tra le conche biancheggiar lucente
La dura perla: e tra l'inculte arene
Fiammeggiar l'oro: e quasi care gemme
Di più colori le dipinte pietre.
Nutrito ancor nell'acque è l'aureo vello:
Ed ha l'onda i suo'fior, che sparge, e porta
Sovra le sponde: e quindi 'l lucid'ostro
Anco risplende: e ciò, ch'i duci invitti
In lieta pompa trionfale adorna:
Ciò, che s'adora ne'possenti Regi,
O ne'purpurei Padri oggi s'onora,
È bellezza, e tesoro, e cara merce
Del mare, anzi del mar cortese dono.
Mill'altre aggiungi ancor bellezze, e feste,
E marittime vaghe altere pompe.
Spira 'l vento soave, e placid'aura
Con dolce mormorar susurra, e vaga,
E'ncrespa l'onda; che spumoso argento
Pur tra li scogli, o presso al curvo lido
Somiglia, e spesso a' lucidi zaffiri
L'acqua profonda, ed a' soavi raggi
Del Sol si tinge di piropi in guisa.
Le vele sparse ventilar lontano
Veggonsi biancheggiando a cento, a mille,
E 'n corso superar cavalli e carri.
E spiegar le famose insegne antiche
Dipinte navi, e co'pungenti rostri
Fender l'umili vie: guizzare intorno
Gli umidi pesci: e dimostrar sovente

Il veloce delfino 'l curvo tergo.
E lieti rimbombare a suon di tromba
Le sponde e l'acque, e gli arsenali, e i porti
Pieni di navi, e d'altri in varie forme
Contesti legni: e bella antica mole
Far ampia strada a' cavalieri illustri,
E frenar di Nettun l'ira e l' orgoglio.
E i premj ancora, e l'onorate palme
De' vincitori io scorgo, e 'n varie antenne
La gloríosa inchino alta Corona.
Ma già com' uom, che dentr'al seno ondoso
Dell'Adrian si tuffi in lieto giorno,
E 'n celebrato onor di pompa antica,
E cerchi i più riposti oscuri fondi,
E i duri e sotto l'acque accolti scogli,
E i secreti, che 'l mare asconde in grembo,
Per riportarne su gettata gemma
Tra suo' purpurei Padri al veglio Duce;
Così dal suo profondo anch'io risorgo,
E dagli oscuri e tenebrosi abissi,
La bella verità, ch'ivi sommersa
Par che si giaccia, porto in chiara luce,
E pure agli occhi de' mortali esposta
L'offro da contemplar: nè manto appanna
Le care membra, o velo 'l crine adombra.
Or dagli ondosi campi alzarmi a volo
A' ventosi dell'aria ardisco e tento.
Chi mi dà l'ale 'n guisa di colomba,
Perch'io sovra le nubi e sovra i venti
M' innalzi, e fra' volanti al ciel vicino
Mi spazj? Quel, che sovra 'l ciel ne scorse,
M'affidi ancor; mi porti, e mi sostegna
Per questo procelloso e 'ncerto regno

Della fortuna, che si varia e cangia
In tante guise; e tanti alberga e pasce
Turbini e venti, e pioggie e nevi e fiamme,
Ond' è turbato degli augelli 'l volo.
Era già ornato 'l cielo, e pieno 'l mare.
Verdeggiavano i boschi, e i prati, e i monti,
Quando Dio comandò che sovra 'l suolo
Terrestre isser volando i vaghi augelli
Per l'aria, in cui s'accoglie, e si condensa
Quell'umido vapor, ch'esala in alto
Dal freddo grembo dell'opaca terra.
Talchè repente gli animai pennuti
Nell'aere incominciaro 'l volo e 'l canto.
E chi tra' muti pesci era pur dianzi
Desto, tra 'l suon di tanti augei canori
Or darà gli occhi in preda al pigro sonno?
E negittoso e lento a' vaghi augelli
Cederà nel lodare 'l Re superno?
O 'n render grazie a chi ci nutre e pasce?
Quegli due volte a prova, e innanzi al giorno,
E quando 'l Sol da sera i raggi accoglie,
E l'Oriente scolorito imbruna,
Fan di soavi note un bel concento:
Ed or tacita l'alma, e non sonoro
Trar vorrà l'uno e l'altro estremo tempo,
Che s'appella dal suono, e 'n lui si chiude,
E s'apre 'l giorno strepitoso e 'utento
All'opre faticose de' mortali?
Ah! non sia ver. Ma raccontiam seguendo
Del quinto dì le buone e nobili opre.
Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli;
E tra 'l notante, e 'l volatore alato
È quasi parentado: a quello 'l nuoto,

A questo 'l volo diè natura in sorte.
E l'uno, e l'altro i liquidi sentieri
Colle sue penne seca, e colla coda,
Or mossa alquanto, or quasi in giro attorta,
Che 'n vece di timon governa 'l corso.
Son diversi però: ch'a' pesci 'l cibo
Ministra l'onda instabile e vagante:
Agli augelli la ferma e stabil terra.
Però al notante necessarj i piedi
Non son, come al volante; e quinci avviene
Che questo n'è fornito, e quel n'è privo.
Ma pur al crocodillo, il qual sovente
Scende a predar sull'arenose rive
Del Nilo, i corti piè natura diede.
Anzi i piedi dal suolo ebbero 'l nome;
Chè *pedo* il suol fu detto in Greca lingua.
All'incontro un augel per l'aria a volo
Si spazia, e sovra l'ali ognora 'l peso
Porta e sostiene del suo debil corpo,
A cui piedi negò l'alma Natura;
Come gl'insegni, nel sublime volo
A mirar alto, a disprezzar la terra.
E quinci porge esempio a nobil' alma,
Ch'aspira al cielo, e prende 'l suolo a scherno.
Questo alla rondinella appar simíle,
E tra'sassi pendenti in verde speco
Si forma 'l nido di tenace fango,
In cui s'apre a gran pena angusto 'l varco:
Cipselo 'l nominò la Grecia antica.
Altri de'volatori han piedi in sorte;
Ma pur son male acconci al far rapina,
Ed al cacciar: e 'l nutrimento e l'esca
Cercan nell'aria. Annoverar fra questi

Si può la rondinella peregrina,
A cui di piedi in vece è il basso volo,
Che vicino al terren coll' ale 'l rade.
E quella ancor, ch' è dell' erbose rive
Abitatrice, onde Riparia è detta.
Sono in molt' altre guise ancor diversi
Gli augelli, e di grandezza e di figura,
E varj di color, varj di vita,
D' opere varíati e di costumi.
Ora, lasciando addietro i molti modi,
Ond' han le penne scisse, o 'nsieme aggiunte,
Quasi di pelle, o di vagina avvolte,
O fuor di modo pur tenere e molli;
Dirò ch' altri sian puri, ed altri impuri:
Quegli innocenti, e mansueti, in terra
Scelgono 'l vitto pur di seme e d' erba;
Questi son vaghi di più fero pasto,
Di cruda carne, e d' atro sangue ingordi.
Però l' unghie pungenti, e curvo 'l rostro
Ebbero 'n vece d' armi, e penne al volo
Più dell' altre veloci, onde la preda
Sia tosto presa e lacerata in parti.
E non si fa di questi o stormo, o greggia;
Ma soglion i feroci andar solinghi
Alla rapina; e sol gli accoppia e giunge
Amoroso desio di cara prole.
Gli altri raccolti sono in varj stormi,
D' amica compagnia bramosi e lieti;
Securi no; chè li perturba e sparge,
E spesso ancide il predator rapace.
E tali son le semplici colombe,
A cui sì prezíoso e bel monile
Fa la natura di colori e d' auro,

E le grù peregrine, e i magri storni:
Di questi, altri soggetti a grave impero
Non sono, e 'n libertà tranquilla vita
Vivon quasi con proprie antiche leggi:
Altri hanno 'l duce, ed ordinati a squadre
Seguon la scorta lor per l'aria a volo;
Altri son proprj abitatori antichi
Del suol nativo: altri volar da lunge
Sogliono in terra estrana, e 'n altro clima
Cercar più caldi Soli innanzi al verno:
Altri ritornan pur co' freddi giorni
Peregrinando alla stagione estiva.
Tornano al fin d' Autunno i tordi a volo
Nel tepido confin del verno algente,
Dove son tesi lor ben mille aguati
Nell'inospite terra: altri gl'inganna
Coll'infedele insidíosa gabbia:
Alcun gli prende col tenace visco:
E nelle reti alcun gl'invoglie e lega.
E la cicogna, ritornando, innalza
La Primavera le sue verdi insegne.
Altri son della mano a'vezzi avvezzi,
Che dolcemente gli lusinga, e molce,
Ed alla mensa del Signore usati.
Altri son timorosi: e i dolci nidi
Fann' alcun' altri negli umani alberghi.
Altri selvaggi quasi, e quasi alpestri,
Prendono i luoghi solitarj in grado.
Ma gran varietà la voce e 'l suono
Fa ne' volanti augelli, e gran divaro.
Altri taciti sono, altri loquaci
Senza musica alcuna, e senza canto:
Alcun'altri canori: ad altri insegna

D'assomigliar del suono i varj accenti
La Natura maestra, e l'uso e l'arte:
E la pieghevol voce in dolci modi
Inchina ed alza: altri ritrosi, indotti,
Con perpetuo tenore in un sol tuono,
Mandan fuor sempre l'immutabil voce.
È pomposo 'l pavon: superbo 'l gallo:
È la colomba placida e lasciva:
È la pernice perfida e gelosa,
Ch'a depredare i cacciatori ajuta.
Amano alcuni di raccorsi insieme,
E congiunger le forze, e i cari alberghi,
Quasi in una città comune a tutti,
Sott'un lor proprio re: l'impero e 'l fasto
Ricusan altri del signor superbo;
Talchè ciascuno a sè provvede e pensa.
Sia da quegli 'l principio, onde l'esempio
Prendiam per l'uso dell'umana vita.
Comuni han l'api le cittadi, e i tetti
Di molle cera, e le odorate celle:
Comune 'l volo, e la fatica e l'opre
Di mirabil lavoro, e i cari paschi:
E comune hanno ancor la prole e i figli,
Che non son nati in doloroso parto,
D'amor lascivo, il qual congiunge, e mesce
L'affaticate insieme immonde membra;
Ma colla bocca fuor succhiati e scelti,
Dagli odorati e rugiadosi fiori.
Poi tutte insieme in bella schiera accolte
Sott'un ordine solo, un solo impero
Seguon d'un re, ch'è venerato a prova.
E non sostiene alcuna uscire a' prati,
D'erbe vestiti, e di bei fior dipinti,

Se prima 'l re non incomincia 'l volo.
E non è questo re per caso eletto,
O per fortuna, che sovente innalza
A somma podestà l'indegno, e 'l vile;
Nè per giudicio dell'errante volgo:
Nè come erede dell'antico regno
Degli avi antichi nel superbo solio
S'asside, gonfio del paterno fasto,
E 'ntenerito da lusinghe e vezzi,
Nell'arti pellegrine incolto e rozzo;
Ma per natura 'l nobil regno acquista,
E da natura ha le reali insegne
D'oro lucenti, onde s'adorna e splende:
E gli altri di grandezza e di figura,
E di costumi mansueti avanza.
È ben d'aculeo il re pungente armato,
Ma l'aculeo non usa in far vendetta,
Perchè son leggi, non in breve carta,
Od in aride foglie, o 'n frale scorza,
O 'n durissima pietra impresse, e scritte,
Ma da natura entro le menti infisse;
Ch'ove è più di possanza e di valore,
Più vi sia di clemenza e di pietate.
Ma qualunque dell'api il re non segue,
O pur si mostra in ubbidir ritrosa,
Del temerario ardir tosto si pente,
O di sua tracotanza, e sente 'l colpo:
Fiero gastigo in se medesmo, ed aspro,
Che già soleano usar gli antichi Persi,
Dando a se stessi volontaria morte.
Níun barbaro re di Persi, o d'Indi,
O di Sarmati pur, o nuovo o prisco,
Con tanta riverenza al regio scettro

Vide inchinarsi i popoli devoti;
Quanti ne vede nel minuto stuolo
Il fortunato re dell'api industri,
Che l'arme, onde natura 'l fece adorno,
Non usa ne'soggetti e negli umíli.
Odan di Cristo i servi, a'quali è imposto
Che non si renda mai per male il male,
Ma che nel bene il mal s'avanzi e vinca;
Odan dell'api caste il santo esempio,
Nè d'imitarlo alcun si prenda a sdegno;
Ch'ella nel procurarsi il proprio vitto
Non guasta l'altrui cibo, e nol corrompe;
Ma di cera si finge i dolci alberghi,
La qual da varj fiori accoglie e mesce.
E pur di fiori l'ingegnosa, e d'erbe
D'ogn'intorno spiranti 'l vario odore,
Loca alla sua capace angusta reggia
I primi fondamenti, e sovra asperge
D'umor celeste rugiadose stille:
Liquido prima, e poi tenace e denso.
E con cera sottil divide, e parte
Minutissime celle, a cui di sovra
La somma parte, ch'è pendente e cava,
Fa testudini, e volte; e l'una all'altra
S'appressa in guisa tal, ch'aggiunte, e scevre
La vicinanza lor distringe, e lega
Più forte insieme la tenace mole,
E fa non ruinoso a lei sostegno;
Sicchè può sostenere 'l dolce peso,
E ritener che giù non caggia 'l mele.
E ben si mostra l'ingegnosa pecchia
Architetto nell'opra, e nel lavoro
Maravigliosa, e saggia, e dotta appieno

Di quanto 'l Geométra insegna, e trova.
Perchè formò le celle in giusto spazio
Con sei angoli tutte, e fianchi eguali:
E non per dritto l'uno all'altro appoggia,
Ma quelle infime sedi in guisa adatta
Alle sovrane sue concave parti,
Che nulla ne patisce 'l sommo e l'imo.
Ma come annoverar potrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L'estrane gru dentro l' adunco piede
Portano 'l sasso, onde si folce, e libra
Tra l'aure incerte l' agitato volo,
Mentre ne' giorni nubilosi e brevi,
Lasciand'addietro 'l Termodonte, o l'Ebro,
Passano i larghi mari, e 'n sull'apriche
Sponde soglion vernar dell'ampio Nilo.
Tal per savorra in mar tra' venti e l'onde,
Altre rive cercando, ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che mentre l'altre in placida quíete
Dormon sicure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti, e l'aure
Spian da tutte le parti impigre e pronte.
E poi fornita quella guardia, e 'l tempo
Di lor vigilia, a suon quasi di tromba
Destan gli addormentati: e gli occhi al sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede l'altre, e quasi avanti
L'alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato: e la sua sorte e 'l loco,
Che si conviene al duce, altrui concede.

Dimostran molto di ragione e d'arte
Le cicogne, e 'n tal guisa al tempo istesso
Quasi a spiegate insegne in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in ampio stuol congiunte,
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli;
Come soglion guerrieri Inglesi, e Scoti,
O Germani, ed Iberi uniti in lega.
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice, e poi ritorna
Tinta le piume d'onorate piaghe,
E del già dato ajuto i segni mostra.
Deh! chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa, o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi, e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra, o 'n campo?
Quinci prendete esempio, egri mortali:
E l'uomo impari dagli augei volanti,
Quai degli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dineghi 'l cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
E qual altra cagion di fiera morte
In Sodoma versò di fiamme ardente
Dal ciel turbato spaventosa pioggia,
Che la ragion del violato albergo
Sprezzata, e rotta? e quell' iniquo oltraggio?

Ma la pietosa provvidenza e cara,
La qual delle cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d' intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni, e le minute piume,
Stanno pietose: e le già afflitte membra
E nude di pennute e lieve spoglie,
Scaldano al volator lassato, e grave
Soavemente colle proprie penne;
E gli portano 'l cibo, ond' ei si pasca:
E sollevano ancora e quinci e quindi
Coll' ale il tardo veglio: e 'n questa guisa,
Le disusate membra all' uso antico
Già richiamanti, danno ajuto al volo.
Ma qual fra noi di sollevar l' infermo
Padre non sembra fastidito, e lasso?
Chi n' impone alle spalle il grave pondo,
Quel, ch' è creduto nell' istorie appena?
E non più tosto disdegnoso, e schivo
All' altrui braccia le caduche membra
Commette, e 'l mal locato officio a' servi?
Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietate, e non si dolga
Di povertate, o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr' ei riguarda 'l magistero, e l' opra
Della pietosa rondinella industre.
La rondinella di minuto corpo,
Ma di sublime egregia, e chiaro affetto,
Povera e bisognosa 'l proprio nido
Ella medesma pur compone, e finge,

Prezioso viepiù di gemme, e d'auro.
Perchè d'ogni tesoro è vile 'l pregio
Allato a quell'albergo, in cui s'annida
La sapienza; e ben è saggia e scaltra
Mentr'ella del volar mantiene, e serba
La vaga libertate: e nutre, e pasce
I pargoletti, ancor teneri figli,
Sicuri dall'insidie e dagli assalti
Degli altri augei, sotto i sublimi tetti,
Là dove l'uom ricovra: e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l'ingegno, e l'arte,
Ond'a se stessa le sue proprie case
Fa senz'aita d'architetto o fabro;
E le festuche pria prepara e sceglie,
E le cosparge di tenace fango,
Per congiungerle insieme: e se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
La fangosa materia all'umil casa.
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli: a cui se gli occhi accieca
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
A' ciechi rende colla medic'arte.
Or chi di povertà si lagna e plora,
Miri la rondinella: e grazia speri
Da quel Signor, ch'a lei sì larga dote
Diede, e sì ricco don d'arte e d'ingegno:
Onde di povertate, e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata e sì felice inopia.

L' alcione, del mar picciolo augello,
Forma di palla in guisa 'l dolce nido
D' arido fior, che 'l mare in sè produce;
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Dalla tenera scinde e frale scorza
Nell' arenoso lito, in cui depone
Dell' ova 'l caro suo portato peso.
E questo avvien, quando da fieri venti
Il mare a terra si percuote e frange:
E biancheggiando di canuta spuma
Sparge le molli arene, e i duri scogli.
Dell' alcione al desíato parto
È sopito 'l furor d' orridi venti,
Son quete l' onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi, e serenato 'l cielo:
In sì tranquillo, e sì felice aspetto
De' fidi augelli alla progenie arride:
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l' uova la pennuta madre,
Negli altri sette nutre i nati figli,
Ed a questi, ed a quelli ha 'mposto 'l nome
Dall' alcíone 'l navigante esperto:
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.
Questo ci rassicuri, e ci conforti,
Perchè chiediamo a Dio le grazie e i doni;
Lo qual, se 'n grazia d' un minuto augello
L' orribil placa, e grande e vasto mare,
In mezz' al tempestoso ed aspro verno,
E lo ritiene, e 'l fa tranquillo e piano;
Che farà, s' egli intende al nostro scampo?
O se provvede all' uom, suo figlio eletto,
Di sua divinità sembiante immago?

La tortorella, dal su'amor disgiunta,
Non vuol nuovo consorte, e nuovo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva, e guarda,
A lui di moglie ancora 'l caro nome;
Perchè solver non può l'iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s'astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda;
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S'affretti, e tuffi nell'oblio profondo
L'amor suo primo, e la sua prima fede.
L'aquila in allevar la nobil prole
È viepiù d'altro disdegnosa, e 'ngiusta;
Che di tre figli i due percuote, e scaccia
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo,
Che suol rapire 'l predator volante:
E forse altra cagion più bella, e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge;
Ma severo giudicio, onde riprova
(Com'a lei non convenga) indegno parto:
Perchè volge i suo' figli inverso 'l Sole,
Sospesi in aria nell'adunco artiglio:
E quel, che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vista e 'l debil guardo,
Ma 'ntrepido nel Sol l'affisa e ferma,
È scelto a prova, e gli altri aborre, e sdegna
(Pur com'indegni di reale onore)
Con quel suo generoso e gran rifiuto.

Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
Quella, che rompe l'ossa, e quinci 'l nome
Prende; od aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello:
Nè gli lascia perir d'orrida fame,
Ma co' suo' figli lor nutrisce e serba.
E tali son quei duri acerbi padri,
Ch' espongono i bambini, o sono iniqui
Nel compartir fra' suoi l'avere, e l' esca.
E tutti quei, c' hanno l'artiglio adunco,
Allorch' i figli timidetti 'l volo
Tentan primiero, e spiegan l'ale appena
Con mal sicure ancora, e 'ncerte penne,
Gli spingon tosto dal paterno nido;
E s'alcuno al partir è tardo o lento,
Coll'ali sue percosso e ripercosso
Precipitando 'l caccia 'l fiero padre.
Ma verso i figli suoi l'amore, e 'l zelo
Della cornice assai di laude è degno,
Che 'n atto di pietosa e fida madre
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra 'l cibo
Lunga stagion, perchè s'avanzi e cresca.
E molti sono ancora, e varj augelli,
Cui non fa d'uopo, in generare, il masehio,
Come gravidi sian di vento e d'aura.
Ma son poscia infecondi i nati figli,
Nè fan perpetua la ventosa prole
D'Euro i nipoti, o pur di Noto e d'Austro.
Ma senza mescolarsi, e senza coppia
Di maritale amor concepe, e figlia
L'avvoltor, che sì tardi a morte giunge;
Meraviglioso al mondo, e raro mostro,

Che col secolo suo la vita agguaglia.
Or se deride alcun gli alti misteri
Della nostra divina invitta Fede;
Nè creder può che da virginei chiostri
Dell' intatta Regina il Figlio uscisse,
Di sua verginità servando 'l fiore;
Miri qual dia famoso e certo esempio
Alle cose divine alma Natura:
E quel, che può nell' aria augel volante,
Possibil creda a Dio, che puote 'l tutto.
E i medesmi avvoltoi presagio, e senso
Hanno quasi divino, ond' è prevista
De' guerrieri la morte; anzi talvolta
Sogliono accompagnar l'armate squadre,
Antevedendo la sanguigna strage
Dell' orrida battaglia, e 'l fin dolente.
Ma chi potria delle locuste appieno
Gli spaventosi eserciti narrarti?
Ch'ad un quasi di guerra orribil segno
Sogliono a schiere sollevarsi in alto,
Ed accamparsi, ed ingombrar d' intorno
Quant' è 'l largo paese, e i dolci frutti
Pria non toccar, che dal sovrano impero
Lor sia permesso 'l depredare i campi?
Debbo anco dir, come al meriggio estivo
Le canore cicale i verdi boschi,
Quasi nel petto avendo interna lira,
Facciam sonar con que' continui accenti?
O come 'ncontro al Sol ripari, e schermi
Di luoghi tenebrosi, e d' ore tarde
Cerchi l' augel, che dall' antica Atene
Alla sua Diva fu nutrito, e sacro?
E com' ei solo infra gli augei volanti

Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?
Benchè due n'abbia l'Affricano augello,
C'ha sì gran corpo, e di sì grave peso,
Sovra due tanto egli 'l leggiero appoggia,
E l'ali sue quasi di cuojo spiega:
E come penda l'un dall'altro avvinto,
Quasi catena inanellata e lunga:
E 'n questa guisa pur Natura insegni
Di scambievol amore i fermi nodi:
E come gli occhi dell' augel notturno
Sian somiglianti ad uom, che tutto intenda
D'umana sapíenza a'anni studj?
Perchè di quello in tenebroso orrore
La vista è forte, e poscia ha lumi infermi,
Laddove 'l Sol le tenebre disperda.
Così di questi appare acuto ingegno
Nel vano contemplar; ma in vera luce
La debil mente imbruna, e tutta adombra.
Debbo anco dir, come ti svegli all'opre
Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e desta
Il peregrin, e 'l buon cultor ne'campi,
L'uno al suo faticoso aspro víaggio,
L'altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa 'l dolce sonno,
E n'inviti a vegghiar con fida guardia
Contra l'insidie d'avversario antico
Il tardo augel, che già sottrasse al risco
La gran città, del mondo alta Regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l Barbaro crudel nell'ombra occulto,
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,

Ove già sorse in maestate augusta
Alta rocca all'Imperio, a Giove il tempio?
O descriver degg'io del bianco cigno
Il divino presagio, e 'l dolce canto,
Anzi l'antiveduta e lieta morte?
Onde l'alma immortal s'affida, e spera
Farsi là sovra 'l ciel per grazia eterna.
O del verme Indíano, a cui natura
Mirabilmente fa le corna e l'ali,
Espor sì varie, e sì cangiate forme?
Però voi, che sedendo, illustri donne,
Tessete, e ritessete in tronchi, e 'n fiori,
E 'n più maravigliose altre figure
Prezíoso lavoro, e cari stami,
Da lunge a voi mandati insin dagl'Indi,
Per adornar di vaga e molle veste
Le care membra; voi, nell'opra, o donne,
Dovete richiamar nell'alta mente
Quel, ch'altre volte ragionare udiste,
Che risorger dobbiam, ripreso 'l manto
Di nostra umanitate, e farci eterni.
Tutte vestite allor di luce e d'auro
Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,
Assise in gloríosa ed alta sede,
E d'altro ornate, che di perle e d'ostro.
Or a te mi rivolgo, e tu supremo
Fra gli altri onore avrai negli alti carmi,
Immortal, rinascente, unico Augello:
E questo fia quasi odorato rogo
Di chiare laudi, in cui la fama antica
Si rinnovi nel mondo, e l'ali spanda,
E per questo sereno e puro cielo
Lieta si spazj e gloríosa a volo,

A scherno avendo omai gli Arabi monti.
Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli,
Quel dì, che prima dispiegár le penne
Per l'aria vaga al suon dell'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.
E 'n sì mirabil forma il Padre eterno
Di mortal, rinascente, unico Augello
Figurar volle quasi in raro esempio
L'immortal, e rinato, Unico Figlio,
Che rinascer dovea, come prescrisse,
Quand'ei ne generò l'Eterno Parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell'odorato e lucid'Oríente,
Là dove l'aurea porta al ciel disserra
Uscendo 'l Sol, che porta in fronte 'l giorno.
Nè questo loco è già vicino all'Orto
Estivo, o pur all'Orto, onde si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo 'l verno;
Ma solo a quello, ond'ei n'appare, ed esce
Quand'i giorni e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian: nè valle, o poggio
In quell'ampiezza sua dechina, o sorge.
Ma quel loco è creduto alzare al cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti
Sei volte e sei la verde ombrosa fronte.
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva: e con perpetuo onore
Di non caduche fronde è verde 'l bosco,
Che l'ondoso Oceán circonda intorno.
E quando dell'incendio i segni adusti
Nel ciel lasciò nel carreggiar Fetonte,

Securo 'l loco fu da quelle fiamme.
E quando giacque in gran diluvio 'l mondo
Sommerso, ei superò le orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra Vecchiezza, o l'empia Morte.
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fiero Marte,
O pure insano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e 'l duolo e 'l lutto,
E povertà d'orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta.
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza 'l suo furor non mostra.
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono 'l negro e tenebroso velo,
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma 'n mezzo mormorando un vivo fonte
Lucido sorge e trasparente e puro,
E d'acque dolci e cristalline abbonda:
E ciascun mese egli si versa e spande,
Talchè dodici volte 'l bosco irriga.
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondosa, e non caduchi, e dolci
Pendono i pomi tra le verdi fronde.
Tra queste piante, e 'n quella selva alberga
Appresso 'l fonte l'unica Fenice,
Che della morte sua rinasce e vive:
Augello eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e 'l tempo
Consuma, e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da natura officio, e dono,

Che quand' in cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella Aurora,
E dal ciel caccia le minute stelle;
Ella tre volte e quattro in mezzo all'acque
Sommerge 'l corpo, e pur tre volte e quattro
Liba quel dolce umor del vivo gorgo.
Poscia a volo s' innalza, e siede in cima
Dell' arbore frondosa, e quinci intorno
La selva tutta signoreggia e mira:
Ed al nascer del Sole indi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e 'l lume.
Ma poichè l' aura di quel lucid' auro,
Onde fiammeggia 'l Sol, risplende e spira,
A sparger già comincia 'n dolci modi
Il sacro canto: e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama;
A cui, voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte.
Nè di Mercurio la canora cetra
L' assembra, nè morendo 'l bianco cigno.
Ma poichè Febo del celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi,
E per quell' ampio cerchio intorno è volto,
Ella tre volte ripercossa al petto
L' ali d' oro e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte e 'l giorno.
E la medesma ancor parte, e distingue
L' ore veloci, e quell' accesa fronte,
Venerata tre volte, alfin si tace,
Pur come sia del sacro oscuro bosco.
E di que' tenebrosi ed alti orrori
Sacerdote solinga, a cui son conti
I secreti del Cielo, e di Natura:

Però di riverenza e d'onor degna.
Ma poi, forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda,
Ella, che già passare a volo i nembi
Poteva, e le sonore, alte procelle,
Per rinnovar la stanca vita, e 'l tempo
Chiuso, e ristretto pur da spazj angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo.
E di rinascer vaga, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ov'ha suo' regni l'importuna morte.
E già drizza invecchiata 'l lento volo
In quella di Soría famosa parte,
A cui died'ella di Fenice 'l nome.
E di selve deserte ivi ricerca
Per non calcate vie secreta stanza,
E si ricovra nell'oscuro bosco.
Ed allor coglie dell'aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Compartì di Fenice 'l caro nome,
Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, o pure augel rapace,
Od altra ingiuríosa orrida belva.
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra' cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bell'aer purpureo 'l dolce aspetto.
Nè condensato turbo i vani campi
Del ciel ricopre, ed al felice Augello
Toglie la vista de'soavi raggi.
Quinci 'l nido si fa: sia nido, o tomba
Quello, in cui pere, acciò rinasca, e viva
L'Augel, che di se stesso è padre e figlio,

E se medesmo egli produce e cria.
Quinci raccoglie dell' antica selva
I dolci succhi, e' più soavi odori,
Che scelga 'l Tiro, o l' Arabo felice,
O Pigmeo favoloso, od Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l' aura di spirante amomo,
Colle sue canne 'l balsamo raguna;
Nè cassia manca, o l' odorato acanto,
Nè dell' incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i nuovi germi,
E di mirra v' aggiunge i cari paschi;
Quando repente 'l varíabil corpo,
E le già quete membra alluoga, e posa
Nel vital letto del felice nido:
E nel falso sepolcro ardente cuna
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra.
Ivi l' esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta 'l Sole, anzi l' adora, e placa:
E mesce umil preghiera all' umil canto,
Chiedendo i cari incendj, onde risorga
Col nuovo acquisto di perpetua forza.
Fra' varj odori poi l' alma spirante
Raccomanda al sepolcro; e non paventa
L' ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte 'l corpo estinto
S' accende, e l' ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe 'l foco,
Ond' egli ferve oltra misura, e flagra,

Lieto del suo morir ,perchè veloce
Al rinascer di nuovo egli s' affretta.
Splende quasi di stelle ardenti 'l rogo,
E consuma 'l già lasso e pigro veglio.
La Luna 'l corso suo raffrena e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa, e stanca madre,
Che non si perda l' immortale Augello;
Ma di gemina vita in mezz'al foco
Posto in dubbio confin distingue e parte.
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate, e quasi in vece
È l' occulta virtù d' interno seme.
E quinci prima l' animal ci nasce,
E 'n forma d' ovo si raccoglie 'n giro,
Poi si riforma nel primier sembiante:
E dalle nuove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l' immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla appoco appoco
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta, a' sassi avvinta
Con debil filo, suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo 'l nostro mondo:
Nè di nutrirla alcun si cura intanto;
Ma celesti rugiade intanto liba,
Dall' auree stelle, e dall' argentea Luna
Cadute in cristallina e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin che dimostri 'l suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce.
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa ritorno volando al primo albergo.

E quel, ch'avanza del suo corpo estinto,
E dell'aduste e 'ncenerite spoglie,
Unge di caro ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra,
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo 'l fa, siccome palla, o spera:
E portandol co' piedi, al lucid' orto
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta.
E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra e densa;
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda.
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino Duce andare incontra;
Ma dell'ardente Re le strade adora.
Non il fiero falcone ardita guerra
Gli move, o quel, ch' i folgori tonanti
(Com'è favola antica) al ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigri il Re de' Parti;
Di preziose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona 'l crine adorno,
Purpureo 'l manto, ch'è dipinto, e sparso
Dal lago di Soria di perle e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva 'l polveroso corso
Per le città d'Assiria alto e superbo,
Ov' ebbe fortunato, ed ampio impero:
Tale ancor va, meraviglioso in vista,
L'augel rinato, e con reale onore,
E real portamento i vanni ei spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allorch'al cielo

Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia.
Di questa quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid' oro
Rassembra e d' ostro poi macchiata e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste, in cui si varia e mesce,
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli,
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori.
Ha duo grand' occhi, eguali a duo giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma;
E pur gemma somiglia 'l rostro adunco.
La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d' òr distinte,
L' unghie rosate, e la sua forma illustre
Tra quella del pavon mista simiglia,
E dell' augel, che 'n riva al Fasi annida.
Grande è così, ch' appena augello, o fera
Nata in Arabia sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittate antica
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi sorger solea famoso Tempio
Di ben cento colonne altero e grande,
Già svelte dal Tebano orrido monte;
E quivi, com' è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari:
E 'l caro peso, destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,

Adorando del Sol l'ardente immago.
Fiammeggia 'l seme acceso, e 'l sacro fumo
Con odorate nubi ondeggia e spira,
Talch' egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio; e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etiòpi e gl' Indi.
Meravigliando alla mirabil vista
Tragge l'Egitto, e 'l peregrino Augello
Lieto saluta, e festeggiando onora
Repente: e la sua forma in sacri marmi
Scolpita, è in lor segnato 'l nome e 'l giorno.
O fortunato, e di te padre e figlio,
Felice Augello, e di te stesso erede;
Nutrito, e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo:
Nè Venere corrompe, o 'l suo diletto
Non cangia indebolito, e van dissolve:
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l'istesso ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari, e i monti
Cangiato ha quasi, e varíato 'l mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno,
A te medesmo ognor pari e sembiante.
E tu se' pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tant' opre illustri
Sol testimonio, o fortunato Augello:
E felice viepiù, perch' a noi mostri,
Quasi in figura di colori e d'auro,
L'Unico Figlio del suo Padre Iddio,
Dio, com' è 'l Padre, a lui sembiante e pari.

E la natura col tuo raro esempio
Insegna pure all' animosa mente
(S'ella dubita mai) com' Ei risorga
Dalla sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benchè nostra pura, e 'nvitta fede
Abbia lume più chiaro, onde c' illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo onore
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra,
Ch' è sommo Sole, ond' ha sua luce il Sole.
Fatto avea tutti omai gli umidi campi,
Ch' agitar suole 'l vento obliquo, o l' onde,
Co' proprj abitatori il Padre eterno;
S' abitatori pur dell' aria vaga
I volatori augelli, e non più tosto
Son della terra, ond' hanno 'l cibo, e 'l volo.
Quand' egli vide 'l suo lavoro, e l' opre
Tutte esser buone, e gli animai feroci
Buoni pur anco: e sua bontate impressa
In lor, qual nota del suo Mastro, o segno;
Però gli benedisse. E 'n questa guisa
Disse: Crescete; e numerosa prole
Tutte l' acque riempia, e 'n sulla terra
In gran numero ancor s' avanzi, e cresca
Ogni progenie de' volanti augelli.
E della santa voce il santo impero
Ancora è certa, e 'nviolabil legge.
Perchè dopo tant' anni, e tanti lustri,
Tanti secoli, a volo omai trascorsi
Da' principj del mondo a quest' estrema
E tarda etate, in cui s' appressa 'l fine,
Nè progenie di lor, nè fera stirpe,
O per diluvio, o per incendio ardente,
O per lunga mortale orrida peste,

O per lor feritate, o per l' insidie
D'umano ingegno, o per l' orribil'armi
Estinta non rimase, o scema unquanco;
Ma quasi eterna si perpetua e serba.
Tanta della divina e santa voce
È la virtù, che lor difende e guarda;
Perchè sia appieno, e 'n ogni parte adorno
Questo, che tutti abbraccia e tutti accoglie,
Nell'ampissimo sen, capace mondo.
Così fu fatto; ed al mattino il vespro
Giungendo, impose fine al Quinto Giorno.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA SESTA

NELLA QUALE CREÒ DIO OGNI SPECIE DI BRUTI, E L'UOMO

ARGOMENTO

S'introduce l'Autore, dai Giuochi dell'antica Pisa, ne' quali era l'ultimo giorno di maggior fatica e pericolo degli altri, a dir che l'istesso avviene a lui in questo ultimo giorno della creazione del mondo. Perciò dopo avere assomigliato il Pontefice a Dio nel giudicar sopra le opere umane, chiede ajuto agli Amici per ispiegar quest' ultima azione divina; e con invitarli ad inalzar per loro mezzo la mente all' eterna gloria, dice non moversi egli per avidità d'onore terreno, dovendo trattare della natura de' bruti, e di quella dell' uomo. Epiloga le opere passate, e riprova l'opinione di chi assegnò l'anima alla terra, dimostrando la diversità delle nature della terra, e dell' acqua. Passa a parlare dell' anima de' bruti, e riprovando le opinioni circa l'identità d'essa anima con quella dell' uo-

mo, adduce varj pareri d'antichi filosofi. Con la similitudine d'una palla percossa dimostra che la natura opera del continuo, conservando nel proprio essere ciascuna specie; e descrive indi la natura del leone, della pantera, dell'orsa, nella quale, siccome in altri animali ancora, narrando la diligenza nel curare le proprie infermità, biasima la trascuraggine dell'uomo ne' rimedj dell'anima. Narra come la natura insegna ai bruti certi presagj dei futuri tempi; e mostrando la Provvidenza di Dio uguale nelle grandi e nelle piccole cose, ci stimola con l'esempio della formica a pensare alla futura vita. Si diffonde quindi intorno all'accortezza della cerva nel partorire, e sulla natura della femmina e del maschio, e mostrando l'amor de' figli esser non meno che nell'uomo potentissimo ne' bruti, passa a dimostrare l'acutezza del cane; indi la sua gratitudine, e la fedeltà, di cui narra un caso avvenuto in Antiochia. Passa alla lode del cavallo, ed esegerando la sua gloria ed alterezza, lo pospone all'asinello, mostrando che più ne viene dal Cielo gradita l'umiltà che la superbia. Ritorna alla Provvidenza di Dio nel creare tanta diversità d'animali; e discorrendo succintamente della natura d'alcuni, si diffonde intorno all'elefante, e mostra come tutti sono all'uomo sottoposti. Dice che non deesi biasimare la Divina Provvidenza nell'aver creato gli animali velenosi; dai quali con l'esempio di S. Paolo mostra non rimanere offeso chi confida in Dio. Parlando

quindi d' alcune specie di essi, si trasferisce agli atomi volanti, e agli animali nascenti da putridi corpi, affermando che non solo i bruti, le piante e l' erbe, ma il mondo anch' esso fu creato perfetto. Reca la cagione, onde vengano prodotti i mostri, e perchè il concetto sia or maschio, or femmina. Indi, numerando alcuni mostruosi parti, accenna le idolatrie degli antichi, e mostra che le nature numerose ne' parti, li producono talora confusi; ed accennando l'idra apparsa in sogno a San Giovanni, soggiunge diversi mostri creduti dagli antichi, i quali dice essere alle volte segni delle minacce di Dio, da cui afferma non essere stati creati i muli, e le mule, ed essere illegittima prole: indi, recando varie opinioni di filosofi intorno alla loro generazione, assegna in qual parte più si ritrovino, soggiungendo che non solo essi, ma dalla congiunzione di diverse specie altri bastardi animali si concepiscono, di breve successione però, perchè non creati da Dio, che fece perpetua la stirpe d' ogni animale. Accenna alcune altre specie di bruti, che finge d' aver tralasciate inavvedutamente; e trasportandosi alla creazione dell' uomo, colla similitudine d' un figlio, che trattenutosi in giorno di festa tra la bassa plebe, vedendo presso il Re assiso il padre, a lui sen corre, dice che anch' egli, dopo aver dimorato fra le meraviglie di tante altre cose create, scorgendo l' uomo nel Paradiso, lascia il tutto, e si rivolge a lui solo, come somigliante a Dio. Indi, asserendo che l' umana mente

non conosce se stessa, se non viene illuminata dalla grazia, n' esorta a purgar con essa le sue macchie. Spiega come Dio nella creazione dell' uomo consigliò se medesimo, riprendendo la cecità de' Giudei in non conoscere la SS. Trinità, la quale ci figura nelle tre potenze dell' anima; la cui bellezza conseguita nella creazione, soggiunge esser contaminata dalle colpe. Mostra come Dio fece l' uomo superiore a tutte le cose; e biasimando perchè di Re nato nel mondo, si faccia servo degli affetti e del peccato, narra la felicità del primo padre, mentre egli era nello stato d' innocenza; e termina concludendo che anco dopo la trasgressione al divino precetto restò all' uomo l' impero sopra gli altri animali.

GIORNATA SESTA

Là dove innalza 'l celebrato Olimpo,
Creduto degli Dei lucente albergo,
Sovra tutte le nubi, e sòvra i venti
Nell' aria queta la serena fronte,
E dove Alfeo nelle sue lucid' onde
Portar solea già l' onorata polve
De' vincitori, a cui le membra asperse,
Propose i varj premj a' giuochi illustri
L' antica Pisa: e i più veloci, e i forti
Vide sovente in dubbia lotta, o 'n corso
Affaticati: e i cavalieri, e i carri
Colle fervide ruote all' alta meta
Girarsi intorno, e 'n varie altre contese
Ricercar pregio e fama e chiaro grido:
E vide a prova ancor sublimi ingegni
Far di sè paragone, e 'n dolce canto,
O con soave pur faconda lingua
Gli udì maravigliando; e ben conobbe
Che pari non avea mercede o palma;
Ma i primi dì nelle tenzoni antiche
Talvolta sen passàr dubbiosi e 'ncerti
Senza corona, e sol nel giorno estremo,
In cui maggior fu la fatica, e 'l risco
Del contrastare, o 'l vergognoso scorno
Di ceder vinto, diede i cari pregi
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome
Udissi al suon della canora tromba.

Ma in questo quasi agone, e quasi campo
Di sapíenza, ov'adoriamo assiso
In altissima sede, a Dio sembiante,
Quel, cui permise 'l giudicarne in terra
Giudice non severo, anzi CLEMENTE;
Più sollecita cura, e più gravosa,
Cura incerta d'onor ne preme e 'ngombra
Nel giorno estremo, e nell' estremo corso;
In cui di faticosa aspra contesa
Quasi corona, o premio è posto innanzi,
Dura pena all' incontro altrui minaccia.
Già non è pari 'l giuoco, e pari 'l frutto
Tra quel, che lotta col nemico, o canta
Al dolce suon delle sonore corde,
E 'l mio (se lece dir) contrasto indegno;
Ch' ivi 'l periglio è sol fastidio e scherno
Degli uditori: e 'n questo è danno, e morte.
Amici, adunque a me pietoso ajuto
Date, vi prego, e quasi lena e spirto:
E di par meco entrate in quest'adorno
Maraviglioso, grande, ampio teatro
Delle cose create; in cui mirando
Il magistero del gran Padre eterno,
Quasi per gradi alziam la pura mente
All' invisibil suo felice Regno,
Ove gli ultimi premj altrui riserba.
Nè già ricerch' io qui verde ghirlanda
D' allor frondoso, che si sfronda, e perde
In breve tempo la vaghezza e 'l pregio:
O di pallida pur famosa oliva,
Qual da' gran fonti già del gelid' Istro
La riportò d' Anfitrione il figlio;
Ma sieno i pregi miei salute, e pace

In terra, e più negli stellanti chiostri.
Intanto a voi questa corona eccelsa
È posta innanzi, e voi medesmi al vostro
Puro giudicio di lodevol' opra
Bramo di coronare. Udite adunque
Con pietosa udienza, o fidi amici,
L' aspra natura dell' estranie belve,
Dell' umil gregge e de' terreni armenti,
E dell'uom, cui di terra il Padre eterno
Creò da sezzo, e da principio umile,
Formollo imperioso a scettro, a regno,
E di vita immortal; se propria colpa
Non era a lui di faticoso esiglio
Dura cagione, e d' odiosa morte.
Poich'ebbe 'l grande Iddio spiegato 'l cielo
Sovrano, e stesa ancor l'infima terra,
E fermato 'l ritegno in mezz'all' acque,
Che sovra, e sotto le distingue e parte:
E comandato che s' aduni insieme
Quella natura instabile e vagante:
E imposto al mare, ed alla terra 'l nome,
E l'arida di piante ornata e d' erbe;
Indi si volse a far più bello 'l mondo,
E died' al giorno, ed all'algente notte
I duo' lumi maggiori e più lucenti,
E tutti varíò di stelle, e d' auro
Con diverse figure, e vaghi giri
I primi corpi, e con perpetue tempre
Maravigliosa fè la vista, e 'l corso.
Poscia prodotti entr' all' ondoso grembo
Dell' acque amare e dolci i varj pesci,
E nell' aria i volanti e levi augelli;
Disse Dio Creator (e 'l sacro detto

Fu certo impero, e 'nviolabil legge).
L'anime de' viventi ancor produca
D'ogni sorte la terra, e 'n quattro piedi
Altri appoggi 'l corporeo e grave pondo:
Altri nel suol disteso 'l porti, e serpa:
E la progenie anco produca, e figli
Di qualunque altro va rependo, e insieme
Colle fere produca armenti e gregge.
Così Dio fece le terrene belve,
E le cornute, o pur lanose mandre
De' mansueti, e quei, ch'al suol congiunti
Strisciando se n'andar col giro obliquo.
Dunque animata è quest'antica madre?
Dunque anima ha la terra, ond'ella al parto,
Quasi femmina, fu bramosa e pronta?
E loco han pure i Manichèi superbi
Di saper vano, e le menzogne antiche
Di chi filosofando e mente, e spirto
Died'a questa mondana ed ampia mole?
Lo qual per entr'a lei trapassa e spira,
Com'a lor parve, e 'l cielo e l'ima terra;
E la spera del Sol lucente e vaga,
E 'l globo della Luna, e l'auree stelle;
E dell'aria, e del mare i larghi campi
Nutre, e misto al gran corpo in varj modi
Muove agitando le diverse membra?
Ma chi vestire osò d'alma spirante
La terra, o volle dar sua mente al mondo,
E farlo Dio, non che spirante e vivo
Animal, che tutt'altri accoglie in grembo;
Male intese di Dio que' sacri detti,
E 'n peggior parte la sentenza torse.
Perch'alma non avea l'arida terra;

Ma chi le comandò, largille ancora
La virtù di produrre i nuovi parti.
Nè quando detto fu: Germogli 'l fieno,
E ferace di frutti il verde tronco;
Ella 'l produsse allor, siccome occulto
Il si tenesse nel profondo seno:
Nè palma, o quercia, o bel cipresso, od elce,
Pur come ascoso dal fecondo ventre
Di fuor mandò sovra l'inculto suolo;
Ma delle cose, che si fanno, o fersi,
È il divino parlar natura e vita.
Dunque quando 'l Signor disse: Germogli;
Intese in sua divina alta favella:
Non cacci fuor quel, che raccoglie in grembo,
Ma quel, ch' ella non ha, di nuovo acquisti;
E la forza a lei diede il Padre eterno.
E 'n questa guisa or le comanda, e dice:
Produca l'alma; e non dell'alma innata
Intender vuol, ma di virtù largita
Colla mirabil sua divina voce.
Ma non comanda all'acque al modo istesso;
Sol l'impone il produr chi serpe e striscia
Coll'alma viva: ed alla terra impone
Che partorisca l'anima vivente.
E così disse Dio, se dritto estimo,
Perchè nell'acque agli umidi notanti
Compartir volle men perfetta vita,
E men degna natura; e quinci avviene
Ch'entr' al denso elemento, e 'mpuro, e misto
Abbian via men acuti e puri i sensi.
Grave è l'udire, e 'l lor vedere ottuso,
E memoria non hanno, e non s'imprime
Nel senso interno immaginata immago,

Nè contezza è fra loro, o per lung'uso
Notizia alcuna; onde 'n sì rozza vita
La carne, e 'l ventre signoreggia e regna.
Ma ne' terresti imperatrice, e donna
È l' alma in guisa, che talor si crede
Che di ragione, e d' immortale ingegno
Ell' abbia larga parte, e ricca dote.
Interi i sensi, e ne' presenti oggetti
Acuti sono, e del passato impressi
Alti vestigj, e non dubbiose, o 'ncerte
Son le memorie; e lor virtù non langue.
E colla voce non oscura i segni
Sogliono dar de' loro interni affetti.
E quinci 'n lieto, o 'n suon dolente e mesto,
L'allegrezza si mostra, o 'l duolo appare,
O di cibo 'l desio di fuor si scopre,
O rimbomba l' amor, ch' entro gl' infiamma,
E non può starsi in fero petto ascoso
Sotto tenera lana, o duro ed aspro
Ispido vello; onde 'l belar dell' agne,
E 'l nitrir, e 'l ringhiar son quasi note,
E 'l latrar, l' ululare in monte e 'n bosco,
O pur lungo un corrente e chiaro fiume
E 'l muggir, e 'l ruggir, d' affetto interno.
Mill' altri affetti ancor con mille voci
Suol varíando dimostrar natura.
Dall' altra parte, degli ondosi regni
L' errante abitator non solo è muto,
Ma immansueto, e dall' usanza abborre
Di nostra vita, e per lusinga, o vezzo
Mai non s' avvezza, e nulla apprende, o prende
Di nostra umanità; ma schiva e fugge
D' esser consorte all' animal, che regna.

In questa guisa Dio creò nell' acque
Corpi animati, e nella terra ei volle
L' alme crear, da cui si regge 'l corpo.
Quinci 'l suo possessor fu noto al bue,
Conobbe l'asinel l'umil presepio
Del suo Signor; ma non conobbe 'l pesce
Il nutritor: tale entro l'acque, e tanto
Fu lo stupor di tardo e grave senso!
Conobbe l'asinel l' usata voce,
E conobbe la via, ch' egli trapassa,
E fu duce talora all' uomo errante
Nell' incerto sentier, ond' ei travia.
Nè di più acuto udire, o più sottile
(Se 'l ver si narra) altr' animal terrestre
Vantar si può sott' a sì rozze membra
Ma nel cammello portatore estrano
Di gravi pesi, ed Affrican deforme,
È dell' ingiurie alta memoria e salda,
Ed ira grave al vendicar costante;
E percosso talor l' ira profonda
Lunga stagion riposta in sen riserba,
Pur come estinta, e la ripiglia a tempo,
Rendendo 'l male, e 'l ricevuto oltraggio.
Udite voi, che di virtute in guisa
La memoria dell' onte in voi, di sdegno
E d' astio e di rancor nutrite occulta,
Udite 'l paragone, a cui sembianti
Fate voi stessi, mentre l' ire ascose
Tenete pur, come faville ardenti
Sott' ingannevol cenere sepolte:
Ch' accendendosi poscia in secco legno,
O 'n arid' esca, fiammeggiar repente
Sogliono, e rinnovare 'l foco estinto.

In cotal guisa l'anima superba
Fu ne' bruti prodotta, e voi l'esempio
Seguite pur delle sdegnose belve.
Ma qual si fosse già nel primo parto
L'alma vostra immortal, fia noto appresso:
Or dell'alma ferina a voi si parla.
L'alma d'animal fero è vita e sangue:
Ma 'l sangue 'n carne si condensa e cangia;
E la carne corrotta alfine in terra
Pur si risolve; onde mortale è l'alma
Di feroce animale, anzi piuttosto
Un non so che di morto. Udite adunque
Perch'alla terra Dio produrre impose
L'anima de' viventi: e come segua
Che l'alma in sangue si trasmuti e volga,
E 'l sangue in carne, e quella carne in terra.
E per le stesse vie si volge, e riede
La terra in carne, e poi la carne in sangue,
E 'l sangue in alma; onde ritrovi e vedi
Che l'anima de' bruti è sangue e terra.
E non pensar che più del corpo antica
Sia l'alma fera, onde rimanga in vita
Poscia, che 'l suo mortale estinto giacque;
Ma riconosci le cangiate forme,
E i varíati giri; e fuggi intanto
Degl' ingegnosi le canore ciance,
Che starian meglio in lor silenzio occulte.
Non hanno questi pur rossore e scorno
Di far che l'alma, onde uom ragiona, e'ntende,
Sia quella stessa, onde latrando 'l cane
Sen corse, e sibilando empio serpente.
E fingon se medesmi in varie forme
Esser mutati, e non pur servi, e regi

Sott'a vari sembianti, e varie membra
Esser già stati; ma vezzose donne,
O pur marini pesci, o piante, o sterpi.
E ciò scrivendo, più di pesce, o tronco,
Si mostran di ragione ignudi e d'alma.
Ma fra tanti superbi e varj ingegni
Non sorse alcuno in quell'età vetusta,
Che l'anima stimasse o limo, o terra.
Ma seguendo del moto o pur del senso,
(Incerti duci) le vestigia e i segni,
Altri la credea spirto ed aer leve:
Altri foco sottile, o viva fiamma:
Altri pur la stimò nativo umore;
Altri vapor da quei fumante e misto:
Terra nessun. Così la madre antica,
La terra, dico, che produce e figlia
L'alma de' vivi, quasi inculto germe,
Fu defraudata allor del proprio onore
Da que' superbi, e 'n contrastar costanti,
E discordi fra lor ritrosi ingegni.
Ma noi rendiamo alla gran madre antica
L'onor dovuto del suo nobil parto;
E sua figlia chiamiam l'alma spirante
Di feroce animale. Or non ci caglia
Se nulla ora di nuovo, o di vetusto
Delle figure della vasta terra
Osiamo d'affermar con certe prove,
Quasi giudici giusti in tanta lite.
Perch'altri vuol ch'ella figura e forma
Abbia di sfera: altri la varia e finge,
Quasi un cilindro, e simigliante al disco:
Altri la fa come sia cesta, od aja,
Vacua, e cava nel mezzo, e d'ogni parte

Pur egualmente la polisce ed orna.
E quel, che ratto immaginando al cielo
Fu come scrisse ne' Toscani carmi,
Indi pur vide, o di veder gli parve
La terra, che ci fa tanto feroci,
Quasi una bassa e picciolella ajuola;
Ma pur in giro ei la circonda e forma.
Ed altri ancor nelle due estreme fasce,
E nell'ampia di mezzo e larga Zona
La privò d'abitanti: e nuda ed erma,
E con squallido aspetto orrido in vista
La ci dipinse, e 'n alta neve e 'n gelo
Sepolte figurò le parti estreme.
E 'l maggior Cinto dalle fiamme acceso
Sol due Zone lasciò soggette al Sole,
Che mai per dritto non l'infiamma e scalda,
In due grandi Emisperi, e sempre avverso
Fa con obliqui rai più dolci tempre.
E noi l'una abitiam, che quinci, e quindi
Viviam ristretti in breve spazio angusto
Dal gel perpetuo, o dall'ardor soverchio.
L'altra sott'altro ciel barbare genti
Accoglie, a cui sparito è il Carro e l'Orsa.
Ma la novella età discopre e mostra
Ch'ogni di lei gelata, o accesa parte,
L'uom dalla prima sua terrena stirpe
Duro animal costante alberga, e pasce.
Talchè non sembra l'abitata terra
Timpano più, come affermando insegna
Il gran maestro di color, che sanno:
Nè 'n forma di lorica agli occhi appare;
Ma pur in cerchio si rivolge e gira,
Di pomo in guisa, che si fende ed apre:

Isola no, che non si giace in seno
Al gran padre Ocean, ma 'l tiene in grembo,
Come osa d'affermar l'età novella,
Che per troppo veder men alto intende.
Ma sia di ciò quel, che ragione, e senso
Può dimostrar ne' più vicini obietti.
Or tacciam sue figure, e i larghi spazj
Non misuriam qual Geométra in giro,
E non vogliam superbi al Re del cielo
Di sapere agguagliarci, e di possanza.
Perch'ei la terra nelle man rinchiuse,
E misurò pur colla mano i mari,
E tutte l'acque insieme, e 'l ciel col palmo.
Chi pose i monti spaventosi in libra?
E 'n giogo i boschi, e l'aspre rupi in lance?
Chi tien dell'ampia terra 'l largo giro?
E in guisa di locuste in lei dispose
Gli sparsi abitatori, e 'l ciel sublime,
Quasi camera sua, si fece in volta,
Se non il Re, che lui sostiene e folce?
Non affermiamo ancor con vano orgoglio
Quanto l'opaca e tenebrosa terra
L'ombra fosca ed algente innalzi e stenda.
Nè come privi di splendor l'errante
Luna, quand' ella giunge 'ncontro al Sole:
Nè s'ella di Ciprigna ancora adombra
Il vago aspetto, e la sua luce imbruni;
Ma tutti siam per meraviglia intesi
Alla voce di Dio, che corre, e passa
Alle cose create, e compie 'l mondo
Nelle parti di mezzo, e nell'estreme.
Qual ampia spera, o pur marmorea palla,
Ch'è da robusta man percossa e spinta,

Giunge 'n loco pendente, ed indi a basso
Dal sito, che s'avvalla, e 'n giù declina,
E dalla propria sua volubil forma
Con veloci rivolte in giù rotando
Portata va, sinchè le arresta 'l corso
La piana terra, in cui si giace e posa;
Tal della santa voce al suon commossa
La natura trascorre, e passa a dentro
In tutto quel, che nasce e si corrompe;
E va servando ogni progenie e stirpe
Simile a sè, finch' ella al fine aggiunga.
E del cavallo il successor corrente
Fa che ci nasca; e pur sembiante al padre:
Dal tauro 'l tauro con sue dure corna:
Dal superbo leon villoso 'l tergo
Nasce 'l leone, ed ha pungente artiglio:
E 'nsieme col leon l'impeto e l'ira
Nacque, e quel suo magnanimo disdegno,
Onde l'umil nemico a terra steso
Trapassa alteramente, e non l'offende;
Nacque l'amor di solitaria vita,
Per cui sprezza i compagni, e quasi abborre.
E per deserte arene, o 'n alta selva
De' Mauritani, o de' Nùmidj errante
In caccia, e ne' perigli ei va solingo,
O pur fra 'l Nesso e l'Acheloo corrente,
Dov' i leoni producea l'Europa.
E 'n guisa di possente aspro tiranno,
E per natura indomito e superbo,
Nè degna egual, nè dell'estremo cibo
Pascer la cruda sua fame profonda:
Cotanto schiva il disdegnoso gusto
L'avanzo di non presa immonda preda.

Sì larghe canne ancor le diede 'n sorte
Natura, e grande, e sì l'orribil voce,
Che l'alto suo ruggir di tema ingombra
I più veloci, e i più leggieri al corso,
E sbigottito alfin gli arresta e prende.
Ma dopo 'l pasto egli è giocoso e lieto,
E festeggiando, con gli amici ei scherza
Quasi di nulla tema, e non sospetti.
Poi fatto grave nell'età vetusta,
E tardo in caccia, osa 'l feroce veglio
Alle città dar periglioso assalto,
E gli uomini infestar fra l'alte mura.
Ma questa così fiera orrida belva,
Quando più superbisce, e 'n maggior rabbia
Divenuta crudel lo sdegno accende,
Teme d'ardente face, e fugge 'l foco.
E sbigottito ancora ei fugge 'l gallo,
E 'mpaurito è più dove biancheggia
Il bel candor delle spiegate penne.
E la pantera, impetuosa belva,
È repente agitata: a'varj moti
Dell'alma sua veloce ha 'l corpo acconcio,
E le membra pieghevoli e leggiere.
E delle macchie sue quasi dipinto
Mostra 'l bel pardo varíata pelle:
Ed ascondendo 'l suo feroce aspetto,
Colla pittura delle spoglie allice
I semplici animali, e troppo incauti:
Così gli prende; e 'nsidíosa fraude
Le giova più nella selvaggia preda,
Che 'l suo corso veloce, o 'l leggier salto.
Ma l'orsa è neghittosa, e pigra, e tarda,
E di costumi occulti, e 'n alto ascosi:

E di simil figura ammanta e veste
L'alma feroce: ha grave e rozzo 'l corpo,
Quasi indistinta e mal composta mole,
Ch'entro l'algente ed orrida spelonca
Ha sue latébre, ove s'agghiaccia e torpe.
Ma poscia nel furor s'infiamma e ferve,
E cerca d'ogn' ingiuria aspra vendetta.
E 'ncontr' al ferro ella s'avventa, e ruota
Ne' monti alpestri, e piaga aggiunge a piaga,
Correndo quasi a volontaria morte.
Ma pur con lingua industre informa, e finge,
Di fabro in guisa, i suoi deformi orsacchi.
E tu, più rozzo assai d'orsa silvestre
I costumi de' figli incolti ed aspri,
Mentr' è l'etate ancor tenera e molle,
Non formi, non polisci, e non adorni?
Nè 'n pietosa opra hai lusinghiera lingua,
Ma in officio crudel pungente e dura?
E l'orsa ancora alle sue proprie piaghe
Sa (com'insegna la natura industre)
Ritrovare 'l rimedio, onde risanà;
Perchè, quando più son profonde e gravi,
Col verbasio le tura, e l'arid'erba
Terge la parte sanguinosa e secca.
E la serpe d'inferma e scura vista
Di finocchio si nutre; e così scaccia
Quell' infelice umor, che gli occhi appanna.
L'aquila ancor colla lattuca agreste
Conferma 'l vacillante e debil lume,
La testudine allor, che 'l fero tosco
Della serpe l'ancide, e dentro serpe
Il pasciuto velen, salute e vita
Dall'origano cerca, e non indarno.

Gli asciuga, e secca, e 'l bel tempo sereno
Spiando, già prevede i lieti giorni;
Talchè, quand' ella i grani a' raggi espone,
Pioggia non stilla dall' oscure nubi,
E di serenità l' indicio è certo.
Quinci ripon nelle sue celle anguste
L' asciutta messe, e poi la serba e parte,
Custode e dispensiera, e 'ntenta all' opre.
E non sol mentre 'l Sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal ciel rimira la rotonda Luna;
E quelle più serene e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno,
E giunte al travagliar continuo e lungo.
Tanta in minuto corpo industria e lena
Di spirto infaticabile e 'ngegnoso
Pose Natura, ch' è mirabil madre;
Anzi della Natura il sommo Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.
Oh come grandi sono, oh come eccelse,
Come meravigliose, o Mastro eterno,
Tutte l'opere tue, che tu facesti
Con infinita sapienza ed arte!
Ma noi nepoti del vetusto Adamo,
Pur, quasi doni di natura e doti,
Abbiam molte virtù, che proprie, e nate
Coll' ignudo bambin d' un seme istesso
Sono, ed uscite da' materni chiostri,
Nè legge, od arte, o pur antica usanza,
O nuovo esempio le dimostra e 'nsegna,
All' alma ancora semplicetta e vaga,
Che pargoleggia entr' alle molli membra;
Ma sua propria vaghezza, e suo desio

L' inchina, e move con amico affetto.
Chi ne insegna d'odiar la febbre, e i morbi
Seguaci e gravi, ond'è languente ed egra
L'umanitate? e d'abborrir la morte
Senza maestro, e senz' altrui consiglio?
Non arte, non ragion, non uso, o legge;
Ma quella, che ne fa cotanto amici
A noi medesmi, lusinghiera e dolce
Nostra natura, a noi l' insegna, e detta.
In questa guisa ancor la nobil' alma
Dechina 'l vizio, e volontaria 'l fugge
Senz' altra cura, o magistero, od uso.
E veggendo virtù, ch' è bella in vista,
Se n' invaghisce; e la ricerca e segue;
Talch' è fuga de' vizj il primo passo,
Ond' ella i suo' vestigj indrizza al cielo.
Ed ogni vizio è male interno, e morbo
Dell' alma inferma, e 'n van desire accesa.
E la virtù, ch' è sempre al vizio opposta,
È sanità dell' alma; ond' è nell' opre,
E negli officj suoi costante e salda.
E quinci a tutti la Giustizia è cara:
È cara la Prudenza: e grazie, e laude
Ha la Modestia: e 'n più mirabil vista
La Fortezza, virtù dell' alma invitta,
(Mal grado di Fortuna empia e superba)
S' onora, e cole, e simolacri ed archi
Le sono alzati, e sacri altari e tempj.
E queste ha per fedeli e care amiche
L' alma domesticata, e se n' adorna,
Più che di sanità, le membra e 'l corpo.
Amate i padri, o voi pietosi figli:
E voi, pietosi padri, i figli amate

Senza irritare 'l giovenile sdegno;
Chè natura il v' insegna, e ven costringe.
S'ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi: se 'l fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel delle fere il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio, e tanto obblio
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E dalla preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
Alla difesa de' suoi cari parti!
Com'ella trova depredato e sgombro
Il suo covil della gradita prole,
Repente corre: e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda: e quel rapido innanzi
Fugge portato del destrier corrente:
E per sottrarsi alla veloce belva
(Ch' altra fuga non giova, od altro scampo)
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi;
Onde schernita dalla falsa immago
La si crede sua prole, e ferma 'l corso,
E l' impeto raffrena, e 'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo alla sua fredda cava.
E ritenuta pur dal falso inganno
Delle mentite forme, anco ritorna,

Ma più veloce assai (ch' ira l' affretta)
Dietr' a quel predator, ch' innanzi fugge,
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace obietto
Dello speglio bugiardo affrena, e tarda
Il corso della tigre, e si dilegua.
Nè dalla madre per obblio si perde
La sollecita cura, e 'l pront' amore.
Ma l' infelice si raggira intorno
A quella vana e 'ngannatrice immago,
Quasi dar voglia a' proprj figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce.
E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso, i proprj figli;
Qual meraviglia fia, s' amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia, e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett' agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando dal suo proprio latte
I dolci fonti affretta 'l debil corso:
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umore, ei se n' appaga,
Nè fugge l' altre più gravose e piene:
Ma le tralascia: e 'l suo dovuto cibo
Sol dalla madre sua ricerca e brama.
La madre 'l dolce e pargoletto figlio

Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto viepiù del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte,
D'altr' animal, in cui sia parte, o seme
Di providenza, e di ragione industre.
Però piuttosto alla pietate umana
De' suoi cerbiatti crede 'l nuovo parto,
Delle fere tremende; e l'aspre rupi,
E le selvagge lustre, e i lochi inculti
Fugge la paurosa: e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse
Press'alle vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura 'l suo portato espone:
E dell'erba sisiclia ivi si pasce,
O nelle stalle qui ricovra, e scampa
Gli artigli, e i denti di selvaggia belva:
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s'apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda,
E lor da quattro mamme 'l latte istilla,
E da due mamme quelle, a cui natura
Fu di tal nutrimento avara e parca.
E perch'ella di fele amaro è priva,
Ha lunghissima vita; onde talvolta
Candida appare, e nel candor senile
È venerata dall'amiche genti:
Siccome quella, che sen giva errando
Libera e sciolta in solitaria chiostra,
Che liberolla 'l suo felice Augusto.

La vaga fama alla famosa cerva
Le corna d'oro ancor figura e finge,
E le circonda di monile 'l collo;
Ma dell'onor delle ramose corna,
E di questa nativa altera pompa
La Natura privolle, avara madre:
E ne fu più cortese e larga a'cervi,
I quai le soglion rinnovar sovente:
E lasciando le vecchie a terra sparse
Dal proprio peso, onde son piene e dense,
Rifar le nuove alla superba fronte;
E ciascun anno un lungo e nuovo ramo
Aggiunger pur delle ramose corna;
Dalle quali anco germogliò talvolta
L'edra seguace frondeggiando in alto.
Oh! meraviglia, onde natura accrebbe
Vaghezza, e pompa all'animal fugace,
Ch'è pur fugace, e paventoso e vile
In così altero e così fero aspetto,
Armato di sue lunghe, e inutili arme.
E 'l suo gran core, onde 'l formò natura,
Non è d'orgoglio, o d'orgoglioso ardire,
Ma di viltate e di timore albergo.
E 'n guisa pur di timidetta lepre
Il suo liquido sangue appena ha fibre.
E quinci avvien che non s'accoglie, e stringe
Tenace e saldo, ma simiglia il latte,
Mal senza quaglio appreso; onde ei trascorre.
Ma talvolta d'amore acceso e punto,
Nella stagion, che 'ntepidita 'l grembo
Apre la verde terra, e 'l pigro gelo
Già si dilegua, e per disfatta neve
Corron turbati i rapidi torrenti;

Risveglia 'l cervo al cor guerriero spirto;
E fa battaglia, e di ferire ardisce,
S'alcun per l'alta selva a caso incontra.
Ed allora non pur le tigri e i lupi,
E gli orsi infermi, o la dipinta lince,
E 'l cinghial, che fregando al duro tronco
L'orride coste, di tenace fango
Fassi alle dure spalle aspra lorica;
Ma cupida d'amor la fera madre
Erra, obbliando i pargoletti inermi,
Che non han fatt'ancor gli artigli e 'l vello.
E i più timidi ancora in furìa, e in foco
Sospinti son da stimoli pungenti.
Smisurato furor conduce, e porta
Oltra il sonante Ascanio, e i gioghi alpestri
D'Ida sublime, oltra l'Eufrate, e 'l Tauro
L'avide madri del guerriero armento.
Passano i monti, e gli alti fiumi a nuoto;
Fuggon tra sassi dirupati e scogli,
E per valli profonde, e non incontra,
O Sole, al nascer tuo, nè 'ncontro ad Euro,
Ma verso Borea, e Cauro, e d'onde attrista
D'oscura pioggia i cieli il nubil Austro.
Quinci lento veneno alfin distilla,
Ch'Ippomane chiamò le prisca lingua
Degli antichi pastori: e fu sovente
Scelto già dall' iniqua empia matrigna,
E con erbe maligne, e con parole
Non innocenti fu adoprato e misto.
Tanto potea l'amore, e 'l dolce zelo
Di più tenera prole in fero petto:
Tanto ardente desío di nozze immonde,
Che per natura si risveglia, e 'nfiamma,

E negli orridi boschi ad aspra guerra
Move non pur le dispietate belve,
Ma i duci ancor de' mansueti armenti
Pendon sospesi alla battaglia incerta,
Chè di piaghe, e di sangue 'l petto irsuto
Lor empie, e sparge, e la fronte superba,
Le mute spose, e le cornute torme,
Di cui debba seguir l'audace impero,
E la vittoríosa altera scorta.
E non osan partir la fera zuffa
Meravigliando i lor maestri istessi.
E se l'amor de' figli, o quel, che aggiunge
Insieme a generar cupida coppia,
Può tanto in cor ferino, e 'n rigid'alma;
In quei, che fa di sè vaghi, e superbi
Nostra ragione, e 'l nostr' umano orgoglio,
Quanto potrà? Qual meraviglia adunque
S' una e due volte, anzi tre volte e quattro
Per l'istessa cagion s'accese, ed arse
Dell' odio antico inestinguibil fiamma?
E l' Asia incontra la superba Europa
Di ferro, e di furore armata in guerra,
Strage, e ruine, e fieri incendj ardenti
Meschiando ne 'ngombrar la terra, e l' onde?
Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Dove manca ragione 'l senso abbonda.
E quel, ch'appena i più sublimi ingegni,
Filosofando nell' antiche scuole,
Conobber degli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell'istesso, dich' io, subito 'l cane
Per sua natura agevolmente apprende;

Perchè trovando le vestigia impresse
Della timida lepre, o pur del cervo,
Arriva là, dove si fende, e parte
Una strada in più strade, e 'ntorno a' primi
Principj delle vie s'avvolge e gira,
Odorando i sentieri, o i passi sparsi:
E fra se stesso in questa guisa intanto
Sembra silloggizzar: La vaga fera
O 'n quella parte, o 'n questa ha volto 'l corso,
O per quest' altra almen s'indrizza e corre:
Ma non sen va per questo, o quel sentiero,
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando 'l cane;
E 'l pronto senso è di lung' arte in vece,
Per cui rifiuta 'l falso, e trova 'l vero.
Nè più ne ritrovàr le varie Sette,
Scrivendo collo stile, o colla verga
Nell' arena del lido, o 'n secca polve,
Degli argomenti le diverse forme:
Due condennando, come false, a morte;
L' altra approvaro, in cui rimase impressa
La verità, che nel soffiar dell' Austro
Poi si cancella, o nel gonfiar dell' onda.
E non s'avvede la superba mente
Degli orgogliosi e miseri mortali,
Che 'n polve è scritta, ed in minuta arena
La verità, che trova umano ingegno
Senza lume divin, che l' alme illustra:
Onde nell' imbrunir d'un breve giorno
La si porta e disperde 'l mare e 'l turbo.
E bench' antica età si glorj e vanti
Di sacre note, e di colonne eccelse,
In cui descritte fur le nobil' arti

In quel sacro a Mercurio adorno tempio:
E sian per fama ancora illustri e conte
L'altre colonne, in cui serbar credeva
Da' diluvj sicure, e dagl' incendj
Mill'antiche memorie a terra sparte;
In queste, e quelle, nel cangiar del tempo
Non rimane di lor vestigio, o polve:
Sì lunga notte 'nvolve i nomi e l'opre.
Ma contra 'l senso de' veloci cani
I timidi animali han senso ed arte,
Onde sovente i lor vestigj istessi
Soglion guastar, perchè la fuga occulta
Segno palese non discopra e mostri.
E conoscono ancora i venti e l'aure,
Ond' è portato agli odoranti cani
Il noto odor, che gli tradisce, e perde.
Così la Provvidenza in ogni parte
Trapassa, e giunge, ed al fugace scampo
De' paurosi ella talora intende,
E spesso lor concede ingiusta preda
Agli animosi, e la virtù ferina
Colle spoglie de' vinti onora, e pasce
Pur di rapina le robuste forze.
Ma qual memoria è sì tenace e salda
Com' è quella talor del fido cane?
O qual d'animo grato e di costante
Altri può meritar più chiara laude?
Se ardisce 'l fido can col fiero assalto
Scacciar empio ladron dal caro albergo,
Vietando i furti al predator notturno?
Ed al pugnare, ed al morire è pronto
Coll'amato Signore, o per l'amato
Signore almeno, e conservarlo in vita,

Se stesso offrendo a gloríosa morte?
Spesso innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici severi il fido cane
Fu de' nocenti accusator latrando.
E spesso 'l muto testimonio indegno
Non fu di fede, e cadde in giusta parte
Sovra 'l reo la temuta orrida pena.
In Antiochia già, come si narra,
In solitaria parte estinto giacque
Un uom, ch' un fedel cane avea compagno,
Nell'ora, che tra 'l lume incerto e l'ombra,
La queta notte dal sonoro giorno
Strepitosa divide, e desta all' opre
I mortai faticosi, e li richiama
Dalle fatiche al lor riposo amico.
E l'uccisor, ch' ebbe mercede in guerra,
Era uom crudel, di sangue, e di corrucci,
Che si pensò celar la fiera morte
Sotto l'oscuro e tenebroso manto
Della caliginosa e fredda notte;
E dal medesmo manto andò coperto
In più lontana, e più sicura parte.
Giacea nell'atro sangue il corpo estinto
Squallido, immondo, e pien di morte 'l volto:
Spars' era intorno a rimirarlo 'l volgo.
Il can, gemendo in lagrimevol suono,
Piangea del suo Signor l'orrida morte.
Intanto quel, che dell' iniquo fatto
Dianzi contaminato indi partissi,
Per non esser sospetto, e intiera fede
D' innocenza acquistarsi, ivi con gli altri
A parlar dell'atroce, orribil caso
Facea ritorno con sicura fronte

(Tanta è la fraude dell'umano ingegno)
Entrando in quella folta ampia corona
Del popol vario, assai pietoso in vista
S'appressava a colui, ch'anciso giacque.
Allor cessando alquanto il fido cane
Dal lamentevol gemito dolente,
Prese della vendetta orribili armi,
E preso 'l tenne con gli acuti denti;
E mormorando in miserabil verso,
Tutti converse in doloroso pianto.
E fede ei fatta alla mirabil prova,
Solo 'l tenne fra molti, e non lasciollo,
Nè rallentollo da' tenaci morsi.
Alfin turbato il reo del certo indicio
Ritorcer in altrui la grave colpa
Non potea più dell'odio, e dello sdegno,
E dell'ingiurioso e grave oltraggio,
Nè 'l sospetto estirpar del proprio fallo
Nell'altrui mente infisso; e 'n questa guisa
Far vendetta potea, ma non difesa
Da un quasi muto accusator latrante,
E preso, e vinto, e condannato a morte.
Ma chi potria le meraviglie antiche
Narrar de'cani? e i rari illustri esempj?
E chi sepolti entro l'istessa tomba
Mostrarsi col Signor? o 'n rogo ardente
Co' medesimi onor gli accesi ed arsi?
O 'n guerra pur tra folte schiere ed armi,
Celebrar la nativa invitta fede?
Chi da' tiranni, o da' nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spoglie
Alla gloria de' cani? e 'n viva pietra
Scolpirgli? e 'n lei segnar l'imprese e i nomi

Di que' famosi, che da lunga guerra,
E lungo esilio trionfando insieme
Co' fidi amici, ritornaro alfine
Nell'alta patria, che circonda 'l mare?
Seppelo ben la Grecia antica, e 'l vide,
Che tant' isole in seno inonda e chiude.
Taccio ne' monti, e nell'alpestre selve
Tante vittorie loro antiche e nuove.
Taccio i capi recisi, e 'n alto affissi,
E taccio di feroci orride belve
In guisa di trofei sospese spoglie.
Ma dove ancora io voi tralascio addietro,
O 'n brevissimo dire astringo e premo,
Destrier veloci, e portatori illustri
De' cavalieri in gloriosa guerra,
E 'n polveroso arringo, e 'n largo campo?
Degli onori compagni, e del periglio
Sete guerrieri voi, che mossi a prova
Al chiaro suon della canora tromba
Avete parte in sanguinosa preda,
E 'n auree spoglie, e 'n onorata palma.
E 'l vide già non pur l'antica Pisa
Ne' varj giuochi, o 'l celebrato Olimpo,
Ma Tebe e Troja, anzi gli spazj e i lustri,
Ch'ebber d'Olimpo misurato 'l nome,
E Maratona e Leutria, e poscia, ed aute
Della nobil Farsaglia i piani, e i monti,
Ove portando pria sul forte dorso
Nelle battaglie 'l cavalier novello,
Miracol nuovo, e non veduto mostro
Somigliaste 'l biforme alto Centauro.
Chi potrebbe di voi le spoglie e i pregi

Narrare appieno? e le fatiche e i merti?
Voi spargeste non pur nell'alte imprese
Col piagato Signore il largo sangue;
Ma (se creder ciò lece) il largo pianto
Ancor versaste con affetto umano,
Lagrimando sua dura acerba morte.
Voi parte in gran trionfo, e n' nobil tomba
Co' Regi aveste, e con gli Eroi vetusti,
E deste 'l nome alla Città famosa
Sepolta, e serba ancor la fama, e 'l grido.
E voi non di tridente, onde percossa
Partorisca la terra, altera prole
Foste, nè vi formò terrena destra,
Ma l'alta voce del Signore eterno,
Più di tromba sonante, al nascer vostro
Principio diè, pria che di terra in terra
La sua possente man formasse Adamo.
E questa, che più chiara ognor rimbomba
Nella natura ubbidíente ancella,
Di voi perpetua la progenie, e 'l nome.
Ma quel guerrier in voi spirto superbo,
Ch'all' uom quasi vi fa d' onor congiunti,
Umilii coll' esempio il Re celeste,
Che fra ben mille olive, e mille palme
Premer degnò d' un asinello 'l tergo;
E voi concesse a' gloriosi Augusti,
A' magnanimi Regi, a' Duci invitti.
In guisa tal, che l'alterezza, e 'l fasto,
Ed ogni altra mondana illustre pompa
All'umiltà conceda i primi onori,
Ed a quell' umil sofferenza e queta,
Ch' al mansueto gli omeri prepara,
E nel presepio ha più sublime luogo,

E più vicino al Regnator celeste,
Che 'n ciel tra' favolosi e vani onori
Non ha 'l destriero, o sua fallace immago.
Ma qual mi porta spaziando, e tarda,
Studio, o vaghezza oltra 'l prescritto giro?
Torniamo a contemplar dell'opre estreme
Fatte da Dio la providenza e l'arte:
Chè provvidenza fu, non sorte, o caso,
Che dell'atroci, immansuete belve
Fè la progenie indomita e superba,
Quasi infeconda, e la ristrinse in pochi.
Fece all'incontra fertile e feconda
De' timorosi la fugace prole,
Di cui suol farsi agevolmente in caccia
Larga e diversa preda. E quinci avviene
Che molti figli suol produrre al parto
La timidetta lepre; a coppia a coppia
Gli partorisce la selvaggia capra.
E di gemelli ancor l'agna silvestre
Suol andar grave, e generarl' insieme,
Perchè non manchi da vorace fera
Consumata la stirpe. E d'altra parte
La fiera leonessa appena è madre
D'un figlio sol, che 'l lacerato ventre
S'apre co' duri artigli; e 'n questa guisa,
Ancidendo la madre allorch' ei nasca,
Al nascer suo fa sanguinoso 'l varco.
E la vipera ancor fiera mercede
Rende alla genitrice, e fuor se n'esce
Rodendo l'alvo alla pregnante serpe.
Se di varj animali ancor rimiri
Le varie parti, a te non fia nascoso
Il magistero del Fattore eterno,

Che nulla fece in lor soverchio, o manco.
Perchè volle adattare acuti denti,
E quinci e quindi alle feroci belve,
Divoratrici di sanguigno pasto.
Ma d'una parte sola armano i denti
Quelle, c'han vario cibo, e varj paschi
Ne' verdi prati; e 'l ruminar concesse
Alle innocenti in oziosa vita.
E le gole, e le pelli, e i ventri, e i seni,
E le reti coll'altre incerte parti,
Ove s'accoglie, onde trapassa 'l cibo,
Onde nutrisce le diverse membra
Il puro e leve, e l'altro impuro e grave
Poi ritrova all'uscire aperto 'l varco,
Non son vani artificj, o fatti indarno,
Ma necessarj; e di ciascuno appare
E l'uso, e 'l pro, per cui mantiensi in vita
O breve, o lunga, l'animal terrestre.
Del cammello Affricano è lungo 'l collo
In guisa tal, ch' a' piedi egli s' adegua;
E giunge all' erbe onde si pasce e vive.
Quasi alle spalle 'l breve collo innesta
L'orsa, e 'l leone, e la vorace tigre,
E gli altri tali, che di frutto, e d' erba
Non hanno 'l caro nutrimento usato,
Nè son costretti d'inchinarsi a terra,
Ma sol vivon di sangue e di rapina.
A qual uso è prodotto, e che ricerca
Quel de' grandi elefanti orribil naso,
Che proboscide ancor l'Italia appella?
Ad animal sì grande, e quasi vasto,
Che di grandezza ogni terrena avanza
Bestia superba, e gli fu dato ad arte,

Perchè dar possa altrui tema e spavento,
Quasi di collo ancor l'officio adempie;
Perocchè breve ha 'l collo, e non l'agguaglia
A' piedi, e se l'avesse ancor più lungo,
Mal sostener potria la mole, e 'l pondo.
Però col naso ei si provvede, e prende
Col naso 'l cibo, e 'n guisa è cavo a dentro
L'estranio naso, che raccoglie, e serva
Nel voto suo del ragunato umore
I quasi laghi, onde la sete estingua.
Di fiume 'n guisa poi gl'irriga e sparge,
Come lucido fonte in bianco marmo
Scolpito da maestra e dotta mano.
E d'urna in vece effigíata belva
Con estranee sembianze orrida in atto,
La qual dal naso, o dall'aperta bocca,
O d'altra parte d'acque infonde e versa
I larghi rivi, e 'l suol n'asperge intorno.
Così la smisurara Indica fera
Del pria raccolto umor fa larga copia
Mirabilmente; onde 'l suo naso assembra
Fontana, di natura emola e d'arte.
Ma coll'istesso naso ancor sovente
Suol far l'officio di pieghevol mano:
In tante guise egli 'l ritorce e stende.
E col medesmo ancor placido e queto
Ed innocente, ei suol passar per mezzo
Le mansuete e semplicette gregge,
Senza nojar le pecorelle umíli,
Che gli cedono 'l passo e quinci e quindi.
Ma i più feroci impetuoso afferra,
E leva in aria, e poi gli sparge a forza,
Precipitando orribilmente a terra.

Così gran sasso ancor levato in alto
Da macchina talor ruina a basso
Da lei sospinto, o dal suo proprio pondo.
Ma come il collo, e la cervice è breve,
Altramente saria soverchio peso
Del vasto corpo, che s'appoggia e ferma
Sovra i suo' mal composti e rozzi piedi,
Che non mostran giuntura, onde distinti
Sieno, e le gambe son di trave in vece,
O di colonne alla gravosa mole.
E 'n guisa d'uomo ei sol l'incurva e piega,
Mentr' egli siede, ma si volge, e pende
Sempre o sul manco lato, o pur sul destro;
Perchè impedito dal soverchio pondo,
Sovr' entrambi non può star dritto e pari.
Però si vede ognor pendente, e chino
Nell'un de' lati allorchè siede e posa.
Anzi delle ginocchia ei sol ripiega
Le deretane, e l'uomo in ciò somiglia;
L'altre rigide stansi, e dure e salde,
Onde s'appoggia ad un selvaggio tronco
D'orrida pianta: ivi riposa e dorme
Un suo duro, profondo, e pigro sonno.
Ma la pianta si piega al peso e frange;
Talvolta ancora ella è recisa e tronca
Dal cacciator, che de' suo' lunghi denti
Cerca l'avorio; ch'è sì cara merce,
Onde si faccia poi mirabil' opra,
E di barbara man raro lavoro.
Cade al cader del suo rotto sostegno
La fera belva ruinosa a basso;
Com'edificio, che di scossa terra
Il moto crolla, e vacillando adegua

Al suol, ch' è di ruina ingombro e sparso.
Nè potend' ella più levarsi in alto,
È dal gemito suo tradita a morte,
Che gli passa coll' arme 'l molle ventre.
Nè potean penetrar l' irsuto dorso
Con lance, e strali, e l' altre estreme parti
Dell' elefante, che si lagna e muore.
Ma sovra le sue grosse, orride spalle
Ei suol portare in perigliosa guerra
Torre, che grave appar d' armata gente.
E portando 'l gran peso ei tutto atterra
Ciò, che rincontra, e par volubil monte,
Od animata rocca 'l fiero mostro;
Onde solean già gli Affricani e gl' Indi
Perturbar le nemiche avverse schiere,
E l' armi sanguinose a terra sparse
Calcar sovente, e l' abbattute squadre.
Questa gran fera se non muore, o cade
In lagrimosa guerra, o 'n fera caccia,
Anni trecento vive; e senso e spirto
Ha di pietà; talchè devota adora
L' algente Luna, che le notti illustra.
Un altra fera è là nel freddo clima,
Dove l' Orsa del cielo i fiumi agghiaccia,
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual pensando alla futura fame
Conserva fa del divorato pasto
In un proprio, e nativo, e largo vaso,
Ove 'l ripone al maggior uopo, e 'l serba:
Trattonel poscia, indi si ciba e pasce.
Così di cibo l' un, d' umore, e d' onda
Provido l' altro non patisce inopia,
In guisa di città, ch' assedio e guerra

Aspetta, e 'ntanto si provvede, ed empie
Di ciò, ch'al vitto uom chiede, i cari alberghi,
E i larghi vasi, e le profonde fosse.
Ma pur quest'animal sì fero e grande,
Cui Roma vide trionfante e lieta,
Quando Leon sedea nell'alta sede,
Domato all'uom soggiace. E 'n questa guisa
Volle mostrar Iddio, che in tutto fece
I feroci animali all'uom soggetti;
All'uom sua viva, e sua diletta immago;
All'uom, che 'n guisa d'immortale erede
Delle cose divine elegge, e chiama
All'alta gloria del celeste regno.
E non sol lece contemplar mirando
Negli animali più feroci e grandi,
Quella divina provvidenza ed arte,
Che ne'piccioli ancora ella si mostra:
Siccom'ancor non men dell'alto monte,
Che vicino alle nubi al ciel s'innalza,
Mirabil sembra la profonda valle,
Dove si schivi 'l fero orgoglio e l'ira,
De'venti usati a ricercar mai sempre
L'eccelse parti; e si ricovra, e scampa
In queta parte, e sott'un puro cielo,
Che 'n sè conserva tepido e sereno.
All'elefante, ch'è sì fiero e grande,
Spavento dà con paurosa vista
(Chi 'l crederebbe?) il vile, e picciol topo.
Lo scorpio ancora orrido pare a'grandi,
D'arme pungenti, e di veneno armato.
Ma non però la temeraria lingua
Il suo veneno in Dio rivolga e versi;
Nè gli dia colpa che 'l serpente e 'l drago

Egli facesse, e 'l verme, e 'l picciol angue,
Che lunge saettando amaro tosco,
Ancide l'uom con dolorosa morte.
Che 'n questa guisa ancor s'accusa 'l Mastro,
Se dalla temeraria età proterva,
Che ribellando alla ragion contrasta,
Temer si fa colla severa sferza,
E con dure percosse e dure piaghe;
E 'l medico in tal modo ancor s'incolpa,
Ch' indi ricerca medicina a' mali.
Tu, se confidi in Dio, sicuro ascendi
Il basilisco venenoso e l'aspe,
E 'l leone e 'l dragon sopprimi e calca;
Chè sopporranno al piè sicuro e giusto,
La domita cervice, e 'l collo a forza.
E di Paolo t'affidi 'l chiaro esempio,
Alla cui santa inviolabil destra
(Mentr'ei disceso nell'apriche rive
Di Malta, raccogliea materia al foco)
La vipera non diè tormento o morte:
Nè quel, che di leggier s'appiglia e serpe,
Tosco micidíale a lui s'apprese:
Tanto la grazia può d'alma innocente.
Ma debb'io far nojosa e fera istoria
Di vipere crudeli e di ceraste?
D'idre, che di colubri un folto vallo
Sibilando si fan d'intorno al collo
Ceruleo e gonfio, ed all'orribil testa?
O pur d'aspidi sordi al forte carme?
O di faree, di cencri, e di chelidri?
D'alfasi algente, o del serpente acceso,
Che dardo sembra? e come dardo il tosco,
Uccisor de' mortali, avventa, e lancia?

O pur di te, che più famosa palma
Fra le pesti Affricane ancor t'acquisti
Nocendo altrui? Nè sol lo spirto e l'alma,
Ma 'l cadavero istesso a morte involi
Anzi 'l rapisci, e gliel consumi a forza?
Come 'l pittor, che delle membra estinte
Il pallor, lo squallor dipinge, ed orna
Di colori di morte esangue aspetto,
Parte ci aggiunge orride fere, e mostri
Spaventosi, e gli fa sembianti al vero:
Ma dove 'l vero di spavento ingombra,
Delle finte sembianze il falso inganno
Altrui diletta, e 'l magistero adorno.
Così con questi miei colori, e lumi
Di poetico stil, con queste insieme
Ombre di poesia, terribil forme
Fingo, e fingendo di piacer m'ingegno
Agli alti ingegni, e dal profondo orrore
Trar quel diletto, che i più saggi appaghi.
Ma pure ischivo altrui fastidio e scherno,
E per questa di fere e di serpenti
Arida, adusta, e spaventos'arena
Più non mi spazio, ed a più lieti obietti,
Quasi nuovo Caton, mirando io varco.
Ma i frettolosi passi anco ritarda
Larga schiera di strani orridi mostri,
E di varj animai volanti a stuolo,
Che da putride membra estinto corpo
Produsse, o senza seme, e senza padre
L'antica madre ancor produce, e figlia
Dal riscaldato, e 'nsieme umido grembo.
E queste innumerabili e vaganti
Danno anzi noja, che terrore, o doglia.

Quante, oh! quante ne veggio in nubi, o'n ombra
Volarmi intorno, ed oscurarne 'l cielo!
Ma chi gli scaccia in trapassando e sgombra?
Il tuo lume gli scacci, o Padre eterno,
Ch'io chiedo a te, dove dal Santo il Santo
Par che discordi, e sia contrario in parte,
Se tu Dio fosti creator di mosche.
Io, quanto lece per ragione umana,
Ch'al tuo lume divin l'illustri o 'nformi,
Oso affermar che tu creasti allora
In lor perfetta età maturi i parti;
E la progenie, e le diverse stirpi
Di piante, e d'animai perfette uscire
Nel bel paese della chiara luce
Alla alta voce del tuo santo impero.
E non fu alcuna tralasciata addietro
Delle selvagge ed infeconde piante,
O pur delle feconde; e già nascendo
Sin dal principio erano adorne e gravi
Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.
E non com'oggi avviene, oggi a vicenda,
Mentre sue volte ogni stagione alterna,
Son generate, e non già tutte insieme.
Prima 'l fecondo seme è sparso in terra,
O pur la stirpe in suol profondo affissa,
E poi nascer veggiam le piante e l'erba,
Ed avanzar crescendo, e d'una parte
Le radici mandar sotterra a dentro
Di fondamenti in guisa, e d'altro lato
Verso 'l cielo innalzare 'l tronco e i rami;
E poscia germogliar le fronde, e i fiori.
Ultimo nasce 'l frutto, e 'nchino ei pende;
Ma non maturo, nè perfetto ancora,

Appoco appoco ei si trasmuta, e cangia
Molti varj sembianti, e molte forme.
Prima minuto è sì, che gli occhi inganna,
E quasi dalla vista egli s' invola,
E rassomiglia gli atomi volanti,
Che ci appajon del Sole a' chiari raggi.
Dappoi nutrito dell' umor terrestre,
Ed irrigato da rugiade ed aure,
Si nutre, e cresce, e si colora, e tinge,
Come opra ei fusse di pittore illustre.
Ma quando Dio creò di nuovo 'l mondo,
Tutte le selve di frondose piante
Perfette egli produsse, e i dolci frutti
Tra' rami si vedean, non mica acerbi,
Quasi appena cominci, anzi maturi
Faceano invito a' non ancor prodotti
Animali, e dovean la fame e 'l gusto
Lusingar tosto alle dolcezze ignote.
Gravida ancora, a quél sovrano impero,
La terra partorì la stirpe e l' erbe
E i dolci frutti, in cui virtù nativa
Era nascosa di fecondo germe,
E di seme immortal, che quasi eterno
Dovea poi rinnovar le cose estinte.
E gli animali poi creati insieme
Vestiti fur delle lor pelli irsute,
O di candida, molle e pura lana;
O di sue corna, e di pungenti artigli
Ciascun apparve immantinente armato
Nell'età sua perfetta, e già matura.
Nè della prima infanzia allor conobbe
Alcuno il tempo in non cresciute membra.
Anzi questa gran mole ancor novella,

Questo grande, dich'io, mirabil mondo
Non conobbe l'infanzia, e tutt'insieme
Perfetto apparve, e nell'aspetto adorno.
Ma non fur opre tue gli orridi mostri?
Opre tue non fur già, Maestro e Padre
Della natura, ma sol vizio e colpa
Della materia a dismisura ingiusta,
Ch'or ha difetto, or nel soverchio abbonda.
E s'addivien giammai che 'l maschio seme
Debole, e raro sia dal veglio stanco,
O sparso dal fanciul, nè vincer possa
Con quella sua virtù, che 'nforma e muove
Ne'chiostri occulti del femmineo ventre
L'indigesta materia umida, e 'nforme;
Femmina nasce, e ch'ella nasca è d'uopo:
E se non caro, è necessario il parto.
Ma d'uopo non è già che sia prodotto
Orrido mostro al mondo, e non ci nasce
Per grazioso fin, ma grazia, o fine
Non ha nascendo: e la materia invitta,
E ribellante alla miglior natura,
Ch'al meglio è sempre in operando intenta,
È impossente cagion del nato mostro.
Ma la materia vinta, e non ribella,
Nè 'n contender ritrosa accoglie 'n grembo
Le forme obbedíente, e quinci nasce
Maschio 'l figliuolo, e di bellezze adorno,
E di fattezze al genitor sembiante.
E chiunque traligna, al proprio padre,
Ed alla stirpe de' maggiori antica
Dissimil fatto, è quasi al mondo un mostro.
E spesso avvien ch'egli traligni in guisa,
Degenerando da progenie illustre,

Che dall'umanità quasi è diverso;
Ned uomo è più; ma d'odioso aspetto
Del male sparso e mal concetto seme
Un mal nato animal ci nasce, e vive,
Ch' è detto mostro: e la natura istessa
Lo schiva, ed odia, e disdegnando abborre.
E già, come divolga antica istoria,
Con testa di monton nacque un fanciullo,
E con testa di bue poi l'altro apparse.
Ed un vitello ancora ebbe nascendo
Il capo di fanciul: l'ebbe di toro
Un'umil pecorella e mansueta.
Ma chi non sa la mostruosa forma
Della chimera? in cui la capra aggiunta
Era al leone, e 'l leon giunto al drago?
E chi non sa siccome accoppia, e mesce
L'istessa fama alla giumenta il grifo
Là fra le nevi d'Iperborei monti,
O de' Rifei, dov' ei difende e guarda
L'ór sì bramato da' mortali erranti?
E forme sono ancora illustri e conte
Quelle, che figurò l'antico Egitto,
O l'Affrica arenosa: e questa affisse
All'uom di bue la spaventosa fronte,
E col vel ricoprì l'altere corna
Giove ancor, nominando 'l falso Nume;
Ed adorollo in suo famoso tempio,
Ch' un tempestoso mar d'arene intorno
Cinger solea ne' solitarj campi.
Quel con faccia di cane altrui dipinse,
O pur impresse 'l suo latrante Anubi,
Oltra mill'altri idoli suoi bugiardi.
E la Giudea dall' Affricano inganno

Non fè diverso 'l simulacro, o 'l mostro
Quando a Moloc i sacrificj offerse.
Ed a questo fallace e vano errore
Origin prima diè natura errando
Oltra 'l suo fin nel mostruoso parto.
Suol partorir ancor di molte membra
Confusi i mostri, e sul medesmo busto
Molte giunger insieme orride teste,
O molti piè sopporre al corpo istesso.
E quinci preso ardir la fama audace
Briareo fece, ed Egeón gigante,
E gli armò cento mani, e cento braccia.
E di corone ancora ornò la fronte
Di Geríone, e nell'antica Spagna
Collocollo in sublime ed alta sede;
Ma in questa guisa forse ella dipinse
L'anima umana, imperíosa, altera,
In cui son tre potenze insieme aggiunte.
Or, lasciando da parte occulti sensi,
E di favole antiche ombre, o misteri,
Onde sua luce al vero ancor s'adombra:
Simigliante cagion produce i mostri,
E d'offeso animal confonde, e guasta
Mentr'al materno sen tenere membra,
O sia difetto di confuso seme,
O di materia pur maligna colpa,
E vizio innato: e ciò più spesso incontra
In quei, che fan sì numeroso il parto.
Tal è del gallo la pennuta madre,
E tale ancor la semplice colomba,
I cui figli talor confuse, e miste
Ebber le membra: e con due teste ancora
Fu già veduto un orrido serpente.

Ed al buon servo di Gesù diletto
In quel sogno divin con sette apparse
L' estranea belva, a cui lasciva donna
Premendo assisa alteramente 'l tergo,
Attrasse i Regi agl' impudici amori.
Con sette è finto l'animal di Lerna,
Orrida peste; e rinascenti al ferro
Fur creduti que' capi, e 'ndarno tronchi.
Tralascio alfin dell' animal rinchiuso
Nel laberinto la dubbiosa forma.
E tralascio di Sfingi, e di Centauri;
Di Polifemo, e di Ciclopi appresso,
Di Satiri, di Fauni, e di Silvani,
Di Pani, e d' Egipani, e d' altri erranti;
Ch' empiér le solitarie inculte selve
D' antiche maraviglie, e quell' accolto
Esercito di Bacco in Oríente,
Ond' egli vinse, e trionfò degl' Indi,
Tornando glorioso a' Greci lidi,
Siccom' è favoloso antico grido.
E lascio gli Arimaspi, e quei, ch' al Sole
Si fan col piè giacendo e scherno, ed ombra;
E i Pigmei favolosi in lunga guerra
Colle gru rimarransi, e quanto unquanco
Dipinse 'n carta l' Affrica bugiarda.
Perchè vero non è che mai prodotti
Fosser sì mostruosi, e varj aspetti
Dalla natura. E s' è pur vero in parte,
Dio non produsse allor creando i mostri;
Perocchè 'l mostro è quello, in cui s' incolpa
Difetto di materia, o pur soverchio,
Ond' al suo genitor dissimil nasce;
Ma rade volte: e 'n odiosa vista

È di natura vergognoso scorno:
O pur è segno, onde 'l gran Re superno
Sgomenta gli egri, e miseri mortali,
E minaccia la pena e morte, e scempio.
Non fece allor creando il Padre eterno
I muli, o pur le mule: e quella, e queste
Illegittima prole e dubbio parto
Fur poscia d'animai, ch'aggiunse 'nsieme
Desio sfrenato di natura: e nacque
D'asino 'l forte mulo e di giumenta:
E di pronto destrier veloce al corso
La mula, ma di pigra e tarda madre;
E somigliando 'l generoso padre
Corse talvolta nell' Olimpo a prova,
E riportò correndo 'l caro pregio.
Ed or si gloria di portar sul dosso
Sacri, purpurei Padri in Vaticano
In dì festo ed altero e nobil pompa:
E 'ncontra muove a' messaggieri eletti
Degli alti Regi, e de' famosi Augusti.
Nacque talvolta del detrier corrente
Il mulo ancora, e l'asina si vanta
Pur anco di veloce, e nobil madre.
Ma l'uno sparge non fecondo 'l seme,
L'altro l'accoglie in non fecondo ventre:
Però nascer non suol del mulo il mulo,
Come dall' un veggiam nascer sovente
L'altro cavallo, e nel guerriero armento
Succeder generoso al padre il figlio.
E la cagion di ciò varia s' adduce.
A' corrotti meati il cieco Veglio
La reca; quel dich' io, per fama illustre,
Ch' al vaneggiar de' miseri mortali,

Rider soleva; e le sciagure, e i danni
Del suo dotto ei degnò continuo riso.
Ma quel, che si lanciò nel foco ardente
D' Etna sublime, e la sua vita (ahi folle!)
Volle finir nella fumante fiamma,
Giudicò poi che mal s' apprenda insieme
Il liquido col liquido commisto;
E si mescoli meglio 'l molle, e 'l denso.
Come addivien a chi fonda, e disface
I metalli diversi, e lor confonde,
Che lo stagno, e l'argento in un condensa.
Altri di più sublime, e chiaro ingegno,
Che fu maestro di color, che sanno,
Quant' in mille sue scuole insegna 'l mondo,
Della sterilità piuttosto assegna
La più vera cagione al freddo seme.
Perch'è fredd' animale, e pigro, e tardo
L' asino, e 'ntollerante al freddo verno.
Però di Scizia nel gelato clima
Ei non ci nasce fra le nevi e il gelo;
Benchè tra' Franchi ei nasca, e fra' Britanni.
E dell' asino nato è freddo il mulo,
Però sembiante al padre il freddo seme
Il figlio non produce in freddo grembo;
Ma s'addita talor per raro mostro,
Meravigliando, della mula il parto.
E 'l mulo ancor, quando sett'anni ei compie
Si mesce alla giumenta, ed ella espone
Nuovo portato del mirabil figlio.
Ma dove ardente Sol la Siria accende
Sovra Fenicia già ne' tempi antichi
Solean le mule partorir sovente,
E de' muli nascean sembianti i muli:

Talchè passò negli ultimi nipoti
La memoria degli avi, e lungo tempo
La bastarda progenie 'n pregio fue.
Or mancata è la stirpe, e spento 'l nome
Tra' nuovi Siriani, e tra' Fenici,
Nè vantar se ne può Sidone, o Tiro.
Nascer soleva ancor ne' primi tempi
Di cavallo e di cervo il figlio misto,
Che prendeva l'onor di lunga chioma,
E di vaghe ramose altere corna
D'entrambo i suo' parenti insieme aggiunti:
Illegittimo sì, ma bello, e grande
Mirabil figlio, e leve, e presto al corso.
E poi crescendo gli pendeva al mento,
Pur come barba fosse, il lungo vello.
Fra gli Ajaceti già l'antiche selve
Libera gìa pascendo errante fera,
Dove pascer soleano i buoi selvaggi,
Con muso adunco, e con ritorte corna,
Con nero pelo, e con robuste membra.
Or non so chi la veggia, o dove appaja.
Benchè ne' climi algenti, orridi boschi
Sogliano anco nutrire i buoi silvestri,
E sian fra noi famosi e gli uri, e l'alce.
Ma del cavallo, e del corrente cervo
Par che non sia più noto 'l misto figlio;
Nè 'l feroce destrier si giunge al pardo
In guisa tal, che ne veggiamo 'l figlio,
Siccome il rimirò l'età vetusta:
Tanto l'onor della bastarda prole
Manca, volgendo gli anni, e 'l nome, e 'l grido!
E quest'avvien, perchè fatture, ed opre
Non fur di quel celeste eterno Fabro,

Il qual perpetue fè le varie stirpi
Degli animali, e le rinnova, e serba.
Mancate son ancor l'estranee, e miste
Forme confuse d'animai feroci,
Che press'a' fiumi accoppia Affrica adusta,
D'orribil vanità fiera, e superba,
O van mancando: chè serbarsi in vita
Lungamente non può di vario seme
La progenie illegittima, ed incerta.
Sol legittima stirpe è quasi eterna,
Siccome piacque al suo Fattor, creando.
Ma già vicino all'alta e nobil meta,
A cui lasso cursor m'affretto, e corro,
Del bonaso m'avveggio, e dell'iena
Lasciata addietro, e dell'orribil fera,
Che l'ossa umane trae d'oscura tomba,
E la voce dell'uomo assembra, e finge.
Veggio 'l rinoceronte adunco 'l naso,
E veggio te, che d'un bel corno altero,
Purghi del tosco le turbate fonti.
Veggio che fra le nevi, e l'alto ghiaccio
Il rangifero, occulto al nostro mondo,
Porta correndo le veloci rote.
Veggio mill'altri, e nell'algente Zona,
E 'n quella, che più ferve, e più s'infiamma,
Qui non visti animai, ma chiari, e conti
Per lungo grido di perpetua fama.
Ma però non ritardo 'l lento corso,
Già stanco, e grave, e là m'appresso, e giungo,
Dove tra le fiorite ombrose piante,
E tra mille vaghezze e mille odori,
L'uom creato da Dio m'aspetta, e chiama.
Quale esperto figliuol, che 'n festa, e'n pompa

Spazíò per città calcata, e piena
Della minuta, errante, e bassa plebe,
Se vede alfine in più sublime parte
Del caro padre 'l venerato aspetto,
Là dov' adorno di lontan risplende
Un Re possente di corone, e d' ostro;
Sdegna la varia turba, e l'umil volgo,
E là ricovra, ove l'affida, e 'nvita
Presso all'altera maestade augusta
Del genitore antico il lieto cenno,
O pur l' imperíosa e nota voce:
Tal per questo creato, adorno Mondo,
Ch'è città di mortali, e d' immortali
Grande e sublime, in cui perpetue leggi
Son prefisse ab eterno al viver nostro,
Pur dianzi io m' avvolgea bramoso, e vago
Di tante meraviglie, a parte a parte
Tutte cercando, e rimirando intorno:
Onde fermai talvolta i tardi passi
Fra gli animai, che son l'ignobil volgo.
Or che mi s' offre in venerabil fronte
Nel Paradiso il Genitor vetusto
Non diviso anco dal suo Re sublime,
Obliando tutt' altro, a lui mi volgo,
Ed odo voce, che nel cor rimbomba,
Non già da statua del bugiardo Apollo,
O da ruvida quercia, o da spelonca,
Nè d'idolo scolpito in legno, o 'n marmi,
Ma sin dal Cielo, e ben celeste assembra:
Uom, conosci te stesso; o santa scorta,
Che per questo sentiero a Dio conduci,
Perchè la nostra mente a Dio s'innalza
Sovra se stessa, e lui conosce, e 'ntende.

Nè contemplando i bei stellanti chiostri,
E 'l gran giro del Sol, che tutto illustra,
Così possiam nell' invisibil luce
Conoscer il gran Dio, che fece 'l mondo;
Come dal contemplar la nostra mente
A conoscer la sua leviamo in alto
L'ali del pronto e fervido pensiero,
Che non si ferma negli umani obietti.
Ma qual luce degli occhi, ove si giri,
Ove si fermi, ivi rimira, e scorge
Prati, selve, campagne, e mari e fiumi,
Aspri monti, erti poggi, ed ime valli;
Pur non vede se stessa: e 'n chiaro speglio
Sol di sè può veder la vera immago:
Tal mente umana, che tutt'altro intende,
Quanto di fuor di lei dipinge ed orna
La mano, e l'arte del gran Mastro eterno,
Non intende se stessa, e non conosce
Quel, ch'ella sia, se non s'illustra al Sole
Di verità, quasi cristallo ardente:
Ed illustrata non rimira, e guarda
Come in ispeglio pur la propria forma,
E quel Signor, che della propria immago
La fece adorna, e di beltà sembiante.
S'ella adunque è di macchie orride aspersa,
Tergasi, e puro in sè raccoglia 'l raggio
Della Divinità, che 'n lei fiammeggia.
Poich'ebbe fatti gli animai terrestri,
L'opre sue buone Dio conobbe, e disse:
Facciam noi l'uom, com'è la nostra immago,
Simil'a noi. Fece la Terra e 'l Cielo,
Pur dianzi, e 'l Sole, e gli stellanti chiostri:
Nè chiese ajuto, o dimando consiglio,

Ed or creando l'uomo ei si consiglia:
Tanta opra fu! Giudeo protervo ed empio,
Odi la voce del Signor, che parla.
Ed a chi parla? a se medesmo, e seco.
Tu, che di verità sol vedi 'l lume,
Siccome per finestra acceso raggio,
Ritroso, e ribellante ancor repugni?
Nè tre varie persone in Dio conosci,
Quasi sotto un bel velo a noi dimostre?
Qual sollecito mai notturno fabro,
O qual maestro di men nobil' arte,
Solo sedendo fra' suo' proprj ordigni,
Là dove niun'altro insieme adopra,
Dice a se stesso, e se medesmo affretta
Con importuno e frettoloso impero:
Facciam la spada, o pur l'adunca falce
Facciamo immantinente, o 'l curvo aratro?
Ciance son queste, anzi calunnie espresse
Di falsa lingua alle menzogne avvezza;
E s'infinge 'l Giudeo, mentre figura
A se medesmo pur mentite larve.
E come orride belve all'uomo infeste,
In angusta prigion ristrette e chiuse,
Non potend'adempir l'ardente rabbia,
Fremono in quel serraglio, e 'n fero suono
Dimostran l'amaror dell'ira accolto,
E la natìa lor feritate interna:
Così gli Ebrei sospinti a passi angusti
Osano d'affermar che 'l Padre eterno
Con gli Angeli ragioni in questa guisa,
Con gli Angeli, che stanno a lui d'intorno;
E gli Angeli ministri all'opre inviti.
Quasi egli chiami del consiglio a parte

I servi suoi, che sono all' uom conservi,
E gli faccia Signori in sì grand' opra,
In cui l' uomo è creato a Dio sembiante.
Qual magistero al suo maestro eguale
Esser potrebbe? oh sorda, e cieca mente,
Oh sciocchezza, e follia d' alma profana!
Molti servi raccorre, e fargli degni
Di tant' officio, e rifiutare 'l Figlio?
Pensa a quel, che poi segue: A nostra immago
L' uomo facciam. Forse un' immagin sola
Ha con gli Angeli Dio? come una forma
Istessa è necessaria al Padre, e al Figlio?
Ma nell' uomo, ed in Dio l' alta sembianza
Non è figura, o qualità del corpo,
Ma solo è proprio alla divina mente
L' immago, onde l' umana ancor s' informa,
E 'n tre potenze interne Iddio figura.
Perchè siccome Dio se stesso intende,
E se stesso intendendo, ama se stesso;
E quinci nasce l' Intelletto eterno;
E d' ambo quinci, e quindi eterno Amore
Spira; e tre lumi sono, e non tre Dei,
Ma tre persone in un sol Dio congiunte;
Così la nostra mente in noi produce
La volontate, e la memoria appresso
Di questa, e quella si figura e forma:
In guisa tal, che la natura umana,
Bench' una sia da tre virtù distinta,
In sè dimostra la divina immago,
Ed in se stessa Dio conosce ed ama.
Fece ancor somigliante il Padre eterno
L' anima, e la ragion, ch' è l' uomo esterno
A se medesmo, ch' è divino amore.

E dell' esterno Adam vestito intorno,
Il tenne occulto, e ricoperto a' sensi.
E sì perch' egli è buono, e saggio, e giusto,
Pietoso, e forte in tollerar gli oltraggi,
Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
A vendicarsi; e poi si placa, e molce.
Tal ei creò l'uom primo, e 'l feo sembiante
Nel puro amor, ch' è la virtù primiera.
E d' ogni altra virtù divina e sacra
Impresse in lui mirabilmente i segni.
Come 'l pittore alla sua bella immago
Col suo leggiadro stil colori e lumi
Varj, e diversi ognora aggiunge e sparge;
Ed ombreggiando anco le va d' intorno,
Sin ch' è perfetta la figura e l'arte;
Così 'l Pittor di nostra umana mente
Colorò l'alma, e de' suo' raggi illustre
Tutta la fece, e del color distinto
Sempre accrescendo a lei splendori e lumi.
E come lo scultore al bianco marmo
Col duro ferro, e toglie sempre, e scema
Quel ch' è soverchio, e dall' incisa pietra
Spira alfin quasi viva e vera forma:
Così togliendo alla materia 'l Fabro
Della natura glorioso, eterno,
Quel ch'avea di più duro, e di terrestre,
L' uman sembiante in viva terra apparve.
Talchè divenne l' uom sembiante immago
Della Divinità, che 'n Dio risplende.
Ma quei colori, e la mirabil luce
D' altri falsi colori asperge, e macchia
La progenie, ch' ognor traligna, e perde
Le sue prime sembianze, e tutto adombra,

Talchè Dio non somiglia, e quasi assembra
Pittura tinta col pennel d'Averno;
Ed affumata in Flegetonte, o in Lete,
La nostra umanità macchiata e lorda.
Dunque in se stesso l'uomo omai conosca
Contaminate le divine forme.
E mentre può, si ripulisca, e terga,
E sempre all'alma aggiunga, e toglia al corpo;
Perchè simil si veggia al primo esempio,
E l'uom figliuolo al Re del Ciel si mostri,
E degno erede del celeste Regno.
Poi benedisse Dio la cara immago
Di sè, da sè creata, e disse appresso:
Crescete in numerosa, e bella prole:
Riempite la terra, e lei soggetta
Fate all'arbitrio vostro, al vostro impero.
Signoreggiate in mar gli umidi pesci,
E ne' campi dell'aria i vaghi augelli;
E qualunque animal si muove in terra
Soggetto sia non meno al vostro regno.
In questa guisa tu creato appena,
Uom, creato re fosti; e l'alto impero,
E la sublime potestate impressa
Non ti fu data in secco o fragil legno,
O nelle pieghe pur di breve carta,
Perchè la roda alfin putrido verme:
Ma la natura scritta in sè riserba
L'alta voce divina, e 'l chiaro suono.
Comandi, e 'l naturale e giusto impero
In terra estenda, e dentr' al mar sonante,
E nel sublime ancor dell'aria vaga,
Imperioso tu nascesti in prima.
Or perchè dunque servi a' proprj affetti?

E la tua dignità disprezzi, e perdi,
Ligio omai fatto del peccato, e servo?
Perchè te stesso prigionier cattivo
Fai di Satanno, in sue catene avvolto?
Se già nascendo sei Principe detto
Delle cose create, e re terrestre?
Perchè, quasi gettando, a terra spargi
Quel, c'ha nostra natura in sè più degno
Di riverenza, e di sublime onore?
Qual all'imperio tuo prescritto in terra
È fine? o pur nell'aria, o 'n mar profondo?
Se ben te stesso, e lui misuri, e scorgi,
Non hai tu penne da volar nel cielo;
Ma l'ardita ragion nulla ritiene.
Questa coll'ali sue trapassa a volo
Non pur dell'aria i più ventosi campi,
Ma del ciel gli stellanti, ed aurei chiostri.
E via men cupo, e men profondo 'l mare
È del suo peregrino e vago ingegno,
Che va spiando dentro a' salsi regni
I secreti dell'onde, e i seni, e i fondi,
E le sue occulte meraviglie: e quindi
Vittorioso alfin ritorna in alto,
Di saper ricco, e d'immortal tesoro.
Così per arte dell'umano ingegno
Prende tutte le cose, e fa soggette.
E disse Dio di nuovo: Ecco a voi diedi
Ogn'erba, che da seme in terra sparso
Germogli, ed ogni pianta, in cui sembianza
È di sua stirpe: e quinci 'l cibo e l'esca
Avrete: e 'l vitto insieme ancor n'avranno
I volanti del ciel sublimi augelli,
E i più gravi animai, che 'n sulla terra

Muove, e trasporta l'anima vivente.
E' n questa guisa nell'antico stato
Dell'innocenza, anco innocente 'l cibo
Non macchiato di sangue, o d'empia morte
Contaminato, o da rapina ingiusta,
Fu conceduto all'uomo, e dato insieme
All'animal, che senza sdegno ed ira
Era soggetto al mansueto impero.
Non uccideva ancor d'erba nocente
Maligno tosco, o pur d'orribil angue.
Ma tutto quel, che producea nel grembo
La madre terra, era salubre, e caro.
Nè tinto ancor s'avea l'artiglio, e i denti
L'affamato leone, o 'l lupo, o 'l orso,
Nè l'avvoltojo allor da corpo estinto
Cercava 'l cibo, perchè morto ancora
Non era alcuno, e delle morte membra
Non era ancor molesto, e grave 'l lezzo:
Ma pascolar ne'verdi erbosi prati,
In guisa di canori e bianchi cigni,
E siccome veggiam talvolta i cani,
Cui la natura è mastra, andar pascendo,
E ritrovar la medicina occulta:
Così pascevan quei l'erbe novelle,
Ch'or son voraci di sanguigno pasto.
Non si faceva ancora inguria in caccia,
Non eran tese ancor l'insidie ascose
Alla selvaggia, e solitaria vita.
E i feroci animali all'uomo amici
Tutti con lieto e con benigno aspetto
Placidi, umíli ivano errando intorno
Ubbidíenti a quel sì giusto impero.
Perchè non solo re d'orride belve,

E di serpenti, o pur d'augei sublimi,
E di volanti in mare umidi pesci
Era l'uom primo: ma signore, e donno
Ne'proprj affetti avea lo scettro, e 'l regno,
E i suo' proprj pensier teneva a freno,
Saldo e costante, imperioso e grave.
Ma poichè ribellante al santo impero
Del Creator sprezzò l'alto divieto;
A lui mostrarsi ancor ribelle in guerra
L'orride belve: e le caduche membra,
Che strugger poi dovea l'orrida morte,
Altro cibo nutria di sangue asperso,
Cibo mortale, a'miseri mortali
Dato per esca in men felice stato,
Dappoichè l'acque nel diluvio accolte
Ondeggiando coprír le piagge, e i monti.
Ma perchè l'uom, divina e sacra Immago,
L'alta origine prisca anco riserba,
Non perde 'l natural suo primo impero
Sovra le fiere: e può con giusta legge,
Anzi con giusta é conceduta guerra,
Farne preda e rapina, e cibo, e veste
Alle sue faticose e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,
Ma di Natura, anzi del Re superno,
Che fece serve all'uom l'orride belve,
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
E gli abitanti ancor del mare ondoso.
Così fu fatto. E Dio conobbe, e vide
L'opere sue perfette. E 'l Sesto Giorno
Ebbe qui fine, ed egli in sè riposo.

LE
SETTE GIORNATE
DEL
MONDO CREATO

GIORNATA SETTIMA

NELLA QUALE, TRATTANDOSI DEL GIUDICIO FINALE, E DELLA GLORIA ETERNA, SI DIMOSTRA IL FINE PER CUI FU DA DIO CREATO L'UOMO.

ARGOMENTO

S'introduce l'Autore dalle maraviglie degli Anfiteatri di Roma a quella del mondo; mostrando che la cognizione degli antipodi e d'altri ignoti paesi, la quale aver non si può dal girar de' Cieli, si ottiene dalla mente, che contempla Iddio. Epiloga le opere de' sei giorni passati; ed asserendo che Dio si riposò nel settimo, in niuna altra delle cose create, nelle quali assegna il continuo moto, pone il divino riposo, fuorchè nell'uomo, in cui viene figurata la morte di G. Cristo, prima della quale doveva egli umanarsi. Mostra che niuna cosa s'acqueta in se medesima, ma in Dio; adducendo il perchè Dio riposasse nell'uomo, terminando in lui la creazione de' sei giorni; e disprezzando gli aritmetici, passa all'uso degli antichi circa il numero settenario, mostran-

do la dignità di esso numero, indi la riverenza tenutagli dagli Ebrei, e con altre ragioni conclude che il settimo è giorno di perdono e di riposo, che terminerà con l'incendio di tutto il mondo, e col Giudicio finale, che descrive. Quindi col paragone di Roma distrutta da' Barbari, e risorta col Pontificato, mostra che il mondo dopo le sue ruine sarà da Dio ridotto a miglior forma: che i Cieli più non s'aggireranno: che i Santi e i Beati avranno riposo, e gloria conforme alle fatiche ed al merito: che Dio spiegherà il trofeo della Croce: che ne' lor pensieri s'acqueteranno le menti, il cui riposo fu l'intelligenza del tutto, e la grazia, per lo cui acquisto spronandoci alla sofferenza de' travagli, si esorta l'uomo con l'esempio del Pontefice Clemente VIII. a fare a Dio il sacrificio del cuore. Tornasi al giorno, in cui l'uomo fu di pura materia creato, il quale per difetto proprio si fece soggetto alla fatica ed agli stenti; e soggiungendo che di niuna delle cose create formata fu l'anima dell'uomo, riprova l'opinione di chi la stimò parte di Dio stesso. Con l'esempio di Fidia nel ritrarre Alessandro Magno, dice che Dio formò la faccia dell'uomo rivolta al cielo, acciò egli vi aspiri come al suo fine; esortando i superbi per deporre il loro orgoglio, a mirar la terra, di cui son composti, ed in cui si devon risolvere. Mostra l'arte maravigliosa di Dio nel formar l'uomo non consistere solamente nell'aspetto, ma nelle altre parti ancora; perciò, dopo aver descritto ciascun senso,

scende al cuore, indi alle anime, che tre son congiunte in una, costituendo diverso luogo a ciascuna. Descrive il Paradiso terrestre, assegnato all' uomo per albergo; indi il fiume del piacere, che si divide in quattro, cioè nel Gange, nel Nilo, nel Tigri, e nell' Eufrate. Fa quindi invocazione a Dio, acciò gli riveli dove sia, e che cosa sia il Paradiso, che paragona all' anima: e mostrando per qual fine fosse in lui da Dio posto Adamo, dice che per antica fama degli Ebrei le piante d' esso Paradiso avevano senso e mente: ch' esso era una città, in cui sicuramente abitava il primo padre, davanti al quale condusse Iddio tutti gli animali, onde imporre a ciascuno il nome conforme alla propria natura. Soggiunge che col trasgredire Adamo il divieto dell' albero della Scienza, aprì la strada nel mondo alla morte, di cui non si chiama Dio l' autore, ma quel peccato di disubbidienza. Mostra come Dio dalla costa dell' uomo formò per compagnia dell' istesso la donna, che fu il fine delle divine opere; e spiegando che allora da tutte le cose create, e adesso da' Sacerdoti si danno lodi a Dio pel gran beneficio della Creazione, introduce il Mondo invecchiato, a pregar lo stesso Dio, da cui ebbe l' essere ed il mantenimento, acciò gli conceda finalmente il riposo.

GIORNATA SETTIMA

Roma, dappoi che 'l glorioso impero
Ebbe disteso dall'Occaso all'Orto,
E posto 'l freno all'Aquilone, e all'Austro;
Al popol vincitor mirabil vista
Di duo'Teatri in un sol giorno offerse,
I quai si congiungean volgendo attorno:
Sicchè le genti in lor divise, e scevre,
Di cui l'una pur dianzi all'altra parte
Si stava occulta, coll'unirsi insieme
Nell'ampia forma d'un perfetto giro,
Si vider tutte; e non rimase ascoso
Alcun di loro, anzi mirando a cerchio
Ripieni i gradi dell'assisa turba,
Meraviglia, e diletto ebber repente
Pur dell'aspetto inusitato e nuovo.
Ma in questo, ch'allor fece 'l Mastro eterno
Gran Teatro, e volubile, e rotante,
Ch'Anfiteatro di sua gloria assembra;
Bench'una spera sola in sè congiunti
Duo rinchiuda diversi ampj Emisperj,
Pur l'uno all'altro si nasconde, e cela.
E dell'opposte in lor divise genti
Questa mai quella non rimira, o scorge.
E già nulla ne 'ntese, e 'n dubbio visse,
Se pur altri abitanti avesse 'l mondo,
O fosse in parte solitaria ed erma
La terra ignuda, o sott'all'onde ascosa:
Nè perchè sempre intorno 'l ciel si volga,
Sarà giammai, che la girante scena
Mostri i popoli a noi, c'han fissi incontra

I lor vestigj nella prisca terra,
O noi co' nostri alberghi a lor discopra
In questi quasi pur distinti gradi,
Per cui s'inalza, e si dechina 'l polo.
Ma quel, che far non può volubil giro
Di tanti cieli, e infaticabil corso,
Fa della mente, che si volge e riede
In se medesma, il rapido pensiero,
Ch' è quasi un suo perpetuo, e vario moto.
Perchè dinanzi a lui si toglie 'l velo
Della terra interposta; e 'n Dio mirando,
Scorge nel suo gran lume 'l mondo accolto,
Che divien quasi angusto all'alma accesa,
Che fuor del mondo è ratta; e nulla adombra
I popoli co' regni a' lumi interni.
Talchè ne' gradi lor disposti intorno
Sol contemplando, il pellegrino ingegno
Scopre i ferini ed ultimi Biarmi,
E scopre insieme gli Etiópi e gl'Indi.
E d'un lato gli appare 'l freddo Carro,
E 'l pigro Arturo; e pur nel tempo istesso
Altro polo, altri lumi insieme ei scorge.
Non perchè 'l mondo a lui s'accorci e stringa,
Ma perchè la sua mente in Dio s'avanza,
E divien ampia sì, ch' a lei soggetto
L' Universo in un guardo accoglie e mira.
Come già vide 'l benedetto Padre,
Ch' all' alto ciel di mille accesi lampi,
Parte seguendo 'l suo pensier sublime,
Ricerca pur, s'ove 'l Cultore eterno
Segno morendo 'l luminoso calle,
Il Paradiso a meraviglia adorno
Facesse: e 'n qual estranio ignoto clima

Fiorisser le felici, e nuove piante
Quando pria fu creato 'l padre Adamo.
Era dunque compiuta omai la Terra,
Compiti i Cieli, e gli ornamenti e i fregi
L'opere di sei giorni avean distinte,
E quel meraviglioso alto lavoro;
Quando cessando Dio d'opra novella,
E del creare, ebbe nel dì seguente,
Che fu Settimo Giorno, alto riposo.
Nè fu poi creator di nuova prole;
Ma le prodotte conservando in vita,
Di lor prese 'l governo. E di quetarsi
Nelle cose create a lui non piacque.
Già fece 'l Cielo: ed acquetarsi in Cielo
Non prese in grado. E i bei stellanti giri
Fece; e col vago Sol l'errante Luna:
Nè volle riposar nell'auree stelle,
O nella sfera del sovran Pianeta,
Ovver nel cerchio della Luna algente.
Fece la terra ancor, ch'è ferma e salda;
Nè riposò nella gravosa terra,
Che 'n se medesma si mantiene e giace.
Dove dunque, ed in chi quíete e posa
Ebbe il Fattor di cose eterne e magne?
Ben è ragion che le costanti e gravi
Sien quelle sole, in cui non prenda a sdegno
Di riposare: anzi quíete e moto,
Non fu giammai senza la stabil parte.
Però sempre si muove 'l ciel non tardi
Sovra i suo'poli, e quinci, e quindi affissi,
E non si moveria, se stabil centro
Ei non avesse al suo perpetuo corso,
Onde si finge 'l favoloso Atlante,

Che 'ntorno a' poli opposti il ciel rivolge',
E nella ferma terra i piedi appoggia.
E gli animali ancor mobili e vaghi
Muover non si potrian, se 'n lor non fosse
La stabil parte, che s'acqueta e posa.
E però quella, che si curva e piega
Nel movimento, è lor di centro in vece.
Dunque se mover debbe il Motor primo,
Non sol convenne ch'egli immobil fosse,
Ma che 'n non mobil parte il moto eterno
Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
Ei non degnò. Dove fermollo adunque?
Qual della terra è più costante mole?
Nell' uom quetollo, e l'uomo al fin dell' opre
Volle crear, perchè cessasse 'l moto.
E se moto non fu; l'arte divina
Restasse di crear l'opre moderne.
Più della terra adunque è l'uom costante,
Siccome quel, che dell' eterno esempio
È vera immago, e 'l suo caduco, e grave
Spogliar si deve; e 'ncorrottibil forma
Rivestendo, lassuso alfin s'eterna
Nella quíete d'invisibil regno.
In questa guisa volle Iddio, creando,
Mostrar della sua morte alto mistero,
Quasi in figura; anzi predir da lunge
Ch'anzi i tormenti della morte, il Figlio
Dovea nell'uom quetarsi; e 'n membra umane,
A guisa di mortale, al dolce sonno
Conceder gli affannati e lassi spirti.
Dunque s'acquetò Dio nell'uom terreno:
E l'uomo in sè non ha quíete, o pace?
Non han quíete in sè gli egri mortali;

Ned opra di natura in sè riposa.
Ma gira 'l foco nel perpetuo corso
Del ciel sempre inquíeto, e sempre vago.
L'aria agitata da contrarj venti,
È da se stessa ognor divisa e sparsa.
L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
E questa, ch'a noi par gravosa, e ferma,
Terrestre mole ancor si scuote, e crolla
Da'fondamenti; e ruinose atterra
Le cittadi, e le terre eguali a' monti,
E i monti stessi; e scissa 'l petto e 'l grembo,
Talor nelle voragini profonde
Scopre i regni di Pluto, e i ciechi Abissi;
E l'ultima ruina altrui minaccia.
Ma nel suo Creator pace, e riposo
Han le create cose. E 'n se medesmo
Egli s'acqueta: nè d'esterna gloria,
Nè d'altro ben, fuor di se stesso, ha d'uopo:
Ch'è sommo bene; e con riposo eterno
Governa l'immortal felice regno
Là, 've dal travagliar ne chiama a parte.
E se 'n terra nell'uom quetarsi ei volle,
Fu perchè l'uomo in Dio s'acqueti alfine.
Però quand'egli in sì mirabil tempre
L'umanitade al suo divin congiunse,
Pose alla vita faticosa e stanca
In se medesmo alfin dolce restauro.
E gloria, e grazia, onde s'adempie, e bea
Nostra natura d'esaltar cotanto,
In lui si vide. Adunque 'l sesto giorno
All'opre nuove fin sul vespro impose.
Nè poi nuova progenie, o nuova stirpe
Egli dovea creare. E ben convenne

Che del gran mondo producesse 'l parto,
E di tutte le specie in lui raccolte,
Col numero di sei, ch' è più fecondo.
Ma dica quel, c' ha la scienza, e l'arte
Del numerar, com'è pregnante il sei;
E nelle parti sue perfetto, e pieno,
Generar poi di sè varie figure
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
Ciò, che nelle sue scuole insegna 'l mondo.
Dicavi ancor, com' è infecondo il sette,
Perocch' egli di sè nulla produce;
E di nulla è prodotto; e poi sen vanti,
Com' ei faria di gran tesoro occulto.
Or tralasciam, quasi sprezzando, addietro
Quello, onde tanto va gonfia e superba
Mondana sapienza; e sol ci caglia
Dell' uso de' fedeli antico e sacro,
Onde al settimo dì s' aggiunse onore.
L' onoraro i Giudei nel sesto giorno,
Quando lieti innalzar frondose tende;
E ricovrár sott' a' selvaggi alberghi.
E l' onorar nel dì famoso ancora,
Che per le trombe, e celebrata pompa,
E sonoro, e festante, e pregio al sette
Non men degli altri il dì propizio accrebbe.
E 'l settimo anno fra gli antichi Ebrei
Fu d' ogni riverenza e d' onor degno,
Perchè ne' sei, ch'eran trascorsi avanti,
Lecito era a ciascun fender la terra
Col duro aratro, e ne' solcati campi
Sparger con larga mano 'l fertil seme:
Ma nel settimo poi contento, e pago
Ei raccogliea dal non arato grembo

Sol quanto volontaria ella produce.
E sei anni serviva 'l prisco Ebreo:
Libero da fatica, e da servaggio
Era 'l settimo poscia. E 'l duro giogo
Degli Assirj superbo oltra l'Oronte,
Oltra l'Eufrate in Babilonia oppresse
Anni settanta i miseri cattivi,
E nove appresso, e candida rifulse
L'antica libertade al popol servo,
Quando 'l sette col diece ha pieno 'l giro.
Or trapassiam senza dimora a' nostri.
Ben sette volte il dì cade, e risorge
Il giusto, cui d'Adamo il grave incarco,
E la natura sua caduca atterra,
Ma la grazia 'l solleva; e 'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero
Morte non vide: e 'l gran mistero adombra
Questa, ch'or vive, ed all'impero estinto
Sorvive ancor Chiesa immortale, e santa.
E settimo Mosè dal padre Abramo
Prese la legge. E la cangiata vita,
L'iniquità scacciata, e 'l varco aperto
Alla giustizia; e Dio, ch'a noi discende
Con membra umane, e s'avvicina e giunge,
E più santa virtute insegna al mondo
Mirabilmente, e nuova legge apporta,
Pur da Mosè son figurati in parte.
Ed aggiungendo pure al diece il sette,
E sette appresso, dal vetusto Adamo
Il Figlio di Maria prodotto apparve.
E poi conobbe ancora 'l vecchio Pietro
Del numero del sette alto mistero,

Che di perdono, e di quíete è segno,
Ma nol conobbe appien, che dubbio e 'ncerto,
Prima ne parve, e poscia ei pur l'intese,
Chè rivelollo il suo Signore e Mastro,
Lo quale in perdonando aperse 'l grembo
Delle sue grazie, e de' tesori eterni:
Nè sette volte sole, anzi settanta
Sette fíate a perdonare insegna.
Onde alla pena di Caino ingiusto,
E già macchiato del fraterno sangue,
Il perdono di Pietro allor risponde,
Quasi dall'altra parte il fallo opposto.
Ma 'l perdon del Signore adegua e passa,
Di Lamech condannato antica colpa:
Perchè di leve error perdono angusto
Par che si dia: ma se 'l peccato abbonda,
Ivi la grazia oltra misura avanza.
Ed a chi molto si perdona, e 'ndulge,
Molto concede di fervente amore
Quel, ch'è verace amante, e non s' infinge.
È di perdono adunque, e di riposo
Segno 'l settimo giorno, in cui cessando
Il Padre eterno, di cessare esempio
Diede all'antico Ebreo, ch' indarno or cessa
D'opre, e di fede neghittoso, e tardo.
E quel settimo dì mattino ed alba
Ebbe, nè vide poi la sera il vespro,
Ch'ancor non giunge, e non adombra il giorno,
Lo qual s'illustra di perpetua luce.
Ma le veci del tempo, e 'l corso e i giri
Chiudono i nostri dì fra mane e vespro,
In cui ciascuno ancor s' adopra e cessa,
Ed al riposo le fatiche alterna,

Insin che giunga spaventoso in vista
Quel, che dee consumar la terra, e 'l cielo
Settimo giorno minacciato innanzi
Orribilmente. Allor le mura eccelse
Di questa luminosa antica mole
Espugnate faranno alte ruine,
E 'l foco vincitor, predando intorno
Gli umidi regni, e i già fumanti e negri
Campi della fervente arida terra,
Parrà che tutto abbia converso in fiamma:
Sicchè appena del mondo omai disfatto
Vedransi l'arse e 'nceuerite spoglie,
Quasi trofeo della Giustizia eterna.
Ma nel principio dell'orribil giorno,
In aspettando i minacciati incendj,
Nozze non si faran, nè liete pompe;
E non si cambieran le care merci
Fra l'Indo e 'l Mauro, o fra lo Scita algente
E l'Etiópo anzi 'l timore adusto.
Nè la coltura de' fecondi campi
De' mortali sarà studio, e fatica.
Ma d'un nuovo stupor la terra ingombra
Attonita parrà; parran tremanti
Tutte l'opre di Dio create in prima,
Per l'improvviso, insolito spavento.
E i giusti ancor della sentenza estrema
Timore avranno. Allora il padre Abramo
Temerà, non di foco, o di tormento,
Ma del grado d'onore, a cui sortillo
La provvidenza del suo Re superno:
E 'n qual ordin de' giusti a lui riserbi
La Giustizia divina i premj e 'l loco,
O sia 'l primo, o 'l secondo, o siasi 'l terzo.

E 'l Re del ciel folgoreggiando in alto
Dimostrerassi in bianca nube accolto.
E come nube, ch' è squarciata, o velo,
I cieli a lui dinanzi aperti, e scissi
Vedransi rivelar l'alta possanza.
E mille appariranno, e mille ardenti
D'esercito divin falangi e squadre,
Risplendendo lassù di luce e d'arme.
Fiammeggerà coll' oro il fino elettro
Entr' alle spaventose oscure nubi;
E vedransi ir vagando a nembo a nembo.
E più di tuoni spaventosi udransi
Terribilmente le canore trombe.
Crollati, e scossi i bei stellanti chiostri
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.
Tremerà nell' orror confusa, e vinta
La natura creata; avran temenza
Gli Angeli stessi, e riverenti in alto
Al fulminante Re staranno intorno.
Qual Re de' Persi mai, d' Assirj o d' Indi,
Sì coronato fu d' orride schiere
Entr' a presa città, che 'l foco e 'l sangue
Correndo inonda, e orribilmente 'ngombra;
E di recise membra, e di cosparte
Ruine 'l ferro ancor riempie e colma?
O qual immago d' Ilíon superbo,
Che fu dal Greco incendio arso e combusto:
Qual dell' imperíosa alta Cartago
Ruinosa caduta, o di Corinto,
O di Numanzia pur ruina e scempio;
Qual di tutti, dich' io, confusa, e mista
Lagrimosa, e sanguigna, orrida immago
Potrà rassomigliarsi al già distrutto

Entr'a fumanti incendj, e vasto mondo,
Che di se stesso a sè fia rogo e tomba?
Allor rapiti fiano a volo i giusti,
E le nubi saran carri volanti,
Che porterangli, e i duci Angeli eletti,
D'auriga in vece al nubiloso carro
Ciascun farà veloce ed alto il corso.
Risplenderan come lucenti stelle
Allora i giusti. E dal gravoso pondo
De' lor peccati, e di lor colpe avvinti,
Cadranno i rei nel precipizio eterno
Oppressi: e non sarà ch'indi risorga
Alcun giammai dall'odioso incarco.
O grande, spaventoso, orrido giorno!
E fia pur ver ch'abbia mattino ed alba?
Nè fine imponga a tant'orrore il vespro?
Ovver termine fia pur anco affisso
A quel gran dì de' premj, e delle pene,
In quell'ultima sera? E nuova luce
Risplenderà meravigliosa, eterna
Nel giorno ottavo, onde le menti illustri
Qual Roma già famosa, e nobil'opra
Del gran Quirino, e del nipote Augusto,
Del nuovo imperio fondatore e padre,
Da barbarica man percossa, e vinta
Cadde in se stessa, e fra ruine e morti,
In se medesma poi sepolta giacque;
Col Vicario di Cristo indi risorse
Più bella agli occhi della mente interna,
E maggior di se stessa, anzi del mondo,
Che capace non è del santo, e sacro
Suo regno già fondato in salda pietra:
Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto).

Avrà suo fin questa caduca mole
Dell' Universo, e col girar del tempo
Il girevol teatro a terra sparso
Cader vedrassi in cenere, e 'n faville:
Poi rifatto sarà dal Fabro eterno;
E risorgendo in più mirabil forma,
Non fia soggetto al varíar de' lustri;
Nè mai più temerà ruina, o crollo.
Ma questo ora del Ciel volubil Tempio
Fermo sarà col Sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia dell' alte stelle erranti.
Talchè i beati avran costante albergo
Là dov' eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo,
Pura invisibil luce, e stabil giorno,
Cui termine non fia l' orrida notte,
Nè correr si vedrà da mane a vespro;
E non avrà coll' ombra il giro alterno,
Nè con varia stagion vicenda, e corso:
Ma premio avran lassù le nobili alme,
Di riposo, e di gloria in un congiunti,
E fia somma quíete il sommo onore.
Là dispensate fian corone e palme
A' gloriosi e seggi alti lucenti.
E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,
Quant' è la vita de' mortali erranti
Sovra la terra, e riportar vincendo
Dal nemico Satanno in duro campo
Mille vittoriose e sacre spoglie,
Lassù vedransi trionfando a schiera
Nel gran trionfo eterno, e 'l gran vessillo
Coronati seguir del Re possente
Degli altri Regi. E la divina destra

In quel d'eternità lucido tempio,
Onde precipitando Angel rubello
Cadde, sospenderà le spoglie eccelse,
E i trofei della Croce. O lieto giorno,
Giorno sacro e felice, in cui s'eterna
La pompa trionfal, la gloria, e 'l canto
E la quiete. Allor quíete, e pace
Avran le menti rapide e rotanti,
C'han sì varj i pensier, sì vario 'l moto:
Ed or fuor di se stesse un dritto corso
Fanno, alle cose pur caduche e basse
Quasi inchinando, e con distorti giri
Corron talvolta oblique; e 'n se medesme
Si rivolgon talora, e fanno 'l cerchio,
O 'ntorno a quel divino immobil centro,
Di cui l'anima vaga è quasi sfera.
E di fortuna ancor l'instabil rota
Ferma allor fia, s'ella col Ciel si volge.
Riposo ancora avranno i nostri affetti,
Che 'ncontra la divina eccelsa mente
Fanno ritrosi passi, e torto calle;
Siccome opposti al più sublime cielo
Soglion volgersi ancor Giove, e Saturno,
E la stella di Marte e di Ciprigna.
E giusto è ben che s'allor fine avranno
I moti delle stelle erranti e fisse,
L'abbiano quegli ancor di mente, e d'alma
Umana, ch'assembrár del cielo 'l corso.
Tutti avran pace allor nel fisso punto
Della Divinità. Riposo eterno
Sarà l'intender nostro, e 'l nostro amore,
Che 'n tante guise ora si varia, e cangia,
E con tante volubili rivolte.

Riposo eterno fia la grazia, e 'l merto,
E 'n seggio eterno. Or chi fra noi s'attempa
In aspettando 'l giorno, e soffra, e speri
E del tempo, e del fato i duri colpi
Vinca sol tòllerando; e giusto oltraggio
Faccia alla dispietata orrida morte.
E mentre il gran Clemente al primo esempio
La Chiesa informa, ed all'idea celeste,
Seco ciascuno ancor nel puro tempio
Della mente serena Iddio raccoglia;
E gli figuri 'l simulacro interno
Di sua pietà. Sia l'alma il sacro altare;
Vittima l'innocente acceso core;
Amor di carità sia foco, e fiamma:
Così prepari in sè l'interno albergo,
Pur volubile ancora, e pur costante
Ne' giri incerti, insin che 'l nudo spirto
Voli a quella sublime eterna reggia,
Là dov'è 'l sacerdozio aggiunto al regno.
Ma dove, oh dove mi trasporta 'l corso
Del fervido pensier? dal giorno estremo
Torniamo a quello, in cui creato in prima
Fu dal celeste il genitor terreno.
Dio sparsa non avea la pioggia ancora
Sovra l'arida faccia, e 'l secco grembo
Dell'ampia terra; e 'l buon coltor de' campi
Nato non era faticoso all'opre.
Ma sorgea dal terreno un chiaro fonte,
Che tutto l'irrigava, e i monti alpestri
Talvolta ancor bagnava, e l'aspre rupi;
Siccome 'l Nilo il verde piano inonda
Dell'Egitto fecondo, e i lieti campi
Di negra arena ricoperti impingua.

E fosse quello o nube aerea, o fonte,
Era sublime sì, ch'agli erti gioghi
Mormorando spargea l'onde correnti.
Fonte, fonte fu quella, e d'alta parte
Ne' principj del mondo ancor novello
Fu a' monti in vece di piovosa nube,
Non pure al polveroso, ed umil suolo.
Formò adunque 'l Signore, e 'l Padre eterno,
Eterno Dio l'uom di terrestre limo.
Ed in far questa della specie umana
Quasi statua vivente, ei pura elesse,
E sincera materia, allor di nuovo
Dall'acque separata: e 'l misto umore
Cólonne, e spresse, e quinci, e quindi 'l meglio
Della terra ei v'aggiunse a prova scelto:
Sicchè 'n sè non aveva o colpa, o vizio,
Quella prima materia, in cui l'albergo
Fabbricar volle alla più nobil'alma
Fornita di ragione, e quasi il tempio.
Fu la malizia poi difetto, e colpa
Nella materia del corrotto seme,
Onde la fame, e l'importuna sete,
E di languide febbri esangue schiera,
E la pallida morte alfin deriva.
Buon era 'l Fabro, e la materia, e l'arte
Fu buona anch'ella; onde leggiadre ed alte,
E ben formate fur le nuove membra
A maraviglia, e forti insieme, e belle
Del padre Adamo: e da vermiglia terra
Preser vago color le guance, e 'l pelo.
E 'l nome egli medesmo indi sortìo,
Misterioso nome, in cui s'espresse
Ch'egli 'n terra nascea Signore, e Donno.

Dell' Oriente, e del contrario Occaso,
E delle parti d' Aquilone, e d' Austro.
Nell' alma ancora usò mirabil arte;
Nè 'n farla riguardò creato esempio,
Ma 'n se medesmo, e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece nell' uom divina immago.
E 'n faccia gli spirò spirto di vita:
Non di se stesso già divina parte,
Com' altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui, perch' egli avvivi,
Ed animato faccia 'l nobil corpo.
Siccome Fidia d' Alessandro invitto
Dappoi facendo 'l simolacro illustre,
La magnanima fronte al ciel rivolse;
E ripiegando la cervice altera,
Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch' ei non contento del terreno impero,
Par ch' aspiri alle stelle, e chieda 'l Cielo.
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi
Alzò dell' uomo alle stellanti sfere;
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l' alma immortal, ch' eterno regno
Par che chieda per grazia al Padre Eterno.
Ma tutt' altri animali a terra ei volse
Pendenti e proni, a rimirar costretti
Pur sempre la comune ignobil madre;
Come sien nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto, e 'l cibo,
E terreno piacer gli alletta e molce.
Ma se talora oltra ragione in alto
Intende l' uomo, e senza grazia, o merto,
Aspira al cielo, e superbisce, ed osa;
Miri la terra, e 'n sè rivolga, e pensi

Ch' egli nato di polve, alfine in polve
Sarà converso; e 'n cor superbo appiani
Ogni pensier, che di se stesso 'l gonfia.
E come quel, che serva, ignobil madre
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira 'l paterno orgoglio, e l' ire e 'l fasto
Della progenie antica; e 'n alte imprese,
Generoso, talor s' arrischia, e tenta:
Poi ripensando alla materna stirpe,
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno:
Così l' uom dell' antica e bassa madre
L' umil principio suo contempli, e guardi
Il seno, ond' egli uscì, ch' ei preme, e calca
Con piè superbo, irriverente, audace,
Come s' egli dal Ciel recato avesse
Di materia celeste aspetto, e membra.
Pensi fra sè ch' egli è animal terrestre;
Che per terra ei cammina; e 'n terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in terra;
E per la terra ancor è lite, e guerra
Sovente, e corre forsennato all' arme;
E non fa grande mai, nè lieve impresa,
Se non sovra la terra: e l' ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi, e queti.
Questo pensier, che l' umiltà l' inchina
Alcune volte, altre solleva al cielo
Il suo spirto immortal, che 'l fine affisso
Non loca in terra, o pur nell' auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il ciel del cielo è quasi terra umíle:
Tanto è lontano alla divina altezza!
Ma non sol nell' aspetto, e nella fronte,
Mirabil arte fu del Mastro eterno,

Che 'n ogni parte ella trapassa a dentro,
E la celeste ancor figura e forma.
Ma pur siccome in rocca, e in torre eccelsa
Son disposte le guardie intorno intorno,
Onde sicura da notturna insidia
Il nemico lontan discopre e vede:
Così a guardia i veloci, e desti sensi
Collocò nella testa il Fabro eterno.
Fè quasi vallo le palpebre agli occhi;
E le ciglia pelose; e 'l varco aperse
Alle sonore voci, onde trapassa,
Di messaggiero in guisa, a dentro 'l suono,
E di fuor le novelle al core apporta.
Ma fece all'altre cose 'l passo angusto,
E quell'umide vie rivolse in giro
Qual laberinto, e più spedito calle
Per doppia strada a' dolci odori aperse.
Umida, e molle diè la lingua al gusto,
Che distingue i sapori; e sparse 'l tatto
Per ogni membro umano, e 'ntorno al capo
Fece delle sue proprie e vaghe chiome
Quasi natía corona, ond' ei s' adorna
Questa mole, che l' ossa insieme avvinse
Co' nervi, che son quasi i lacci, e i nodi
Tenaci, e lenti, ond' ei s' incurva, e piega.
Fece quasi di sangue un vivo fonte,
Il core, ed altre fonti interne appresso,
E, quasi rivi di corrente umore,
Le vene, che dal core all' altre membra
Portano 'l sangue, onde s'irriga 'l corpo.
E tutta in tutto lui diffuse e sparse
L'alma, che 'n ogni parte è tutta ancora:
Benchè tre sieno in una, e sien congiunte

Le due mortali all'immortal sorella;
Perch' ella avvolta entr'a' corporei chiostri
Non sdegni d'abitar terreno albergo,
Sin che 'l Signor la si richiami al Cielo
Da quella guardia, ch'ei la pose in terra.
Nell'alta dunque della nobil testa
Rocca fondolla, e quasi in propria reggia.
Ivi dell'uom, ch'è quasi un picciol mondo,
A lei concesse l'onorato impero:
L'altre, come soggette al giusto regno
Nelle più basse parti il Fabro eterno
Dispose; e rimovendo i lochi e i seggi,
Dalle profane separò la sacra
Potenza. E l'ira, ch'è di fiamme ardente,
E di vendetta ingorda avvampa e ferve,
Precipitosa pose in mezz'al petto,
Ed albergolla nel sanguigno core;
Nè rinchiusa starà ne'segni angusti:
Ma spesso per timor s'agghiaccia, e stringe.
E 'l ventoso polmone appresso ei giunse,
Che di mantice 'n guisa, accoglie, e rende
L'aure di fuori, e quel calore interno
Col dolce respirar tempra e rinfresca.
La cupidigia le supreme parti
Altrui concesse, e quasi a forza spinta,
Si ritirò nell'ime: ivi ricovra.
E quel cinto, che l'uom traversa e cinge,
La divise dall'altra; e quasi belva
Al suo presepio ivi rimase avvinta.
Avidamente ivi si nutre e pasce;
Anzi mille rabbiose, ardenti brame
Empier non può famelica e vorace,
Ch'ora avaro pensier la fiede, ed ange

Con dura sferza; or della face avvampa
Di mille amori, e tutta è foco e fiamma.
Questo or avvien, che l'una e l'altra appunto
Della ragione ha scosso 'l giogo, e 'l freno;
E nemica si mostra e ribellante.
Ma quando pria creolle il Padre eterno,
Nè tumulto, nè guerra era nell'alma,
Ma somma pace, e 'n sommo amor concordi
Ubbidian della mente al giusto impero.
E 'l suo volére era costante legge
All'alma di giustizia ancora amica.
In questa guisa la divina destra
Formò l'uom primo non soggetto a morte;
Ma per grazia, immortal, non per natura,
Come l'Angelo pria di pura mente:
E lui formò là sovra 'l polo aprico
Dell'antica Damasco; e vecchia fama
(Se degna è pur di fede) ancor l'afferma.
Poi trasportollo entro l'ameno e lieto
Suo Paradiso, che d'ombrose piante,
E di feconde a meraviglia adorno
Fè l'arte, e l'opra del Coltore eterno.
Loco è nell'Oríente, ove percossa
Dal Sol vicino più s'accende e flagra
Quella maggior del cielo adusta parte
Posta 'n mezzo fra 'l cerchio, onde rivolge,
Quasi fermato, il Sole il corso errante
Dall'albergo del Cancro, e l'altro giro,
In cui dal Capricorno indietro ei torna.
Quivi di piante coronato e d'ombre
Un altissimo sorge, e sacro monte,
Là dove ne' vapor ristretto in nebbia,
O 'n nube ascende, o condensato in pioggia,

E non vi spira ancor procella, o turbo
Obliquo, e denso, o fulmine tonante.
Nè vi giunge del Sol ritorto 'l raggio
In guisa, ch' egli l'aria infiammi e scaldi.
Però benchè nel pian la terra avvampi,
E 'ntepidisca le frondose falde
Del vago monte, al molle erboso tergo
Col soverchio calor non toglie 'l verde,
Variando stagione, o noja apporta,
Ned alla sua fiorita e lieta fronte;
Ma l'odorate sue dipinte spoglie
Fioriscon sempre, e le corone eccelse.
E rugiada dal Ciel, che 'n perle accolta
Stilla più larga, le corone ingemma,
E d'argento le fa le spalle e 'l seno.
Però ch'ivi l'algente ed umid' ombra
Sempre col chiaro dì lo spazio adegua:
Onde quanto le scema 'l caldo giorno,
Tanto la fresca notte indi l'accresce.
Arroge 'l cristallino e chiaro fonte,
Lo qual di largo umor l'irriga e sparge,
E versa di piacer ampio torrente.
E vi s'aggiunge ancora il rezzo e l'aura:
Ch'aura non è, che di vapor terreno
Fumante, e grave esali impura e mista,
E col torbido volo i vaghi spirti
Disperda per quell'aria, e cresca e scemi,
E talor cessi, e perda 'l moto e l'ali.
Ma (se creder ciò lece) aura celeste
Fatta dal giro del sereno cielo;
E muove d'Oriente, e inchina, e piega
Le fronde, e i rami alla contraria parte
Dolce spirando, e con perpetue tempre.

Qui pose il Padre eterno il padre Adamo;
E degno 'l fè di quel felice albergo;
In cui produsse ogni più bella in vista
Stirpe frondosa, o più soave al gusto.
Del Paradiso ancor piantò nel mezzo
Il legno della vita, e 'l legno insieme,
Ch'a distinguer dal bene insegna 'l male.
E 'l fiume del piacer le piante asperge:
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
Rapidamente, e si divide in quattro.
Fisòn fu detto 'l primo, or detto è Gange,
Quasi emulo del mare, il qual circonda
Degl'Indi la feconda, aprica terra;
Ove le vene son di lucid'oro,
Ove 'l carbonchio pur fiammeggia, e vince
Col suo splendor le tenebre notturne;
E dietro il Prasio ancor verdeggia, e splende
Con mill'altre lucenti e chiare gemme:
E somigliante alla più nota oliva
Vi sorge 'l Bdelio, e frondeggiando adombra,
E lagrime odorate istilla, e sparge
Lagrime amare, ma lucenti in vista.
E Gèbon il secondo, or Nilo appella
Nuova non pur, ma già vetusta etate.
Questo alla terra d'Etiopia intorno
Corre, ed impingua i campi al verde Egitto.
Il terzo si chiamò dal corso il Tigre,
Perch'ei nel corso la saetta assembra:
E serba ancor l'antica gloria e 'l nome.
Corre contra gli Assirj Eufrate il quarto,
E l'uno e l'altro, pria congiunto, e scevro
Poscia; e di nuovo alfin congiunto e misto,
Della Mesopotamia il suol rinchiude.

Santissimo Cultor di sacro monte,
Allato a cui Parnaso umile e basso
Sarebbe in vista, e 'nchinerebbe a prova
La sua gemina fronte, e 'l doppio giogo,
Benchè di lauri s'incoroni ed orni,
Non dirò, siami tu d'Apollo in vece,
Ma tu discopri del fallace Apollo
Mille menzogne, e tu rivela il vero,
Che nell' antichità si sta sepolto,
E ne' profondi tuoi misterj ascoso.
Tu, che 'l tuo Paradiso adorno, e lieto
Facesti in lui spargendo 'l rezzo e l'ombra:
Tu, che versasti l'urne a' puri fonti,
Ed apristi a' gran fiumi occulto 'l varco;
Tu 'l sito scopri, e 'l gran principio ignoto,
E 'l non costante lor cangiato corso.
Tu 'l facesti, e rifar la terra e 'l cielo
Potresti ancora, e del tuo ardente spirto
Spira a gran pena a me l'aura celeste.
È ver, che 'l terzo Cielo, ove fu ratto
Già Paolo col pensier levato a volo
Sia terren Paradiso? è terra in cielo?
E nella spera dell'opaca Luna
È pura terra forse? e spechi, e selve
Vi sono? e verdi seggi, e verdi chiostri
Cingon lassù selvaggi, ombrosi tempj?
E se terra non è confusa, e mista
Col cielo, onde la Luna 'l volto adombra?
O pure onde s'adombra errante ingegno,
Che terra, e Paradiso in ciel ricerca?
L'audace peregrino indarno agogna,
Mentre di quà dal Cancro ei pur ne chiede,
O pur di là dal Capricorno opposto,

In più temprata Zona; e 'ndarno i fonti
Ei spia del Nilo, ond' è contesa ancora
Ne' monti d' Etiopia, e quei del Gange,
Nel Caucaso gelato, o in monti Armeni,
Quelli, ond' escon veloci Eufrate e Tigre.
E s' ivi pure ei lor ritrova e scorge;
Come 'l tuo Paradiso il vivo fonte
Ha di quattro famosi e chiari fiumi?
Forse il tuo Paradiso il giro integro
Dell' inarata ancor terra feconda
Fu in quel dell' innocenza antico stato?
O variaro i fiumi 'l letto e 'l corso?
E dal primiero or fan lungo viaggio?
Cotanto può mutar l'età vetusta?
Forse nel Paradiso i primi fonti
Sorgono mormorando, e chiari al celo;
E poi sommersi entro 'l profondo grembo
Della caliginosa oscura terra,
Van sotterra girando i ciechi regni
Sin che di nuovo apparsi in chiara luce
Altri fonti di sè nell' erte rupi
Fan dell' aspre montagne esposte a' sensi?
Ma i primi fonti ancor nascondi, e copri
Al vano studio de' mortali erranti;
Non pur all' animosa e debil vista.
Occulto è dunque 'l gran principio interno
Del puro fonte, onde 'l piacer si versa.
E quando tutta ne' diluvj accolta
Giacque sommersa la gran madre antica,
Quel fonte sol non si diffuse e sparse.
E fu dall' acque allor sicuro il sacro
Monte di Paradiso, e 'l loco eletto
All' umana natura in fido albergo,

Ch'al cerchio della Luna è sì congiunto.
Ma qual di ciò sia l'ombra antica, o 'l vero,
Ch'illuminar può le moderne carte,
Rivelal tu: tu, che le menti illustri,
Santissimo cultor del nostr' ingegno,
Che fai dell' alma un Paradiso adorno,
In cui le piante son pensier sublimi
In contemplar di te nodriti, e colti:
E d'una fonte istessa i quattro fiumi
Son le quattro Virtuti in sè distinte.
Ma quel fonte se' tu? Tu vivo fonte,
Che d'eterno piacer le menti aspergi,
Ond'ogni alta virtù deriva e nasce:
Or te stesso dimostri all'ombra, all'aura,
Or nel Rubo fiammeggi, e 'n viva fiamma
Altrui ti manifesti, e in luce ardente.
Dio l'uomo in guisa di traslata pianta
(Che pianta è l'uom) nel Paradiso ameno
Locò portato dal fecondo suolo,
Ove prima creollo; e quivi in guardia
Il pose di quel lieto e dolce loco,
Perch'egli oprasse; e già creato indarno
Egli non era a neghittosa vita.
Bench'uopo non facea fatica, od opra
A quell'antica, e più feconda madre,
Madre da' parti non lassata, o stanca,
Ch'avea di mamme in vece i fiumi, e i fonti,
Onde versava umor sì largo e dolce;
Certa meravigliosa alma Pandora,
Che l'ampio vaso avea ripieno, e colmo
Di tutti i doni, onde diletta, e giova.
Ma più bell' opre, e di più belle parti
All'uom si convenia l'alta coltura,

Perch' adornar dovea la nobil mente
Di cari fregi, e di virtù sublimi;
Fra cui tiene Pietà le sedi eccelse:
Pietà, ch'è vero culto, onde s'adora
Nell'alma riverente il Re del cielo.
È tra gli antichi Ebrei canuta e sacra
Fama, ch'al figlio ereditaria 'l padre
Lasciò quasi per mano; indi s'accrebbe,
E vola, e spazia ancor canora, e grande.
E questa afferma al suon di varie lingue,
E con mill'ali 'l suon divolga e porta,
Che mentre l'uom vivea solingo e sciolto,
Senza la fragil sua consorte errante,
Non ancora creata; il dolce loco
De' suo' diletti, il Paradiso ameno
Del suo piacer non fu sembiante a' nostri.
Perchè fra' nostri una minuta selva
Lieta fiorisce, e non ha senso 'l bosco
D'alberi pieno, e con perpetuo onore
Serbano alcuni ognor la fronda e il verde.
Altri sol verdeggiando, i cari germi
Mandano allor, che giovinetto è l'anno;
E la stagione in giovenil sembianza,
Di sue ghirlande va superba e lieta.
Altri soglion produrre i dolci frutti
Sì cari all'uomo; altri alle fere 'l cibo.
Ma 'l Paradiso del Signore adorno
Animate avea già l'altere piante,
E tutte avean favella, e senso, e mente.
O meraviglie del Signore eccelse,
In cui nulla è di falso; e 'l finto adombra
Quel, che di vero si nasconde e cela!
E disser questi ancor che 'l nuovo mondo

Era all' uom, che pur dianzi in terra nacque,
Quasi un'ampia città, ch'ignobil mastro
Non fè di rozzo legno, o rozza pietra,
Nè circondolla di caduche mura;
Nè di stagnante umor fosse palustri
Cavolle intorno. Ivi sicuro, e lieto
L' uom si vivea, come signore, e donno
Degli animai, che 'l suolo, e 'l mar produce,
Chè tutti ad ubbidire eran costretti.
Molti apprendean sott'al soave impero
A servir volontarj in lieta pace.
Avea l'ampia città divine leggi,
Assai più salde, che 'n metalli, e 'n marmi,
Scritte nella natura. Avea gli antichi
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
Gli Angeli, dico, e le superne Menti,
Che sortir colassù sì larghi campi
Di pura luce, e di splendore eterno,
Ed abitár negli stellanti alberghi.
L' uom felice vivea tranquilla vita,
Sincerissima ancor, qual nuovo figlio,
Ed erede immortal del Re del cielo,
Del suo zelo ripieno, e del suo spirto,
Formando a suo piacer la mente; e i passi
Per le vestigia sue drizzando in alto,
E per le vie della virtù sublimi,
Per le quai solo è di poggiar concesso
All'alme, che sen fanno a Dio ritorno.
E perchè all' uomo ereditario 'l regno
Si doveva quaggiù nel basso mondo
Sovr'agli altri animai, c' han vita, ed alma;
Ed al Re nominare i suoi conviensi
Soggetti, e servi; e conosciuti a nome

Separargli nell' opre, e negli officj,
Come la virtù lor richiede, e 'l merto:
Tutti condusse 'l suo Signore, e Padre
Insieme gli animali a lui davante,
Perch' ei pensasse imporre a tutti il nome
Proprio, e qual convenirsi a lor natura.
E fa come 'l maestro allorch' ei sveglia
Nell' alma giovanil l' abito interno,
E prova fa del suo veloce ingegno.
Perocch' allor non traviò dal vero
Tanti nomi imponendo il padre Adamo:
Anzi le occulte qualitati espresse
Degli animali, e lor costumi interni.
In guisa tal, ch' al primo suon distinto
Dell' umana favella era compresa
Di ciascun la natura; anzi commossa,
E placida ubbidía, veloce e pronta
A quell' imperíose alte parole.
Ma se tanti animai, che 'l mar produce,
E 'l fiume, e 'l lago nell' ondoso grembo,
Tanti, che l' ampia terra in sè n' alberga,
Fur noti all' uom primiero, e mossi, e tratti
Sol dalla voce, e mansueti e umíli
Venian, deposto 'l lor superbo orgoglio,
La natía ferità, gli sdegni, e l' ire,
Ubbidíenti, e chini al giusto impero:
Qual meraviglia fia s' altri racconta
De' suo' tardi nipoti illustri esempj?
E Temistocle pur ci adduce, e Ciro
Imperador de' Persi, e 'l Duce Mauro?
A cui non di cammelli, o d' elefanti,
E di mille Affricane orride belve,
Varie di forme, e di natura, e d' opre,

Ma de' fidi guerrieri i nomi appieno
Fur noti? tanto da quel primo esempio
La natura miglior traligna e perde!
Ma perchè nulla è mai costante, e ferma
Cosa mortale, e si trasmuta, e cangia
Ivi più spesso, ove reale altezza
L'animoso pensier solleva ed erge;
Convenne che l'uom primo, e 'l Re primiero,
Ch' espressa aveva in sè del nuovo mondo
Quasi l'immago, e 'l simolacro esterno,
Anzi l'immago pur del Re del Cielo,
Da cui format' avea la mente e l'alma;
Convenne, dico, all'uomo, anzi fu d'uopo
Ch'egli d'orrore, e di miseria umana
Fosse a'nipoti il primo esempio in terra.
Femmina fu cagion di tanta colpa,
Di tanti mali, e della stessa morte:
Femmina a disprezzar l'alto divieto
Del Re celeste lusingando il mosse.
Poich'ebbe collocato il Padre eterno
L'uomo in quel vago Paradiso ameno
Finch'ei, come doveva, alfin traslato
Fosse alla gloria del celeste regno;
Gli comandò, non per ministro, o 'n sogno,
O traendol di sè, nè l'alta voce
Risuonò 'n rubo acceso, o 'n vaga nube;
Ma parlò per sè stesso al padre Adamo,
Come agli Angeli suol, se pur capace
Era di sua divina alta favella:
E la sua mente in sì mirabil modo,
Ch'esprimer non si puote, allor commosse:
Prendi (gli disse) Adamo il caro cibo
D'ogni pianta, che sia nel Paradiso,

Chè le concedo tutte, e solo io vieto
Quella della Scienza, onde s' apprende,
E si distingue poi dal bene 'l male.
Perchè 'n qual giorno sia, che di lei gusti,
Morrai di morte. Oh minaccioso impero!
Oh terribil sentenza! oh grave pena!
Ma l' uom semplice ancor nel puro stato
Di quella pura, e candida innocenza
Il non commesso male occulto ignoto
Non conobbe *ab experto*, e non s' accorse
Che Dio vita è dell' alma, e 'n preda a morte
L' abbandona, partendo, ond' ella pere
Nel suo peccato, e nella colpa ingiusta.
Ma doppia minacciava, e fera morte
Nell' aspro suo divieto il Re del Cielo.
Come la bianca, e semplice colomba
Nata di nuovo, e non avvezza ancora
A' perigli mortali, in mezz' all' alma
Porta seco un natìo timore interno,
Che la spaventa della fiera morte;
Onde visto da lunge augel rapace
Spiega l' ali volanti, e si dilegua:
Così nell' uom fu di natura in vece
La voce minacciosa, e 'l gran divieto,
Per cui non conosciuta omai paventa
La morte. Arroge poi la propria colpa
Nata da quel sapere, anzi dall' opra:
Chè non è nel sapere o culpa, o vizio.
Ma pur fu da piacere, e da lusinga
Vinta alfin quella tema, ond' egli osando
Dell' ignoto saper il dolce gusto
Provar, poi violò la prima legge.
E col peccato allor dischiuso 'l varco

Trovò la morte, ond'ella entrò nel mondo
Per ampissima porta; e 'n guisa ingombra
Or le sue parti, che la terra, e 'l mare
Son un regno di morte atro, e funesto:
E qui l'impero trionfando a forza
Non pur ella usurpò nel padre Adamo,
E nella stirpe, che tralingna, e perde;
Ma 'n colui, che, morendo i cari pegni
Ritolse a morte, e trionfò d'Inferno.
Siccome egro languente, e spesso ingordo
Di caro cibo, che soave al gusto,
Alla salute è reo, talchè s'avanza
L'ardente febbre, ond' ei morendo alfine
È della morte sua cagione, e colpa;
Perchè male ubbidì severa legge,
Che 'l medico prescrisse a' vaghi sensi:
Così dal dilettoso, e dolce inganno
Fu vinto Adamo, e la cagione antica
Egli a se stesso fu d' orrida morte;
Non Dio: chè non creò la morte, e i mali
La Divina Bontà, ma i nostri errori.
E del nostro peccar previde 'l fallo,
E 'l consentì: chè se 'l peccar non fosse,
Non sarebbe virtù di mente, o d'alma.
Perchè l'alma ondeggiante in quest'amaro
Mar della tempestosa e dubbia vita,
Non s'affrondasse alfin tra scogli, e sirti;
Quasi governo, onde rivolga 'l corso,
Legge a lei diede, e dirizzolla al porto
Della salute, e della pace eterna.
Ma vide Dio che scompagnato, e scevro
L'uom non dovea menar sì lunga vita
In guisa pur di solitaria belva:

Però pensò di far all' uom solingo
La compagnia, e l' ajuto a lui simíle.
Ed in Adamo infuse 'l dolce sonno,
Ed irrigò di placida quíete
Tutte le membra al sonnacchioso e lento.
E quinci d' una costa 'l molle corpo
Edificò della consorte; e poscia
La nuova sposa gli condusse innanzi.
E disse Adamo in placido sembiante:
Osso dell' ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me donna e virago.
Però lasciando l' uom la madre e 'l padre.
Alla consorte sua sarà congiunto.
L' uno e l' altro era allor le membra ignudo,
E non avea di ciò vergogna ancora:
Perchè non anco era in caduche membra
Legge a quella sublime e giusta legge
Della ragione, avversa, e ribellante.
Però nulla bramaro 'l velo, e 'l manto
A quelle nude, alfine ascose parti,
A cui la nuova età poi d' oro e d' ostro
Cercò di vesti, e ricca, e varia pompa
Con mille preziosi ed aurei fregi.
In questa guisa fece 'l Fabro eterno
Questa del mondo sì mirabil mole;
E l' uom creò, ch' è quasi un picciol mondo:
E la compagna sua formò da sezzo;
E pose fine alle sue nobili opre.
Allor non solo le superne Menti,
Gli Angeli, dico, e le Virtù celesti
Esaltando lodár l' eterno Padre;
Ma i Cieli anco 'l lodaro, e 'nsieme a prova
L' acque, ch' ei sovra i Cieli avea raccolte

Il celebrár con alto e chiaro suono.
Lodollo 'l Sole, e voi, lucenti stelle,
E tu 'l lodasti ancora, o bianca Luna.
O nubi, e voi, voi, nubi oscure, e nembi,
E voi, nevi, e pruine, e voi tonando
Il celebraste ancor, folgori ardenti.
E 'nsieme risuonár la notte, e 'l giorno
Del suo gran nome; e 'l gran rimbombo accolto
S' udì nella serena e chiara luce,
E nell' oscure ed orride tenébre.'
La terra ancor sovra se stessa al cielo
Esaltava 'l Signor con lodi eccelse.
E l' esaltár sovra 'l lor giogo i monti
Alpestri e duri, e i verdi ombrosi colli;
E mormorand' insieme 'l mar sonante.
E mormorando i fonti, e i vaghi fiumi
S'udian del glorioso e santo nome.
E gli augelli nell' aria, e i vaghi pesci,
E le selvagge, e mansuete belve
Facean delle sue lodi un chiaro canto.
Lodarlo poscia entr' agli adorni tempj
I sacerdoti ne' sonori carmi,
E l' anime de' giusti; e i nudi spirti
Non tacquer le divine eterne lodi.
Talchè a lui di tre mondi un sol concento
Della sua eccelsa gloria ognor rimbomba.
Ma pur questo corporeo, e veglio stanco,
E seco l' altro, che s' invecchia, e langue,
Dopo sì lungo raggirar di lustri,
Già de' secoli alfine il loda e canta.
E dice: O mio Signore, e Padre eterno,
Che già di nulla mi creasti adorno
Mirabilmente, e mi servasti in vita

Poscia nel gran diluvio, e negl'incendj:
Io per me son caduca, e grave mole,
E ruinosa alfin, non pur tremante;
Ma la tua destra mi sostiene, e folce
Sì, ch' io non caggio, e 'n me rivolge 'l corso
Perpetuo ancor sovra la stabil terra.
Talchè 'n sì lunga età, lasso! ravvisto
A me stesso fanciullo ancor somiglio,
E gli ornamenti miei non vario, o perdo,
Nè di tanti lucenti, ed aurei fregi
Manca pur uno. E s'io dunque disgiunto
Senz'indugio sarei converso in nulla,
Quanto m'è dato, a te m'unisco amando,
E nelle parti mie t'adoro; e cerco
Umilemente, e ti sospiro, e chiamo,
E ti piango talora, e 'n folta pioggia
Quasi mi stillo, e 'l mio fallire incolpo.
E nel pianto, e nel canto a te consacro,
Quanto lece, me stesso, acciocch'a sdegno
Non prenda in me la tua divina immago,
E 'l simolacro di tua mano impresso.
Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango;
Dove se'? dove se'? chi mi t'asconde?
Chi mi t'invola, o mio Signore, e Padre?
Misero! senza te son nulla. Ahi lasso!
E nulla spero, ahi lasso! e nulla bramo.
E che posso bramar, se 'l tutto è nulla,
Signor, senza tua grazia? A te di nuovo
Sovra me stesso pur rifuggo, e prego
Teco sovra me stesso unirmi amando.
Già mi struggo d'amor, languisco amando.
E s'altro incendio mi consuma, e strugge,
L'amor tuo più lucente, e 'n altra forma

Poi mi rifaccia, e le fatiche, 'l moto
Tolga alla mia natura egra e languente.
Abbia riposo alfin lo stanco veglio
Mondo, che più s'attempa, e 'n te s'eterni
Sin che sempre non sia volubil tempio,
Ma di tua gloria alfin costante albergo.
Così ragiona 'l mondo. E sorda è l'alma,
Che non ascolta i suo'rimbombi, e'l canto,
E seco non congiunge'l pianto, e i preghi.

POSTILLE

DI

BENEDETTO MENZINI

GIORATA PRIMA

Pag. 3 Ver. 13 Vedi il 33 del Paradiso di Dante.

GIORNATA SECONDA

29 19 Vedi a questo proposito ciò che dice Vitruvio.

36 2 Vedi Virgilio nella Georgica.

Ib. 18 Ciò si comprende dal vocabolo greco.

37 25 Vedi il Petrarca Son. IX. parte prima.

38 2 Vedi Virgilio nella Georg. L. 1. v. 34.

..... *Tibi jam brachia contrahit ardens*
Scorpius, et coeli justa plus parte reliquit.

Ib. 28 *Pigri sarraca Bootes*. Giov. sat. V. v. 23.

40 14 Vedi Arato ne' Fenomeni.

41 30 O per la sapienza, o perchè quella nazione era naturalmente superba. *Superbiebat ventosa natio*. Plin. in Paneg.

Ib. 31 Per successor d' Alessandro intende Tolomeo Lago.

43 2 Vedi Dante nel Purgatorio Canto 1.

Ib. 10 Intendi Costantino.

Ib. 14 Intendi Massenzio. Vedi le storie, e in succinto Batista Egnazio.

Ib. 18 Costantino figliuolo, che mosse guerra al fratello. Vedi le storie come sopra.

45 32 *Giorni critici*, così detti dalla voce greca *Criti*, che vuol dire giudizio.

46 26 Vedi il verbo sortire col caso dell'acquisto.

47 16 O forse perchè induce a cose vergognose; onde Virgilio: *Et turpis egestas*.

50 14 Vedi le storie de'Greci, e particolarmente Giustino che ciò narra.

Ib. 16 Credo che intenda di Tarmerlano.

GIORNATA TERZA

Pag. 56 Ver. 8 *Davo*, e *Siro*, persone introdotte nelle commedie dai Latini.

57 15 Vedi ciò che dice il Mazzoni nella difesa di Dante intorno all'avere Iddio ordinato i termini al mare.

59 8 Così i Greci ed i Latini.

61 1 Dicesi ciò di Aristotele.

64 4 Qui pel silenzio della Luna intendi lo scemamento di quella; non così deesi intendere Virgilio dove dice: *tacita per amica silentia Lunae*: perchè quando fu presa Troia era il plenilunio, come ben dice il Moreto.

66 27 Intendi l'Egitto.

67 18 Intende qui per lo re di Spagna.

71 24 Per l'Asfaltite, e il lago di Tiberiade.

72 16 . . . *te, Lari maxime, teque*
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino?
Virg. Georg. lib. II. ver. 159 e 160.

86 21 *Lurida terribiles misceri aconita novercae.*
Ovid.

Ib. 22 *Mandragora*. Ha virtù di fecondar le sterili.

Ib. 23 . . . . *Lethaeo perfusa papavera somno.*
Virg. Georg. lib. 1. ver. 78.

90 5 Così anche il Sanazzarro.

Ib. 29 *Populus Alcidae gratissima*. Virg.

93 20 . . . . *Quantum vertice ad auras*
Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.

94 26 Vedi l'Elegia del Sannazzaro *de Malo Punico*.

Ib. 32 Questo credo che sia di Virgilio. Vedi la Georgica.

GIORNATA QUARTA

103 6 Vedi Dante. *Ferir torneamento e corrrer giostra*.

106 9 Allude a quello del Petrarca:
Quanto mal per lo mondo oggi si spande.

108 18 *In principio creavit Deus coelum et terram.*
Vedi gli spositori.

Pag. 110 V. 10 Risecar, latino: *resecare*.

128 8 *Scilicet arma magis quam sydera, Romule, moras* Ovid. Trist.

Ib. 12 . . . *nosco crines incanaque menta Regis Romani*. Virg. L. VI. v. 809.

GIORNATA QUINTA

145 28 Pesce della torpedine.

146 10 *Animalia amphibia*.

147 11 Branchie, cioè le orecchie del pesce, così chiamate dal volgo, che in latino diconsi *branchiae*, sotto le quali è il polmone del pesce.

161 16 Cioè la Remora.

Ib. 31 *Simile est regnum coelorum sagenae missae in mari et omne genus piscium congreganti*.

180 28 Nell' assedio de' Francesi a Roma le oche risvegliarono i soldati che la guardavano.

181 70 Ben dicono; essendo ella mortale per natura e immortale per grazia.

GIORNATA SESTA

198 32 Ercole.

204 32 Trasmigrazione dell'anime, secondo Pittagora.

206 3 Dante nel Poema.

Ib. 23 La natura rende gli uomini abili a sopportar il clima ove nascono. Vedi Giustino Storico.

210 3 *Rudis indigestaque moles*. Ovid.

213 31 *L' anima semplicetta della putta*. Dant.

215 1 Paolo Apostolo: *Patres, nolite provocare ad iracundiam filios vestros*.

218 15 *Hederaeque sequaces*. Virg.

219 25 .... *Nascentis equi de fronte revulsus, Et matri praereptus amor*.
Æn. Lib. IV. ver. 515.

223 17 Uom di sangue e da corrucci è di Dante.

225 25 Olimpiadi, lo spazio di cinque anni come i lustri.

226 12 Vedi la favola di Nettuno e Minerva, dove

Nettuno col tridente percotendo la terra produsse il cavallo, e Minerva l'ulivo.

Pag. 227 V. 22 Dicono ai dì d'oggi che queste storie non sieno vere.

233 30 *Più non si vanti Libia con sua arena*
Chiersi, Cheledri, Jaculi e Faree
Producer ec.
Vedi Dante, Infer. Can. 24.

240 1 S. Giovanni nell'Apocalisse.

Ib. 5 *Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.*
Dant. Inf. C. 19.

241 14 Cioè ne'Giuochi Olimpici.

242 13 Aristotele. *Vidi il Maestro di color che sanno*
Seder tra filosofica famiglia. Dante.

ERRATA — CORRIGE

Pag. 219. v. 5. infermi — *leggi* informi.

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXVIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

LA GERUSALEMME CONQUISTATA DI TORQUATO TASSO

TOMO I.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. MARCHESE

GINO CAPPONI

GIOVANNI ROSINI

Scriveva già il gran Torquato al suo carissimo Scipione Gonzaga (1), *inviandogli alcuni Canti della* GERUSALEMME LIBERATA, *che non* desiderava di soddisfare *col suo poetico lavoro* solamente ai maestri dell'arte; ma anzi era ambiziosissimo dell'applauso *delle colte persone, che formano il maggior numero. Se fermo egli fosse stato in questa sentenza, dopo il grido straordinario, che levò da ogni parte il suo mirabil Poema; non avrebbe l'Italia veduto quell'altissimo Ingegno prostrar l'animo e la mente alla riforma di così gran modello.*

Ma egli era tirato dai Fati a dimostrar coll'esempio che non solamente la lode, e lo sdegno (2) *sono i due grandi scogli, ove molte volte*

(1) Lett. del 16 Luglio 1575.

(2) Tanta omai di coturni, altero Ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Ch'andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar tra i campi.
PARINI ALL'ALFIERI.

vanno miserabilmente a naufragare i più grandi Scrittori; ma che havvene un terzo, anche più degli altri pericoloso, la compiacenza cioè verso le censure dei mediocri intelletti.

Ciascuno, leggendo questa nuova GERUSALEMME, *dimanda a se medesimo quello che sarebbe mai divenuta la fama del grand' Epico, se dato avendo alle fiamme il primo lavoro, avesse posto in luce solo il secondo! E quantunque non manchi esso pure di pregi; chi potrebbe misurarne mai la distanza* (3)?

(3) Uscì la GERUSALEMME CONQUISTATA la prima volta in Roma nel 1593, presso Guglielmo Facciotti in 4. dedicata al Card. Cintio Aldobrandini con Lettera d'Angelo Ingegneri riportata in appresso. Una seconda edizione se ne fece l'anno di poi, parimente in 4.: ove aggiunse gli Argomenti ai Canti Gio. Batista Massarengo: e ugualmente in quell'anno si vide ripubblicata da Andrea Viani in Pavia, e da Antonio degli Antonj in Milano, ambedue pure in 4.

Ma la più rara e curiosa edizione è quella di Parigi del 1595, presso Abel Angelieri, col millesimo errato, trovandovisi MCLCXV. Così di essa scrive Apostolo Zeno a suo fratello, dopo averne recato il titolo: *V' ha come nelle altre la dedicazione di Angelo Ingegneri, e la Canzone del Tasso al Card. Aldobrandino, e un Sonetto in lode dell' Autore, che principia:* Amici questi è il Tasso (*). *Ma avanti il Sonetto si legge una certa lettera in lingua Francese dello Stampatore Angelieri ai Lettori, dalla quale si ricava, che egli dopo avere impresso questo bel*

(*) Questo è il Sonetto del Costantini da noi riportato a p. 222 in fine del Tomo I. delle RIME AMOROSE.

Se giustamente si lagnarono e tuttora si lagnano i posteri di Racine che l' indignazione contro gl' ingiusti ed iniqui censori della Fedra, abbiano fatto per dieci anni interi tacere la Musa

Poema in prosa Francese, tradotto da un personaggio de' più eccellenti, com' egli dice, del suo tempo, ha dovuto sì per la bellezza del Poema, come per l' instanze, che gliene faceano i Francesi, porlo sotto il torchio; non già seguendo l' esemplare per l' addietro impresso, ma sopra una novella copia del tutto cambiata e riveduta dall' Autore, inviatagli da Roma ec. *E promette di stampare in fine alcuni Canti di questo Poema in versi Italiani e Francesi: il che non so, se poi abbia fatto. Questa edizione è rarissima e stimatissima: poichè ben sapete, che ella fu condannata e suppressa con Decreto del Parlamento di Parigi del dì primo Settembre* 1595 *a riguardo principalmente di XVIII. versi posti quivi a cart.* 270 *nel libro XX. come versi, dice il Decreto, contenenti sentimenti contrarj all' autorità del Re, e al bene del Regno, e come infamatorj del defunto Re Arrigo III., e dell' allora regnante Arrigo IV. non ancora ammesso in quell' anno al grembo della S. Romana Chiesa, e non ancora assoluto dalle censure. Di questo Decreto parla il Dupin nel suo trattato* De la Puissance Ecclesiastique et temporelle, *impresso nel* 1707 *in* 8., *ma si trova distesamente inserito a carte* 154 *e* 155 *del Tom. I. del libro intitolato* Preuves des Libertez de l' Eglise Gallicane, *della seconda accresciuta impressione fatta in Parigi per Bastiano e Gabriello Cramoisy* 1651 *in fogl.* I versi accennati si leggono al C. XX. stanz. 75, 76, e 77, e dovettero sembrar pericolosi al Parlamento, attese le scissure, che allor tenevano agitato quel fioritissimo Regno. L' esemplare, posseduto dal Serassi di questa pregiatissima edizione, fu già di Claudio Espelly Presidente del Parlamento di Grenoble, Giureconsulto illustre, e non ignobile

di quello straordinario Scrittore (4), con egual ragione ci dobbiamo lagnare noi che la compiacenza per gl' inetti critici della GERUSALEMME LIBERATA, *abbiano fatto perdere tanti belli anni al Tasso nell' intarsiare la* CONQUISTATA.

Alle molte e crudeli sventure, che lo colpirono, mancava pur questa; di mostrarsi cioè mal sicuro di se medesimo, e della sua gloria; onde colle proprie mani demolire le parti più belle di quel mirabile edifizio: e, qua e là togliendone i lucidi marmi, riempierne i vuoti di sassi e di calce.

Questo è il bel vanto, che dell' opera lor tenebrosa ritrassero i malaugurati censori del Tasso (5)! E poichè pare, che a dispetto di sì gran-

Poeta Francese, leggendovisi nel frontispizio: *Des livres de Claude Expilly* 1595. Questi fu uno de' più grandi ammiratori del Tasso, e confessa egli medesimo scrivendo al Vescovo Tommasini, che *hujus auctoris scripta ita me juvenem devinxerunt, ut olim totum Gofredum memoria tenuerim*. Veggasi il suo elogio tra quelli di esso Tommasini part. 2 pag. 79 e segg.

(4) Ved. la Vita.

(5) Odasi come nel Maggio 1581 (3 interi anni prima che uscissero le Chiose dell'Infarinato al Dialogo del Pellegrino, che diedero il principio alle Controversie) scrivesse a Diomede Borghesi, Alberto Lavezzola Veronese. „ Il libro „ del Tasso (la G. L.) è stato inviato a Verona. Comincia „ egli qui a perdere della primiera fama e reputazione: e, „ per usare una conveniente traslazione, sopra una lenta „ testuggine cerca di aggiungere l'Ariosto, che sopra un „ valentissimo barbaro corre. L'ho detto, e mi offero „ sempre di renderne la ragione, non per malivolenza

de esempio, e delle grida incessanti della filosofia e della morale, non siane diminuita in Italia la razza; coloro, i quali animosi abbastanza si sentono per calcare grandi orme sul Parnasso, saranno sopra ogni altra cosa ambiziosi di ottenere il suffragio di quelli, ai quali intendeva di piacere il Tasso. Dotati di gusto, forniti d' istruzione, e di criterio, e col cuore che risponde alle ispirazioni della mente, sono essi i giudici naturali delle opere d' imitazione, poichè nelle loro sentenze traviati non sono nè dalle massime della scuola, nè dalle lusinghe dell' invidia.

Questi riflessi, gentilissimo Sig. Marchese, mi hanno indotto a intitolarvi la GERUSALEMME CONQUISTATA. *E se tutti coloro, che intimamente vi conoscono, faran plauso alla mia scelta, tutto vostro ne sarà il vanto, la compiacenza, e la gloria.*

Pisa, 10 *Ottobre* 1822.

„ (ch' io amo tutti i virtuosi) ma per vero dire. Perchè „ nella favola, se ben è fatta d' una sola azione, è conve- „ nevolmente tessuta e disposta; nè le persone introdotte „ osservano il decoro, nè le peripezie e conoscimenti son „ fatti secondo l' arte; nè le forme del dire hanno del „ grande e dell eroico; i versi sono scabrosi, le figure af- „ fettate, e le rime tolte a pigione, o mal collocate, et „ infine l' ordine e tessitura del dire tutta perturbata e „ confusa „.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

IL SIGNOR

CINTIO ALDOBRANDINI

CARD. DI SAN GIORGIO

PADRONE E BENEFATTORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

Convenivasi alla veramente Eroica virtù di V. S. Illustrissima immortale onore: e ragion era, che quella gloria, che la gentilezza del nascimento, la nobiltà dell' educazione, l' altezza degli studj, lo splendore della dignità, la strettezza del sangue col Cristiano Monarca, e finalmente tanti proprj valorosissimi gesti, stati non forano a perpetuarle bastevoli; risuonasse per tutti i secoli nella più chiara tromba, che giammai si sia udita. Quinci pose la Divina Providenza in cuore al Sig. Torquato Tasso, sin al

principio di questo felicissimo Pontificato, di ricovrarsi all'ombra di V. S. Ill. la quale, per sua generosa inclinazione, sì caramente l'accolse; e l'è poi gita trattando con tanto segnalata umanità, ch'egli, non solo (quel, che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a Lei si determinò incontinente di donar la sua ricomposta Gerusalemme: ma (quello, che dall'ingrata indisposizione gli venia, come a viva forza, vietato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno; e fare appresso di Lei (non senza universal meraviglia) assai più lunga dimora, che di qual mai Signore, o Principe, l'abbia meglio veduto, ed accarezzato. Certo innumerabili sono i doni del Cielo, che concorrono nella sublime persona di V. S. Ill. ma, quantunque grandi, ed egregi, gli ha però Ella comuni, qual con uno, e qual con altro Nepote di Papa; e tutti, senza alcun dubbio, coll'Ill. e Rev. Sig. Card. Aldobrandino suo cugino: questo, d'essere invocata quasi per Nume, nel più celebre Poema del mondo, nè mai fu di niuno, nè mai sarà: perchè non fu mai, nè mai fia, di grido Poeta uguale al famosissimo Tasso. Ma di chi avev'egli ad essere, a cui più si fosse dovuto, che a V. S. Ill.? la quale con frequenti segni di tenero amore, e d'immensa liberalità, trattenendo il Sig. Torquato; e con ogni più ampla dimostrazione apertamente manifestando la stima, che Ella fa degli uomini letterati, ed in qualsivoglia lodata professione singolari, s'è legittimamente vindicata il nome di vero ed unico Mecenate

dell'età nostra. Rara ventura è ben la mia; che avendo io il primo di tutti pubblicato questo bellissimo Libro l'altra volta, ch'egli uscì di mano dell'Autore; ora sia pur anco tocco a me l'arricchirne l'Italia, e l'Europa: ed obbligo estremo debbo avere alla mia buona sorte, ch'al difetto in me di merito Ella abbia voluto sovvenire di questa mirabile occasione, per rendermi degno in parte di quel luogo di servitù presso a V. S. Illustriss. di cui a Lei piacque di farmi grazia sin'allora, che a pochi, ovvero a niuno era dato di potervi aspirare. Resta, ch'Ella, come si gode oltre modo di favorire il Tasso, così voglia sentir diletto di protegger l'Opera sua; la quale dalla dottrina, e dalle vaghezze, ch'in sè contiene, assai ben raccomandata alla posterità; sotto a tanto autorevole patrocinio, potrà star pienamente secura di superar l'invidia, ed ogni altro maligno intoppo. E'l Sig. Torquato, vero Vate, non men, che per l'eccellenza della Poesia, per l'adempito pronostico del grado conseguito da V. S. Ill. pregherà insieme con me il Sommo Dispensatore di tutti i beni, che con la lunga vita del Gran Clemente, e con la continua prosperità di Lei, ci conceda di veder recato ad effetto il rimanente del suo vaticinio: cioè Roma, ed Italia illustrata dal vivo lume delle sovrane virtù di V. S. Ill. dalla sua incomparabile magnanimità tutti gli elevati ingegni coltivati, e fatti fecondi; e del santo governo alleggerito in Sua Beatitudine il peso dall'infinito valore, e dall'ugual prudenza del Sig. Card. San Giorgio; a

cui faccio intanto umilissima riverenza, e bacio inchinevolmente l'Illustrissima mano.

In Roma, il dì 10 *di Novembre* 1593.

Di V. S. Ill. e Rev.

Fedeliss. ed Obbl. Servo minimo
ANGELO INGEGNERI

LA

GERUSALEMME

CONQUISTATA

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Al pio Goffredo in Cesarea discende
Angiol dal Ciel, ch'al glorioso acquisto
Lo sprona, e gli dà scettro. Egli contende
Nel sacro tempio unir gli Eroi di Cristo:
Quivi da lor vien duce eletto; e prende
L'applauso militar dal popol misto.
Sotto l'insegne riveder vuol pria
La gente tutta, indi a Sion l'invia.

I.

Io canto l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che tolse il giogo alla città di Cristo.
Molto col senno, e coll'invitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto;
E di morti ingombrò le valli e 'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e 'l Ciel s'aperse.

II.

Quinci infiammár del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armár dell'Oriente i regni:
E quindi il messaggier del Padre eterno
Sgombrò le fiamme, e l'arme, e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
Alla Croce il Figliuol spiegata in alto.

III.

Voi, che volgete il Ciel, superne menti;
E tu, che duce sei del santo Coro,
E fra giri lassù veloci e lenti,
Porti la face luminosa, e d'oro;
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti,
Perch'io sia degno del Toscano alloro:
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, ch'oggi rimbomba.

IV.

Cintio, che di virtù gli antichi esempi
Rinnuovi, e col tuo lume Italia illustri,
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal varíar de' lustri;
E mentre il gran Clemente i sacri Tempi,
Di Sole in guisa, avvien che purghe, e lustri;
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Elicona a me disserra.

V.

Egli del suo voler, ch'è santo, e giusto,
Fa dritta norma al mondo, e viva legge.
E i gran Duci d'Europa, e'l grande Augusto,
E'l gran Re, che più regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome, e l'opre.

VI.

Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studj in pregio torni;
E pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni:
E tu l'alte sue grazie a me comparti,
Perchè l'invidia se ne roda, e scorni:
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pur a'versi, attendo.

VII.

Ma quando fia che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia, e Roma?
E più colti gl'ingegni, e più fecondi?
E 'n lui men grave l'onorata soma
Delle gran chiavi, e de'pensier profondi?
Ambo intanto gradite i nuovi carmi,
E de' pietosi Eroi l'imprese, e l'armi.

VIII.

Già 'l sesto anno volgea, che all'alta impresa
Passaro i nostri duci il mare, e 'l monte,
Ed a'trofei di Cristo, ogni difesa
L'Asia, e 'l Tauro inchinò superba fronte;
E, scosso il giogo, che l'affligge, e pesa,
Sen gì libero Cidno, Eufrate, Oronte:
Pur la stagion, che 'l fango, e 'l gelo sgombra,
Attende l'oste; e già Cesarea ingombra.

IX.

E'l tempo omai, ch'alle feroci squadre
Ogn' indugio togliea, lunge non era,
Quando al gran seggio ascese il sommo Padre,
Ch'in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti all'adre,
Tant'è più su della stellante spera;
Perocchè quasi terra è il ciel del Cielo,
Al Signor, che si fa lucente velo.

X.

Stanno a quell'alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ale adorno:
E siccome i vapori umidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e 'l giorno
Copron soavemente a'nostri sensi;
Velano due la faccia a quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

XI.

Egli d'alto mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrir d'ardente guerra,
E con gli occhi il cercò di seno in seno;
Poi gli girò, dove nasconde e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno,
E scorse fede in lui fondata e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

XII.

Ma vede nel fratel cupido ingegno,
Che a scettri, ed a corone intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto l'ingiuria altrui l'ange, e martira.
E fondar Boemondo al nuovo regno
In Antiochia alti principj ei mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
E l'arti, e 'l culto di verace Nume.

XIII.

E così fisse al cor gli alti pensieri,
Che nulla par che più lo prema, e stringa.
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo all'imprese omai s'accinga;
Nè brama il move di sperati imperi,
Ma di gloria immortal quasi lusinga:
Scorge che dalla bocca intento ei pende
Di Raimondo, e 'l costume antico apprende.

XIV.

Ma poich'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorto gl'interni sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori,
Interprete fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta,
E i preghi, e i voti nostri al Ciel riporta.

XV.

Disse al messaggio Dio: Goffredo or trova,
E digli in nome mio, perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi muova,
Gli sparsi accoglia: il tempo, e l'ora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio:
E 'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

XVI.

Così parlava. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano alto viaggio;
E la sua forma d'aria intorno ei cinse,
Perch'a vista mortal non faccia oltraggio.
Membra, ed aspetto uman compose, e finse,
Ma pur vi risplendea celeste raggio;
Tra giovine, e fanciullo, età confine
Prese, e di rai fece il diadema al crine.

XVII.

Ale bianche vestì, c'han d'ór le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra 'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste,
E di Libano già la fronte, e 'l tergo
Scorgea, di varie Sette antico albergo.

XVIII.

Di Libano, che sorge altero, e grande,
E corona ha di cedri alta e superba,
E rugiade dal ciel, dolci vivande
De' Padri Ebrei, nel sommo accoglie e serba;
E dal sen varj fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra' fiori e l'erba.
Qui prima l'ale il messaggier ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

XIX.

Verso Cesarea poi le volse, e quindi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Già lucente sorgeva il Sol dagl'Indi,
Che parte è fuor, ma più nel Gange è chiuso.
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, a Dio per antico uso,
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo t'apparì dall'Oriente.

XX.

Duce invitto di Cristo, i voti adempi
Nella stagion, ch'a guerreggiar v'aspetta:
Accogli i duci tu ne'sacri tempi;
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta:
Tu muovi i suoi fedeli incontra gli empi,
Per liberar Gerusalem soggetta,
Che Dio per sommo duce in cel t'elegge,
E da te scorta avranno in terra, e legge.

XXI.

Dio messaggier mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria e certa: è certa spene
Dell'eterne promesse. Oh quanta cura
Delle commesse genti or ti conviene!
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,
Alle parti più eccelse, e più serene;
Ma nell'alma rifulse, e 'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro.

XXII.

Ei pien d'interna luce in sè discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
E se bramò primiero il fine imporre
All'aspra guerra, or l'arde intenso affetto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre,
Di leve aura d'onor gli gonfi il petto;
Ma 'l suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XXIII.

Vennero i duci, e gli altri ancor seguiro
I duci, c'han vermiglie, ed auree spoglie:
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie:
Ma nel tempio maggior gli Eroi s'uniro
Nel festo giorno, ov'è chi lega, e scioglie.
Qui 'l pio Goffredo, che tutt'altri avanza,
Comincia, in volto augusto, ed in sembianza.

XXIV.

Guerrier di Cristo a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del Ciel vi elesse,
E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra, e del mar vi scorse, e resse,
Sicch'abbiam molte in breve spazio d'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e'l nome.

XXV.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Natìo, fame cercando indegne, e false,
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Ed a' perigli pur dell' onde salse,
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi alfine, o d'altro onor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma,
Perocch' ogni altro pregio è grave salma.

XXVI.

Ma fu il nostro pensier d'opra più santa,
Scuoter d'Elia pensando il giogo duro,
E 'n mal guardato nido, ove cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fè, che non s'ammanta
D'inganni, e darle albergo in lui securo,
Acciocchè possa il peregrin devoto
Adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXVII.

Così giurai: meco giurar poi volse
Ogni altro duce a' piè del grande Urbano,
Ch' in Chiaramonte il suo Concilio accolse,
E la Croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese a prova, il Franco, e'l pio Germano.
Conforta al voto or voi (se ven rimembra)
Dio co' proprj messaggi, e chi'l rassembra.

XXVIII.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto;
Poco all'onor, nulla al disegno, parmi;
Se fia l'impeto nostro altrove or volto,
O qui si sparga l'oste, e si disarmi.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e tanti Eroi, tante armi?
Se far può quella, che ogni altezza inchina,
Non fabbriche di regni, ma ruina.

XXIX.

Non edifica quel, ch' agli alti imperi
Fa mondan fondamento, e quasi in sabbia,
Sperando in suoi cavalli, e 'n suoi guerrieri,
Fra' regni d'Asia, e l'Affricana rabbia:
Ove nel Greco non convien che speri,
Che già ci tenne quasi augelli in gabbia;
Ma ben nuove ruine, onde a se stesso
Faccia un sepolcro, e vi rimanga oppresso.

XXX.

Turchi, Persi, Antiochia, illustre suono,
Magnifiche parole, orribil cose,
Tacciamo, anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie; ei vinse, e pria n'ascose.
E se da noi perverse, e torte or sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen privi, e fola ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXXI.

Ah! non sia chi gran doni, al Ciel graditi,
In uso così reo perda, e diffonda.
A quei, ch'abbiamo alti principj orditi,
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda.
Or che sì aperti i passi, e sì spediti,
Or che sì la fortuna abbiam seconda,
Che non corriamo a quella eccelsa meta
Delle vittorie? e chi 'l ritarda, o 'l vieta?

XXXII.

Volano i detti miei: scrivete or questi,
Dopo l'anno secondo, e dopo il quarto,
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti,
Mortali, udite in terra; a voi il comparto,
Perch'al passar del mondo in Dio si resti.
Della vittoria è già maturo il parto.
Solo è Signor chi signoreggia al Tempo;
E non ben vince chi non vince a tempo.

XXXIII.

Disse; e i detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Pietro,
Che fra'Duci sedea d'alto consiglio,
E pria gli mosse, e non rimase addietro.
Ciò, ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Ch'al suo parer, come a diamante il vetro,
Cedon gli altri men saldi; il vero a lungo
Ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiungo.

XXXIV.

Sebben le ingiurie, e le contese accoglio,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e 'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedite,
Sempre ad un fonte sol recare io soglio
La cagion d'ogn' indugio, e d'ogni lite;
A quella podestà, ch'in molti, e varì
D'opinion, quasi librata, è pari.

XXXV.

Regno, o imperio partito, e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante,
Non è pronto all'imprese, al premio è scarso:
Lodato è quel, ch'un solo ha posto avante.
Scegliete un duce voi dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante,
E dia ordine al campo, e legge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.

XXXVI.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, diva aura, e santo ardore?
Inspiri tu d'uom rozzo i saggi detti
Nel tuo dì sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Di sovrastar, di non dovuto onore;
Onde Guelfo, i Roberti, e i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXVII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti or denno
Sceglier il meglio, e comandar a' forti.
Freni l'ardir, sia legge il proprio senno,
E quando vuole, e cui la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese a prova fenno,
Seguaci sian di lui, non pur consorti.
Di ciò la fama già si sparge, ed esce
Di lingua in lingua, e si divolga, e cresce.

XXXVIII.

Poscia adorano i duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero;
Quinci alle schiere in maestate appare
Degno per merto di sovrano impero,
E riceve i saluti in liete e care
Voci, e con volto placido, e severo;
E impon che 'l dì seguente in largo campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXIX.

Quando nell' Oriente il Sol ritorna
Sereno, anzi lucente oltra l' usato,
Uscì co' primi raggi, onde s' aggiorna
Sotto l' insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar a stuolo i cavalieri, e i fanti.

XL.

Di lontano il suo scudo allor rifulse,
Ch' avea sette gran lumi in lucid' auro;
Lo scudo, che dell' arme aspre ripulse
Già feo contra lo Scita, e contra il Mauro;
Ma l' altra man, che dalle tempie avulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea dal Cielo offerto;
Ei d' ostro e d' ór l' usbergo avea coperto.

XLI.

Prima i Franchi apparir con pompa negra,
Per la morte d' Ugone, al Re fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi in gran paese e bello;
E seguir lui contra i giganti in Flegra
Dato s' avrebbe vanto il gran drappello.
Giovanni gli scorgea, che vide in Francia
Re Carlo il Magno, e portò scudo, e lancia.

XLII.

E 'l sacro Augusto al ciel sereno, al fosco,
Sempre seguì, senza mutar mai voglia,
E non divenne poscia orbo, nè losco,
Nè vecchiezza gli fu tormento, o doglia;
Ma qual di fronda si rinnova il bosco,
Rivestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinnovar quel regno ha scorto,
La quarta età vivendo il vecchio accorto.

XLIII.

Seimila ha nel suo stuol d'arme gravoso,
E tremila Normandi in quel, che segue,
Guida Roberto poi, guerrier famoso,
Bench' all' altro Roberto ei non s' adegue;
E d' indugio nemico, e di riposo,
Col nemico non vuol paci, nè tregue,
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: in picciol corpo io nulla temo.

XLIV

Ingombra Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino,
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma come si traslata abete, o pino,
Nell' alta stirpe è de' Guelfoni inserto,
Per lo materno suo lato sinistro,
E signoreggia presso al Reno, e l' Istro.

XLV.

Ma non ben pago di cotanta altezza,
Passò all' acquisto glorioso, e grande.
Quindi gente ei traea, che morte sprezza,
E non teme incontrarla, ov' ei comande:
Di bere a prova in caldi alberghi avvezza,
E di vin lieta in ozio, e di vivande;
Fur settemila, a cui fu grave, e reo
L' aer di Cipri, e 'l tempestoso Egeo.

XLVI.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e 'l Loteringo,
Poichè tal cura il pio fratel gli cede:
Ei con due squadre or va quasi solingo.
Ma certo in lui del successor s' avvede,
L' altro maggior, ch' io non adombro, e fingo,
Nè i gran monti passò più nobil coppia,
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

XLVII.

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fu padre Eustachio il veglio,
Che fra' Piccardi in riva al mar, che freme,
Reggea Bologna, e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e 'l ricco Stato insieme
Il zio, che fu d'onor lucente speglio,
Al pio Goffredo: ei d'una, e d'altra parte,
In sè raccolse le virtù cosparte.

XLVIII.

D'ór cinge il collo, e d'ór gli abiti verga,
Chi tra' Franchi, e'Germani, e 'l mar si giace,
E 'n sulla Mosa, o lungo il Reno alberga,
Nella più verde terra e più ferace:
E chi riparo fa, che no 'l sommerga,
Dell'alta sponda all'Ocean vorace,
All'Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittadi assorbe integre, e i regni.

XLIX.

Ben tremila di questi accolti or vanno
Sotto 'l maggior Roberto insieme a stuolo.
Di cinquemila è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo estrema Irlanda.

L.

Poscia il più vecchio Ugone i suoi dispiega,
Che son ben mille, e pur di Francia usciro:
E con Irpin d'Avarco in fida lega
Altrettanti guerrieri ancor s'uniro.
Raimondo, cui l'età già incurva, e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro;
Tenace è di proposto, e quasi veglio,
Ch'ingiuria non oblia, ma vede il meglio.

LI.

Alcun non v'ha, che di lui meglio ordisca
Di guerra i varj inganni, e quasi i nodi,
Che tutti della nuova, e della prisca
Milizia ei seppe i magisteri, e i modi.
E benchè molto all'aria bruna ardisca,
Di forte petto ebbe le chiare lodi,
Non che di forte mano, anzi di larga,
Ch'i tesori per Cristo aduna, e sparga.

LII.

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,
Che 'l buon Ramboldo guida, e 'l buon Clotaro,
I quali incontra al Sol, ch'uscia di Gange,
Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro.
Nè Procoldo avverrà che 'l desio cange
D'andar co' primi, e più famosi a paro,
Co' settecento suoi, che scelti a prova
Furo in Prochese; e non fu gente nuova.

LIII.

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,
Fiorel figlio d'Alvida, e d'Eberardo,
Fiorel più bel d'ogni guerriero, o duce;
Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
Di forza a tutti, e d'oro in lui riluce
L'argento sì, che lunge abbaglia il guardo:
Dall'elmo sparge fuor piume di cigno,
Co' raggi d'auro, e di splendor ferrigno.

LIV.

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
Con Orso coronato, e Sacre Chiavi
Raimondo, detto ancor Furio, e Cammillo,
E guidar genti d'arme adorne, e gravi,
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ov' egli accresca il prisco onor degli avi:
Gli accolse, ove regnò Giano e Saturno,
E dopo lor Latino, Evandro e Turno.

LV.

Ma da Napoli poi, che l'arme, e l'arti
Più belle aggiunge insieme, il forte Ettorre
Potè seimila, e più, non d'altre parti,
Sotto il leone azzurro, insieme accorre;
Nè lor potriansi i Persi antichi, o i Parti,
O pur Greci, e Molossi in guerra opporre.
Ei nulla, in ordinar cavalli, e squadre,
Cedea della milizia al vecchio padre.

LVI.

Ma col nero leone i cinque gigli
Spiega Aristolfo, il coraggioso, in alto,
Di cui spesso avea tinti i grandi artigli,
Spargendo i campi di sanguigno smalto:
Nè senza lui ne' gravi aspri perigli
Fè il gran Roberto sanguinoso assalto.
Ora ei n'è scevro, e di guidar costretto
Sanniti, e Irpini, a cui fu duce eletto..

LVII.

Venia poscia Tancredi, in cui dimostro
Ha quanto può natura, il Ciel, le stelle,
Nè più forte di lui nel Campo nostro
Passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle.
D'oro anch'ei splende, e l'oro aggiunge all'ostro,
Sparso pur d'aurei strali, e di facelle;
E porta nello scudo accesa pietra,
Che non s'estingue, ardendo, e non si spetra.

LVIII.

Questi nel dì, ch'altero, e gloriòso
Fu 'l zio d'alta vittoria, e 'l duce Franco,
Poichè sparso di sangue, e polveroso,
I vinti Persi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove lusinga al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

LIX.

Quivi a lui d' improvviso alta donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
O per trarsi la sete, o per lavarse.
Ei rimirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e n' invaghì repente, e n' arse.
O meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Vola già grande, e già trionfa armato.

LX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e gli occhi porta
Quasi inchinati a misurar l'arene.
I cavalieri, a cui fu duce, e scorta,
Le felici lasciar campagne amene,
Che 'l Liri, e 'l Sarno irriga, i colli, e i boschi,
I fonti, e gli antri, e i seggi ombrosi e foschi.

LXI.

E l'antiche città Sessa, e Teano,
E Calvi, a cui sorgea vicina Arunca,
E Capua, ch'ebbe il fondator Trojano,
E l'orribil di Cuma ampia spelunca,
Ed Avella, e Linterno, e 'l verde piano,
Che 'l Glanio inonda, e la palude ingiunca,
E Gaeta, e Misen, ch' in alto appare,
E 'l lido, onde si fa gran tazza il mare.

LXII.

E i queti porti, ove sovente arriva
L' Ibero navigante, e 'l Greco, e 'l Mauro,
E colle selve di matura oliva,
Rimira in verdi rami i pomi d'auro,
E come spieghi nell'ombrosa riva
Natura ogni sua pompa, ogni tesauro;
Nè portan gente altri destrier sul dorso,
Che lor meglio rivolga, e sproni al corso.

LXIII.

Somma, d'uve feconda, allor deserta,
Ed Ischia, e Capri, che Tiberio ascose,
Parve restarsi, e l'umil Cava, e l'erta
Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose.
Quivi insieme venia la gente esperta
Dal suol, ch'abbonda di vermiglie rose;
Là 've (come si narra) e rami e fronde
Silaro impetra con mirabil' onde.

LXIV.

Ed altri abbandonò Melfi, e Nocera,
E 'l culto pian, dove si sparge, e miete,
Di Troja, e di Siponto, e di Matera,
E di Foggia, ch'accende estiva sete,
E di quell'altro mar l'altra riviera,
Che raccoglie da Borea il curvo abete;
E Bari, ove a' suoi regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e 'nsegne eccelse.

LXV.

Di Taranto, e di Locri ardita gente,
D'Otranto, e di Croton nulla distorna,
O di Tropea, là 've del mar torrente
Rapido si rivolge indietro, e torna,
O del paese, in cui lo Re possente
Drizzò dell'arme alta colonna adorna,
O pur di Reggio, onde all'età vetusta
L'isola svelta al mar fè strada angusta.

LXVI.

Seguian poi di Rollon l'altera insegna
Altri guerrier, non men famosi e pronti
Della Sicilia, a servitute indegna
Ritolta già, che tre superbe fronti,
Dove la stirpe sua trionfa, e regna,
Erge sul mar de' tre famosi monti:
Co' due la Grecia, e l'Africa bugiarda,
E col terzo l'Italia ella riguarda.

LXVII.

E da tre valli ancora, in cui distinse
Il nuovo abitator la fertil terra,
Venian guerrier, ch' alto desio sospinse
D'eterna gloria a perigliosa guerra.
Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
E 'l nativo color perdè sotterra,
E de' Palici il fonte, in cui si giacque
Il falso al fondo, e 'l ver notò sull'acque.

LXVIII.

Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto
Dell' antica Megara, e Siracusa,
Dove di nuovo appare Alfeo risorto,
Come favoleggiò la Greca Musa:
E più vicina alquanto al lucid' Orto
L'alta piaggia di Sicli e di Ragusa;
Eracléa, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico,
Ove a Cerere sorse il tempio antico.

LXIX.

E con esse innalzár l' insegne al vento
Dalle ruine dell'antica Gela,
Dalle piagge di Naja e d' Agrigento,
Grande schiera, e spiegár l'ardita vela.
E Trapani, ove fu di vita spento
L' antichissimo Anchise, i suoi non cela,
Ned Imera, o Palermo, invitta reggia
De' Normandi, ch' a' primi i suoi pareggia.

LXX.

Dorati elmi portár, dorato usbergo,
E colori sull' arme azzurri e bianchi.
Nè quei di Cefalù restaro a tergo,
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
O di Catanea, ove ha il sapere albergo,
O di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,
O quei, che presso avean Cariddi e Scilla,
Od Etna, che pur anco arde, e sfavilla.

LXXI.

Dietro apparian ben mille in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi;
Pendon ritorte spade all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo, erranti e sparsi.

LXXII.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi,
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O gran colpa! o vergogna! O Grecia, avesti
Quelle guerre nell'Asia a te vicine:
E pur, quasi in teatro, allor sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine:
Or se tu sei vil serva, e soffri oltraggio,
Non è senza giustizia il tuo servaggio.

LXXIII.

Ecco la schiera omai d'ordine estrema,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
Tutta di scelti Eroi, valore, e tema
Dell'Asia vinta, e folgori di Marte.
Taccia colei, che accresce il vero, o scema,
Gli Erranti, che di sogni empion le carte:
Taccia quei, che Giasone al vello d'oro
Condusse allor, ch'ei vinse il drago, e 'l toro.

LXXIV.

Questi, perch'il giudicio incerto, e scuro
Era nel giudicar di tanti illustri,
D'ubbidire a Guidon contenti or furo,
Ch'avea già vissi quattro e nove lustri:
Ei di canuta gloria, e di maturo
Onor tutto il suo spazio avvien ch'illustri;
E di belle ferite i segni impressi
Sono del suo valor vestigj espressi.

LXXV

Eustachio è poi fra' primi, e gli altri pregi
Illustre il fanno, e più 'l fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Goti regi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Conano, Ivon, Ferrante infra gli egregi
La vecchia fama, ed Olivier ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Tomasso, un Gentonio, e duo Gherardi.

LXXVI.

È fra' lodati Drogo, e v'è Rosmondo,
E Conone, e Lamberto il primo erede;
Nè fia che 'l buon Pagano aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede,
Nè tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, e Sforza, e Palamede,
O 'l grande Otton, ch' acquistò poi lo scudo,
In cui dell' augue esce il fanciullo ignudo.

LXXVII.

Nè Guasto, nè Rodolfo addietro io lasso,
Nè l'uno è l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silenzio al volgo ascosi.
Ma dove me, di numerar già lasso,
Avalo, trai, solcati i mari ondosi,
Dall'estremo Occidente incontra l'Alba,
Con Garzia, che lasciò Toleto, ed Alba?

LXXVIII.

Or di spoglie Africane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria novella,
Pria ch' al Re di Leone alcun ritorni,
E dell' ostile onor l'alta novella
Riporti: intanto avvien che lui distorni
Con novi assalti l'Africa rubella,
Però due soli manda in sì gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.

LXXIX.

Ma come pino, o palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra,
Sovra gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'ór, che d'alte piume adombra:
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Tal che l'Asia il fanciul d'orrore ingombra:
Se 'l vedi fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LXXX.

Ei di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque a'Guiscardi (allor d'alta fortuna)
Dove il Tirren vagheggia un colle altero,
E 'l lido intorno a lui fa doppia luna,
E l'antica città degnà d'impero,
Nel sen gli diede bella e nobil cuna,
Sovra gli scogli, ove quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange.

LXXXI.

Ma nel Gargano monte, e 'n alte selve
Nodrito ei fu nella discordia interna
De' suoi Normandi, e le feroci belve
Spesso atterrò, quando più gela, o verna,
Cingendo intorno, ove animal rinselve,
Di reti, e d'arme l'orrida caverna,
Sin che invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LXXXII.

Allor fuggì col suo maggior compagno
La madre istessa, e corse ignoto calle;
Chè nol ritenne o fiume, o lago, o stagno,
O monte ruinoso, od ima valle;
No'l mar d'Adria, o l'Egeo, ch'ampio guadagno
Par che prometta, e poi si turba, e falle:
Non diluvj di genti, e quasi abissi,
Finch' in Ponto co' suoi nel campo unissi.

LXXXIII.

Ruperto fu il compagno (e'nsieme ei crebbe)
Del buon Marchese d'Ansa ultimo figlio:
Nè per venirne seco unqua gl' increbbe
O disagio, o fatica aspra, o periglio.
Di Venosa Rinaldo a seguir gli ebbe,
Cavalier di gran forza, e di consiglio;
Dudon da Consa, e da Pozzuolo Evardo,
Con Ramusio fratel del gran Riccardo.

LXXXIV.

Di Nola Unfredo, e di Salerno Enrico,
Curzio, e Crustan di Conca, e di Gaeta:
E di Sorrento, a' dolci studj amico,
Tranquillo, il qual cangiò pensieri, e meta,
E lasciando la cetra, e'l plettro antico,
Onde l'ire, e 'l furor dell' alme acqueta,
Prese elmo, e lancia; e pur coll'alto carme
Talora ei canta i Duci invitti, e l'arme.

LXXXV.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piè, con Engerlano avanti,
Che fra Garonna scelse, e fra Pirene,
E l'ondoso Ocean, gli adorni fanti.
Di sei mila è lo stuol, ch'arme sostiene,
Nè di più esperta guida altri si vanti,
Chè nell' arti di pace, e di battaglia,
Il valoroso figlio il padre agguaglia.

LXXXVI.

Ma diecemila poi seguian d'Ambuosa,
E di Torsi, e di Blesse il nobil Duce:
Non è gente robusta, e faticosa,
Sebben di ferro armata ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a lei gli abitator produce;
Ma carità del pio Signor gli sprona,
Che feo del proprio nome a sè corona.

LXXXVII.

Ermano il terzo vien, qual presso a Tebe,
Già Capaneo, con minaccioso volto,
Che d'Elvezi, e di Reti (ardita plebe)
Di Suevi, e d'Alsazia avea raccolto;
Ch'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nuove forme, e 'n più degne opre ha volto,
E colla man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXXXVIII.

E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cavando già metalli ascosti,
E fecer poscia l'Ungheria sanguigna,
Al furore empio de'nemici esposti:
E i Franconi, che sorte ebber maligna,
Con Emicon lor duce incontra opposti:
E l'istessa cagione anco sospinge
Quegli, il cui regno Ercinia intorno cinge.

LXXXIX.

E i Bavari, e color, che'l nome illustre
Preser dall'Oriente al Sol conversi,
E dove fa Lintace il suol palustre
I cavalli lasciár nel fango immersi:
E superate poi montagne, e lustre,
Vinser nell'Asia alfin gli Assiri, e i Persi,
Con lor Moravi, e Slesi, e quei che lava
Vistola, Albi, Danubio, Odera e Drava.

XC.

E quei, che già Vinrico avea condutto,
Sassoni, Ubj, Toringi e Cimbri insieme,
E Batavi, ch'assorda il salso flutto
Dell'ondoso Ocean, ch'irato freme:
Già fur quante l'arene; or doglia, e lutto
Han de'lor duci affitte genti, e sceme,
Campate appena dall'orribil caso,
E giunte all'Orto dal lontano Occaso.

XCI.

Ma i settemila, che lasciàr Bologna,
E l'ampie logge, e le sue scuole, e i Tempi,
E le città vicine, in cui rampogna
L'età de' nostri antichi i nuovi tempi,
Ponzio guidò, che solo onore agogna,
E d'onor segue i più lodati esempi:
Nè poscia Amico è di condur men pronto
Quei, ch'adunò fra 'l Rubicone e 'l Tronto.

XCII.

E quei, che'l nuovo Sol prima riscalda
Fra l'Appennino, e'l mar son quivi apparsi,
E quei, che 'l giogo, e la sua ombrosa falda
Ver l'Occaso abitaro, a trar non scarsi,
Ned a versare il sangue: e 'nvitta, e salda
Schiera facean Umbri, Sabini, e Marsi.
Nè gli Ernici addivien ch' indietro ei lasce,
I quai petrosa terra alberga, e pasce.

XCIII.

Toschi, e Latini appresso armati d'asta
Pungente e lunga, e di corazza e d'elmo,
Incontra 'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo;
E quelli, a cui montagna alta sovrasta,
O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo,
Altri lasciàr, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescàra, Ortona, e l'onde salse.

XCIV.

Così mostrossi a schiere il campo adorno,
E fu tanto splendor d'arme e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra'l nuovo giorno,
Quanto è d'incendio, ch'in gran monte avvampi.
Tanto romor non fer, volando intorno,
Mille stormi d' augei ne' verdi campi,
Dove ora questo, or quel nell'acque immerga
L'ale stridendo, or le dispieghi, ed erga.

XCV.

Tanto numero già di fiori e fronde,
Ato non ebbe, Pelio, Olimpo, ed Ossa.
Trema la terra, e mugge, e si nasconde
Sotto la turba, che girando è mossa;
E di varj metalli al suon risponde
Orribilmente, e da cavalli è scossa:
E scosso è il ferro, e dal nitrir discorda
Di ben mille un rimbombo, e'l Cielo assorda.

XCVI.

Per memoria de' vivi, e degli estinti,
Pianse Goffredo, e volti gli occhi al Cielo:
Signor (dicea) tu, ch' i nimici hai vinti,
E salvi noi col tuo pietoso zelo,
Salvane ancor, chè siamo intorno or cinti
In terra ostile, e sgombra il nostro gelo;
Chè per sè uman valore è infermo, e langue,
Nè basta, senza il tuo, lo sparso sangue.

XCVII.

Poscia gli altri conforta a quel víaggio,
E, se fia d' uopo, alla battaglia ancora;
E con parlare ardito insieme e saggio,
Lor promette vittoria, e gli avvalora.
Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,
E 'mpazienti in aspettar l' Aurora.
Ma 'l capitan mille pensier secreti
Tra sè rivolge, e trova in cui s' acqueti.

XCVIII.

Nel dì, che segue, allorch' aperte sono
Nell' Oríente al Sol lucide porte,
Di trombe udissi intorno il chiaro suono,
Che più rallegra l'animoso e 'l forte.
Non è sì lieto a' giorni estivi il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
O quel, ch' invita agli amorosi balli,
Nè fan sì lunge risentir le valli.

XCIX.

Avea ciascun, da gran desio sospinto,
Riprese l'arme, e le sue usate spoglie;
Onde tosto si fu di spada cinto:
Tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie:
E 'l campo nelle schiere omai distinto,
Tutte l'insegne sue dispiega e scioglie,
E la Croce fra gli altri al Ciel si spande,
Sègno temuto nell'Inferno, e grande.

C.

Il Capitan, che da'nemici aguati
Le fide squadre assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati,
A scoprire il paese intorno invia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati:
Altri, che debba agevolar la via,
E 'l voto luogo empire, e spianar l'erto,
E da cui fosse il chiuso passo aperto.

CI.

Non v'è gente Pagana insieme accolta,
Non muro alto, che fossa ampia circonda,
Non cupa valle, od aspro monte, o folta
Selva gli arresta, o fiume avverso, o sponda.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo e ruinoso inonda,
Abbatte ciò, ch'incontra, ov'ei si volve,
E case, e mandre in un diluvio involve.

CII.

L'oste vicin'al liquido elemento,
Fu scorto per sicure e piane strade;
Perchè l'armata con secondo vento
L'arene, e i lidi costeggiando rade:
E gli porta arme, veste, oro ed argento
Insin di là've il Sole inchina e cade,
E fa che la Sicilia a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vindemmi, e Creta.

CIII.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti rostri,
Sicchè non s'apre omai sicuro varco
Ne' salsi campi agli avversarj nostri:
Che non sol n'ha Vinegia armati, e Marco,
E la città, che seco par che giostri;
Ma di lingue diversi in aspre gonne
Venner d'isole estreme, e da colonne.

CIV.

E questi, come siano insieme uniti
Con legami di fede in un volere,
Lunge portar dagli arenosi liti
Ciò, ch'era d'uopo alle terrestri schiere;
A cui non fur d'opporre i Siri arditi
Le forze già conquise, e non intere;
Però veloci a guerreggiar sen vanno
Là 've Cristo soffrìo mortale affanno.

CV.

Ma precorsa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor fatti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

CVI.

E l'aspettar del male è mal peggiore;
Tante seco la tema ha larve ed ombre,
Onde la mente, onde 'l dubbioso core
Par che geli tremando, e tutto adombre:
Par ch'un mesto bisbiglio entro e di fuore
Trascorra i campi, e la città n'ingombre.
Ma 'l vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

CVII.

Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti regí
Gravasser lei d'insopportabil salma,
E facesser de'nostri empj dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloríosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi e l'opra,
Perch'alto oblio non gli nasconda, e copra.

CVIII

Poich'il falso Profeta, e iniqua legge
Sedusse, come pria Venere, e Bacco,
L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i pastor, che di vizio han colmo il sacco;
Reggeva un sol, com'il tiranno regge,
E solo un seggio avea l'empia Baldacco:
Ma diviso quel regno in sè discorde,
Tra l'alme fu, d'ingiusto onore ingorde.

CIX.

E l'Egitto innalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo.
Così furon due sedi, e duo tiranni:
L'un comandava all'Oríente estremo;
L'altro da prima non distese i vanni,
Nè per regnare usò la vela e'l remo;
Ma poi l'Africa usurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fa quasi monarca.

CX.

Quinci per molte etati il duro giogo
De'Saracini il mondo vil sofferse,
Insin ch'i Turchi erranti un stabil luogo
Cercando in Asia alle fortune avverse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo,
E si fermaro ove regnò già Serse;
Quasi fortuna pur tornasse in giro
All'alto soglio dell'antico Ciro.

CXI.

E mentre paventò l'Orto, e l'Occaso,
E 'ntorno rimbombò publico lutto,
L'alta città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vide più volte il popol suo rimaso
Servo e meschino, e quasi alfin distrutto;
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

CXII.

Ma prima che lasciasse i monti, e l'ermo,
Pietro (che vita solitaria elesse,
Per visitar la tomba, e'l volgo infermo
Di Cristo, ov'egli alte vestigia impresse)
Giogo mobil non già, ma grave, e fermo,
Ben diece lustri, e più gravolla, e presse,
E dogliosa piangendo ognor portollo;
Da sì possente Re fu posto al collo!

CXIII.

Da Belchefo, dich'io, ch'Italia e Roma
Minacciando superbo, e'l Greco Augusto,
E Babilonia, e chi da lei si noma,
De'Turchi 'n guerra accrebbe imperio ingiusto.
Poi quasi stanco da gravosa soma
Degli anni proprj, e di quel peso onusto,
Vecchio partìa fra l'uno e l'altro erede,
I regni, ed auree spoglie, e varie prede.

CXIV.

A Soliman, che nel fulmineo corso
Delle vittorie Ciro, ed Alessandro
Volle assembrar, lasciò dall'aspro dorso
De'monti Armeni insino al mar d'Antandro,
Perch'a' Greci contrasti, e duro morso
Lor ponga là, dove passò Leandro.
Diè Damasco a Ducalto, e i regni Siri,
Incontra a quei, dov'ebbe il tempio Osiri.

CXV.

Ma de'suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse;
E 'l feroce Cassandro, ed Assagorre
A' suoi proprj nipoti eredi aggiunse.
Non ebbe il primo sol castello, o torre,
Ma un regno intero da Soria disgiunse:
Ebbe Antiochia, ebbe il secondo Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

CXVI.

Da tai tiranni l' Asia oppressa e vinta
Giaceva, e d'atro sangue ancor vermiglia,
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa figlia
Dalle tenebre alzò, dond' era cinta,
Al Re del Ciel sue lagrimose ciglia;
E fuor versando del suo pianto l' urne,
Co' sospiri dicea d'aure notturne:

CXVII.

Signor, ch'in me scegliesti in mezzo all'empio
Mondo, e gl'idoli, e i mostri, il santo albergo,
Dove l' arca tua fosse, e 'l sacro tempio,
E scettro, e regno, e gli altri avesti a tergo;
E 'n me volesti poi con nuovo esempio
Spargere il proprio sangue, ond'io m'aspergo,
E 'n me vincer la Morte, e i mostri Averni,
E tornar, trionfando, a' regni eterni:

CXVIII.

Volgi in me gli occhi, e dove il regno integro
Tante prima accoglieva arme, e tesori,
In città trionfal d'aspetto allegro
Tante grazie del Cielo, e tanti onori;
Vedrai squallida, ed orba in manto negro
Serva dolente, e 'n lagrimosi orrori,
E dove risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre:

CXIX.

Dove gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Re, che non ebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo arme, o difese,
Ch'avea il regno diviso, o 'n terra sparso:
Non trofei, non colonne, o faci accese,
Non tauro, non leon; non d'alto apparso
Augel con penne d'oro, od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra imago:

CXX.

Se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei,
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta, prego, com'io pianga, e gridi,
Ed insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno; e rotti or vedi
Quelli, onde mi gravàro Assiri e Medi.

CXXI.

Ma di ferro gli porto or vecchia, e stanca
Tanto, che più non ho vigor, nè lena.
Rimira le mie piaghe, e come or manca
Lo spirto, e 'l sangue, che ristagna appena;
E della plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena,
E degli altari tuoi l'empio disprezzo:
Non sostener di tante colpe il lezzo.

CXXII.

Rammentati, Signor, ch'alta regina
Tu mi facesti, e 'n su gli estremi giorni
I nemici mi fan serva, e meschina,
Perch' il mio strazio in tuo disnor ritorni.
O Re, gli orecchi al mio pregare inchina,
Sicchè l'empio avversario alfin si scorni;
Manda il mio Augusto, o 'l tuo guerrier celeste,
Che fiacchi al drago le superbe creste.

CXXIII.

Vedi con quante corna, e quanto orgoglio
Contra 'l Sole il veneno ei sparge, e spira:
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, ove più obliquo ei gira.
Così dicea piangendo; e 'l suo cordoglio
Lassù nel Ciel destò pietate, ed ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Ajuti dal suo regno, e dagli estrani,
Per difender Sion, Ducalto accoglie.
Scacciati fuor della città i Cristiani,
Ciascun col Patriarca si raccoglie,
Portando olive; e con sembianti umani,
Nelle sue tende il Franco Pio gli accoglie.
Adoran quivi la gran Lancia, e poi
Giungon d'Egitto i duo'messaggi Eroi.

I.

Ma nel rischio vicin d'aspra contesa
Lasciò Damasco a tergo il fier Ducalto,
Ed in Elia s'armò per far difesa,
Terribile aspettando e lungo assalto
Dal Capitan, che l'Asia vinta e presa
Tinse più volte di sanguigno smalto.
Tredici figli aveva; e 'l primo Argante
De' Filistei sembrò nuovo gigante.

II.

Questi in sua verde età sospetto al padre
Per valor crebbe, e per grandezza, a torto;
E per consiglio di canuta madre
Indi fuggì, del suo periglio accorto:
Fattosi duce poi d'estranie squadre,
Sua fama sparse dall'Occaso all'Orto;
E degno erede ei fu d'Imperio esterno,
Cedendo del natìo l'alto governo.

III.

Ed era allor lontano in sì grande uopo
Dalla città, che di timore abbonda,
Ritrovandosi là, dove a Canopo
Fa porto il Nilo, e frange il mar coll'onda;
Ma de' men forti suoi, che nacquer dopo,
Il padre il debol fianco allor circonda,
Ch' ogni suo figlio al vecchio è quasi torre;
E nel rischio comun venne Assagorre.

IV.

Venne Clorinda, che l' ingegno e l'uso
Femmineo disprezzò, d'etate acerba:
A' lavori d' Aracne, all'ago, al fuso
Inchinar non degnò la man superba;
Lasciò gli abiti molli, e 'l luogo chiuso,
Chè ne' campi onestate ancor si serba.
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido ei piacque.

V.

Tenera già con pargoletta destra
Strinse, e lentò d' un gran destriero il morso;
Vibrò l'asta, e la spada, e 'n sua palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso;
Poscia o per via sassosa, o per silvestra
L' orme seguì di fier leone, o d' orso;
E cercò guerra; e 'n guerra, e 'n alte selve,
Fera all' uom parve, uom tra piagate belve.

VI.

Ma 'l Re canuto, e del più antico regno
Nuovo Signor da sì pungente cura
Parea trafitto; e 'l suo feroce ingegno
Mitigato non fu da età matura:
Ei l' ardire ascoltando, e 'l pio disdegno,
Che sprona i Franchi alle famose mura,
Giunge al primo timor nuovi sospetti,
E de' nemici or pave, e de' suggetti.

VII.

Perchè in ampia cittate, e cara a Cristo,
Popolo alberga di contraria fede,
Qual colle tigri in gabbia agnel commisto;
E men possente è quel, che meglio crede.
Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
Là v'ebbe di David la prisca sede,
Fè il giogo, che ponea gravoso ed aspro,
Egli più duro assai d'ogni diaspro.

VIII.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetato è più del nostro sangue:
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che nel gel parea già placido angue;
Tal superbo leon tosto riprende
Il suo furor natío, s'altri l'offende.

IX.

Veggio (dicea) d'alta speranza e nuova,
Segni occulti e palesi in turba infida,
E 'l gran pubblico danno a lei sol giova,
E nel comun nemico ella confida;
E nel silenzio insidie e fraudi or cova,
Quasi tra piume, e 'l tradimento annida;
Di ricettar pensando i suoi consorti,
E colla morte mia più acerbe morti.

X.

Ma nol farà; ch'io preverrò quest'empio
Pensier celato, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, farò crudele scempio,
Svenerò i figli alle lor madri in seno.
Arderò alberghi e templi, e'l maggior tempio;
Farò sepolcro a'vivi il lor terreno:
Trarronne i morti, e tra facelle e voti,
Smembrerò sulla tomba i suoi devoti.

XI.

Così il Veglio pensò, quasi virgulto,
Che tremi dove il mare, o 'l fiume ondeggia.
Non fu 'l pensier, santa Pietate, occulto
A te nella celeste e sacra reggia,
Donde guardavi il luogo, in cui sepulto
Il Re si giacque, e la fedel sua greggia.
Però, Signor, gridasti, aita, aita,
Ch' io non basto a salvarli omai la vita.

XII.

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi
Di lei, che pianse in Croce estinto il Figlio.
Vo' (disse) ch' al Timor la cura or tocchi;
E quel s' è mosso ad un girar di ciglio,
E quasi neve, che gelando fiocchi,
Empie al Soldano il cor nel gran periglio;
Perch' ei paventi pur de' suoi nemici
Irritar l' arme irate e vincitrici.

XIII.

Tempra dunque il crudel la rabbia insana,
Anzi pur cerca dove, e 'n cui la sfoghi:
I vicini edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i colti luoghi:
Parte alcuna ei non lascia integra e sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alluoghi:
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneno mortal mesce e confonde.

XIV.

Spietatamente è cauto, e pur si sforza
Di riparar Gerusalem frattanto,
Che da tre lati ogni nemica forza
Può sostener; dall' altro è frale alquanto,
Ma l' erge ei verso 'l Borea, e la rinforza,
O splenda il Sole, o spieghi notte il manto:
E gente aduna pur, che lei difenda,
E sparga il sangue, e l' alma a prezzo venda.

XV.

Quinci tra' figli il suo pensier divide
Di rivedere i monti, i lidi e i porti,
Perch'il suo nome ivi s'onori, e gride
In tutti i luoghi più securi e forti:
E di raccor fra turbe amiche e fide,
Chi meglio cinga spada, e lancia porti,
O sia nuovo in battaglia, o 'n guerra mastro,
O tolto dall'aratro, o pur dal rastro.

XVI.

Doldechin della degna alta corona
Grande oppressor, che v' aspirò secondo,
Pria ricercando gì dove risuona
Spumoso il lido, e di vile alga immondo:
Cercò Gaza arenosa, ed Ascalona,
E Imania, ove fè porto il mar profondo,
E Joppe, e la scoscesa ed aspra rupe,
E i sassi minaccianti all'onde cupe.

XVII.

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula e Maceda; e 'l fiume al varco
Passando, non lontano ai duri monti,
Radunò gente, c'ha la spada e l'arco:
Radunò i neghittosi insieme e i pronti
In Betelem, ch'accolse il santo incarco,
E nel fien cuna diede al Re de' Regi,
Perch'abbia l'umiltade eterni pregi.

XVIII.

Ebron lasciò, dove un rifugio antico
Fu del micidíal, che non elegge;
E mentre visse al Re del Cielo amico
Il popol fido, e sotto giusta legge,
Chi percuoteva a caso aspro nemico,
Là ricovrar solea, come si legge:
E 'l colle, in cui mal fida avea latébra
David, è sua spelonca, e sua tenébra.

XIX.

Lasciò non lunge i più deserti campi,
E 'nculto, ed aspro ed ermo il gran Carmelo,
Ch' è sì vicino al folgorar de' lampi,
Ed alle nubi, in cui s' indura il gelo.
Mirò l' onda fumar, quasi ella avvampi
Pur della fiamma, che piovea dal Cielo:
Tanto ancor la palude infame bolle,
Ed aura così grave indi s' estolle.

XX.

D' altri deserti Amardo orrida pietra
Cercò, dove s' aperse il vivo sasso
A quella viva fè, che grazia impetra,
Per cui tragga la sete il popol lasso:
E di saette gravi e di faretra
Pur genti raccogliea di passo in passo,
O sia tra mura chiusa, o pur selvaggia;
E di non esser primo par ch' ira aggia.

XXI.

Ei di Sicela, in cui si sparge, e miete
Il seme, e 'l frutto di mature spiche,
Vide il paese, e le campagne liete
Dell' umor, che l' impingua, e tutte apriche:
E mirò i colli, ove all' estiva sete
Ebber vino miglior le turbe antiche;
D' Asari dico; e non lontano il monte,
Ove Asane sorgea con doppia fronte.

XXII.

E cento d' Idumea cittati e ville,
Là dove cresce la feconda palma,
E dove ancor l' incenso avvien che stille,
Sacrificio innocente, e di pura alma.
E i vicini d' Egitto a mille a mille
Pur costringea sotto la grave salma:
Cercando ancor degli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.

XXIII.

Belfengo, che guardava il regno ingiusto,
Nè del suo terzo luogo era ben pago,
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è del Carmelo al fiume vago:
E fece pur dell' armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago;
Ma forza è l' ubbidir, non sol conviene,
E l' elegger la spada, o le catene.

XXIV.

E mentre ei s' avvolgeva in strette fasce,
Tutti accogliea dal piano e dalle valli.
Altri il Tabor sublime avvien che lasce,
Ed altri l'erbe e i fior purpurei e gialli,
Là 've sotto la cima Ermonio pasce
Gregge d' api volanti e di cavalli:
Alcuni il giogo, onde sparìo repente
Elía, volando al Ciel sul carro ardente.

XXV.

Poi da Gadára Norandino arriva
Là 've al guado il Giordan primier passaro
La gente, che d' Egitto uscì cattiva,
Fuggendo l' ira del tiranno avaro:
E le sei pietre e sei nell' alta riva,
Pur come eterni testimonj, alzaro.
E da Betel, senza trovare inciampo,
Ricercò tutto insino al magno Campo.

XXVI.

E 'n passando Sichen, Sebasta e 'l Tempio
Vide su' monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da' lor vicini esempio
Presò, drizzaro a Dio, ch' è vero lume;
Ma ne' due Tempj, come il fido, e l' empio,
Gli divise lor fede, o lor costume:
Vide Effra; e i luoghi alpestri avvien ch'ei miri
Ove fu vinto Adado, e vinti i Siri.

XXVII

Dove l'un Re fuggì, dov'ebber morte
Trentadue Regi; e vide il loco appresso,
Dove pugnò colla medesma sorte
Il vinto indegno del perdon concesso;
Perchè nel pian, come ne' monti, è forte
La man divina, ond'è il nemico oppresso.
Poscia l'umil torrente a Mesra ei passa,
E Saba e Suna antica addietro lassa.

XXVIII.

E d'alto Nazaret città superna
Par che si mostri; e dica: Or chi mi cela?
Ma non si muove alla parola interna
Quel cor più freddo assai, che marmo e gela.
A destra il monte, ove la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela:
E per breve sentier, ch'ambo disgiunse,
Pervenne a Ruma, indi a Tiberia giunse.

XXIX.

E 'l mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda, che s'aduni, o stagni)
Ricercò tutto, e gío mirando intorno
I tepidi lavacri, e i caldi bagni;
Ma delle sante meraviglie ha scorno
Nel terren, che le vide, e par si lagni:
Par si lagni a Gesù quell' onda e 'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

XXX.

E poscia Saladin dall' onde istesse
Sino all' altre, onde il mare avvien ch'asperga,
Timide genti armò; parte n' oppresse
Di quelle, che l'arena e 'l lido alberga:
Trovò in passando il loco, in cui d'Jesse
Il santo fiore uscì di santa verga,
E Cana, che già l' onda (o meraviglia!)
Mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

XXXI.

E quella, che stupì dal regno oscuro,
Ove si fa l'estremo aspro víaggio,
Tornar visto il fanciullo; e d'aer puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio,
Tal che non parve in Dite allor securo,
Ma paventò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, ove i marini spirti
Già portaro l'odor d'accesi mirti.

XXXII.

Ma dopo le superbe antiche spalle
Del monte, c'ha di nubi il crine involto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch'a Tiro volge ed a Sidone il volto:
Prima ad Arce ei n'andò per dritto calle;
Scorse poscia il terren, ch'intorno è colto,
Là 've di spiche incoronar la turba
Usò la chioma; e 'l suo venir la turba.

XXXIII.

Poi quella parte, che del Sol rimira
Spuntar dall'Orto la purpurea luce,
E sente l'Euro, ch'indi a noi respira,
Selin gio ricercando il fero duce
Sino a Damasco; e quinci al monte ei gira,
Che 'l famoso Giordano in sen produce:
E vide l'alte rupi, e la spelunca,
Ch'indi s'instilla, e dell'umor s'ingiunca.

XXXIV.

Gemino fonte, e verde speco ombroso
Vide; se pur son ivi il fonte e l'urna,
E non corre piuttosto altronde ascoso,
Per via secreta al Sole, atra e notturna.
Non v'era il tempio, che sorgea famoso,
Ove i marmi vincean bianchezza eburna,
Perch'ogni opra mortal tardi, o per tempo
Cede alle nostre ingiurie, o cede al Tempo.

XXXV.

Veduti gli antri e le fontane, e l'ime
Parti cercate ancor d'umil paese,
Dell'altissimo monte all'aspre cime,
Confini d'atre nubi, ei pronto ascese
Molte cittadi ivi sostien sublime
Sul tergo, e fa natura alte difese
A que' popoli alpestri, e 'n quella altezza
Del Ciel la destra i cedri atterra, e spezza.

XXXVI.

L'estremo lato poi difende e guarda
Amurate, del Re l'ottavo figlio,
Quel, voglio dir, ch'alla stagion più tarda
Vede farsi l'Occaso aureo e vermiglio,
Poscia imbrunire: e Gilta indi riguarda,
Ed Azoto vicino al suo periglio,
Ed Apollonia; e s'altra al mar s'accosta
Terra, a' nemici, a' venti, all'onda esposta.

XXXVII.

Ma 'l famoso Giordan, per cui partita
Fu al buon popolo Ebreo promessa terra,
Passa Aladino; e più lontana aita
Va ricercando alla vicina guerra:
Passa la real selva, in cui romita
Pasce sovente orrida belva, ed erra,
E vede alla pastura andar più lenti
Colle ramose corna i vaghi armenti.

XXXVIII.

Giunge a Damasco, ove l'uom primo, e 'l primo
Padre, siccome avvien ch'altri racconte,
Sorse formato di terrestre limo,
E primo al Cielo alzò la nobil fronte.
Quinci passato quel, ch'io vero estimo
Del sacrato Giordan principio e fonte,
Giunge a' monti d'Arabia; indi partendo,
La terra Oriental venía scoprendo.

XXXIX.

Sino a quel varco, ove l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero,
Che de' nipoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero;
Là 've cose più belle e più leggiadre
Narra la prisca fama, e cede al vero:
Quivi con dritto corso il fiume vago
Divide un monte, poi divide un lago.

XL.

E Bajazeno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigj il suol si stampi,
Dove i giganti già, non sorti altronde,
Signoreggiar la terra, e i proprj campi.
Sebben quella, a cui nube il capo asconde,
Altro rimbombo ancor fra tuoni e lampi
Par che ci narri, e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio ed Ossa.

XLI.

Geràsa appiè del monte, e d'una parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Dove Og rimase estinto, e ancise e sparte
Sue genti e sue città, prendendo il freno.
Pella, e Jabe dall'altra, ove bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno,
E Masfa si lasciò passando a tergo,
Di glorioso Duce antico albergo.

XLII

E quel ch'ascose il Re, ch'al punir troppo
Rapido non fu mai, però disparve:
E 'l loco, cui Jacob fè stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larve:
E quella terra, ove il celeste intoppo
D'esercito immortal, ch'insieme apparve,
Ebbe all'incontra insin d'Amone al regno,
Là 've fanno aspri monti aspro ritegno.

XLIII.

Non men bella corona in lor s'estolle
D'antiche mura, e quasi è 'l pian disfatto,
Ma lieto pur di freschi rivi, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo all'Oriente; e viene al colle,
Ove fece Jacob l'antico patto;
E 'n forma di colonna alzò l'altare:
Poi co' fiumi drizzò suo passo al mare.

XLIV.

Ma Corcùt pur rivolge a' monti il corso,
E 'n Metába, e 'n Sabarna accoglie genti;
Poi ricercando va d'altro soccorso
Ne' campi di Moáb fra duo torrenti,
Sin ch'egli arriva al duro ed aspro dorso
Là 've i due fonti son d'acque correnti,
Passando, ove Mosè con duol cotanto
Ebbe pubblico onor d'estremo pianto.

XLV.

Poi sale il monte, ove colui da lunge
Il promesso terren vedea mirando;
Ma prima a quel, ch'è più vicino, ei gunge,
Ove atra nube il circondò portando.
O sia ratto, ch'uom vivo a Dio congiunge,
O morte pur, di cui si cela il quando;
Così sparito dall'umana vista,
S'ascose in guisa d'uom, ch'il Cielo acquista.

XLVI.

Era tra' figli Celebino estremo,
Però mosse, e comparve anch'ei da sezzo:
Ei nato al padre nel vigor già scemo,
Fu dal padre nudrito in piume, al rezzo;
Onde senza mirar vela, nè remo,
Vide solo, e cercò del mondo il mezzo.
Pur negli estremi avea già sparso il nome
Candido e bel, con lunghe ed auree chiome.

XLVII.

Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto
L'alta Città, dove al Sepolcro uom poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là dove giacque in disusata foggia
L'empio Golìa dal buon fanciullo estinto;
E 'l fero monte, in cui rugiada, o pioggia
Non distillò, poichè a Saul fu tronco
Il nobil capo, e 'l busto affisso al tronco.

XLVIII.

E Gabaon, dove la gente infesta
A'feri lupi, circondò la selva
Con reti e cani; e innanzi dì fu desta,
Cercando ove la fera empia rinselva;
Ed ispida apparì con rozza vesta
In lieta cena dell'ancisa belva;
Più veloce del Sol, quando esce il giorno,
Più tarda al suo partir facea ritorno.

XLIX.

E quinci a Masfa, e quinci all'onda arriva,
Che rompendosi al lido ivi biancheggia.
Poi si ritorna del Giordano in riva,
Lasciando a tergo la sublime reggia:
E vede la città di regno or priva,
Che vince le più antiche, o lor pareggia,
Ove, poichè s'udì canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbomba.

L.

In tal guisa tra'figli il vecchio antico
Divise avea le terre, e'l lor governo.
Ma dappoi ch'aspettava il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno;
Ciascun le sue rivide, e 'l volgo amico
Armò, che non avea sua legge a scherno,
E di genti fornì qual luogo è forte;
L'altre condusse all'adeguate porte.

LI.

E per le manche parti, e per le destre,
Entrar nella città, che geme, e serve;
E spelunca, o magion parea silvestre,
Che genti raccogliea fere e proterve.
Già di turbe sélvagge, e turbe alpestre
Tutta d'intorno ella risuona, e ferve:
E cede antico albergatore, o sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra.

LII.

Madre orba e vecchia, e sconsolata erede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I nuovi, che produsse in varia fede,
Non sa come difenda, o lor nudrisca.
Pascer del proprio cibo i lupi or vede,
E non convien che di lagnarsi ardisca:
Nè basta quel, ch'ella produca, o cerchi
In monte, o'n valle, ove'l suo Re nol merchi.

LIII.

Il Soldan, ch'ebbe pronta, ove si sparga
Il foco, o'l sangue pur ne'campi accensi,
La destra, che fu sempre all'ór men larga,
E tarda, ove si doni, e si dispensi;
Non sol ristringe i nostri, e gli altri allarga,
Ma i fidi esclude, onde son rari i densi:
Le vergini rinchiude; e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

LIV.

Come s'avvien talor ch'altri divella
Dal verde mirto il suo più verde ramo,
Che d'ombra ricopría l'erba novella,
Rimane il tronco quasi ignudo e gramo;
Così vedi rapir vaga donzella,
A cui pianto non val, prego, o richiamo:
Così la madre, in cui dolor s'avanza,
D'arido tronco, e muto aver sembianza.

LV.

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, oh' a' nipoti alzar credea;
E piangere il fanciullo al caro fianco,
Che l'altrui duol, più che'l suo mal piangea:
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Dove morte gli fora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ovile.

LVI.

Canta ei dolente, e col dolente coro
Le sue preghiere al Re del Ciel devote;
E miste intanto udian co' preghi loro
Querele, e meste e sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido; e 'l petto a sè percote:
E l'imagini sante, e 'l sacro altare
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

LVII.

Ciascuno è di pietate agli altri esempio;
Ma breve tempo è dato a' preghi, al duolo,
Perchè tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di malvagio stuolo.
Cede il fedel senza contesa all'empio,
Ch'alla sacra rapina intento è solo;
E perchè già il minaccia, e già l'esclude,
Vede spogliati altari, e statue ignude.

LVIII.

Lascia i santi edificj il volgo afflitto,
E i propj, e la sua terra alma nativa,
Come s'in Babilonia, o s'in Egitto
Fosse condotto, o 'n più lontana riva;
Ma libero si volge al Duce invitto,
Portando seco a lui pallida oliva:
Frondeggia a tutti in mano un ramo colto;
L'altro alle tempie pur verdeggia avvolto.

LIX.

Ciascun fra sè pensava, a cui mi volgo?
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi?
Chi mi dà pace, or che l' oliva io colgo?
Pur vanno avanti senza insegne ed armi.
Precede il sacro Coro, e segue il volgo,
E canta quello antichi e varj carmi;
Questo o le noti alterni, o pur risponda,
Fa risonar le valli, i monti e l'onda.

LX.

Dicean: Qual nuovo abitator famoso
Or nel tuo albergo d'abitar fia degno?
Chi nel tuo santo monte avrà riposo,
O Re celeste, e di celeste regno?
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?
Chi parla fra suo cor senza menzogna,
Nè d' ingannar con falsa lingua agogna.

LXI.

Chi mal non fece al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte e sparte;
E vergogna non ebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch' odio da sè diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor: nulla gli giova ingegno ed arte;
Ma glorioso è chi t'onora, e teme,
Sino alle parti della terra estreme.

LXII.

Chi giova al suo vicin, nè face inganno,
E non s'avanza con iniqua frode;
Chi l'ór non presta avaro, e d'anno in anno
Non fa il ricolto d'auro; e sprezza lode:
Chi non vuol d' innocente o morte, o danno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode:
Mosso non sarà mai; non tema alfine
(Se cade rotto il mondo) alte ruine.

LXIII.

Poi ricomincia: È del Signor la terra,
E suo ciò, che riempie il cerchio angusto;
Suoi gli abitanti; ei gli ha salvati in guerra,
Ei nel diluvio nuovo, ei nel vetusto;
Ei la fondò sul mar; per lui non erra
Su i fiumi, onde le tempra il seno adusto:
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima?

LXIV.

Quel, che non brutta ingiuríosa mano
Di sangue, o di vil furto, o di rapina:
Il puro cor, dove pensier profano
Non fa d'ardenti fiamme atra fucina;
Quel, che l'anima sua non ebbe invano;
Questi fia degno di pietà divina,
Questi fia salvo, e di chi 'l cerca, e vuole,
Questa è la gloriosa invitta prole.

LXV.

Aprite, aprite le Tartaree porte,
Principi della terra, o pur d' Averno.
Qual è questo Signor, ch'in guerra è forte,
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno?
Aprite il varco dell'eterna morte
Al Re di gloria, al domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Re di gloria.
Questo è il trofeo dell' immortal vittoria.

LXVI

Queste, e cose altre assai con alta voce
Cantar, ma in sermon prisco, e 'n altri versi,
Pregando lui, ch'ebbe Corona e Croce
Sì dura, in cammin dubbio, e 'n casi avversi,
Acciocch' essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, ed oltra 'l Nil dispersi,
O là 've i rotti monti al duro passo
Rinchiude il ferro in sul gelato sasso.

LXVII.

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
E'l Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion, quasi città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi,
Che nuova forma, e nuova altezza acquista,
Ove speran securi omai ritrarsi:
E son veduti entro l'oscura polve,
Qual picciol bosco, che si muove e volve.

LXVIII.

Giunti alle guardie, e conosciuto appena
Il popol fido, e'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, e da servil catena,
Salvi scorti gli avea d'empio Signore;
Fur condotti a quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riverenza e molto onore.
Là dove il sacro Veglio avendo incontra
L'alto guerrier, narrò che loro incontra.

LXIX.

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose avverse ed infelici,
Che l'avanzo di greggia a me rimaso,
Campato ho dal furor d'empj nemici;
E le sacre reliquie in duro caso,
Signor, vi porto, e voi fedeli amici:
Signor, la cui pietate, e la possanza
Altrui porge spavento; a noi speranza.

LXX.

Noi siam color, ch'a ricomprarne astretti
Fummo coll'ór, tra l'onte e le percosse;
E noi siamo (o ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di Gesù riscosse.
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il tiranno, ed accennò qual fosse:
Allor, varcando il mar ne' strani lidi,
Auro e pietà cercai dove s'annidi.

LXXI.

Ora a sì avara fame auro non basta,
Nè basterebbe il sangue all' empia sete;
Ma gli edificj atterra, i tempj ei guasta,
I fonti attosca, e strugge ove altri miete:
E mentre odio e timore in lui contrasta,
E col furor d' Inferno oblío di Lete,
Noi scaccia, e 'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

LXXII.

Ma dove ne discaccia? e 'n quale esiglio?
D'assedio e da servaggio, a certa palma;
A salute, da morte e da periglio;
A corona immortal, da grave salma.
O d'alta provvidenza alto consiglio,
O mar, dove ogni mente indarno spalma,
O Sol, dove ha suoi lumi invano affissi,
O tenebre lucenti, o sacri abissi!

LXXIII.

Ma tu, Signor d' invitta gente e franca,
Per cui speriam di non sperare invano;
Miserere d' età tenera e stanca,
Che negli estremi son del corso umano;
Ma di questi altri, a cui vigor non manca,
Degna in guerra adoprar robusta mano;
E quasi in porto dagli acuti scogli,
E gli uni e gli altri, e me pregante accogli,

LXXIV.

Insin che piaccia alla pietà superna
Scuoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Sì farem poi, ch' ancor rimanga eterna
La tua memoria, e 'l glorioso nome,
Mentre pruine e gel, quando più verna,
De' monti spargeran l' inculte chiome;
Mentre avrà cervi il bosco, il lido arene,
Ed onde il mare, e stelle il Ciel serene.

LXXV.

In tal modo parlava il vecchio saggio,
A cui risposta diede il sommo Duce:
Sì potess' io da morte, o da servaggio,
Liberar gli altri, che 'l timor seduce;
Come spero guardar d' onta, e d' oltraggio
Questi, che tua pietà seco m' adduce;
E giunge inermi alle mie armate squadre,
O di pietà, d' onore, o d' anni padre.

LXXVI.

Io dar a' disarmati arme prometto,
Che vorran seguitar la nostra insegna,
Ed al rischio comune esporre il petto
Per l' alta patria, di servire indegna:
Alla più stanca turba altro ricetto
Nella Soría, dove per noi si regna,
O 'n Cipri, o 'n Creta, o 'n più secura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.

LXXVII.

Tu qual vorrai più caro albergo scegli,
O qui sublime onore, ed alto grado,
Fra' padri più onorati, e fra' più vegli,
O se devi altra cura aver più a grado,
Là dove il suon di squille altrui risvegli,
Cerca al riposo il più securo guado;
Nè perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e 'l suo pietoso culto.

LXXVIII.

Le lodi a Dio rivolgi; a lui conviensi
La prima laude, a lui si dia l'estrema,
Com'a quel Sol, c'ha sempre i raggi accensi,
Com'a quel mar, che mai non cresce, o scema.
Ei, che [illegible] le vittorie, ei ci dispensi
L[illegible] e' nemici ancor suprema.
[illegible] pietà sia larga,
[illegible] terri, e sparga:

LXXIX.

Ei, che feo rivelar l'acuta Lancia,
Onde fu il manco lato a lui trafitto,
Or l'arco spezzi, e ciò ch'avventa, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto:
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa, e salvi il volgo afflitto;
S'inalziam la sua Lancia, e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce.

LXXX.

Qui si tace; e ripiglia il vecchio sacro:
Fa' degni, Signor mio, questi egri lumi
Di veder lei, che sparse ampio lavacro,
E del sangue e dell'acqua i santi fiumi;
Così quel gran mistero, ond'io consacro,
L'alma de'fidi suoi col vero allumi.
Parte mi narra (e'n grazia ciò dimando)
Dove fu ritrovata, e come, e quando.

LXXXI.

Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di grave ed aspro assedio,
E d'esercito avea così diverso,
Ch'al rischio non parea scampo, o rimedio.
Noi stanchi costringeva il caso avverso
A soffrir il digiun, lo scorno e'l tedio,
Quando il Re con imagini non false
Mostrar ne volle che di noi gli alse.

LXXXII.

Perchè nell'ora, che l'oscuro Cielo
All'appressar del nuovo dì s'inostra,
E ch'al pensier uman sotto alcun velo
Delle cose future il ver si mostra;
Pier di Provenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita avea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida e tranquilla
Il Divo [illegible] manna Amalfi instilla.

LXXXIII.

Quel, ch'ebbe a sostener tormenti e scempio,
Nell'alta Croce sua volto sossopra,
Vittoria promettea del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E 'l proprio loco, in cui s'asconda e copra
La sacra Lancia; e quando il Ciel s'inalba
Tre volte e quattro, ritornò coll'Alba.

LXXXIV.

Tre volte e quattro alme devote e pie
Vider gli Angeli eletti (o che lor parve)
E scendere, e salir sublimi vie
In altro modo, che fantasmi e larve;
E 'l divin raggio anzi il nascente die
Lampeggiò, quasi in specchio, e poi disparve;
Nello sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.

LXXXV.

Al Principe Ademaro il fidel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni.
Ei venne al Tempio; e corse il popol dietro,
Pur come novità speri, ed agogni.
Così di loco tratta oscuro e tetro
Fu l'arme sacra agli ultimi bisogni;
Ond'il fedel, che sbigottì pur dianzi,
Par che tutto osi, e 'n ben oprar s'avanzi.

LXXXVI.

Quinci il superno Re mostrar si volle
Più sempre a' Persi infesto, a noi secondo.
La sacra Lancia nell'uscir s'estolle;
Quei non sostengon di tal vista il pondo.
Pugniam, vinciam, facciam sanguigno e molle
Il campo; arme e cavalli Oronte al fondo
Va rivolgendo, e cavalieri estinti:
Selve, e spelonche son latébra a' vinti.

LXXXVII.

Così le cose lor di male in peggio
Poscia n'andaro; e 'l nostro imperio accrebbe;
E stabilissi a Boemondo il seggio,
Che lui ritenne, e ben di ciò gl'increbbe:
Io contra empj nemici ancor guerreggio,
Sperando la vittoria, ond'esser debbe.
Così dicea Goffredo; e 'n parte giunse,
Ov'era quella, ch'il Signor già punse.

LXXXVIII.

In mezzo a mille tende un tempio s'erge
Con immagini sante e simolacri,
Che si leva, e ripone, e lustra, e terge,
Perch'ivi il Sacerdote a Dio consacri:
Quivi Simon di pianto il viso asperge
Al lucente splendor de' lumi sacri,
Vista la Lancia, e 'l prezioso sangue,
Che ne riscosse, e lasciò Cristo esangue.

LXXXIX.

Già presso al tramontar tepidi rota
Il Sole i raggi, e poco al mar lontano;
Quando ecco da provincia indi remota
(Come ebbe avviso il Cavalier sovrano)
Giunser gran cavalieri in veste ignota,
Con ricca pompa, e 'n portamento estrano.
Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,
Per terminar la guerra, e i fieri oltraggi.

XC.

Alete è l'un, che da principio indegno,
E da tenebre quasi al lume è sorto:
Ma l'inalzaro a' primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto:
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi; e pajon talor lusinghe e lodi.

XCI.

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
Che, da Giudea passando al Re d'Egitto,
Chiese dall'uno aita all'altro impero,
E dal regno possente, al regno afflitto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile, ed invitto;
De' rischi sprezzator, che gloria elegge;
A cui la propria spada è nume e legge.

XCII.

Ma 'l Duce pio vuol ch'audienza attenda
E l'uno e l'altro insino al dì, che segue:
E per mostrar come pietà risplenda,
E si nieghino agli empj e pace e tregue,
Fa tosto dispiegar sublime tenda,
Opra d'Armeni, onde i palagi adegue;
Che d'archi sostenuta e da colonne,
Può albergar duci e cavalieri e donne.

XCIII.

E ricca è di materia e di lavoro
Sì, che 'l fiero avversario se ne scorna,
E di serici fili intesta e d'oro,
Di chiare imprese e di vittorie adorna:
E palma trionfale e verde alloro
Fanno un bel fregio, che la cinge ed orna:
In mezzo son battaglie, incendj, assalti,
Mar, terra, laghi in più sanguigni smalti.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Sotto un'ampia, sublime e ricca tenda,
In cui l'istoria del Guerrier s'addita,
Pria che i messaggi il pio Goffredo intenda,
I suoi Campioni al gran consiglio invita.
Fra'giovani si giostra, e par ch'ascenda
D'Aristolfo la gloria al Ciel gradita.
La proposta d'Alete al Franco spiace,
E guerr'aspra gl'indice Argante audace.

I.

Pietro appar nel deserto a prima vista,
E ver sembra il deserto, ed ei non finto;
Lunga la chioma, e di pel bianco ha mista,
E crespo il viso, e di pallor dipinto;
La barba al sen gli scende in doppia lista,
E 'n bigi panni, e d'umil corda è cinto;
E magro e scalzo, e 'n contemplar pensoso,
Tra'l rivo e l'altro appiè d'un monte ombroso.

II.

Or con ginocchia ignude aspro terreno
Premere il vedi; e 'n suon devoto e basso
Pensi d'udirlo ove percuote il seno,
E piange anzi la Croce: or pare uom lasso,
Mentre giace sull'erba, o posa almeno,
E si fa seggio d'un alpestre sasso.
I sogni ivi ombreggiò chi finse il sonno;
S'ombrar l'ombre coll'ombre ancor si ponno.

XI.

Par che d'Angeli ancor lucido nembo
Acqueti le tempeste, e i venti affrene;
E faccia piano il procelloso grembo,
E l'alte vie del Ciel tutte serene.
Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo,
E sparse d'alga ha le minute arene:
E crespa all'aure, e senza usati orgogli
Bagna la placid'onda i duri scogli.

XII.

Aprir sembrano i porti a'legni audaci,
E da lunge chiamar l'armata amica,
Coll'isola del foco e de'Feaci,
Eubéa, ch'illustre fè la fama antica:
Dalmazia, Epiro, Illirio, e tu, che giaci,
Già sacra al Sol, nell'onde, o terra aprica;
E Creta ancor, di Giove ombrosa cuna,
Ov'Ida sorge, e la spelunca imbruna.

XIII.

E Delo, ch'estimaro i Greci errante,
Pria che fermasse il suo vagar Latona;
E'l portuoso Egeo d'isole tante
Adorno, onde canoro alto risuona.
Ma l'inospito mare il pin volante
Passa, e d'augusto seggio alta corona;
E schiva Sesto, e della Tracia il lido,
E Calcedone prende appresso Abido.

XIV.

Vedi per monti e valli in altra parte,
E per campagne molli il buon Gualtiero;
Vedilo trapassar rapido il marte,
Quasi abbia intoppo, ed arrivar primiero
Nella città, che la città di Marte
Tenta agguagliar di gloria, e d'alto impero:
E come pria saluta il Greco Augusto,
E passa colle genti il mare angusto.

XV.

Pietro si mira in quel cammino istesso
Co' Bulgari contesa aver più dura;
E dell' accese fiamme udito il messo,
Tornar invan, nè via tener secura.
E Godescalo, e i suoi sconfitti appresso,
Trovando in terra ostile aspra pastura,
Ma fra' Greci pietà, che gli altri accoglie,
Dolenti alfin delle perdute spoglie.

XVI.

Miransi poi lasciar la nobil reggia,
E dell' Europa le contrade estreme;
E trapassar dove Ellesponto ondeggia
Infra duo lidi, e si ristringe e preme:
Pietro sembra il Pastor d' errante greggia,
Mentre le sparse genti accoglie insieme
Là, 've cinto di mura un picciol borgo
In riva siede a quell' ondoso gorgo.

XVII.

Italici e Germani uscir diresti,
E correr le campagne al mar vicine;
E quasi fatti alla Bitinia infesti,
Là dentro riportar prede e rapine.
Gli vedi appiè d' un monte; indi più mesti
Difender d' alta mole alte ruine:
E Soliman, che quasi orrida belva,
Gli attende al varco nell' antica selva.

XVIII.

Con spoglie di leone ispido ei sembra,
E con occhi il furor quasi spiranti,
Con torvo sguardo, e con robuste membra,
Onde può simigliar gli empj giganti;
Altrove abbatte i nostri, ancide, e smembra
Coll' arme sue, del sangue altrui stillanti;
E pajon cento duci, e cento squadre
Sanguigne far quelle campagne ed adre.

XIX.

Quivi estinto Gualtier, quivi Rambaldo
Credi ch'il terren prema, e 'n rosso il tinga;
Nullo ordine v'appare intero, o saldo,
Là 've il fero Soldan gli urti, e rispinga:
Quasi a fuggir chi dianzi errò sì baldo,
Dentro a' dirupi ivi a temer costringa:
In forma d'uom, che sgrida alto, e minaccia,
La destra alzando, e la terribil faccia.

XX.

E le parti più alpestre, e più selvagge,
Da' suoi veggonsi prese insino al lito;
E tornar poscia all' arenose piagge
Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.
Vedesi ch'alla morte allor sottragge
Quello stuol, già dolente e sbigottito:
Come sanguigno, e quasi voto ovile
Scampi d'assalto d'empie fere ostile.

XXI.

Poscia del pio Goffredo i giusti passi
Tessuti il mastro avea con varj fregi;
Com' egli i cari ostaggi or prenda, or lassi;
Or parli, or mandi i messaggieri a' regi:
Come vinca l'insidie a stretti passi,
E salvi scorga i suoi guerrieri egregi.
Parte Augusti, ed Eroi congiunge e lega;
E i Greci avversi or vince, or placa, or piega.

XXII.

Altrove la città vedeasi intesta,
A cui diè Costantin l'imperio e 'l nome,
Tre fonti alzando, incoronar la testa,
Donna di genti tributarie e dome.
Quivi Goffredo e i duci han d'ór la vesta
Sovra l'arme lucenti, e d'ór le chiome,
Quai Grecia le dipinse al biondo Apollo;
E d'oro hanno il monil, di latte il collo.

XXV.

Nel gran Tempio sorgea Sede suprema,
Dove nell' aureo manto e gemme ed ostri,
Portava Alessio al crine alto diadema,
E i Greci eran congiunti ai Duci nostri.
Par ch'ondeggi la turba intorno e frema;
Sovra l'Aquila spiega artigli e rostri:
E'n vista ventilar fa rosse piume
Nell' aura all' auro, e splende al chiaro lume.

XXVI.

Mostran poi di giurar ne' sacri altari,
La man sul libro alzando, e gli occhi in alto;
E co' Franchi i Latini, i lidi e i mari
Varcati, all' Asia dar feroce assalto.
S'appiattan fra le selve i Turchi avari,
E tinto il lago è di sanguigno smalto:
E gran città v'appar cinta d'assedio,
In cui si raffigura il rischio e'l tedio.

XXVII.

Quivi accolto parea da varie parti
L'esercito Latin, Germano, e Franco;
E degli altri, che fur divisi e sparti,
Del mar sul destro lido, o pur sul manco,
Qual contr' a' Persi in guerra, o contr'a' Parti,
Roma, o Bizanzio non ha mosso unquanco:
Poi schierato passava a stuolo a stuolo,
Tutto ingombrando polveroso il suolo.

XXVIII.

Non lunge, quai veggiam fantasmi, o larve,
Poichè nascoso è lo splendor diurno,
Tal un corrier nell' ombre oscure apparve,
Per non diritte vie cheto e notturno:
Ed ove il maggior lume occulto sparve,
Spiegan tremuli rai Giove e Saturno:
E scopre l'alta notte, in cui si cela,
Com'egli, preso, a' nostri il ver rivela.

XXVII

Quinci i Fedeli senza indugio e pronti
Stringean la gente al Re del Ciel rubella;
Le mura di Nicea, le porte, e i ponti,
In questa parte combattendo e'n quella:
Appresso discendea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com'orrida procella:
E seguia dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch'Austro perturba.

XXVIII.

Prima ogni cosa abbatte, e poscia ei langue,
Divenuto in sembiante e frale, e tardo;
Ed all'aspre percosse il vedi esangue
Là dove il crolli, e fera il gran Riccardo.
Tronche membra ei calcando, e sparso sangue,
Col suo Tancredi, e con Ruggier gagliardo,
Fea quasi laghi, ove fur prati ed erbe,
Già prese cento insegne alte e superbe.

XXIX.

Goffredo all'arme, ed all'impresa illustre,
E i sommi duci avvien ch'ivi conosca
Pugnare insin che'l Sol la terra illustre;
Poi cacciare i nemici all'aura fosca.
Qual leon torna alle lasciate lustre,
O drago alle paludi, ond'egli attosca;
Tal il Soldan fuggia sdegnoso in atto
D'uom, che rimiri il popol suo disfatto.

XXX.

Da macchine avventati, al ciel rotando
Tronchi capi ne gían, qual grave pietra;
Timido il difensor, d'alto mirando,
Obliava adoprare arco e faretra:
Chi finse il caso atroce, e'l gran Normando
Ne'colori mostrò come s'impetra,
E come orror di morte, e de'suoi scorni,
Vera imagine viva ancor ritorni.

XXXI.

Della vittoria ancora il grido, e 'l moto
Esprimer volle, varíando a' sensi,
E co' suoi Duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava arabi incensi,
E l' insegne e i trofei sospesi in voto,
Fra mille trombe e mille lumi accensi:
E spoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d' oro adorni, e quai di ferro avvinti.

XXXII.

Sorgeano intanto le nodose travi,
Con varie forme inverso 'l Ciel costrutte,
E gran macchine, d' arme adorne e gravi,
Onde sian l' alte mura arse e distrutte.
Vedeansi i carri trasportar le navi
Non per ondose vie, ma per asciutte:
E la città, che da più lati è scossa;
E la gran torre ruinar percossa.

XXXIII.

Di fumo ardente, e fiamma oscura e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarsi;
E gran donna fuggía timida ed egra,
Co' figli a lato, i crini al tergo sparsi.
Dall' altra parte il difensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari ha scarsi.
Nicea si rende; e schiva oltraggio e morte
L' errante del Soldan fida consorte.

XXXIV.

Furto, o rapina ingiusta, o forza, o froda
Non si vedea fra gli animosi fatti:
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle invidíosi patti:
Ma di portarne ei solo onore e loda
Contento pare a' modi, al volto, agli atti;
Veggendo i Greci alzar l' insegne in cima,
Là 've il sangue d' Italia è sparso in prima.

XXXV.

Muove congiunta l'oste indi non lunge
Là 've un fiume le vie rapido fende:
La divide un gran ponte, e la disgiunge;
E diverso sentier diversa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l'aspra contesa, e 'l bel Guglielmo,
Trafitto (ahi dolor grave!) usbergo ed elmo.

XXXVI

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia:
Vedi com' in soccorso a stuol già scemo
Giunga; e gli assalitori il Duce assaglia.
Fería, fugava il cavalier supremo;
Recidea tele avvolte, piastra e maglia;
Uccideva, abbattea; le spalle e 'l viso
Calpestava, passando, al volgo ucciso.

XXXVII.

Refugio ricercar, scampo, o latebra
Sembra poi l'empia turba all'aer cieco,
E notte la copria d'alta tenebra,
E l'alto sen le apria foresta, o speco.
Di nuovo la vittoria ancor celebra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge a' Gorgon, sanguigna valle.

XXXVIII.

Luoghi poi trapassare aridi ed ermi,
Nudi monti, assetata arsa campagna:
Ed armati languir vedeansi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier, fida compagna.
L'onda appar, vedi il fiume, e quasi infermi
Correr all'acque, in cui si beve e bagna;
Vedi onusti i cammelli, e i vasi colmi
Sull'erba appiè de' salci, e d'alni e d'olmi.

XXXIX.

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar, cacciare augelli
In lieta selva, o dove il molle dorso
Rigan d'un colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in fera lutta, e l'orso,
Che di sua mano ha sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso e tronco
L'orribil teschio affisso al verde tronco.

XL.

Rapido Balduin s'avanza, e corre
Sin al monte sovran, ch'Asia divide:
E non resta città, castello o torre
Contra Tancredi, ove il nemico annide.
Scuotere il giogo a' nostri, e 'l giogo imporre
Vedeansi a prova a quelle genti infide;
E domar Lidi, Licaoni, Armeni,
Da' monti al mar, c' ha sì diversi seni.

XLI.

Sanguigno, e di ruine ingombro ed arso
Di Cilicia il terren fumava intorno;
Dove Tancredi il sangue, e 'l foco ha sparso,
E Riccardo di spoglie aurate adorno.
Men' alta torreggiar Mamistra e Tarso
Sembrava, e 'l Cidno andar con umil corno;
Ma 'l vessillo mutato, e i varj segni
Appena v' apparian d'ardenti sdegni.

XLII.

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,
Orrido, nubiloso, ermo, silvestro;
Ch'i boschi, allo spirar d'Austro, e di Çauro,
Crolla; ma tocca il Ciel col giogo alpestro;
E d'ampj fiumi porge al mar restauro,
In cui si lava il manco lato e 'l destro;
E quanti i precipizj, ond' uom s' allenta,
Tante le morti son, di cui spaventa.

XLIII.

Coll'Eufrate facea duro contrasto,
Sotto un turbato Ciel, ch'in vista piange;
L'un fiaccate le corna, e'l fianco ha guasto;
L'altro è percosso, e ripercuote e frange.
E, vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar non aprendo, il corso avvien ch'ei cange.
Pur ambe lor vittorie, e lor contese
Vincer parea l'ardir nell'alte imprese.

XLIV.

Veder si può ch'ambo gli ascende e varca
Fede animosa, e senza orgoglio e vanto;
E mira, adorna omai di spoglie e carca,
Umil l'Asia e soggetta, e i mari accanto,
E i popoli già vinti al gran Monarca.
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto;
Nè trofeo sì vicino ebbe, o vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

XLV.

Oltr'il Tauro e l'Eufrate, oltra l'Oronte,
Altri rendeansi, altri eran presi a forza.
Spargea di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il gigante anciso; e verso il fonte,
Come a gran turbo suol, che l'onde sforza,
Parea il fiume tornar gonfio di sangue:
Per le rive giacea la gente esangue.

XLVI.

Fuor è Dafne, e Castalia, onde soleva
La voce uscir degl'Idoli bugiardi,
E Casio, a cui sì tosto il Sol si leva,
Che suol agli altri fiammeggiar sì tardi:
Con due faccie il testor finto l'aveva;
Coll'una d'esse par ch'il dì riguardi,
E la notte coll'altra; e'n bel lavoro
Compartite avea l'ombre, e i raggi d'oro.

XLVII.

Antiochia nel cerchio, in cui si spande
L'Oronte, chiudea valli e monti e piano,
Scossa delle sue verdi alte ghirlande,
E combattuta da possente mano:
Non potea circondarla (in guisa è grande)
L'esercito Latin, Franco e Germano:
Qui 'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto;
Crolla Tancredi altrove il muro aperto.

XLVIII.

Varj assalti poi finse il mastro accorto
Agli steccati, a' muri, a' paschi, all'acque;
E con viso vi feo pallido e smorto
Le madri, a cui la vita allor dispiacque.
D'alto mirò ciascuna il figlio or morto,
Che tra nemici oppresso in terra giacque,
E 'l capo affisso alla nemica lancia;
E di pianto rigò l'arida guancia.

XLIX.

Ei variò l'imagini dolenti
D'altra più vaga e più superba istoria:
Presi in battaglia fè destrier correnti,
Onde il Duce adornò lieta vittoria.
Nè la notte oscurar coll'ombre algenti
Di Boemondo può l'eterna gloria;
Chè negli alti silenzj al cielo oscuro,
Ardendo gran cometa, ascende il muro.

L.

Città presa, notturno orror, tumulto,
Ruine, incendj, e peste ancor dipinse;
E Re fugace, anciso, e non sepulto:
Poi d'aspro assedio i nostri intorno ei cinse.
E quell'alto valor non tenne occulto,
Ch'i Siri, e i Persi, e i Babiloni estinse.
Fuga, terror, lutto, e mal fido scampo
V'aggiunse; e correr feo di sangue il campo.

LI.

Di tai figure la sublime tenda,
E di rami di palme, o pur d'allori
Par ch'intorno verdeggi, e'n mezzo splenda;
Pascendo gli occhi, e i generosi cori.
Qui, pria che i messi il pio Goffredo intenda,
Dal Re mandati, e come suol gli onori;
I Duci invita, a cui tal luogo denno
Gentil sangue, valor, possanza, e senno.

LII.

Avanti la gran tenda al suolo affisse
Gran lance, e tronchi avean aurei, e dipinti;
Quai porteriano appena Ettore, Ulisse,
Ajace, Achille, e gli altri a Troja estinti.
Scudi (come l'usanza altrui descrisse)
Eran sublimi in cima all'aste avvinti;
In cui pinto è leon, od orso, o drago,
Delfino, aquila, cigno, od altra imago.

LIII.

Qui accolto è'l fior di quella etate acerba:
Altri punge i destrieri al corso e volve;
Altri nel campo aperto, e nudo d'erba,
I carri aggira nella densa polve.
Altri con vista più fiera e superba,
Si corre incontra, e l'arme rompe e solve:
E con varia fortuna in bella giostra,
Ai duo' Messaggi il suo valor dimostra.

LIV.

Ma vincitor nel periglioso arringo
Aristolfo il destrier già volve e sprona;
E d'Aristolfo il nome al ciel solingo
Vola, e fra mille trombe alto risuona.
Raimondo ad Aristolfo, e'l gran Fiamingo
Danno di nuova gloria alta corona.
Mirano i messi d'onorata parte
Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

LV.

Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
Quei, che chiamaro il suo, gran Re de' Regi,
Vider Goffredo in un vestire schietto
Seder fra Duci e Cavalieri egregi;
Chè verace valor, benchè negletto,
Di sè risplende, e de' suoi proprj fregi.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

LVI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E piegò il capo, e chinò a terra i lumi;
E qual di riverenza, e d'orror pieno,
Mostrò grave umiltà d'alti costumi:
Poi quasi sciolto alla sua lingua il freno,
Dolci versò dell'eloquenza i fiumi:
E perch' i Franchi han l'idioma appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

LVII.

O degno solo, a cui d'imperio i degni
Siano or soggetti, e le più nobili alme,
Ch'acquistár sol per te provincie e regni,
Ed ebber già per te corone e palme;
Il nome tuo, ch'oltre le mete e i segni
Passa, qual nave suol, che tutta spalme;
E quella fama, onde ha sonora tromba
Il tuo invitto valor, fra noi rimbomba.

LVIII.

E là oltra, ond'il Nil d'alto caggendo,
Al suon dell'acque i suoi vicini assorda,
E dove non vien nube il Sol coprendo,
Nè pioggia cade, o turbo in Ciel discorda;
Di te s'ascolta ancor (s'il vero intendo)
Fra gl'ignoti, e si parla, e si ricorda.
E stimo ch'ove il fiume asconde i fonti,
Della tua gloria pur si scriva e conti.

LIX.

E se l'Indo l'ascolta, e l'Etiopo,
Pur come suol gran meraviglia estrema;
Qual sarà, ch'in Pelusio, od in Canopo,
O'n Menfi, o'n Tebe mai l'asconda e prema?
Ma'l Re, che ti fu amico in maggior uopo
Di ciò s'allegra, onde altri ha invidia e tema.
Ama il valore; e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LX.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un sia coll'altro avvinto,
È la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perch' inteso avea che t'eri accinto
Per assalir alfin quant' ei possede;
Volse, pria ch'altro danno indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXI.

E 'l suo pensiero è tal, che sia contento
Di quel c'hai corso, e soggiogato in guerra;
Tornando in Antiochia a passo lento,
Senza turbar questa sua amica terra,
E'l Re, che sua vecchiezza, e suo spavento
Nell'alte mura anco ristringe e serra:
E se gire al Sepolcro ancor t'aggrada,
Prendi il bordone, e lascia omai la spada.

LXII.

Quanto è migliore e più securo il varco,
Ch' a' tempj venerati apre la pace:
Troppo la preda è periglioso incarco,
E'l peregrino armato è troppo audace.
Contra gl'inermi qui saetta, od arco
Mai più non s'adoprò da man rapace;
Però il tuo ferro è il tuo medesmo risco:
Perdon chiedo, Signor, s'io troppo ardisco.

LXIII.

Perchè gran cose in picciol tempo hai fatte,
Nè lunga età fia ch'oscurar le possa:
Cavalli in mar, navi per terra attratte,
L'onda ingombra, e'l terren di sangue e d'ossa:
Eserciti, città prese e disfatte;
Africa spaventata, Asia percossa:
I regni soggiogati, i Re dispersi,
Vinti Cilici, Medi, Assiri e Persi.

LXIV.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir l'incerte guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol un regno avanzi,
Nè 'l tuo nome maggior perciò diviene;
Ma l'Imperio acquistato, e preso innanzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene:
Ben giuoco è di fortuna audace e stolto,
Por contra al poco e dubbio, il certo e molto.

LXV.

Ma 'l consiglio di tal, cui forse or pesa
Che tu gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella brama, che s'infiamma e ferve,
E 'n magnanimo cor più vive accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Far potrian vil la pace, e vile il mezzo,
Perch'onor trovi sdegno, anzi disprezzo.

LXVI.

Loderan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perchè la spada tu non lasci, o scinga,
A cui più sempre ogni vittoria è certa;
Finchè la nostra legge e noi ristringa
Tra le Caucasee porte, o 'n più deserta
E più selvaggia terra. O dolci inganni
De' miseri mortali, eterni affanni!

LXVII.

Ma se l'affetto gli occhi a voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione,
Scorgerai ch'ove guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna ha sua rota, e sua vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
E per troppo salir si smonta; e spesso
All'erta cima il precipizio è presso.

LXVIII.

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto or muove,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e'l Turco e di Cassandro il figlio;
Quai forze opporre al fero assalto; o dove
Fuga, riparo e scampo ha il tuo periglio?
T'affida forse Augusto? Augusto il Greco,
Lo qual da'sacri patti unito è teco?

LXIX.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un peccato sol tutt'altri impara;
Anzi da mille pur, se mille ha tese
Insidie a voi l'infida terra avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi fu scarso del cibo, or sarà largo
Del proprio sangue? a che parole io spargo?

LXX.

Ma forse riponesti ogni speranza
In queste schiere, onde tu cinto or siedi:
E sovra que' congiunti aver possanza,
Che sparsi già vincesti, ancor ti credi:
Sebben l'oste è già scema, e più t'avanza
D'opera e di periglio; e tu tel vedi:
E già nuovo nemico a te s'accresce,
E gl'invitti co'vinti accoglie e mesce.

LXXI.

Or se stimi del Ciel legge fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati, Signor, concesso, e siasi or tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame; a questo male
Qual refugio securo, o schermo avrai?
Vibri contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria ancor ti fingi?

LXXII.

Ogni campo è d'intorno arso e distrutto;
E vedergli potrai nudi e fumanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nudrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti adunque il viver tuo dipende?

LXXIII.

Comanda forse or tua fortuna a'venti?
Ed a sua voglia pur gli scioglie, e lega?
E'l mar, ch'a' preghi è sordo ed a' lamenti,
Mutando stile, al tuo voler si piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse co'Turchi unite in lega,
Tante navi, e tai legni insieme accorre,
Ch'a quel naviglio tuo si possa opporre?

LXXIV.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna;
E'n vario campo il gemino valore.
Una perdita a voi danno e vergogna,
Altrui può darne il trionfale onore.
Vinte le navi tue, che più s'agogna,
Se qui senza contesa il campo muore?
E se tu perdi qui, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi sul mare Egeo.

LXXV.

Spoglie aggiungere a spoglie, e palma a palma,
E due trionfi unire in un sol tempo
Convienti, o qui lasciar la cara salma,
E tardi far quel, che non fai per tempo.
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Or fa' gran senno; e'l meglio eleggi a tempo;
Perchè l'Asia di lutto omai risorga,
E pace il frutto sia, ch'a voi si porga.

LXXVI.

Nè voi, che del periglio e dell'affanno,
E della gloria a lui sete consorti;
Sì il vostro rischio amate, e'l nostro danno,
Che nuove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXVII.

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar gl'illustri Eroi.
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Una, e due volte, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'appena il guardo e'l suo splendor sostenne.

LXXVIII.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti,
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito;
Ma perchè poscia minacciar volesti
La guerra a noi di mezzo il mondo unito,
Risponderò, senza temer gran turba,
Che l'uom, che spera in Dio, nulla perturba.

LXXIX.

Sappi che tanto abbiam sin or sofferto,
In mare, e 'n terra, all'aria chiara e scura,
Sol perchè fosse il dubbio calle aperto
A queste sacre e venerabil mura;
Per acquistar grazia divina, e merto,
Togliendo lor da servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXX.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida:
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,
Soavemente gli ammollisce, e spetra.

LXXXI.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogn' impaccio:
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,
L' ardor toglie all' estate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Chiude il carcere a' venti, e stringe il laccio:
Quinci son l'alte mura aperte ed arse,
Quinci l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXII.

Quinci ardire e speranza in tutti or nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dalle navi, e non da quante or pasce
Genti la Grecia, o da Germane e Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Non debbiamo curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXIII.

E ci giova sperar ch'a noi rivolga
Gli occhi suoi, per sua grazia, il Re superno;
E 'n veder serva la città si dolga,
Ov'ebbe a sofferir tormento e scherno:
E scuota il duro giogo, e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso Inferno;
Perchè non resti il loco in vil servaggio,
Ov'egli il mondo liberò d'oltraggio.

LXXXIV.

Ma quando ei di vittoria alfin ci privi
Per gli error nostri, o per giudicj occulti,
Chi fia ch'aver sepolcro o fugga, o schivi,
Là 've i suoi membri già lasciò sepulti?
Nè già morendo invidia avremo a'vivi;
Nè morrem senza gloria, o pur inulti;
Nè l'Asia riderà del nostro pianto:
Chè la morte ha corone e palme e canto.

LXXXV.

Ma se tanto il tuo Re la pace apprezza,
Non offra pace vergognosa e grave:
Però che tal da noi s'abborre e sprezza
Più, che la guerra non si fugge, o pave;
Comandi a gente all'ubbidire avvezza,
Ch'altro Re non conosce, altro non have;
E possedendo i proprj regni a queto,
Non faccia in santa impresa a noi divieto.

LXXXVI.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse.
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al sommo Duce, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra or s'abbia,
Chè non mancan giammai discordie e risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non cangi sentenza a'detti nostri.

LXXXVII.

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O vincitor delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione; or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

LXXXVIII.

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel fero il seno, e'l manto scosse,
Dicendo: A guerra più mortal vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

LXXXIX.

Parve aprirlo al furor sanguigno, all'onte,
Ed a Bellona, del flagel non parca;
E ch'abbia notte nell'orribil fronte,
E negli occhi le Furie, e'n man la Parca.
Tal era quel, che monte impose a monte,
O chi torre drizzò d'error sì carca:
E'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la destra, e minacciar le stelle.

XC.

Soggiunse allor Goffredo: or parti, e narra
Al tuo Signor che di venir s'affretti;
Nè ricerchiamo altra promessa, od arra;
Perchè la guerra entro 'l suo Nilo aspetti.
Ambo preser congedo, Argante inarra
Dura notte col Ciel, co' proprj affetti,
E col proprio voler, che sì lo sferza,
Ch'il destrier non avrà più dura sferza.

XCI.

Indi volto al compagno, è da lui ditto:
Pur ce n'andrem, come pensasti, omai;
Io a Gerusalemme, e tu in Egitto;
Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch'uopo di mia presenza, o pur di scritto,
Esser non può colà, dove tu vai.
Rendi tu la risposta; io dilungarmi
Non vo'dal padre, e da' consigli ed armi.

XCII.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva, o pur matura,
La ragion delle genti, o l'uso antico
S'offenda, o no, poco ei vi pensa, o'l cura.
Senza indugiar va col silenzio amico
Della tacita Luna, all'alte mura,
Lasciando quelle d'Emaus a tergo;
E sprezzando le piume e'l fido albergo.

XCIII.

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde e i venti; e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei ch'il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo;
E chi si giace in tana, o'n mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCIV.

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s'acqueta;
Tanto e tale è'l desio ch'in Ciel riluca
Omai l'Aurora rugiadosa e lieta,
Che lor mostri il camino, e lor conduca
Alla Città, ch'è quasi eccelsa meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Rischiara l'Oriente oscuro e bruno.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Lieto giunge a Sion il campo, e n'esce
Clorinda, e Guardo atterra, e i prigion scuote;
Tancredi scontra; perde l'elmo, e mesce,
Al ferro i lampi, cui sol vincer puote.
Fugge ferita, per lo stuol, che cresce:
Muor Guidon per Argante, e le devote
Mura Riccardo assal. Buglion sotterra
Il Duce; accampa; e selva antica atterra.

I.

Già l'Alba messaggiera in cielo è desta,
Quasi annunzi ai mortali: or vien l'Aurora.
Ella s'adorna intanto, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora:
Quando ogni schiera, ch'al víaggio è presta,
Lunge in voce s'udiva alta e sonora;
E tra corni e tamburi e'l suon dell'arme,
Le trombe risonár col fiero carme.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda;
Chè più agevol saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea, allorchè scuote il dorso
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, e move, e drizza; e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sole i campi infiamma e fiede
Con più fervidi raggi, e'n alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco si grida omai, non si bisbiglia,
Del gran Sion la nubilosa figlia.

IV.

Così de' naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercare estranio lido,
E'n dubbio mare, e sotto ignoto polo
Provi spesso il furor del vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra; e 'ntanto obblia
La noja e'l mal della passata via.

V.

Col gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Riverenza e pietate insieme è mista,
Come si mesce l'un coll'altro affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto ei giacque,
Dove le membra rivestir gli piacque.

VI.

Sommessi accenti e timide parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente, ch'in un s'allegra, e dole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
Dove Austro giunga sibilando, e spiri:
O qual spezzato infra gli scogli e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi.

VII.

Premevan, nudi il piè, l'erto sentiero,
Chè l'esempio de' primi altrui commove.
Piuma, ch'alto si sparga, o pur cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
E 'nsieme del suo cor l'abito altero
Depone; e calde e pie lagrime ei piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Ver Dio parlando, ognun se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
O mio gelido cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti rompi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX.

Di cotai voci intorno il Ciel risuona,
Ed ogni cor s'intenerisce e spetra:
E mentre oltraggi ed onte altrui perdona,
A' propj falli suoi perdono impetra.
Ma Dio co' propj detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra:
Ei, l'arme saettando, entro percuote;
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

X.

Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,
Perch' il tuo lume, e l'altrui gloria or viene;
La gloria del Signore, onde t'illustri,
Nasce, e fa queste parti omai serene.
Ecco dopo tant'anni e tanti lustri,
Che l'ombre e le caligini terrene
I popoli coprir nell'Oriente,
Della gloria divina il Sol nascente.

XI.

Alza gli occhi dolenti, e 'ntorno gira.
Tutti questi per te già furo accolti,
Tutti vengon per te; fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioja avrai (s' il vero a noi s' inspira)
Quando i popoli a te vedrai rivolti,
E le genti sì fere e sì diverse,
Più che del mar l' arene, a te converse?

XII.

Quasi un diluvio allor fia che t' inonde
D' uomini e d' animai con varia salma,
Ch' i monti copriranno, e l' alte sponde,
Insin là, dove legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
Della tua oliva, e della sacra palma:
E l' imagini d' oro, e i maschi incensi
Vedransi a Dio fumar nel tempio accensi.

XIII.

Ma ora chi son questi, i quai volando
Vanno, in guisa di nube e di colomba?
Me aspettano le navi, in cui solcando
L' acqua n' andrò, ch' al suono alto ribomba,
E l' isole del mar: ma come, o quando
Raccorrò i figli sparsi a suon di tromba?
Portando oro ed argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempj e i simolacri.

XIV.

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi;
E quando avrò di te pietade e cura,
Di servi in atto e di ministri i Regi:
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti, e Duci egregi:
Nè gente fia, nè Re, che si dia vanto
Di non servirti, il qual non pera intanto.

XV.

Libano a te concederà la gloria
Dell'abete, del busso, e del suo pino,
Perchè s'adorni con pietosa istoria
Il tempio sacro al tuo Signor divino.
Vedrai il superbo in chiara alta vittoria
A te venirne riverente e chino;
L'orma adorando de' tuoi piedi impressa,
E chiamarti di Dio Città promessa.

XVI.

Città deserta un tempo ed odíosa,
Non era chi per te volgesse il passo:
Or sarai terra lieta e gloríosa;
Ch'ogni regno terren vedrai più basso.
E'n guisa di Regina alta, e di sposa,
T'adornerò, lasciando il ferro e'l sasso;
E'n quella vece in te l'argento e l'oro
Splender farò con più sottil lavoro.

XVII.

Pace avrai pur, dopo continua guerra,
E giustizia con lei dentro e d'intorno.
Più non udrassi rimbombar la terra
Delle tue colpe, e d'uno e d'altro scorno.
Non fia'l tuo lume quel, che varia ed erra,
O di Luna, o di Sol la notte e'l giorno;
Lume, che scema e cresce, e sale e scende.
Io sarò il Sol, ch'eterno in te risplende.

XVIII.

Fra gl'Infedeli intanto un uom, che guarda
Antica torre, e scopre i monti e i campi,
La già minuta polve alzar si guarda;
Onde par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni il nuvol denso, ed arda,
Come fiamme nel sen rinchiuda e lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

XIX.

Allor gridava: Oh! qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio, oh! come par che splenda.
Pronti correte all'arme, alla difesa,
Alle porte, alle mura: ognun v'ascenda.
Già presente è il nemico: e poi ripresa
Tal voce, ognun s'affretti, e l'arme or prenda.
Ecco, il nemico è qui: mira la polve,
Che nell'oscura nebbia il Cielo involve.

XX.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando, ingombrár l'alte Meschite.
Gli altri di corpo e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Altri alle porte, altri alle mura accorre;
E siede il Re nella più eccelsa torre.

XXI.

Scorre d'intorno Argante, e'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, a'suoi vicini ei mostra:
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra.
E dire udia: Questi a'nemici è crudo,
Pietoso a'suoi; muro, e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,
Antivede, comanda, affretta all'opre.

XXII.

Ma già Clorinda incontra a' Franchi era ita,
Lui permettendo, alla sua schiera avante:
E in altra parte, ond'è improvvisa uscita,
Sta preparato alla riscossa Argante.
L'altera donna i suoi guerrieri invita
Co' detti, e col magnanimo sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell'Asia oggi la spene.

XXIII.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Gl'Italici condur prigioni e preda:
Ch' un loro stuolo a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti avvien che rieda.
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch'incerti son quel, che di ciò succeda.
Gardo è chiamato il Duce, uom di gran possa,
Ma non sostenne la crudel percossa.

XXIV.

Gardo a quel duro scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani:
I pastori gridár, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Addosso agli altri ella si spinge, e serra,
Scesa da' monti negli aperti piani;
Seguírla i suoi per la sanguigna strada,
Che s' apria col destriero e colla spada.

XXV.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il Cavaliero a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco:
Allor, siccome turbine si scioglie,
O dalle nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giunse,
E giorno a notte faticosa aggiunse.

XXVI.

Mentre la notte avea coll' ali sue
Fatta la terra tenebrosa e bruna,
Colla sua fida schiera intento ei fue
A liberar di man d' empia fortuna
Il loco, in cui fra l' asinello e 'l bue,
Il Re del Ciel degnò l' umil sua cuna:
Ora il valor, che più d' un chiaro lampo
Splendea nell' ombra, appar nel fero campo.

XXVII.

Ma già Clorinda ad incontrar l'assalto
Vien di Trancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi ambo negli elmi, e i tronchi in alto
Volaro; ed ella ignuda il viso resta;
Chè rotto ha l'elmo suo, quasi d'un salto,
I duri lacci; egli l'uscío di testa,
E le chiome dorate all'aria sparse,
Giovine donna in duro campo apparse.

XXVIII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
A che pensi Tancredi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quello è il bel volto, onde t'infiammi ed ardi
Nella vittoria; e sei d'amor conquiso.
Questa è colei, che tu lavar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIX.

Ei, ch'alla fera, ed al disteso artiglio,
Non la conobbe, or lei veggendo, impetra.
Ella fa del suo scudo, in quel periglio,
Sua difesa, e l'assale; ed ei s'arretra:
E fa negli altri il ferro allor vermiglio,
Nè da lei pace, per ritrarsi, impetra,
Che minacciosa il segue: e volgi, grida,
E di due morti il Cavalier disfida.

XXX.

Ma percosso da lei non ripercuote.
Ed appena fa schermo, e si difende,
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rimira, ond'arco invano Amor non tende.
Fra sè dicea: lievi percosse, o vote
Son talor quelle, onde la destra offende;
Ma colpo mai dal bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXXI.

Pensa alfin discoprir l'interna piaga,
Per non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia, ch'uom già vinto impiaga,
Già preso, e del suo sdegno omai tremante.
E le dicea: Donna sdegnosa, e vaga
Della mia morte, e troppo in ciò costante,
Usciam di schiera, e sazia allor tue voglie,
Se brami aver di me l'ultime spoglie.

XXXII.

Così me'si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E come più dell'elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa; egli seguia smarrito.
Recossi in atto di crudel battaglia
L'alta guerriera, e già l'avea colpito,
Quand'egli: ferma, disse; e siano or fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXXIII.

Ella fermossi; e lui parlando audace
Fece in quel giorno il disperato amore.
I patti sian (dicea) se tregua, o pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace,
Ch'egli meco più viva, or lieto muore;
È tuo gran tempo; e tempo è omai che trarlo
A me tu possa; e non degg'io negarlo.

XXXIV.

Ecco le braccia inchino, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma sovraggiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

XXXV.

Cedea cacciato, e non cedeva invano
Il Turco e 'l Siro, o timor fosse, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Vide a lei ventilar le chiome sparte;
E da tergo, in passando, alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che ben s' accorse)
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXXVI.

Ma pur ne' bianchi e teneri confini
L' eburneo collo il cavalier ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rigati fur delle purpuree stille,
Come l' ór, che di smalti, o di rubini,
Per man d' egregio mastro, a' rai scintille.
Disdegnando Tancredi allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXVII.

Quel si dilegua, e questo acceso d' ira
Il segue come vento, o come strale:
Sospesa ella riman, perchè gli mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi il piè ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXVIII.

Così tauro talor nell' ampio agone
Se volge a' cani le sue dure corna,
S' arretran quelli; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo a' colpi in sulla testa adorna:
Tal ne' giuochi Africani il capo e 'l dorso
L'uom copre in fuga alterna, e 'n dubbio corso.

XXXIX.

Già questi, seguitando, e quei, fuggendo,
Fatti veloci, avean ritroso calle,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
Ratto conversi in tenebrosa valle:
E fecero un gran giro, e poi volgendo,
Tentaro a' Franchi di ferir le spalle:
E 'ncontra Argante da superba costa
Colla gente apparia, pur dianzi ascosta.

XL.

Uscì di stuolo il Cavalier superbo,
E del primo percosso onore agogna,
E dice: Ad altro colpo io nol riserbo;
Quel non ode, morendo, agra rampogna.
Nè parve meno agli altri il tronco acerbo;
Ma n' ebbe alcun la morte, altri vergogna:
E poichè ruppe il sanguinoso cerro,
Trasse contra a' nemici e strinse il ferro.

XLI.

Clorinda a prova avea d'alma e di vita
Ardelio privo, uom già d' età matura,
Ma di forte vecchiezza, e ben munita:
E pur tra' figli suoi non fu secura;
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Tolse da sì pietosa e nobil cura;
E Poliferno ancise al padre appresso
L' istessa spada, e quasi il colpo istesso.

XLII.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel suo, che più il cavallo avea corrente,
Rivolge addietro, e vede incauta e lunge
Troppo trascorsa l' animosa gente;
Vedela circondata, e 'l destrier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Nè solo di sua aita i suoi sovvenne,
Ch' altri il seguir, come s' avesser penne.

XLIII.

Quel degli scelti Eroi nobil drappello,
Che sempre a tutti rischi ardito move;
Riccardo il più feroce, anzi il più bello,
Tutti precorre all' animose prove,
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette a Giove:
E disser quei, ch' in lui fissar lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XLIV.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; e giovinetto è ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Tutta Soria già vinta e serva or fora;
E l' Africa arenosa, e i regni Australi,
E quei suggetti alla nascente Aurora:
Nè 'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe
In sua latebra, onde sì occulto ei crebbe.

XLV.

Così dicendo, omai vedean là sotto,
Come la strage ad or ad or s' ingrosse,
Chè Riccardo e 'l compagno il cerchio han rotto:
Benchè d' uomini denso e d' arme ei fosse:
E poi lo stuol dal Capitan condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse:
E quivi il gran Riccardo a morte diede
Belfengo, del tiranno il quarto erede.

XLVI.

E seco Raboan, Drodec, e Ronca,
Perildo, Rabael, Furospe, e Perno,
L'un sopra l' altro abbatte, ancide, e tronca,
Fidi ministri già d' empio governo;
Ch' or dove bolle la Tartarea conca
Seguono il Duce al tenebroso Inferno:
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade; e, mentre egli freme, il destrier langue.

XLVII.

Come talor nell' arenose piagge
Camelo, dalla salma oppresso e carco,
O 'n parti più solinghe e più selvagge
Grand' elefante è già caduto al varco;
Così giacendo, appena il piè sottragge,
Dopo molta fatica, al grave incarco:
Indi tardo e gravoso antica sponda
Sembra al furor, che quasi a tergo inonda.

XLVIII.

Clorinda seco ascende a passi lenti,
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che delle sbigottite e sparse genti
Quelle secure andár, che fuggian prime.
Segue con spirti il buon Guidone ardenti
I fuggitivi; e 'l fier Tigrane opprime
Coll' urto del cavallo; e colla spada
Fa che scemo del capo a terra ei cada.

XLIX.

Nè giova ad Algazzarre il forte usbergo,
Ned a Corban robusto il fino elmetto,
Ch' in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto:
E, sentendone Argante il lampo e 'l fischio,
Negli occhi aveva e negli orecchi il rischio.

L.

Onde freme in se stesso, e pur talvolta
Si ferma, e volge; e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di cotal percossa il giunge al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge; e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e i lumi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quíete preme, e ferreo sonno.

LI.

Gli aprì tre volte; e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi;
Si dissolvono i membri, e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli ha sparsi;
Sovra l'estinto il Cavalier feroce
Non si fermò, ma trascorrea veloce.

LII.

Benchè seguir l'alpestra via non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice: O cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro disprezzò pur jeri:
Ignuda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi duci altieri;
E perch'io pur la ripolisca e terga,
Fia che di nuovo sangue ancor s'asperga.

LIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
In se stesso, e ne' suoi più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Della superba fuga i feri detti
Tutti i Cristiani avean commossi a prova;
Ma con gli altri s'accoglie, omai securo
Sotto la guardia dell'amico muro.

LIV.

Grando e tempesta di rotonde pietre,
Folta e sonora incominciò dall'alto;
Votano i defensori archi e faretre,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto;
E forza è pur ch'alquanto omai s'arretre
L'Italico valor dal fero assalto,
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura e torri in disusata foggia.

LV.

Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il Signor, ch'a noi fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
E non facciam nel barbaro omicida
Del nostro Duce estinto aspra vendetta?
Basta una scala omai, senz'altre scale,
Dove invitto valore ascende e sale.

LVI.

Non se di ferro doppio, o d'adamante
La porta, e'l muro impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il crudo Argante
S'asconderia dalle contrarie posse.
Comincian pur l'impresa: ei solo avante
A tutti gli altri a guerreggiar si mosse;
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

LVII.

E, crollando la fronte, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento:
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, o lento;
Ma tutte le difese atterra e spezza,
Che trova incontra, e vincitor disprezza.

LVIII.

E varca l'ampio fosso, e 'l pigro stagno,
E'l primo muro minaccioso in vista;
E'l seguír molti, oltra 'l fedel compagno,
Sin al secondo, ov'è chi più resista;
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
Vittoria avea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'invitto Re, cui Jaddo ornato occorse.

LIX.

E 'n sulla vetta, che si volge all' Orsa
Luminosa del Cielo, il passo ha fermo:
E dice al buon Raimondo: Or troppo è scorsa
La schiera, che non teme intoppo, o schermo.
Ivi è colui, ch'ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro; e so ch' il vero affermo:
E 'ntento a perseguir nemica turba,
Tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

LX.

Nè gli ha dimostro ancor l' etate, e 'l senno,
Vittoria, che non sia folle, e sanguigna;
E gli altri suoi, che più frenarlo or denno,
Seguono il suo valor, che non traligna:
Però non credo ch' ei fia pronto al cenno
Di nostra intenzion pura e benigna;
Ma s' io di comandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere a risco.

LXI.

Nè si darà l' assalto; onde ritorni
L' oste con molto danno, e poca gloria:
E di troppo ardimento alfin si scorni,
Di cui Riccardo pur si vanta e gloria.
Ma se non oggi, in diece, o in venti giorni,
Con le macchine avrem certa vittoria.
Così dicea, quando mandò Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LXII.

Questo sgrìda in suo nome il troppo ardire;
E 'nmantenente il ritornare impone.
Tornatene, dicea; ch' alle vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagione.
Goffredo il vi comanda: ardente dire
Usò Riccardo, e quasi sferza, o sprone;
Ma questo è quasi freno, o qual ritegno
De' Cavalieri all' animoso sdegno.

LXIII.

Come d'alzarsi a tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'orgogliose fronti,
E portar seco il mare, il ciel, la terra,
Bramano i venti disdegnosi e pronti;
Ma se gli affrena in carcer tetro e serra
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i monti,
Fremono mormorando, e 'l fero orgoglio
Entro risuona al cavernoso scoglio:

LXIV.

Così questi tornár da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrato:
Nè senza estremo onor di sacri uffici
Fu il nobil corpo di Guidon lasciato.
Sul funebre feretro i fidi amici
Portárlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion dall'alte cime
Il sito, e l'arte di Città sublime.

LXV.

Questa prima sedeva in verde falda,
E 'n erta riva d'un famoso colle;
Ver quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, o dove più s'attolle.
Poichè non restò pietra integra o salda,
Per vendetta di lui, che morir volle;
Come pianta, che nembo, o ferro svelse,
Traslata fu sovra le cime eccelse.

LXVI.

E'l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor mutò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede;
Or dentro è 'l loco, onde risorse il Giusto,
Che ritolse a Pluton l'avare prede;
E quello ancora, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.

LXVII.

Gerusalem sovra duo monti è posta,
D'altezza impari, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati è la superba costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difeso
Il piano lato, e contra Borea è steso.

LXVIII.

La città dentro ha lochi, in cui riserba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra, e'ntorno, è nuda d'erba,
E non sorgono in lei fontane, o rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, ed adombrarsi a' raggi estivi,
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, orrido e fosco.

LXIX.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del famoso Giordan le placide onde;
Dall'altro, ov'egli cade, asperge il mare
I curvi lidi, e l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al vitel d'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, ch'il gran parto accolse in grembo.

LXX.

Poichè d'intorno il Cavalier sovrano
Ha tutto rimirato, a' suoi discende;
E perch'estima che la terra invano
S'oppugnería, dove più l'erta ascende;
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
Là've il servo di Dio l'alta corona
Ebbe, come il suo nome anco risuona.

LXXI.

S' accampar più vicini i duo Roberti;
Tancredi dopo lor gli spazi ingombra,
Contra l' angolar torre; e i lochi aperti
A' rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là 've sono i più scoscesi ed erti,
E declinando il giorno accresce l'ombra;
Ma dalla valle a' più sublimi poggi
Salse Raimondo, ove sicuro alloggi.

LXXII.

Così dintorno si circonda, e stringe
Della cittate il terzo, o poco meno;
Chè tutto incoronar, quant' ella cinge,
Non ponno i Franchi l'inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond' altri a lei si spinge,
E gli ajuti impedì Goffredo almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, ed a lei vassi.

LXXIII.

E 'ntorno al campo con mirabil arte
Far profonda la fossa, ed alto il vallo,
Perchè nol turbi d' improvviso Marte
Impeto, o fraude pur notturna, o fallo.
Di fuor le torri, entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d'intervallo:
La piazza in mezzo, e'n mezzo è l'alta reggia,
E un largo spazio innanzi a lei vaneggia.

LXXIV.

Poi colà trasse, ove gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo, e tace;
E poi ch' in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse:

LXXV.

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Chè se muori nel mondo in Ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia or lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano e santo,
E come tal sei morto: or cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, o felice alma;
Ed hai di ben oprar corona e palma.

LXXVI.

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita;
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Privati ha noi della terrena aita,
Celeste ajuto ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXXVII.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Portare, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vedremti, o pure io spero e bramo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi omai, ch'a te porgiamo,
D'accorre, e dar soccorso a'nostri mali:
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem, trionfando, al Tempio i voti.

LXXVIII.

Così disse Goffredo, ed egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle.
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto un gran sepolcro appiè d'un colle,
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle:
Quivi fu posto al suon di sacro carme,
E sovra, e 'ntorno alzate insegne, ed arme.

LXXIX.

Quinci, e quindi fra' rami eran sospese
Spoglie di foggia e di color diverso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bitinia, al Siro, al Perso:
La sua propria lorica, e l'altro arnese
Il gran tronco vestì, di sangue asperso.
Quivi, fu scritto poi, giace Guidone;
Onorate l'altissimo campione.

LXXX.

Già l'alta notte, oltra l'usato oscura,
Tutti aveva del Sole i raggi spenti;
E coll'obblio d'ogni nojosa cura
Facea tregua alle lagrime, ai lamenti;
Ma 'l Duce, ch'espugnar l'eccelse mura
Pensa, co' raggi della stella algenti
I fabbri invia, mentre anco il Cielo è fosco,
Per far macchine e travi, al folto bosco.

LXXXI.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
Con non usati all'alta selva oltraggi.
Caggion recisi dagli acuti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, i pini e i cerri;
L'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi con gli oppi, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto alta sen poggia.

LXXXII.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovár la chioma;
E mille volte, ad ogn'incontro immote,
L'ira de' venti han rintuzzata e doma:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorata soma.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e'l nido.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Contra Goffredo, che gran moli ingegna,
L'empio Signor del tenebroso impero
Maligni spirti aduna, e loro assegna,
Che si tronchi all'impresa ogni sentiero.
Manda Idraote Armida, e pria le 'nsegna
L'arti d'usar col Franco Cavaliero.
L'usa, ed ottien, mercè ch'Eustachio impetra.
Essa a' guerrier col viso il cor penetra.

I.

Mentre son questi alle bell'opre intenti,
Di cui mole più eccelsa ivi non sorse;
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambe le labra per furor si morse;
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bando,
Così forte dolor versò mugghiando.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne'Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro l'Inferna soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'obblia, come fra tuoni e lampi,
Di Dio la forte destra irata avvampi.

III.

Chiama gli abitator dell' ombra eterna
Il rauco suon della tartarea tromba;
Trema la spaziosa atra caverna,
E 'l aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì mai fulminar spera superna
Suol di Tifeo la cavernosa tomba;
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Corron gli Dei d' Abisso in varie torme
Alle caliginose oscure porte.
Oh! come strane, oh! come orribil forme;
Quanto è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte:
E volgon dietro la pungente coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie fur giunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
E latrar cani mostruosi, e Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Geríoni:
E 'n varj mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti fur confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Plutone in mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro; e scoglio in mar sonante
Via men s'innalza, o giogo, o rupe alpestra,
O pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch' innanzi a lui parrebbe un picciol colle:
Tanto la fronte e le gran corna estolle!

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Qual sanguigna cometa, il guardo splende:
Le guance involve, e sull'irsuto petto
La nera e folta barba ispida scende:
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

VIII.

Come sulfureo fumo, o negra fiamma
Esce di Mongibello, e'l puzzo e'l suono,
Così la fera bocca affuma, e'nfiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero allor, qual lepre, o damma:
L'Idra e le Furie eran già mute al tuono;
Restò Cocito, e si crollár gli abissi;
E'n questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi miei pensieri e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge il Sole, ed ogni stella;
Noi giudicati siam turba rubella.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellanti giri,
N'ha giù rinchiusi in questo Inferno oscuro;
Nè vuol, ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e'n nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor, gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi e l'onte?
Il carcer? le catene? e'n viso orrendo,
Mutata quella chiara antica fronte?
Di quali ingiurie a ragionar mi stendo,
Se parlo cose manifeste e conte?
Deh non vedete omai, come s'impingua
Dell'altrui sangue? e non sermone, o lingua,

XIII.

Il fido popol suo, ma 'l ferro e l'asta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgombra:
E mentre a'Regi d'Asia egli sovrasta,
Appena lascia a noi la notte e l'ombra.
Non basta ancor, non basta ancor, non basta,
Se'l nome di Gesù la terra ingombra:
Ma d'altre lingue ancora i nuovi carmi
Aspetta, e nuovi ancor metalli e marmi.

XIV.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi,
Ch'i nostri altari il mondo a lui converta,
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta:
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta;
Che manchi di tant'alme ampio tributo
Alfine, e'n voto regno alberghi Pluto?

XV

Ah non sia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra 'l celeste impero.
Fummo (nol nego) allora oppressi e vinti,
Ma non mancò virtute al gran pensiero:
E 'n questo tenebroso orror profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e muovo il mondo.

XVI.

Ma perchè più v'affreno, o vi ritardo?
O miei consorti, o mia potenzia, e forze.
Itene pur (che già il partirsi è tardo)
Furie, mostri, giganti; ognun si sforze.
Spargete il foco e 'l tosco, ond'io pur ardo;
Ogni altra fiamma, che la mia, s'ammorze.
Guerre e morti portate, e fame e peste,
Tenebre, orrori, e turbini e tempeste.

XVII.

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un bello e chiaro viso.
Sia 'l ferro incontra il suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n sè diviso.
Schiere e cittati e regni, e 'l mondo tutto
Arda, affonde, consumi incendio e flutto.

XVIII.

Non aspettár già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte
Come sonanti e rapide procelle,
Ch'arbori, tetti, navi, e sparse e rotte,
E perturbando il mar, il ciel, la terra,
Natura han mosso, e gli elementi in guerra.

XIX.

Tosto spiegati in varj lati i vanni,
Si fur diffusi per lo mondo e sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; e di tanta opra a noi sì lunge
Debile aura di fama a pena or giunge.

XX.

Reggea Maraclea, e le città vicine
De' Fenici, Idraote, occulto mago,
Che sin da' suoi primi anni alle indovine
Arti fu dato, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago;
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che vittoria a Baldacco, all'Occidente
Già minacciasse il Ciel ruíne e morti.
Però credendo che l'amica gente
Palma di quella impresa alfin riporti,
Desia ch' il popol suo d'alta vittoria
Sia a parte, e d'alto acquisto, e d'alta gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E' va pensando con quali arti in prima
Le posse de' Fedeli affligga, e sceme;
Sì, che più agevolmente indi s'opprima
Da' popoli, e da' regni uniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L'Angel maligno, e più l'instiga e punge.

XXIII.

Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi femmina, o maga, a lei son note,
E le vie più secrete, e i dolci modi,
Onde prendere al laccio il cor si puote;
Ma 'l nascer di costei tutt'altre eccede
Le meraviglie, e trova antica fede.

XXIV.

Di Babilonia entro l'eccelse mura
In sen dell'ampio Eufrate ella già nacque
D'una Sirena, ch'in gentil figura
Il viso e 'l petto discopria dall'acque;
E cantando d'amor nell'aria oscura,
Mille amanti invaghì; cotanto piacque:
Nè sola fu, ma placide Sirene
Tante non ebber mai l'onde Tirrene.

XXV.

D'altre Sirene ancor le rive erbose
Altre figlie nudrir tra suoni e canti,
Che tra i bei gigli e le purpuree rose,
Prendean, co 'l dolce sonno, incauti amanti;
Ma questa le più belle e più famose
Vinse cantando, e più co' bei sembianti.
Con questa il vecchio mago i suoi consigli
Comparte; e vuol ch'ella il pensier ne pigli.

XXVI.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì placide sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiran grandi effetti alte speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXVII.

Vattene fra' nemici; ivi si spieghi
Ogni arte femminil, ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti;
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVIII.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

XXIX.

La bella Armida a meraviglia altera
De' doni di natura, e dell' etate,
Prende l' impresa, e sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna feminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte allor diffuse.

XXX.

Dopo non molti dì l' empia donzella
Vien dove i Franchi alzate avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende;
Siccome là dove cometa, o stella
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper chi sia
La nobil peregrina, e che desia.

XXXI.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, e di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or nuda al vento appare:
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or, dalle nubi uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXXII.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.

XXXIII.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' Amor si nutre, e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida agli occhi soli il passo chiude;
L'amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti ancor s' interna.

XXXIV.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Di penetrar nella vietata parte;
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le forma, e le descrive,
E fa più le sue fiamme ardenti e vive.

XXXV.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, bench'in suo cor ne rida,
E d'aver pensi alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, o messo, o guida,
Che la scorga a Goffredo, ella richiede;
Eustachio occorse a lei, minor germano
Di lui, ch'è Duce e Cavalier sovrano.

XXXVI.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):

XXXVII.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca, ed onde viensi?
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?
Fa' ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
Nell'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

XXXVIII.

Risponde: al tuo pensier bellezza eguale
Non ho, nè merto alle tue lodi arriva:
Donna vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta al diletto, al dolor viva.
Me sospinge del Cielo ira fatale,
Vergine peregrina, e fuggitiva;
Rifuggo al pio Goffredo, e 'n lui confido:
Tal va del suo valore intorno il grido.

XXXIX.

Tu mi scorgi davanti al sommo Duce,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: Dritto è ben, s'all'un t'adduce
L'altro fratel, che tuo campione ei sia.
Vergine bella, alta cagion t'induce;
Ma s'ei mi stima pur, come devria,
Spender tutto potrai dove t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo nome, o la mia spada.

XL.

Tace; e la guida ove tra grandi Eroi
Allor dal volgo il Capitan s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola;
Sicch'i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XLI.

Principe invitto, il tuo famoso nome
Ha di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e 'n guerra dome
Recansi a gloria le Provincie, e i Regi.
San tutti omai, come sia forte, e come
Giusto; come onestate onori e pregi;
Sanno la tua pietà, ch'affida, e 'nvita
Sino a' nemici a ricercarti aita.

XLII.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Lunge dall'acque del tuo Reno algenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro, Signor, de' miei parenti.
E s'altri aita a' suoi congiunti or chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poich' in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLIII.

Io te chiamo, in te spero, e 'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde sospinta i' fui;
Nè la tua destra esser de' meno avvezza
Di sollevar, che di far basso altrui:
Nè men il pregio di pietà s'apprezza,
Ch'il trionfar d'empj nemici sui:
E s'a molti hai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLIV.

Ma se la nostra fe varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti;
La fe, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa or resti.
Testimonio è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perch'il tutto sappi, intento or odi
Le mie sventure, e l'altrui inique frodi.

XLV.

Figlia io son di Arbilan, ch'il regno tenne
Di Maraclea; e voi già raccolse, e i vostri;
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Nella Fenicia, e d'ór fu ricco e d'ostri.
Colla sua morte il nascer mio prevenne
Mia madre, ascesa agli stellanti chiostri;
Ed in un giorno sol l'empia fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

XLVI.

Ma 'l primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il fragil velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lasciando e del suo Stato
Al frate amato con pietoso zelo;
Ma s'amore e pietate il premio merta,
Esser certo devea di fede incerta.

LV.

E mi soggiunse poi ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E perchè altronde io non speràva aita,
Pronto offría se medesmo al mio soccorso.
E confortando mi rendè sì ardita,
Che vergogna e timor lentaro il morso;
E fanciulla ed incauta osai gir seco,
La patria e'l zio fuggendo all'aer cieco.

LVI.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pur indietro alle paterne mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno,
Partendo, saziar poteami appieno.

LVII.

Fea l'istesso cammin l'occhio e'l pensiero;
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, che improvviso e fero
Vento discioglia dall'amata riva.
La notte andammo e'l dì, che segue, intero,
Per lochi, ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

LVIII.

È d'Aronte il castel, ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambedue,
Tanta e sì atroce colpa in noi ritorse,
Ed ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde'l condanna un suo pensiero antiquo.

LIX.

Disse ch' Aronte io avea co' preghi spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver (poich' egli fosse estinto)
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno,
E ch' io sciogliendo alla vergogna il cinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

LX.

Ch' avara fame d' oro, o sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma viepiù 'l cor mi preme
Ch' il mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che non invan sospetta e teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse
Nella città del ver dubbia e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

LXI.

Nè perchè usurpi il bel paese, e 'n fronte
Già gli risplenda la real corona,
Fin però pone a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua ferità l' infiamma e sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
E dovunque io mi fugga, o mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor persegue.

LXII.

E dice che lavarsi omai dal volto
Sol col mio sangue la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor de' Regi antichi, a cui succede.
Ma il timor n' è cagion, ch' a lui ritolto
Non sia lo scettro, ond' egli è falso erede:
Quasi il mio precipizio alto sostegno
Sia colle sue ruine a nuovo regno.

LXIII.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

LXIV.

A te concede il Cielo, e dielti in fato
Poter, voler sol di giustizia amico:
Salvami dunque (e ne sarai lodato)
In caste membra l'animo pudico;
E ritogli il mio regno a quell'ingrato,
Ch'è d'onestate, e tuo, crudel nemico.
Basta, eletto fra gli altri, un fido stuolo,
Tanto estimo l'insegne e'l nome solo.

LXV.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, ch'il dritto aita;
Per le vittorie, e per quei sacri Tempi,
Ch'aspettano or da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi,
Salvando omai questa infelice vita.
Ma se voi la giustizia ancor non move;
Nè pianto, nè pietà, Signor, mi giove.

LXVI.

Ciò detto, tace; e la risposta attende,
Con atto, ch'in silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni; e ben comprende
Che non è fede in uom, ch'a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVII.

Mentre così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e tacita il rimira;
E perchè tarda, oltra'l suo creder, molto
La risposta, già teme, e già sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè repulsa assai cortese e molle.

LXVIII.

S'al servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Volta la mia non fosse, e l'altre spade,
Potei qui fra le genti a me concesse
Aita ritrovar, non che pietade;
Ma se queste sue mura, e queste oppresse
Gregge non torniam prime in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Ch'io di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fede or prendi, e vivi in lei secura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà m'esorta, avrem poi cura;
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto i'non solvessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
(Accompagnando atti gentili al pianto):
Misera, ed a qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Chè si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi 'n me sorte e ventura!

LXXI.

Nulla speme più resta; invan mi doglio:
Non han più forza in petto umano i preghi.
Forse lece sperar ch' il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno or pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perch' il picciol soccorso a me si neghi;
Ma 'l Cielo accuso, ond' il mio mal discende,
Ch' in te pietate inesorabil rende.

LXXII.

E perchè legge d' onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricovro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò refugi?
Nessun sì chiuso loco è sotto il Cielo,
Ch' all' ór non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontra lei n' andrò con questa mano.

LXXIII.

Qui tacque: e parve ch' un reale sdegno
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno
Tutta negli atti dispettosa e trista:
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira lo produce a dolor mista;
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

LXXIV.

Le guance asperse di quei vivi umori,
Che rigavano il seno insin al lembo,
Parean vermigli 'nsieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aura lieti il chiuso grembo:
E l'Alba a lor somiglia, e se n' appaga,
E sen corona, ond' è più lieta e vaga.

LXXV.

Ma'l chiaro umor, che di lucenti stille
Sparge ligustri e rose, in cui discende,
Opra effetto di foco, e'n mille e mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor! che sue faville
Tragge dal pianto, e i cor nell'acque accende:
Sempre ha sovra natura alta possanza,
Ma'n virtù di costei se stesso avanza.

LXXVI.

Questo falso dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun si duol fra sè pensoso, e dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice;
E'l produsse in aspra alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

LXXVII.

Ma'l fratel giovinetto, in cui la face
Di pietate, d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, o tace,
Osa scoprir quel, che nell'alma ei sente:
Troppo, giusto Signor, troppo tenace
Di quel, che già propose, è la tua mente,
S'al desío di ciascun, che brama e prega,
Fuor di suo corso or non si muove e piega.

LXXVIII.

Non che lascin lor alta e nobil cura
I Duci qui de' suoi guerrier soggetti,
Torcendo il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi cavalier d'alta ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXIX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende:
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando adunque all'impresa or non m'invoglie
L' utile, e 'l certo onor, ch' indi s' attende;
È debita al valor: chè meno increbbe
Morte talvolta a chi morì, s' ei debbe.

LXXX.

Ahi non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica,
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme e destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXI.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme:
E, stimando il consiglio accorto e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto io sono,
Al concorso di tanti uniti 'nsieme.
Abbia (se parvi) il chiesto don costei,
Da' vostri sì, non da' consigli miei.

LXXXII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Così ei lor disse; e bastò lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch' ei concede, aspetti.
Or che non può di bella donna il pianto?
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da dolci labra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIII.

Eustachio la richiama, e dice: Omai
Cessa, vaga donzella, il tuo dolore,
Perchè tosto da noi soccorso avrai,
Come più si conviene al tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sua bellezza il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXIV.

Rende lor poscia in più soavi note
Grazie per grazia di cotanta stima,
Mostrando che sarian famose e note
Ad ogni gente, e 'n ogni estranio clima;
E ciò, ch' esprimer lingua altrui non puote,
Par che muta eloquenza in atto esprima:
E tien la fraude sua nel cor secreta,
Più ch' in guisa mortale adorna e lieta.

LXXXV.

Quinci, veggendo che fortuna arriso
Al gran principio degl' inganni avea,
Prima ch' il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre alfin opra sì rea,
E maraviglie far col chiaro viso,
Più che coll' arti lor Circe e Medea;
E 'n voce di Sirena a' dolci accenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVI.

Ed usa ogni arte, onde sia preso e colto
Alla sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma varia modi, atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quelli, e 'l freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

LXXXVII

Ed ove altri da' lacci il piè ritiri,
E gli arditi pensier temendo affrene,
Apre un benigno riso, e 'n dolci giri
Volge le luci, più del Ciel serene;
E que' suoi pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando l'amorosa voglia,
Sgombra ogni gel, che la paura accoglia.

LXXXVIII.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca;
E seco tema e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Ond' egli per timor nulla dispera,
E più s' invoglia, ove più sembri altera.

LXXXIX.

Stassi talvolta tacita e pensosa,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge,
E qualche finta lagrima amorosa
Ora tragge su gli occhi, or la rispinge,
Come chi teme, e lagrimar non osa:
Così mille alme semplicette astringe;
E 'n foco di pietà strali d' amore
Dolci contempra, indi gli avventa al core.

XC.

Poi, siccom' ella a quei pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Volge agli amanti il piede e le parole,
E di lieto color s' adorna e veste,
E lampeggiar fa, quasi un nuovo Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel viso celeste,
Sulla nebbia del duolo oscura e folta,
Che s' era d' ogn' intorno a' cori accolta.

XCI.

E mentre dolce parla, e dolce ride,
E con doppia dolcezza alletta i sensi,
Quasi dal petto l'alma e 'l cor divide,
Non prima usata a que' piaceri intensi.
Ahi cieco Amor! ch' egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E col tuo fero varíar, mortali
Tu porgi altrui le medicine, e i mali.

XCII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e 'n foco,
In riso e 'n pianto, e fra paura e spene,
Gl'inforsa, e rota, e i lor tormenti in gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con dir tremante e fioco
Osa parlando appalesar le pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIII.

O pur le luci vergognose e chine,
E'l volto d'onestate orna e colora,
E quasi cela altrui le calde brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora;
Come spargendo al Ciel l'aurato crine
Nell'Oriente appar la bella Aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

XCIV.

Ma se prevede, e di lontan s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola; or loco, e modo porge,
Onde ragioni, e subito il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
E stanca ogni speranza al fin gli toglie:
Egli riman, qual cacciator, ch'a sera
Perdute ha l'orme di seguita fera.

XCV.

Queste fur l' arti, onde mille alme e mille
Prender, quasi di furto, allor poteo;
Anzi pur con queste arme essa rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
D' Amor fu vinto, ed Ercole e Teseo?
Se qual più casto ancor la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi lega e distringe.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Ch'a Guidon successor Riccardo sia
Non vuol Gernando, ch'esso ancor v'aspira;
Ma quegli, che l'incarco omai sentia,
Fa col ferro vendetta, onde egli spira
L'alma nel sangue. A tal novella ria
Turbasi il Duce, e 'n bando si ritira
L'uccisor, che prigion sdegna; si parte
Co' dieci Armida, e più ne trae con arte.

I.

Mentre in tal guisa i Cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidíosa Armida;
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di seco menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a qual commetta
La dubbia impresa più secura guida;
Che di tanti guerrier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Nè d'onor, nè d'arbitrio alcun dispoglia;
Ma come dritto estima, a tutti impone
Ch'a suo senno si scelga, anzi a sua voglia,
Chi successor fia eletto al buon Guidone;
Così di lui non fia ch'altri si doglia,
Ch'un medesmo voler sia freno, e sprone;
Spingendo alcuno, alcun tenendo a forza;
Se pur leggi ha virtù, cui nulla sforza.

III.

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle, in stagion matura, aita.
Di nuovo la propongo, e ben puote ella
Esser da voi, come devria, seguita;
Chè nel secol mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par tardo consiglio;
Non avverrà ch'a forza io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con tutti voi (com'esser deve)
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne, e'l girne io son contento,
Che dal vostro voler libero penda.
Ben vo'che pria facciate al Duce spento
Successor nuovo, e di voi cura ei prenda.
Ed invitto di forza e d'ardimento
I diecè scelga a far del torto emenda;
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo:
Non sia l'arbitrio suo per altro or servo.

VI.

Così disse Goffredo: e'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com'è tua propria, o Cavalier sovrano,
Virtù, ch'in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poich' il rischio è di non grave danno,
Posto in lance col pro, ch' aggrava e pesa,
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Colle genti d'Armida a giusta impresa.
Così ragiona; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; ed altri ancor d'onore
Fingon desio quel, ch'è desio d'Amore.

VIII.

Ma 'l giovinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia,
La cui virtute, invidiando, ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Canti pensier l' astuta gelosia;
Onde tratto il guerrier lunge, e 'n disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol'arte:

IX.

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C' hai d'arme il pregio e di valor perfetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Guidon famoso, e primo e solo,
Per onor dell' età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore a me prepone e gloria, e merto;
Nè sdegnarebbe in opra di battaglia
Cederti il mio fratel, ch' è tanto esperto:
Te dunque in Duce io bramo, ove ti caglia
Mostrar qui tua virtù nel campo aperto:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Non mancherà qui luogo, ove dispieghi
La fama tua, ch' esser ti deve a grado.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo grado.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
Sì magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco i' stia.

XII.

Qui tacque Eustachio; e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro conobbe, e 'l dimostrò col riso:
Ma perch' in lui colpi d' Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso;
Nè la donzella di seguir gli calse,
Nè ricusò d' amor scuse non false.

XIII.

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita,
E si reca a disnor ch' Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in vita;
E parte d' ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Al dolce suon della verace lode.

XIV.

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritar desio;
Nè dove me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s' all' onor m' inviti, il qual si stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da te del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai degli altri eletti.
Allora il lascia Eustachio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti;
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado: e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Di quel desio d' onor, ch' in lui s' indonna.

XVI.

Sceso Gernando fu da' Goti Regi,
Che di molte provincie ebber l' impero.
E le corone d' oro, e i scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj fregi,
Più che dell' opre, ch' i passati fero;
Benchè non pur là sotto 'l freddo plaustro
Fosser famose, ma dal Borea all' Austro.

XVII.

Essi ancor sin di là, 've il mar circonda
Tre regni estremi della fredda terra,
Fuor ch' una parte, che l' instabil' onda
Non cinge, e muro non circonda e serra,
Passár di Sena nell' antica sponda;
E quivi soggiogár le genti in guerra,
Possenti in arme, e gloriosi e grandi,
Detti Norvegi prima, e poi Normandi.

XVIII.

Quinci nel fortunato almo terreno
Sen venne ad onorate imprese eccelse
Già Roberto Guiscardo, e press' al seno
Del mar d' Adria sonante il lido scelse;
E 'ngombrando di là sin al Tirreno
La Puglia, e 'l Principato, albergo felse;
E 'n Pachino, e 'n Peloro, e 'n Lilibeo
Lasciò di Greche spoglie alto trofeo.

XIX.

E l'Isola del foco, e 'l monte adusto
Mirár la gloríosa antica insegna,
Sottratti al giogo pur del Greco Augusto,
Mentre il torto cammino errando ei segna:
E d'ubbidir, quasi tiranno ingiusto,
Al Vicario di Cristo il reo disdegna.
Nacquer sotto il benigno e chiaro cielo
Gli altri, dove si tempra ardore e gelo.

XX.

E com'albor traslata in nobil parte,
All'aure fresche, a' tepidi splendori,
Alza il crine, e le braccia intorno sparte,
Spiegando verdi fronde, e frutti e fiori,
Ch'il Sol gli splende amico, e Giove e Marte:
Così fra le vittorie e fra gli onori
Di peregrina stirpe i pregi accrebbe
La bella Italia, a cui tant'ella debbe.

XXI.

Ma 'l barbaro Signor, che sol misura
Quanto il proprio valor oltra si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir ch'in ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se n'adira sì, ch'all'ira ei porre
Non puote il freno; e 'l suo furor trascorre.

XXII.

Tal ch'il maligno spirito d'Averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe; ed al governo
De'suoi pensieri lusingando or siede:
E qui sempre lo sdegno, e l'odio interno,
Acceso infiamma; e 'l cor avvampa e fiede,
E quasi nube, che si squarcia e tuona,
Mesta voce nell'alma a lui risuona.

XXIII.

Teco giostra Riccardo: a te s'agguaglia
Quel, che si vanta pur degli avi suoi,
Quasi uom per corseggiare in pregio saglia,
E i ladroni del mar sian degni Eroi.
Deh! quali arti di pace e di battaglia,
Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
Da lor usate ei narra? e non si scorna,
Mentre de' suoi prede e rapine adorna?

XXIV.

Perder omai non può, chè certo vinse
Quel dì, che tuo avversario egli divenne:
Che diran poi le genti? ei non s'infinse,
Ma con Gernando in gran contesa venne.
Potea quel grado, che Guidone estinse,
A te gloria recar, perch' egli il tenne:
Ma da te il grado istesso onore attese;
Costui scemò suo pregio, allorchè 'l chiese.

XXV.

E se, poich' altri più non parla e spira,
L'opere de' mortali o vede, o sente;
Come credi ch' in Ciel di sdegno e d'ira
Il buon Duce Guidon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente:
Che seco, omai l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi e poco esperto.

XXVI.

E l'osa pur, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Ch'al tuo onore egli faccia oltraggio, o fraude,
Nol soffrir tu; nè già soffrirlo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXVII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè bastandogli il cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di temerario, o pur d'indegno
Crede in Riccardo, ei non l'asconde, e tace;
Ma pazzo il finge, e 'n quella etate acerba
Vana la gloria, e la virtù superba.

XXVIII.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso e sublime in lui risplende,
Tutto adombrando con mal'arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende.
E nel parlar l'intrepido guerriero
Nemico suo dell'onte il suono intende,
Nè però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXIX.

Perch'il Demon, che lui rapisce e muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove;
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo chiuso, a tutte prove
Da' valorosi Cavalieri eletto,
Dove oziosa la virtù non langue;
Benchè cessin talor le morti e 'l sangue.

XXX.

Or quivi allorchè v'è turba più folta,
Pur come è suo destin, Riccardo accusa:
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, e del venen d'Averno infusa.
E vicino è Riccardo, e quasi ascolta;
Ma pur l'ira tenendo in sè rinchiusa,
A lui s'appressa, e dice: A te concedo
L'alto grado, Signor, se troppo io chiedo.

XXXI.

Quel, che concedi tu, da te non voglio,
Chè non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l'altro con maggior orgoglio,
Pur com'ei fosse il successor di Carlo:
Ma s'io son quel, ch'io era, e qual io soglio,
Perchè teco e di ciò contendo e parlo?
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo,
Volgendo in lui turbato e fero sguardo.

XXXII.

Io son figlio di Re, dicea Gernando,
E gli avi miei regnár là sotto il polo,
Là donde i tuoi fuggír cacciati in bando,
E cercár d'altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnár, e poscia errando
Spiegár di mille vele ardito il volo,
Come Francone, e 'l pio figliuol d'Anchise,
Replicò il bel Riccardo; e qui sorrise.

XXXIII.

E l'altro: Antica turba, e fuggitiva
Tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto.
Ma Riccardo riprese: Algente riva
Non biasmo, e lido sterile e deserto,
Ove la vaga fama appena arriva,
E lunga notte oscura il chiaro merto:
Perch'ivi ancor la fredda orribil'ombra
De' nostri antichi i pregi or non adombra.

XXXIV.

Ma Goffredo, e 'l fratel, quasi combusto
Mezzo l'imperio, e gran cittati accese,
Pria dimostrar, come quel regno è giusto,
Cui gran valore acquista in alte imprese:
Ch'all'un diè Frisa in dote il saggio Augusto,
Crasso, dico io; nè fece aspre contese:
Ma quella fiamma, che turbollo, e vinse,
Colle nozze d'Egidia alfin s'estinse.

XXXV.

Poscia Rollon, solcate l'onde salse,
E di Mano lasciato il simulacro,
Idol bugiardo, e leggi ingiuste e false,
Portò sante reliquie a tempio sacro.
Carlo, il Semplice, far non volle o valse
Contrasto, e 'n puro il tenne ampio lavacro;
Genero eletto, indi Roberto il noma.
Da' nepoti Inghilterra è vinta e doma.

XXXVI.

Nè sol l'alta corona ivi risplende
Ognor più chiara al varíar de' lustri;
Ma quanto l'Oceáno i seni estende,
Son de' miei gran Normandi i merti illustri:
Lascia l'antico nome, e'l nuovo prende,
Neustria per loro, e avvien ch'indi s'illustri;
E del gran Carlo il glorioso sangue
Misto è col nostro, in cui valor non langue.

XXXVII.

Poi di Serlone, e di Guiscardo il Duce,
E di Guglielmo dal possente braccio,
L'eterna gloria più del Sol riluce,
Là dove tosto solve il freddo ghiaccio.
Sotto un bel ciel, c'ha più serena luce,
Nacque egli, ed io, che troppo in ciò mi piaccio;
E ben può dar quel regno ancora afflitto
A magnanime imprese il Duce invitto.

XXXVIII.

E se fu nato oltra'l nevoso monte
Quel cavalier, che ne reggea pur dianzi,
Chieder poss'io, senza arrossirmi in fronte,
All'Italia gentil quel grado: ed anzi
Amo un sepolcro, e note illustri e conte,
Ch'il barbaro valor il nostro avanzi.
Chiedi a te stesso pure, o duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

XXXIX.

A me non già, che per usanza e stile
Cedo (rispose) a cavaliero antiquo;
Ma tu, ch'esser dovresti a' buon simile,
Or giudice di me sei troppo iniquo.
Menti, gridava, temerario e vile,
L'altro, che troppo avea l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, s'erro;
E nudo strinse colla destra il ferro.

XL.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor acceso annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla vicina e minacciosa morte.
Pur fa sembiante d'uom, ch'in duro campo
Abbia intrepido schermo, animo forte;
E'l gran nemico attese, e'l ferro tratto,
Si dimostrò gran difensore in atto.

XLI.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiár, mille gridi udirsi insieme,
Chè varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme;
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mar, ove cònfonda
Il vento i suoi col mormòrar dell' onda.

XLII.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira;
Sprezza i gridi e gli schermi, e ciò che tenta
Chiudergli il varco: ed a vèndetta aspira:
E frà gli uomini, e l'arme oltra s'avventa,
E la fulminea spada intorno gira,
Sicchè le vie si sgombra, e rompe il cerchio;
E solo al suo nemico ei par soverchio.

XLIII.

E colla man, nell' ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna, e l' arte;
Sicchè improvvisa e inaspettata giunge
Dove manco si teme, e fere e punge.

XLIV.

Non cessa mai, sin che nel seno immersa
Non gli ha una volta e due la fera spada:
Cade colui sulle ferite, e versa
L' alma e gli spirti fuor per ampia strada:
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma gli sdegni, e 'l furor ripone a tempo;
Perchè basta a grand' ira un picciol tempo.

XLV.

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, orror, lutto improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Asperso e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
E chiede: In questo loco, ove men lece,
Ahi! chi osò cotanto, e tanto fece?

XLVI.

Arnalto, un de' più cari al Prence estinto,
Narra il caso, e 'n narrando il fa più greve:
Che Riccardo l' uccise, e fu sospinto
Da leggiera cagion d' impeto leve;
E che quel ferro, il qual per Cristo è cinto,
Ne' Cristiani rivolto esser non deve;
E sprezzato il suo impero, e que' divieti,
Che fè pur dianzi, e che non fur secreti:

XLVII.

E ch' egli è reo di morte, e dentro al vallo
Dovrebbe, per l'editto, esser punito;
Sì perch' in se medesmo è grave il fallo,
Sì perch' in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur avrallo,
Fia ciascun altro col suo esempio ardito;
E che gli offesi alfin quella vendetta
Vorran pur far, che solo a lui s' aspetta.

XLVIII.

Onde per tal cagion discordie e risse
Nascer potrian fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò, che pietate, o sdegno desta,
Onde gli animi altrui quasi trafisse.
Prese Ruperto la difesa onesta.
Goffredo ascolta, e'n rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XLIX.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo e quale;
Qual per se stesso onore a lui convegna,
E dell' opere sue gloria immortale;
E qual per tutti noi. Non dee chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol la paritate è giusta a' pari.

L.

Risponde il Duce allor: Da' più sublimi
L' ubbidienza omai s' insegni a' bassi.
Mal consigli, Tancredi, e male stimi,
Se vuoi che senza pena il fallo io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a vili ed imi
Sol, Duce della plebe, io comandassi?
Indegno scettro, e vergognoso impero,
Se con tal patto ei piace, io già nol chero.

LI

Ma libero fu dato e venerando;
Nè l'onor suo, nè 'l suo timor si scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando,
Ora diverse impor le pene, e i premj;
Or la medesma equalità serbando,
Non distinguer dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a' detti sui.

LII.

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arte (dicea) chi bene impera,
Si rende venerabile a' soggetti;
Perchè zoppa è la legge e non intera,
Ov' altri d'ogni error perdono aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
Sostegno di timor folle clemenza.

LIII.

Così dicean fra lor, quando comparve
Riccardo in quel magnanimo sembiante;
Però che senza colpa aver gli parve
Il suo medesmo onor difeso avante.
Ogni ardimento al suo apparir disparve
Da' suoi nemici. E 'l cavalier costante
Dicea, senza timore e senza duolo,
Tacendo tutti al ragionar d'un solo:

LIV.

Signor, la sua follia Gernando estinse,
Non colpa mia, che che l'uom pensi, o parli.
Me 'l suo furor, me l'onor mio costrinse;
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli.
S'altri poi la menzogna ornando finse,
Nè déi tu fede alcuna o speme darli;
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace
In questo campo, ove colui si giace.

LV.

Così disse egli; e'l Capitan turbato
Rispose a quell'intrepido guerriero:
Non vo' che mostri tu nel campo armato,
Ma ristretto in prigion, se dici il vero;
Ch'assai del sangue nostro hai già versato
Altrove, e qui; nè questo è'l dì primiero.
Qui giudice son io dell'altrui morte,
Nè i miei giudicj usurperà la sorte.

LVI.

Ma, più di lui turbato, allor Riccardo,
Con faccia irata, e, come notte, oscura,
Gli rispondeva, e con feroce sguardo
Da spaventare ogni anima secura:
Non hai, Goffredo, a' merti miei riguardo,
Nè del mio buon servir giusta misura;
Nè grato d'opre sei d'alto coraggio:
Ma tua somma giustizia è sommo oltraggio.

LVII.

Io già soffrir non voglio oltraggi ed onte
Di gente vile, al tuo rigor ministra.
Così parlò, crollando altera fronte;
E su 'l pugnale avea la man sinistra.
Molti membrár qual già parea su 'l ponte,
Quando da' Franchi ei difendea Murmistra:
E 'ngombrato di corpi al fiume il fondo,
Il fè correr più tardo al mar profondo.

LVIII.

E dicéan: Parve questi al dubbio varco
Orazio sol contra Toscana tutta,
Senza colpo temer di lancia e d'arco:
E forse quella gente avria destrutta;
Se del corsier non era il grave incarco
Caduto, ove la riva è meno asciutta.
Così dicean, quando chetò il bisbiglio
Del vecchissimo Duce il buon consiglio.

LIX.

E disse: O Dio, gran dolor certo avranno,
Italia e Francia, e i regni fidi a Cristo;
Gioia all' incontro il Barbaro Tiranno,
E i figli, e 'l volgo pauroso e tristo,
Gioia del nostro error, del nostro danno;
E fia impedito il glorioso acquisto,
Ove ascoltin di noi più forti e saggi,
Sdegni e contese, e 'ngiuriosi oltraggi.

LX.

Ma, udite i miei consigli, e i miei conforti;
Chè degli egri mortali oggi il più antico
Son io; che vissi con gli Eroi più forti,
Che me non disprezzár, giovine amico:
Nè vedrò mai, qual'io già in guerra ho scorti
Carlo, Orlando, Egerardo, Anselmo, Enrico,
E Regi, e Duci, tributari, e tanti,
Simili a Marte, Cavalieri erranti.

LXI.

De' fortissimi già contesa e guerra,
E tra' Sassoni io vidi, e tra' Lombardi,
Che fortissimi allor l' antica terra
Produsse i corpi, or son più frali e tardi;
Pur il nostro parer, ch' or più non erra,
Udivan que' possenti, e que' gagliardi.
Però, s'a voi d' udirmi ancora aggrada,
Ceda a grave consiglio acuta spada.

LXII.

Tu, che d'onor sei primo e di possanza,
E varie affreni invitte e stranie genti,
Quanto la dignità tutte altre avanza,
Tanto più la clemenza usar convienti.
E tu, che pien di giovenil baldanza,
Troppo hai pronta la mano e l' ire ardenti,
Non contender con lui, che scettro, o regno
Non ebbe Re giammai più giusto o degno.

LXIII.

E se la forza tua niun pareggia
Degli altri, che passàro il mare e i monti,
È dritto pur che tu ubbidire il deggia,
Chè gli altri Duci ad ubbidir son pronti.
E níuna virtù di chi guerreggia
Fa che più l'altrui gloria al Ciel sormonti;
L' ubbídienza a' primi gradi estolle
Nel campo il buon guerrier, non l'ira folle.

LXIV.

Tacque: e rivolto a lui, dicea Goffredo:
O d'etate, o d'onore a tutti padre,
Che tu abbi detto il vero a te concedo;
Ma questo vago sol d' opre leggiadre
Tinto del sangue pio con gli occhi or vedo,
E'l vidi spesso conturbar le squadre:
Or la prigion ricusa, anzi il perdono;
E gloria delle colpe aspetta, e dono.

LXV.

Così disse ei; nè'l suo parlar sofferse
Più lungamente il Cavalier feroce.
E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
Al cenno suo, senz'aspettar la voce,
Incontra genti Lidie, Assire, o Perse,
E'n ogni parte, ove spiegò la Croce?
Di ciò m'accusa, e più d'altro si sdegna,
Nè par che mia buona opra a lui sovvegna.

LXVI.

Ma se guerra apparecchia, o guerra move
A Sion, all'Egitto, al Perso, al Mauro,
Comandi; io corro alle animose prove,
Senza premio sperar di regni, o d'auro,
O qui si pugni, o si guerreggi altrove.
Non voglio io di prigione ampio restauro,
Nè del mio travagliar questo riposo,
Perch' altri ei faccia grande, altri famoso.

LXVII.

Dunque non sia guerrier, ned uom, ch'ardisca
Stendere in me l'ingiuríosa mano,
Perch' i suoi detti io tema, o riverisca,
O correrà di sangue intorno il piano:
Ma la sua nuova gloria, e l'età prisca,
Con gli altri esalti il cavalier soprano.
Così diceva; e si partia guardando,
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.

LXVIII.

Ma perchè le sentenze, e i detti accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Che spronando un destrier subito ei volse
In guisa tal, che parve aver le penne;
Riccardo, poich' irato indi si tolse,
Pensoso e tardo al caro albergo venne,
Qui Tancredi trovollo, e qui solingo
Di molte cose (ei dice) un fascio io stringo.

LXIX.

Sarà lo sdegno, e sarà l'ira eterna,
S'a te perdon si nega, altrui la pace.
Ma bench'in parte troppo ascosa e 'nterna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermare (a quel ch'io scerna)
Il Duce pïo, che non s'infinge, o tace
La sua somma giustizia, or te soggetto,
Non morto vuole, e'n sua prigion ristretto.

LXX.

Sorrise allor Riccardo; e con un volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno:
Dunque sarò (disse) io ne' lacci involto?
Resta la mia prigione, o'l mio ritegno.
Un'altra volta io porgerò, disciolto,
La destra disarmata al nodo indegno;
E chiuso mi vedran, quasi rubello,
L'un dopo l'altro vincitor fratello?

LXXI.

Io, che non ebbi tema, o danno unquanco
Di schiere armate, anzi le ruppi e sparsi,
Io, che teco Cilicia al Duce Franco
Die' vinta, e sei città distrussi, ed arsi,
Senza elmo in testa, e senza spada al fianco,
Or mi vivrò, qual già fanciullo apparsi?
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,
Non dovrebbe chiamarmi al carcer tetro.

LXXII.

Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole omai legarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
All' indegna prigion deluso trarme:
Venga egli, o mande; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor trastullo, alle nemiche genti.

LXXIII.

Ciò detto, l'arme chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno ei rende;
E' n sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, riluce e splende;
Nè grave di quel peso, o 'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende;
Quella, ond'apriva il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica ed elmo.

LXXIV.

Grave talor degli altri arnesi e carco,
Ruperto ebbe, e'l fratello il petto e'l dorso;
Ma di questa ei sol volge il grave incarco,
Che diè vittoria a'suoi, non pur soccorso:
Ed armato n'andria leggiero e scarco,
Come l'uom nudo, o pur destriero al corso;
E sembraria pardo, o leone al salto,
Dando a' feri nemici il fero assalto.

LXXV.

Tancredi intanto il suo acerbo despitto,
E 'l suo disdegno mitigar procura:
Io so ch' al tuo valor, giovine invitto,
Piana sarebbe ogni erta impresa e dura;
E che fra l' armi d' Asia, o pur d' Egitto,
La tua virtù n' andrebbe ancor secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

LXXVI.

Deh vorrai forse d' innocente sangue
La valorosa mano oggi macchiarte?
E colle piaghe del suo volgo esangue
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Gloria vana ed onor, ch' imbruna, e langue,
E come onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che l' amore, e 'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

LXXVII.

Ah non per Dio. Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s' alto desio d' onor t' invoglia,
Ch' in Ciel palma, e corona a te si serba;
E se pur degno, ond' altri esempio toglia,
Me giudicasti in quella età più acerba,
Rammenta ch' io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna, oro e terreno.

LXXVIII.

Ch' avendo noi presa Cilicia e doma,
E l' insegne spiegate in lei di Cristo,
E scossa a' fidi suoi l' indegna soma,
Baldovin usurpò quel nuovo acquisto,
E privò delle spoglie Italia, e Roma;
Ch' io prima del pensier non m' era avvisto:
Poi non volli impedir l' alta vittoria;
Sicch' egli il regno s' ebbe, e noi la gloria.

LXXIX.

Ma se nuova prigion tu pur ricusi,
E del severo imperio il grave pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per legge d'onore approva il mondo,
Io sarò quel, che te difenda e scusi:
Tu lontano ricovra a Boemondo;
Ch'ivi secura ancor d'ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con vivo raggio.

LXXX.

Ben tosto fia, se qui pur contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro Re Pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentr'egli fia lontano;
Senza cui debol fora il duce e scemo,
Quasi capo, a cui tronco è braccio, o mano.
Qui giunge ancora Eustachio, e i detti approva:
E vuol che senza indugio indi si mova.

LXXXI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'ardito garzon si volge e piega,
Tal che cedendo di partir repente
Lunge dal campo a' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi tragge amica gente,
E seco andarne ognun procura, e prega:
Ei Ruperto, e'l fratel ricusa ancora,
E'n disparte con lor si lagna e plora.

LXXXII.

O fratello e compagno, amato e caro,
Me lunge porterà cavallo, o barca
Da questo campo, ov'il mio duce avaro,
Anzi il mio fato, ha man severa e parca:
Nè forse avrò più dì sereno e chiaro,
Nè bianco fil per me l'invida Parca,
Dove il tuo si recida; e son vicine
L'ore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

LXXXIII.

Ma restar non m'è dato, e non mi lice
Di condur meco voi nel grave esiglio;
E prego che reggiate ambo in mia vice
Le genti, che Lucia promette al figlio;
E 'n più nobile impresa e più felice
Vittoria abbiate: io cerco altro periglio;
Nè so quel ch' avverrà di rischio in rischio,
O se fortuna pur m' attende al vischio.

LXXXIV.

Ma se mi fia contraria aspra ventura,
O se m'aggiunge inaspettata morte,
Consolatemi lei, che sì secura
Passando il mare, ebbe dubbiosa sorte;
E mostrò qual Geltruda, o qual Gutura,
Seguendo i figli, alma pudica e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia,
Gli bacia lagrimando, e'nsieme abbraccia.

LXXXV.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
E pensa di trionfi e di corone;
E tra feri nemici o morte, o palma
Per la fede acquistar d'aspra tenzone;
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucaso, e del Nil l'ascose fonti.

LXXXVI.

Poichè partendo il Cavalier feroce
Da'cari amici suoi prese congedo,
Non indugia Ruperto, anzi veloce
Va dove estima ritrovar Goffredo;
Lo qual, come lui vide, alza la voce:
Signor (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato pur dianzi a ricercarti
Aveva i nostri araldi in varie parti.

LXXXVII.

Poi fa ritrarre ogni altro, e 'n basse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo invitto il fier nepote
La guerra allunghi, e turbi a noi la pace;
E mal (s'io dritto estimo) addursi or puote
Vera e giusta cagion del fatto audace;
E più mi spiacerà ch'arroge al danno,
Ma tutti duce egual Goffredo avranno.

LXXXVIII.

S'inchini dunque a me; libero vegna:
Questo, ch'io posso, a'merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, o se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna
Ch'ei non costringa uom mansueto e lento
Ad esser del suo editto e del suo impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LXXXIX.

Così disse; e Ruperto a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Ascoltar le parole ingiuríose,
E non farne repulsa ove l'udiva.
E se'l duro avversario a morte ei pose,
Chi è, che 'l segno a giusta ira prescriva?
Chi conta i colpi? o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

XC.

Ma ch'egli venga a te, Duce sovrano,
Che dal dritto camino ira non torse,
Duolmi ch'esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
E s'altri v'è, ch'abbia maggior coraggio,
Ch'ei punì giustamente ingiusto oltraggio.

XCI.

A ragion, dico, le superbe corna
Fiaccò del folle e temerario orgoglio;
Tal ch'ogni suo nemico or se ne scorna:
Ma se'l bando obliò, di ciò mi doglio.
Vada (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fa gran senno, ed erri: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh sian gli sdegni vostri anco forniti.

XCII.

Di procurar frattanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Ch' umilíato avrebbe il cor d'un orso,
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La notte, che 'l gran carro in Ciel volgea,
Ella ebbe tregua de'sospir col Sole,
Qual donna, ch'onestate onora e cole.

XCIII.

E benchè sia mastra d'inganni; e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch'il Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Onde i più scelti e i più famosi eroi
Del suo piacer già presi avea sì forte,
Che tutti vanno indietro altri diletti:
Non addivien che'l pio Goffredo alletti.

XCIV.

Invan tenta invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
E come sazio augel non piega l'ali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, schivo del mondo, i piacer frali
Fugge, e sen poggia al Ciel per via romita;
E quante insidie tende al suo bel volo
L'infido Amor, sublime ei sprezza, e solo.

XCV.

Tentò ella mille arti; e'n varia forma,
Quasi Proteo novel gli apparve avanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorma,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma di sè fanno una perpetua norma
Nell'alto cor saggi pensieri e santi:
Però (grazie divine) ogni sua prova
Qui perderebbe; e ritentar non giova.

XCVI.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
O come perde or l'alterezza e 'l fasto?
E qual ha di ciò sdegno, e maraviglia?
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual duce accorto inespugnabil terra
Stanco abbandona, e porta altrove guerra.

XCVII.

Ma contra sue lusinghe invitto almeno
Tancredi or fu, ch'arse già a dramma a dramma;
Però ch'altro desio gli accende il seno,
Tal che di nuovo incendio or non l'infiamma;
E come guarda l'un d'altro veneno,
Tal antica d'Amor da nuova fiamma.
Questi soli non vinse o nulla, o poco;
Avampò ciascun altro al dolce foco.

XCVIII.

Ella, sebben si duol che non succeda,
Come vorrebbe, il falso inganno e l'arti;
Pur fatto avendo quasi occulta preda,
Va raccogliendo i suoi pensieri sparti;
E pria che di sua frode altri s'avveda,
Pensa condurla in più secure parti,
Ove stringa i guerrier d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or gli prende e tiene.

XCIX.

E sendo giunto il dì, che già prefisse
Il sommo Duce a darle alcuno ajuto,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il promesso giorno è omai venuto.
E se del mio refugio il vero udisse,
E de' miei preghi, il reo tiranno astuto
Prepareria gran forze a far difesa;
Nè fora agevol poi la giusta impresa.

C.

Dunque prima ch' a lui novella apporti
Romor di fama incerta, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco ora gl' invia;
Chè se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Non fia ch' egli m' ancida, o mi costringa
D' andar la state e 'l verno anco raminga.

CI.

Così diceva; e l' alto Duce a' detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Ma dove il suo partir la donna affretti,
Vuol che si serbi la promessa fede:
E nel numero ognun de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe, e 'l brama, e 'l chiede;
E quel desio, ch' in lor si desta a prova,
Cresce per la contesa, e si rinnova.

CII.

Ella, ch' in lor rimira aperto il core
Alle sue voglie, a' suoi servigi intento,
Sovra il lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per sferza e per tormento;
Sapendo ben che tosto invecchia Amore
Senza queste arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o lui precorra.

CIII.

Piacque ch' il nome di ciascun si scriva;
E 'n breve urna gittati, e scossi foro:
E tratti a sorte, il primo fuori usciva
Ferrante, ricco assai d'argento e d'oro.
Legger poi di Gherardo il nome udiva;
Gentonio si leggea dopo costoro,
Gentonio, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

CIV.

O come il viso han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
I tre primieri, i cu' amorosi sdegni
La fortuna in amor destra seconda.
Fanno di gelosia turbati segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:
E pendon dalla bocca di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

CV.

Gasto fuor quarto venne; a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo il forte Enrico;
Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
E poi Tranquillo, a' dolci studj amico.
Ramberto ultimo fu, che farsi elesse
De' suoi consorti, anzi del ver nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi escluse
La speranza degli altri, e l'urna ei chiuse.

CVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice or sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Voglion poi molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il Cielo imbruna.

CVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella colle dolcissime parole,
Co' sospir, co' sembianti a ciò gl' invita;
Parte, si lagna, e del partir si duole
Senza colui, che devria far partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Prendeano i diece Cavalier congedo.

CVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole all' aura sparte,
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Ma co' seguaci suoi l' empia donzella
Non aspetta al partir l'Alba novella.

CIX.

Parte la vincitrice; e que' rivali,
Qual prigionieri al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce; e tra speranze e mali,
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma quando uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i levi sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti seguír d' Armida i passi e l' orma.

CX.

Segue Eustachio il primiero; e potè appena
Aspettar l' ombra, che la notte adduce.
Vassene senza indugio ove lui mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

CXI.

Nel primo occorso alla famosa insegna
Tosto Ramberto il riconosce, e grida:
Che ricerchi tra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me (se non la sdegna)
Men pronta aita, o compagnia men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunse: Amore.

CXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto fue?
Disse Ramberto. Ciò nulla ti vale;
Ritorna al campo omai per l'orme tue,
Perchè seguir la Vergine reale
Non déi, nè puoi contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

CXIII.

Io tel difenderò (colui rispose)
E feglisi all'incontro, e cessò 'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La Regina dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me guerrier s'accresca.

CXIV.

S'ami che salva sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e caro arrivi,
Difensor della fama e della vita:
Nè dritto è già, nè sarà mai, ch'io schivi
Compagnia sì gentile e sì gradita.
Così parlando ad or ad or tra via
Alcun guerrier novello a lei venia.

CXV.

Giunsero alfine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto innonda e gira,
Compressa è l'aria, e grave odor vi spira.

CXVI.

Di quel fetido umor giammai non beve
L'affaticato peregrino e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greve
(Benchè sia grave pur qual ferro o sasso)
Sornuota, quasi abete, od orno leve:
L'uom non s'attuffa mai, nè giunge al basso;
E se mai pianta in quelle rive alligna,
Sente d'avverso Ciel l'aura maligna.

CXVII.

Se dall'arida terra alto germoglia
Arbor talvolta in sventurati campi,
Maturi pomi infra la verde foglia
Son quasi tocchi da fulminei lampi,
Che non guastando la purpurea spoglia,
Avvien che quel di dentro arda ed avampi:
E dall'ira del Ciel così distrutto,
Cenere nell'aprir simiglia il frutto.

CXVIII.

Dintorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l'infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe, e maghi.
Altri nelle spelonche ivi s'asconde,
Pur come siano orsi, leoni e draghi:
Altri occulti palagi alza dintorno:
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

CXIX.

Quivi discende un rio, non lunge al ponte,
Dall' un de' cinque fonti, anzi dal primo,
Chè cinque son, pur come gradi in monte,
Per cui s' ascende al sommo insin dall' imo.
L'altro rio si rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre all' alto, e questo al fondo.
O sacra meraviglia ignota al mondo!

CXX.

Ma l' uno e l' altro pur torce, e deriva,
Misero error fra l' opere terrene;
In quel che cade all' infeconda riva,
E bagna le sulfuree aduste arene,
Tempraro i cavalier la sete estiva,
Nè gustaro acqua di più dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Dove risplende il magistero e l' arte.

CXXI.

V' è l' aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pura e dolce l' onda:
Dov' antri e seggi ombrosi; e bei mirteti
Il vago fiumicel parte e circonda.
Piovono in grembo all' erba i sonni queti
Con un soave mormorio di fronda:
Scherzan augei canori in verdi rami;
Amor le reti asconde, e 'l visco e gli ami.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Qual più de'Franchi in sua virtù si fida,
E 'l quarto, e 'l quinto, finchè 'l Sol si vede,
Argante a singolar certame sfida.
Ivon è 'l primo, e vinto a lui succede
Tancredi, e 'l Pagan fere, ma si grida
Tregua, perch'è già notte, e si dan fede
Di tornar. Esce, qual Clorinda, fuore
Nicea notturna, e vanne al suo signore.

I.

Ma d'altra parte le rinchiuse genti
Sperano in stato dubbio e mal securo;
Ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti
Son lor dentro condotti al Cielo oscuro:
E di macchine, e d'arme, e fochi ardenti
Munito fia verso Aquilone il muro:
E là, onde già maggior fatica alzollo,
Non mostra di temer percossa, o crollo.

II.

E'l Re pur sempre e queste parti, e quelle
Gli fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E'n far per sì gran rischio arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen venne, e ragionolli Argante:

III.

E'nsino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io strider incudi; e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e que'ladroni
Scorron per tutto omai senza spavento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV.

A que' non son turbati i prandi e rotti,
Nè quelle cene mai superbe e liete,
Anzi i dì lunghi, e le serene notti
Traggon securi in placida quíete:
Voi da' disagi e dalla fame indotti
A render l'arme a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando l'oste d'Egitto anco ritardi.

V.

Io non consento già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vo ch'al nuovo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra,
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e 'nvendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor nostro usato
Fosse rimasto in noi scintilla o seme,
Non di morir laggiù nel campo armato,
Ma di vittoria avrei più certa speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Lasciane tutti andar congiunti insieme,
Perch'assai spesso, ove fu gran periglio,
Parve il più ardito assai miglior consiglio.

VII

Ma se nel troppo osar tu poco speri,
Cinto di squadre, e d'alte mura intorno;
Tenta ch'ogni tenzon per duo guerrieri
Or sia fornita, e destinato il giorno:
Ch'accetteran l'invito i Franchi alteri,
Cui più superbi rende il primo scorno:
E benchè scelgan l'arme, invitta destra
Non teme d'arte, o di virtù maestra.

VIII.

E se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' ardita e fera,
Io non avrò di lui temenza alcuna,
Ed avverrà ch'alfin sia vinto, o pera.
Darà in vece di fato, o di fortuna,
Questa mia spada a noi vittoria intera:
Confida al proprio figlio il proprio regno,
E sia la sua virtù sêcuro pegno.

IX.

Rispose il Re: La tua virtute ardente
Non sdegni il fren di questa età senile,
Perch' al ferro io non ho le man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa o vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Ma spesso per indugio altri s'avanza,
Perch' il tempo conferma ogni possanza.

X.

Ma quel, ch'altrui si tien celato ad arte,
Essere al figlio dee chiaro e palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le gravi e 'ndegne offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha già sin dall'arene accese;
E spera di portar, quasi nel corso,
Danno a' feri nemici, a noi soccorso.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Afflitte son le turbe estranie, o serve,
Non ce ne caglia; altrui sia'l duolo e'l pianto,
Pur che la nobil reggia io mi conserve.
Tu questo ardire, e questo ardore alquanto
Tempra, figliuol, ch'in te soverchio ei ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Turbossi alquanto il cavalier audace,
Chè tra 'l Soldano e lui fu sdegno antico,
E contesa di gloria; or non gli piace,
Ch' ei tanto si dimostri al padre amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico:
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
E chi perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane pur, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui mi sia concesso
Ch'io giù discenda a guerreggiar nel piano;
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Figlio (a lui dice il Re) gloria e fortezza
Della Corona e della stanca etade,
Alla tremante e debole vecchiezza,
Che ruinosa omai vacilla e cade,
Serba te stesso pur; chè più s'apprezza
La tua, di mille peregrine spade.
Non voler ch' ogni rischio al vecchio padre
Perturbi 'l volto, ed all' afflitta madre;

XV.

Ed alla tua moglier dolente e trista,
Che per te spesso si lamenta e piange.
Padre (ei risponde pur turbato in vista)
Sì poco noto io sono al Nilo, al Gange,
Sì poca fede il mio parlare acquista,
Ch' ogni periglio ti spaventa ed ange?
Deh lascia lagrimar fanciulli e donne,
E rimanga il timor fra molli gonne.

XVI.

E si conceda a me ch' omai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso.
Vinto il Re cede ch'ei combatta e giostri:
E nulla (dice) o figlio, a te ricuso;
Ma 'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri.
Segue Argante di guerra il nobil uso,
E manda giù Pindoro araldo ardito,
Che faccia al duce Franco il fero invito.

XVII.

E d' appiattarsi un cavaliero in questo
Cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,
Onde vuol far coll' armi or manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già alla prova di venirne è presto
Nel pian, ch' è tra le mura e l'ampie tende:
E sinch' il Sol tramonti ivi disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVIII.

E da brama d' onor verrà sospinto,
Non pur contra uno o due di schiera ostile,
Ma lor vincendo, il quarto invita, e'l quinto,
O sia di regia stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, securtate; e resti il vinto
Col vincitor, come di guerra è stile;
O gli conceda almen le spoglie e l'armi,
Perchè ne siano adorni i bianchi marmi.

XIX.

Prendasi queste pur, ch' indosso io porto,
S' io muojo; ed alla madre il corpo torni:
Ma spero anzi veder ch' ei preso, o morto
Faccia delle sue insegne i tempj adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riva, o porto,
Sia mostro poi là negli estremi giorni,
Per nostro onor, dal peregrin passando.
Così gli disse; e quel partì spronando.

XX.

E giunto al Duce, all' alta sua presenza
Disse: Il soverchio ardir mi si perdoni,
Ed al buon messaggier si dia licenza
Ch' egli liberamente a voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo), e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch' ascoltar fido messo avvien di rado.
E quegli; Or sì parrà, s' io parlo in grado.

XXI.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrár sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il Capitan rispose:
Di faticosa impresa il vanto chere
Il tuo Signore, e perch' a lui n' incresca,
Uopo forse non fia ch' il quinto n' esca.

XXII.

Ma venga in prova pur; chè d' ogni oltraggio
Io gli offro il campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei guerrieri; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il suo veloce passo,
Sicch' entro alla gran torre ei fu già lasso.

XXIII.

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
Contra i superbi cavalier Cristiani;
Chè d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non ch'i guerrier soprani:
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille pronte al ferro armate mani.
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme egli richiede.

XXIV.

E di lor tutte adorno appar repente;
E dell' indugio sol si turba e lagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Com'esser può ch'ei vada, e tu rimagna?
Mille adunque di nostra inclita gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXV.

Tacque, ciò detto; e poichè furo armati,
Baldacco, e gli altri usciro al campo aperto.
Argante innanzi degli arnesi usati
Sovra un alto destrier sen gía coperto.
Loco fu tra le mura e i verdi prati,
Ove s'adegua il diseguale e l'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli sia teatro al fero Marte.

XXVI.

Ivi solo discese; ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, anzi terribile al sembiante,
Qual nell' Africa Anteo, ch' Alcide scosse,
O in ima valle il Filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Chè quanto egli sia forte ancor non sanno.

XXVII.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E 'l dichiarò fra quei miglior perfetto
Manifesto favor di mille volti:
E s' udia non oscuro ivi il bisbiglio,
Ch' egli sia più che pari al gran periglio.

XXVIII.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Del sommo Duce era il voler mirando:
Vanne a lui (disse), a te l' uscir non vieto,
Gloria d'Italia, e del valor Normando.
Ei tutto in vista baldanzoso e lieto,
Per sì alto giudicio, Iddio lodando,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi da molti seguito uscia del vallo.

XXIX.

Ed a quel verde pian molto vicino,
Dove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera;
Bianche, via più di candido armellino,
Le sopravveste avea con pompa altera;
Sull' elmo d'aureo fior quasi corona;
Al fianco di fin or gemmata zona.

XXX.

Parte scopría del volto a chi più basso
Rimira, quale e quanta al Ciel s' estolle.
Move Tancredi, e così passo passo
Gli occhi rivolge, ov' è colei sul colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro ei bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante ei fa che poco omai gli caglia.

XXXI.

Argante, che non vede alcuno in atto,
Che mostri di voler battaglia, o giostra:
Da bel desio d' onore io qui fui tratto,
(Grida); or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, siccome a lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, o nol dimostra.
Spinse allor suo cavallo Ivon solingo,
Talchè primiero entrò nel voto arringo.

XXXII.

Questi un fu di color, che dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Brama il primo tentar fra mille lance,
Come sorte e valor s' appenda in lance.

XXXIII.

E veloce così, ch' in selva il pardo,
O tigre segue il cacciator men presta,
Corre a ferire il Cavalier gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi dal sonno alfin si desta,
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ivoné è già trascorso avanti.

XXXIV.

Ma 'l canuto Soldan nell' ampia torre,
U' di Borea si rompe ogni procella,
Co' più vecchi venia, che quivi accorre
Solea, mirando or questa parte, or quella,
E 'l figlio suo, che quasi novo Ettorre,
I suoi nemici alla battaglia appella,
E quei, ch' usciano a schiera, e 'l campo tutto,
Che mar simiglia, allorch' inalza il flutto.

XXXV.

Assagurro, Aladin, Orcan famoso
Sedean, canuti il crin, severo il ciglio,
Con altri, che dall'arme avean riposo;
Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
E cicale pareano in tronco ombroso
D'antichissima selva, al gran bisbiglio,
Quando intorno del canto a' giorni estivi,
Suonano i boschi più frondosi, e i rivi.

XXXVI.

Qui Nicea, che si lagna e si querela
D'empia fortuna, il Re chiamar facea;
E la trovar, che doppia e larga tela
D'aureo e serico stame ella tessea.
Subito a quel chiamar si veste, e vela,
Qual Ninfa in vista, o qual terrena Dea,
Lasciando l'opre, in cui le guerre antiche
E de' Turchi ha conteste aspre fatiche.

XXXVII.

Sol con quattro donzelle apparve fora,
E lagrime spargea da' suoi begli occhi,
Come candida rosa in sull'Aurora,
In cui la pioggia, e 'l Sol risplenda, e fiocchi.
E veramente il duol, che sì l'accora,
Materia è da coturni, e non da socchi;
Chè dal suo regno in Grecia andò cattiva,
Vergine, prima errante e fuggitiva.

XXXVIII.

Pria vide ancise e rotte amiche squadre,
E 'l paese nativo arso e combusto;
Fuggir piagato Solimano il padre;
Sè venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi col fratello, e coll' afflitta madre
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla a Tancredi; ed ei la rese,
E qui fu castità l'esser cortese.

XXXIX.

Ma come giunta fu, levando il velo
Dagli occhi sparsi d'amorose stille,
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo,
E dentro vi destò dolci faville.
Tutti dicean: Maggior bellezze il Cielo
Non vide; e dura vita (oimè!) sortille.
Quando ebber mai gli antichi imperj e i regni
D'Amor sì cari e preziosi pegni?

XL.

Il Re volgendo in lei pietose ciglia,
Ch'ad un de' figli suoi sposarla estima:
Qui (disse) meco siedi, o cara figlia,
E 'nsieme rimiriam dall'alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, i quai conosci in prima;
Chè di lunga prigion, di lungo assedio
Hai sofferto due volte il grave tedio.

XLI.

Chi è dunque colui, se ti sovviene,
Lo qual leggiadro in vista, e fero è tanto?
A quella, in vece di risposta, or viene
Sulle labra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che non lor mostri alquanto,
Che gli occhi tinse un bel purpureo giro,
E mezzo fuori uscío roco sospiro.

XLII.

Pur come può s'infinge, e 'n sè nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè, ben il conosco, ed ho ben donde;
Fra mille riconoscerlo degg'io,
Perchè níun più spesso i campi e l'onde
Già del sangue spargea del popol mio.
Ahi quanto è fero nel ferire; a piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XLIII.

Egli è Tancredi; e prigioniero un giorno
Solo il vorrei, e nol vorrei già morto,
Perch' egli fosse al mio sì grave scorno
Dolce vendetta, o pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da chi l' udiva in altro senso è torto,
E fuor venia colle parole estreme
Un gran sospir, ch' invano asconde e preme.

XLIV.

Ei soggiungeva: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati; e quel senz' elmo avante,
C' ha purpureo l' ammanto, ed aurei i fregi,
È grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto simiglia Augusti, e Regi,
Così bello e magnanimo ha 'l sembiante,
E tanta maestate in lui riluce.
È (rispose Nicea) Goffredo il Duce.

XLV.

Ei sembra nato a più sublime impero,
Così di guerra sa gli ordini e l' arti.
Non so, se miglior Duce o Cavaliero
Del gemino valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio, o miglior saprei mostrarti.
Tal risuona di lui pubblica voce;
Ma che giova lodar, chi tanto noce?

XLVI.

Ei soggiungea: Ben ho di lui contezza,
E 'l vidi, ove Sangario inonda i campi:
Era io fra gente a raggirare avvezza
Carri, cavalli e in brevi cerchi, e 'n ampi.
Pria seppi allor ch' i vinti egli non sprezza,
E prima seppi ancor, come s' accampi;
Poichè lasciando noi col fiume a tergo,
Si fece il vallo, e non volse altro albergo.

XLVII.

Poi riguardando il suo gentil fratello,
Pur a dito il dimostra, e pur le chiede:
Chi è colui, che nel purpureo vello
D'ór non riluce, e seco a par si vede,
Che men robusto par, ma dritto e snello
Gli altri col capo, e colle spalle eccede?
È Baldovin (risponde); e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, non pur nell'opre.

XLVIII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Giovanni, il qual per fama io lodo
Di senno e di sapere, uom veglio, e stanco.
Raimondo è presso, e meglio inganno o frodo
Tesser di lui non sa Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo,

XLIX.

È Guelfo seco; e l'uno ancor la guancia
Di peli non copria, se mi rimembra.
L'altro, che tien sì grossa e grave lancia,
E sì alto destrier, sì forte membra,
Per cui non ha la Magna invidia a Francia,
D'anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
I due vestiti a brun son due Ruberti,
Chiari per sangue illustre, e 'n guerra esperti.

L.

Quel ch'è maggior fra' più membruti ed alti,
Ed ha conforme a lui scudo e cavallo,
È il gran Fiammingo, e ne' feroci assalti
È quasi muro a tutto il campo e vallo.
L'altro minor par che valore esalti
Sovra i Normandi, e mai non corre in fallo;
Ma tutti sempre indrizza al segno i colpi,
Perchè natura in lui nulla s'incolpi.

LI.

Ma con gli occhi io ricerco, e pur non veggio
O 'l forte Boemondo, o 'l gran nepote,
Ch' amar non posso, e forse odiar i' deggio,
Benchè mi dia la libertate in dote.
Ben veggio l' altro, ond' io nel duol vaneggio.
Così dice; e pur bagna umide gote,
E col vago dolor, mentre s' infinge,
Seco tutt' altri a lagrimar costringe.

LII.

Tancredi intanto d' ira infiamma il petto;
E per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,
Perch' ad onta si reca, ed a dispetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo, a prova eletto,
A mezzo il corso è già da Ivon percosso.
Egli all' incontro a lui rompe lo scudo,
Poscia l' usbergo; in guisa il colpo è crudo.

LIII.

Cade il guerriero, e per dolore acerbo
Par ch' il gran colpo dall' arcion lo svella:
E 'l Pagan disse: A morte or ti riserbo,
S' aspetti l' altro, o se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo,
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che raccontar potrai con chi pugnasti.

LIV.

Non (gli risponde Ivon), fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
Argante freme; e par che rabbia ei spire:
Conosci or (dice) il mio valore a prova;
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

LV.

Spinge il destriero in quella; e tutta obblia
Quanto di cavalier virtù richieda.
Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,
E, perchè il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba, e la percossa è ria,
Bench'il ferro tornar lucente ei veda;
Ma non fa piaga il colpo al vincitore,
Nè toglie forza, e giunge ira e furore,

LVI.

Argante il buon destrier nel corso affrena,
E'ndietro il volge, e sì veloce è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e 'ndebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e 'mpallidire il volto
Gli fece il grand'incontro, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

LVII.

Nell'ira Argante arrabbia, e fera strada
Sovra il corpo del vinto al destrier face:
E così (dice) ogni Cristiano or vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace;
E vuol ch'il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

LVIII.

Fassi innanzi, gridando: Anima vile,
Ancor nelle vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto e gentile,
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

LIX.

Tacque; e'l nemico al sofferir poco uso,
Rodesi dentro, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,
Siccome strido d'animal, che rugge:
E com'apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuso il fulmine, e sen fugge;
O come spirto da sulfurea tomba:
Così dal petto acceso il tuon rimbomba.

LX.

Ma poich'in ambo il minacciar feroce
Quinci e quindi infiammò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce
Del campo prende, e subito si gira.
Musa, or mi dà canora ed alta voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sicchè non sia dell'opra indegno il carme,
Ma s'agguagli il mio canto al suon dell'arme.

LXI.

Posero in resta, e gir drizzando in alto
I duo guerrier le due gravose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia eguale al fero assalto,
Quando Argante e Tancredi in giostra venne.
Rupper l'aste negli elmi, e volár mille
E tronchi e scheggie, e lucide faville.

LXII.

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuonaro i monti;
Ma l'impeto di gravi aspre percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Lasciár le staffe, e i piè fermaro in terra,
Cominciando i guerrier spietata guerra.

LXXI.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose ancor vicine:
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro alfine.
L'uno Evardo il Trojan, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LXXII.

I pacifici scettri psár costoro
Fra le spade interpor fere e pungenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Cessi col dì la pugna, e non sian rotte
Le care tregue dell'amica notte.

LXXIII.

Tempo è da travagliar mentre egli dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me per notte oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LXXIV.

Soggiunge allor Tancredi: E tu prometti,
E rendi, senza indugio il tuo prigione,
Perocchè senza lui non fia ch'aspetti,
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il giorno alla tenzone,
Alle sanguigne piaghe ebber riguardo,
Bench'il tempo lor paja e lungo e tardo.

LXXV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' feri Turchi e de' Fedeli impressa
Un' alta maraviglia, un novo orrore,
Che ripensando in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro alto valore
De' gran guerrieri, e della fe promessa;
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in sè discorre.

LXXVI.

E sta sospeso in aspettando il male,
Della crudel tenzone al fine intento,
O s'il furore alla virtù prevale,
O se cede la rabbia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
Nicea n'ebbe pensiero, anzi tormento,
Perchè dall'un, dopo l'alta ruina
Del regno, ella ebbe onor d'alta Regina.

LXXVII.

L'onorò, la servì; di libertate
Accrebbe il dono il cavaliero egregio;
E tutte da lui furo a lei lasciate
Le gemme e l'oro, e ciò che vale il pregio:
Ella veggendo in giovenile etate,
E'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde l'avvinse.

LXXVIII.

Così, s'il corpo libertà riebbe,
Fu l'alma in dura servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma la regia onestà, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi; e coll'antica
Madre ricoverossi in terra amica.

LXXIX.

In Elia venne; e qui Niceá raccolta
Dal gran tiranno fu del regno Ebreo;
Ma della madre sua, ch'ancisa e tolta
Le fu da morte, pianse il caso reo:
Nè'l dolersi per lei, ch'era sepolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
Spenger favilla in lei di tanta fiamma,
Ond'ella si consuma a dramma a dramma.

LXXX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza;
Ma di nuovo destò la dolce speme,
Quando vide i nemici accolti insieme.

LXXXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Genti nemiche, e sì diverse e fere;
Serenò ella il torbido sembiante,
E lieta rimirò le squadre altere:
E con bramosi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, e'l vide spesso:
Eccolo, disse; e'l riconobbe espresso.

LXXXII.

E dalla torre, che sublime sorge
Tra'l Borea e'l Cauro in sull'antiche mura,
Mirar le genti suol, ch'indi si scorge,
Vaga di morte, e del suo mal secura:
Quivi, da che'l suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e i suoi begli occhi al campo gira;
E co'pensieri suoi parla e sospira.

LXXXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Come s' egli dicesse: il tuo diletto
Corre periglio d' immatura morte.
Così d' affanno piena e di sospetto
Mirò del cavalier la dubbia sorte:
E del nemico il ferro ella sentia
Nell'alma, e i duri colpi, onde languia.

LXXXIV.

Ma poich' il vero intese, e 'ntese ancora
Ch' essi vorran di nuovo anco provarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei sospiri sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e l' orror v' avea ritratto.

LXXXV.

Con dolorosa imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E viepiù, che la morte il sonno è fiero,
Sì strane larve il sogno le appresenta:
Parle veder l' amato cavaliero
Piagato e sanguinoso, e par che senta,
Ch' egli aita le chieda, o morte almeno,
E, desta, umidi trova i lumi e 'l seno.

LXXXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Il sospiroso cor le affigge e scote;
Ma delle piaghe sue più grave affanno
È cagion che quetar l' alma non puote:
E la fama talor con falso inganno
Le cose accresce incognite e remote;
Pur com' egli vicino all' ora estrema
Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

LXXXVII.

Ella, che ben conosce in quel paese
Qual più secreta sia virtù nell'erba,
E con qual succo nelle membra offese
La doglia delle piaghe è meno acerba;
Arte gentil, che dalla madre apprese,
Di cui memoria, ed uso anco riserba,
Vorria di sua man propria alle ferute
Di chi il cor le ferìo, recar salute.

LXXXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo spargere in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man cortese e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen ch'in uso tal sia vota
Di sua virtute ogni erba ed ogni nota.

LXXXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita;
E visto guerre e morti avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per uso la feminea mente
Sovra il corso mortal divenne ardita,
Nè tosto si perturba, o tosto pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

XC.

E crederebbe al Cielo oscuro e fosco
(In guisa ogni temenza Amor disgombre)
Errar secura; e'n mar turbato, e'n bosco
Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
E di belve Africane artigli e tosco;
Ma duolsi poi che chiara fama adombra;
E fan dubbia contesa in gentil core
Due possenti nemici, Onore e Amore.

XCI.

Vergine (dice l'un), d'Amor rubella,
Che le mie leggi insin ad or serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia serbasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

XCII.

Dunque il titolo omai d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra gente a' tuoi nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e 'n un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare esempio altrui d'ignobil preda.

XCIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga.
Già tu nata non sei d'orsa rapace,
O di scoglio, che'l mar percuota e cinga:
Perchè sprezzi d'Amor l'arco e la face?
E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'essere amante.

XCIV.

Vattene omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia?
E si turbi al tuo pianto, alle querele?
Crudel sei tu nella feminea spoglia,
Che dar nieghi salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura or siedi.

XCV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli oblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non t' annoi
Questo officio crudel per dura sorte?
E non basta la noja e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

XCVI.

Deh ben fora all' incontro officio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
Nè ti saria di sua bellezza avaro,
O d' altro don, che sia gradito e caro.

XCVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre di lui alte e famose;
E lieta ei ti faria di baci onesti,
E di nozze (o ch' io spero) al volgo ascose.
Poi gloriosa ed onorata andresti
Tra le più liete e più felici spose,
Là nella bella Italia, ov' alta sede
Ha 'l valor vero, e la più vera fede.

XCVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicità finge e figura;
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Vanno dintorno alle guardate mura,
Sin che si mostra il dì nell' Orizzonte;
Nè mai s' apre la porta, o cala il ponte,

XCIX.

Costei soleva in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente,
Seco la vide la novella Aurora:
E quando son del dì le fiamme spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E nullo altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

C.

Questo Nicea sol tiene a lei secreto;
E s'avvien che talor si dolga e lagne,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e più s'infinge, ov' ella piagne.
In tale stato a lei senza divieto
Spesso venia, lasciando altre compagne.
Nè uscio al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in Consiglio, o'n guerra.

CI.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa;
Pur tra sè rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste; e ne sospira.

CII.

E tra se dice, sospirando: O quanto
Felice è la fortissima donzella!
Quanto io l'invidio; e non le invidio il vanto,
E'l pregio feminil dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'arme; e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

CIII.

Ahi, perchè forti a me Natura e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e'l velo
Cangiar in gran corazza, e'n fino elmetto;
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Nè turbo, o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
O fra compagni, o sola, armata in campo.

CIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Tu fatto guerra al mio Signor primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante;
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria della nemica amante
Giogo di servitù dolce e severo;
E già per li suoi nodi, i nodi miei
Fatti soavi e più leggeri avrei.

CV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Sanato almen così nel lato manco
Colpo di ferro avria piaghe d'Amore.
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Avrian riposo, e col riposo onore;
Ch'ei forse avrebbe il mio cenere e l'ossa
Onorate di lagrime e di fossa.

XVI.

Ma, lassa, i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri invan m'avvolgo:
Io mi starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo.
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?
Perchè per breve spazio or non potrolle
Sostener, benchè sia tenera e molle?

CVII.

Sì potrò ben; chè mi farà possente
A sostenere il peso Amor tiranno,
Da cui sospinti ancor s'arman sovente
D'ardir timidi cervi, e guerra fanno.
Io, se non guerra alla nemica gente,
Farò coll'arme un ingegnoso inganno.
Finger mi vo Clorinda; e ricoperta
Sotto l'imagin sua d'uscir son certa.

CVIII.

Non temerò più guardie, ovver custodi,
Ch'a lei non si farebbe ingiuria alcuna;
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favoreggi l'innocenti frodi
Con Amor, che l'inspira, alta Fortuna.
Che temerò nella dubbiosa luce,
Se Fortuna è compagna, Amore è duce?

CIX.

Così ragiona; e stimolata omai
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma raffrenando i suoi dogliosi lai,
L'arme involate di vestir s'affretta.
E farlo puote, e n'avrà tempo assai,
Perch'ivi dianzi si restò soletta;
E la notte i suoi furti allor copría,
Ch'a' ladri amica ed agli amanti uscía.

CX.

Essa veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Precipita gl'indugi, e'nsieme appella
Con bassa voce un suo fedel scudiero,
Ed una cara sua diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre la fuga, e la colora; e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

CXI.

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta,
E l'uno e l'altro al suo parlar dà fede.
Nicea si spoglia la feminea vesta,
Che dagli omeri scende insino al piede:
E con vestire schietto ancora onesta,
E bella è sì, ch'ogni credenza eccede;
Simile a chi già corse a'pomi d'oro,
Ed a lei, che diè nome al verde alloro.

CXII.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e inusitata soma:
Così tutta di ferro omai risplende,
E 'n atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e così ride,
Com'allorch'egli avvolse in gonna Alcide.

CXIII.

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi,
Ed alla cara compagnia s'attiene,
Di cui guida ed appoggio insieme fassi;
Ma rinforzan gli spirti Amore, e spene,
E crescon il vigor de'membri lassi;
Sin ch'insieme a' destrier gravaro il dorso,
Che presti sono al passo, e presti al corso.

CXIV.

Con le mentite insegne occulta, ascosa,
E per secreta via con lor si parte:
Pur in molti s'avvien, e l'aria ombrosa
Splender di ferro vede in qualche parte;
Ma impedir quel viaggio altri non osa,
Cui la fortuna sua mena in disparte:
E la notte gli affida; o pur la Tigre
Temuta insegna è fra le genti impigre.

CXV.

Nicea, benchè 'l suo dubbio alquanto sceme,
Non va per quelle vie molto secura;
Chè d'esser conosciuta alla fin teme,
E dal suo troppo ardir nasce paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura.
Io son Clorinda (disse); apri la porta,
Ch' il Re m'invia dove l'andare importa.

CXVI.

La voce feminil sembiante a quella
Della guerriera agevolò l'inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sicch' il portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo, che seco or vanno.
E per lor securezza entr' una valle
Discendon per obliquo e lungo calle.

CXVII.

Poichè la donna in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta,
Ch' i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Pericoloso più, che pria non parve,
L'entrar nel campo in sì mentite larve.

CXVIII.

Esser mio messaggiero a te conviene,
(Dice ella al servo suo pronto e sagace):
Vattene al campo, e con secura spene
Trova Tancredi, ove languendo ei giace,
A cui dirai che donna a lui sen viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza e fida aita;
Perchè l'una sia salva, e l'altra vita.

CXIX.

E ch'in lui solo ha certa e viva fede;
Nè teme in suo potere onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo, e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo; e affretta il tuo ritorno:
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e'l fido servo
Veloce se n'andò qual damma, o cervo.

CXX.

E'n guisa oprar sapea, che senza indugio
Entro a'chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al suo dolce refugio,
Che'l messaggiero udìo con lieto volto.
Poi dicendo: Signor, più non indugio;
Verso la donna sua si fu rivolto;
E riportava a lei dolce risposta,
Che fida scorta avria d'entrarvi ascosta.

CXXI.

Ma ella intanto desíosa, a cui
Ogni dimora par nojosa e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra al ritornar colui,
Men ch'egli non solea, spedito e leve.
Spingesi alfine avanti, e'n parte ascende,
Da cui comincia a discoprir le tende.

CXXII.

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fa i muti campi, e quel silenzio amico.

CXXIII.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine;
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur ch'io m'avvicine:
Così a mia vita faticosa e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco; e solo or parme
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.

CXXIV.

Raccogliete me dunque, e'n voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Coll'armi vostre il mio reale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CXXV.

Così parla costei, che non prevede
Della fortuna sua nove tempeste.
Ella era in parte, ove risplende, e fiede
L'arme lucenti il bel raggio celeste,
Sicchè da lunge lo splendor si vede,
E'l bel candor, che le circonda e veste;
E l'empia fera in fino argento impressa
Riluce sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

CXXVI.

Ma come volle la sua dura sorte,
I duo fratei qui tesi avean gli aguati,
Di cui pose Clorinda il padre a morte;
Ed ora difendean quel passo armati;
Là've menar solean notturne scorte
Armenti, e gregge dagli erbosi prati:
E se l'altro passò, fu perch'ei torse
Lunge il cavallo, e subito trascorse.

CXXVII.

Al più giovin fratello, a cui fu il padre
Co' duo germani da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
Come l'ira volea subita e folle,
Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CXXVIII.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
S'incontra i cani, allorch' il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Si rivolge fuggendo; e sua paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura.

CXXIX.

Così costei, che l'amorosa sete,
Onde l'infermo core arde e sfavilla,
Temprar nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e far la mente in lor tranquilla;
Or che contra lei vien chi gliel diviete,
(Quasi obliando chi primier rapilla)
Se stessa, e 'l suo desir quivi abbandona;
E 'l veloce destrier timida sprona.

XXX.

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
E la donzella sua paurosa e mesta,
D'augello in guisa, a cui del dolce nido
Preciso è 'l calle; e quel seguir non resta.
Ecco già dalle tende il servo fido
Con la tarda novella aggiunge in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXXXI.

Tancredi, a cui pur dianzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Com'egli era magnanimo e cortese,
Dall'altrui rischio, e dal suo amore è desto:
Onde vestito del suo grave arnese,
Monta a cavallo; e tacito esce e presto:
E seguendo gl'indicj e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il move.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tancredi, che, Nicea cercata invano,
Tornava al campo, nel castel d'Armida
Si chiude incauto. Sceso giù nel piano
Argante, il suo nemico, od altri sfida.
Ver lui muove Raimondo, a cui sovrano
Angiol assiste, e 'l Pagan forse ancida;
Ma Belzebù, rotti a' Cristiani i patti,
Guerra e procella mesce, onde gli abbatti.

I.

Nicea, fuggendo tra l'ombrose piante
D'antica selva, dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva, e morta;
Per tante strade si raggira e tante
Il buon destrier, ch'in sua balia la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ond'è soverchio omai ch'altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornano stanchi ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosta in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedon già lassi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che'l proprio pianto, e le dolenti strida;
Ma nell'ora, ch'il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e'n grembo al mar gli annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque;
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Distese sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr' ella dorme.

V.

Non si destò sin che garrir gli augelli
Non udìo lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E spirar l'aura fra l'erbette e i fiori.
Apre i languidi lumi, e mira in quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E le par voce udir fra l'acque e i rami,
Ch'a' sospiri, ed al pianto la richiami.

VI.

Piange, e sospira; e quando i caldi raggi
Fuggon le gregge, alla dolce ombra assise,
Nella scorza de' pini, o pur de' faggi
Segnò l'amato nome in mille guise:
E della sua fortuna i gravi oltraggi,
E i varj casi in dura scorza incise:
E'n rileggendo poi le proprie note
Spargea di pianto le vermiglie gote.

VII.

E dicea lagrimando: In voi serbate
La fera istoria mia, piante frondose;
Perchè se fugge mai l'arida state
Fedele amante in queste rive ombrose,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Di tante mie sventure e sì nojose;
E dica: Ahi troppo ingiusta empia mercede
Ebbe sì vero amor, sì pura fede.

VIII.

Forse avverrà (s'il Ciel benigno ascolta
Gli umani preghi, e se di noi gli cale)
Che venga in queste selve ancor talvolta,
Qual prima il vidi, il nostro adorno male:
E i begli occhi volgendo ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
D'amare lagrimette e di sospiri.

IX.

Onde s'in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, che godere a lei non lice.
Così ragiona a'sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da'begli occhi elice.
Tancredi intanto ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

X.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen gì dalla città vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse,
Nera e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e dubbio oltra camina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestío, se romor d'arme ei sente.

XI.

E dove pur notturna aura percota
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O pur fera, ed augello un ramo scota,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selva, e per ignota
Strada il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond'egli usciva.

XII.

Giunse dove perpetue e rapide onde
Con larga vena uscian d'un vivo sasso,
E facean cinque fonti ampie e profonde,
Dall'imo al sommo, o pur dall'alto al basso.
Fea la prima due rivi; e l'un s'asconde,
Nel suo principio ritorcendo il passo:
L'altro queto scendea coll'acque chiare,
Sin ch'egli si moria nel morto mare.

XIII.

L'Aurora intanto candida e vermiglia,
Lieta apparía nel lucido Orizzonte,
E discopría l'antica maraviglia,
Come si faccia l'un dall'altro fonte.
Il primo, ch'il suo occulto, e 'l ver simiglia,
Ha per sostegno un uom che pare un monte,
Lo qual gli omeri incurva, e quasi stanco
China al peso lucente il capo e 'l fianco.

XIV.

Pajon quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da' nembi, o da procelle;
E luminosi raggi in lor rimiri
Percossi lampeggiar dell'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri
Da quelle a queste, o pur da queste a quelle,
E con ogni altra più serena imago,
L'errante Luna, e 'l Sole errante e vago.

XV.

Ma nel secondo pur, qual cervo, o damma,
L' uom correría per ammorzar la sete,
Bench' egli tutto al nuovo dì s' infiamma
Co' rai, che sembran quasi accese mete.
Il fonte è del color di viva fiamma,
In cui spiegan il crin varie comete;
E d' ardenti sembianze auree faville
Or turbate vi scorgi, ed or tranquille.

XVI.

Il terzo fonte par ch' al Sol s' indori,
Come suol nelle nubi arco dipinto,
E dispiega sue forme e suoi colori,
Onde fè Delia la corona e 'l cinto.
E verghe e spegli in luminosi orrori,
Da cui lo stil d' Apelle ancora è vinto.
Ne formeria l' algente ed umida ombra,
Ch' a' rai s' alluma, e 'l lume in lei s' adombra.

XVII.

Quasi gran mar fremendo il quarto ondeggia
Nell' ampio vaso, e 'n sulla molle arena;
E scopre la squamosa orrida greggia,
E come isola in mezzo orca, o balena,
E 'l corallo, e la perla; e quel rosseggia;
Questa è nel suo candor tutta serena:
E l' onda vaga col suo moto alterno
Simiglia della Luna il corso eterno.

XVIII.

La quinta fonte è del color dell' erba,
Ma pur di gemme ella riluce e d' oro;
E di quanti metalli in sen riserba
L' antica madre, abbonda il bel tesoro:
E con fiorita vista e con superba
Frondeggia intorno a lei palma ed alloro,
Che coronata di sue verdi selve
Nel grembo accoglie armenti, e gregge, e belve.

XIX.

Tancredi in guisa d'uom ch'ad altro intenda,
Di vano amore acceso e del suo zelo,
Appena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte che somiglia il cielo;
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di foco, ed or di gelo;
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio che le sue fiamme accrebbe.

XX.

Però cruccioso incontra Amor si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
E se la donna sua d'ingiuria indegna
Offesa fia, farne vendetta ei giura.
Di rivolgersi al campo alfin s'ingegna
Per la più breve strada e più secura;
Perocchè già vicino è 'l dì prescritto,
Che pugnar dee col messaggier d'Egitto.

XXI.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Sente un corso appressar che più s'avanza,
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza:
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXII.

Quegli italico parla: Or là m'invio,
Ove m'ha Boemondo in fretta spinto;
Tancredi il segue, e del sermon natio
Conosce il suono, e crede al parlar finto.
Giungono al fin dove nel lago il rio
Già s'impaluda, ed un castel n'è cinto;
Nella stagion ch'il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIII.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno,
Or ch' il Sol cade, insin ch' egli sormonte,
Chè questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò, dice, de' Carnuti il Conte.
Mira il loco il guerrier che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXIV.

Dubita alfin ch' entro magion sì forte
Inganno e violenza occulta or giaccia;
Ma come usato a disprezzar la morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia;
Pur l' obligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXV.

Alfin là, dove nell' erboso prato
Il curvo ponte si congiunge e posa,
Ritiene il passo, e par quasi turbato;
Nè segue la sua scorta insidiosa:
Ma dal castello un Cavaliero armato
Già con sembianza uscía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
Parlava in atto minaccioso e crudo.

XXVI.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno fuggire: or l' arme spoglia
Fra verdi mirti e pallidette olive,
Ed entra pur nella guardata soglia,
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive:
Senza contrasto ella qui impera e regge,
Sol liberando chi servirla elegge.

XXVII.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Iniquo ed empio,
Quel Tancredi son io, ch' il ferro cinse
Per Cristo, e feo de' Turchi orrido scempio,
E 'n sua virtute i suoi ribelli vinse,
Com' or dimostrerò con chiaro esempio;
Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa man di giusta e pia vendetta.

XXVIII.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Vieni al contrasto, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E 'l tuo capo superbo oggi reciso,
Se non t' inchini a lei, che scioglie e lega,
Come, e chi vuol; nè pace, o grazia nega.

XXIX.

Così dicea l' ignoto; e perch' il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri eburni,
Che mille alzano al Ciel lumi notturni.

XXX.

L' intrepido guerriero infiamma e desta
Alla battaglia e l' ardimento e l' ire;
Nè sul debol cavallo assiso ei resta,
Quando il nemico a piede ha tanto ardire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il Cavalier feroce
Con occhi ardenti e con terribil voce.

XXXI.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'arme, e i colpi accenna e finge.
Questi, perch'abbia i membri infermi e lassi,
Và sempre avanti, e gli s'appressa, e stringe:
E là, donde il nemico addietro fassi,
Calcando l'orme sue s'avanza e spinge,
E drizza il ferro fulminando agli occhi,
E i colpi addoppia, e par che tuoni, o fiocchi.

XXXII.

E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Giungendo i gridi alle percosse altere,
Sprezzando ogn'arme, ch'è più forte e dura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra a' colpi il fellon sottragge, e fura,
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Ch'il nemico furore indarno cada.

XXXIII.

Ma d'intrepido schermo altrove il vanto
Dar si potea; qui teme all'aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l'elmo intanto,
E l'usbergo sanguigno, e 'l buono arnese:
E colpo alcun de' suoi che tanto, o quanto
Impiagasse Tancredi, ancor non scese;
E teme, e gli rimorde e punge il core
Sdegno, vergogna, coscienza, Amore.

XXXIV.

Ma pensa alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch'è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, o spinto a'terra,
Vendetta vuole, e non vuol pace alcuna;
Contra lui dunque ogni sua forza accampa,
E tutte l'ire, onde il suo core avvampa.

XXXV.

E 'l percuote sull' elmo, e 'l ripercote
Sin ch' egli ne rimbomba in suon di squilla;
E se fender nol può, lui preme e scote,
Ch' inchina il capo, e già col piè vacilla:
E tutto acceso di rossor le gote,
Negli occhi disdegnosi arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e 'nsieme i minacciosi accenti.

XXXVI.

Il perfido guerrier già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e 'n fra le vene
Già gli sembra d'averlo, e 'n mezzo al petto:
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove è un marmoreo simolacro eretto;
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XXXVII.

Onde fugge veloce a tutto corso,
E nella fuga pon l' ultima speme;
Ma Tancredi il persegue, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparír le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte in campo
Sotto povero ciel facella, o lampo.

XXXVIII.

Fra l' ombre della notte, e degl' incanti,
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio e mal securo il piede:
E sull' entrar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e 'l serra in luogo oscuro e tetro.

XXXIX.

Qual dove ad umil turba e mezzo ignuda
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge dalla tempesta, e s' impaluda
Il pesce, e vive pur nell' acque amare:
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrare aperto, all' uscir chiuso.

XL.

Tale il guerrier allor (qual che si fosse
Della strana prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò da sè, chè troppo ardire il mosse;
E fu rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse,
Ma fur le sue fatiche invano sparte:
E voce intanto udì, che indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLI.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i mesi e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole.

XLII.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserèni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E troppo (dice) al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi, e scherna:
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna.

XLIII.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue ostile, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l nuovo dì porti l'Aurora.

XLIV.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Portami, grida, l'arme, al suo scudiero,
E quello aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste; e prezíoso è il dono.

XLV.

Lieto più che mai fosse allor le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta;
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con sanguigna chioma orrida splende
La cometa crudel per l'aria adusta.
Ch'i regni muta, e fieri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

XLVI.

Tal nell'arme ei fiammeggia; e bieche e torte
Volge le luci, ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ov'un sol guardo ei gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote;
E invocando i suoi Dei, l'ombre percuote.

XLVII.

Fate, dicea, che'l predator Romano,
Lo qual spogliati ha i vostri regni ed arsi,
Io atterri vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E veggia ei vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
E cerchi a me co'suoi dolenti preghi,
Ch'in pasto a'cani le sue membra io nieghi.

XLVIII.

Così gran tauro se'l percuote e strugge
Geloso amor co'stimoli pungenti,
Gli armenti e i paschi solitario ei fugge
Sin che le forze accoglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza a' tronchi, e orribil mugge,
E co'fallaci colpi invita i venti;
E battendo col piè l'arida terra,
Sparge l'arena, e sfida a fera guerra.

XLIX.

Tronca Argante gl'indugi al fero suono
Del corno, onde quel monte e'lpian rimbomba;
Come al romor di spaventoso tuono
E fugge al nido il corvo, e la colomba.
Già i Principi fedeli accolti sono
Nella gran tenda al chiaro suon di tromba.
Qui le disfide rinnovò l'araldo,
Trovando in pochi il cor sì fermo e saldo.

L.

Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi
Volge, con mente allor dubbia e sospesa;
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Sa chi debba anteporre all'alta impresa.
Vi mancano i più forti, e più gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
Ed erra in lungo esiglio, e i rischi sprezza,
Quel nuovo fior di gloria e di bellezza.

LI.

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
Molti de' più feroci, e più famosi
Seguír d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Ma de' Roberti il più sublime e forte
V'è col men alto; e non avvien ch' egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta,
Bench' all' onor abbia la vita offerta.

LII.

E tace ogni altro più onorato e degno:
E di lor dubbio il pio Signor s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
Ponendo al suo fratel freno e ritegno,
Che spesso per onore a morte corse:
Nè vita, disse, più nè imperio or merto,
Se gli oltraggi e l'indugio ho invan sofferto.

LIII.

Or sieda ogni altro in pace, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su, su, datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata ad un girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, a cui non fura
La quarta etade il senno, e'l buon consiglio,
La fronte allora alzò dall'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peggio.

LIV.

E, volto a lui, soggiunse: Ahi non sia vero
Che nel capo d'un sol s'arrischi il tutto.
Duce sei tu, non pur sommo guerriero;
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s'appoggia e'l nostro impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il ferro adopra;
Ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.

LXIII.

Ma di tutti il più saggio, e quasi vecchio,
Or sen dimostra cupido ed ardente;
Raimondo io dico; e manca all'apparecchio
Degli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nuova gente
Miri, e virtù n'apprenda: è quasi un raggio
Del tuo saper quale è più grave e saggio.

LXIV.

Non ha pari valor l'etate acerba;
Ma se diece di senno al tuo simile
Avess'io, spererei, Menfi superba
Vincendo, soggiogar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Pongansi i nomi poi tutti in un vaso,
Com'è l'usanza; e sia giudice il caso.

LXV.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e'l Fato.
Ma non avvien però che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra usato.
Nell'elmo suo Goffredo i nomi accoglie,
E da questo lo scosse, e da quel lato;
E nel breve minor, ch'indi traesse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse.

LXVI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor maturo volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch'in nuove spoglie involto
D'oro fiammeggi, e contra il Sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il pio Signor gli applaude,
E gli annunzia vittoria, onore e laude.

LXVII.

E la spada gli diè, la cara spada,
Ch'egli sempre portò sospesa al fianco
Dal dì, ch' in campo ei fu tenuto a bada,
Rotta la sua sovra avversario stanco:
Ma in guisa d'uom, cui sol vittoria aggrada,
Volse seguir la sua contesa; ed anco
Vinse con forte destra, e quasi inerme:
Tanto l'invitto cor le forze ha ferme.

LXVIII.

Ma gli donò quest'altra il quarto Enrico,
Il giorno, che gli diede il gran vessillo
Contra quel di Sansogna aspro nemico;
A così alta gloria il Ciel sortillo:
Nè l'aquila spiegò nel tempo antico
Con maggior laude o Cesare, o Camillo;
Nè la spada adoprò: ma questa or prendi,
(Dice a Raimondo); e 'l nostro onor difendi.

LXIX.

I loro indugi intanto il Turco altero
Soffrir non puote, e gli minaccia e sgrida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo or vi disfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto confida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altra volta a lui soccorse.

LXX.

Venga altri, s'egli langue; a stuolo a stuolo,
Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
Se di meco pugnare a solo a solo
Non è fra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXI.

Con tali scherni il cavaliero atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onta più soffrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilin, ch' al volo agguaglia il corso.

LXXII.

Questi sul Tago nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXIII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra, angusti giri:
Sovra corsier sì bello il Conte assiso
Move all' assalto; e volge al Cielo il viso.

LXXIV.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía l' arme inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto:
Tu fa' ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon, da me percosso e vinto;
E un vecchio stanco or la superbia opprima,
Come un debol fanciul l' oppresse in prima.

LXXV.

Così pregava; e l' umili preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzár volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
Il Re le accolse; e fra l'alate schiere
Scelse a così pietosa e nobil cura
Un che 'l difenda; e salvo e vincitore
Contra l'ostile il faccia empio furore.

LXXVI.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin nel mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo:
Sen vola all'alta reggia, ov' ei raccoglie
Divine torme, arme celesti e spoglie.

LXXVII.

Qui mille egli ritrova, e mille e mille
Destrier veloci più di cervo, o damma,
Più d'augel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch'al fulmine s'infiamma:
Qui son rote di foco e di faville,
E carri alati di color di fiamma;
Seggi, verghe, securi, e scudi e lance,
E da pesare altrui divine lance.

LXXVIII.

Vasi diversi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra,
Ond' ebbe i suoi principj alti e profondi
Roma da fabbro eterno e geometra.
Fiume di foco par che in giro inondi
La sacra reggia; e se fumante e tetra
La fiamma hanno laggiù Tartarei fiumi,
Questa risplende di celesti lumi.

LXXIX.

L'asta in mezzo fiammeggia, ond' il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei non visti dalla cieca gente
Portar orride pesti ed altri mali:
E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Grave terror de' miseri mortali,
Quando scossa la terra il suol rimbomba,
E mille e mille intorno ad una tromba.

LXXX.

Ma sovra l'arme, onde scacciato e vinto
Fu dal regno del Ciel l'orribil angue,
Quella rosseggia, ond'il gran duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi esangue.
E 'l trofeo della Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue,
E la corona con più raggi illustre
Di quella, onde la terra (o Sole) illustre.

LXXXI.

Si vedea lampeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante:
Questo prende in quell'arme, e'n quel tesauro
L'Angelo, armato pria d'elettro e d'auro.

LXXXII.

A cui la zona i fianchi intorno cinge,
La zona, che di gemme è tutta adorna;
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e sceso a terra, al Ciel ritorna:
Spiega l'ali, ch'al Sol dora e dipinge
Là dove il fido cavalier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perch'offeso ei non sia da fero artiglio.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l barbaro tiranno
Sta sulla torre; e molte schiere instrutte
Fermate a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre a rimirar si stanno;
E largamente a duo guerrieri il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi innanzi'l Conte; e quel, che chiedi,
È (disse a lui), per tua ventura, altrove;
Non superbir però, ch'un altro or vedi
Armato, e pronto alle seconde prove:
E son quell'io, che di guerrier sì degno
La vece in campo e l'onor suo sostegno.

LXXXV.

Sorride quel superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il Ciel coll'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne'suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e'n mezzo l'onde,
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir ch'ei fugga,
Benchè tu d'ira e di furor ti strugga.

LXXXVI.

Freme l'empio guerriero, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'aspetto:
E tosto e'si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
L'uno drizzava all'elmo, e l'altro al petto.
E'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Ma non sì, che lui mova o scossa, o crollo.

LXXXVII.

Dall'altro lato il gran guerrier trascorse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Ch'il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il fero per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro incontro al buon Raimondo,
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Lascia Raimondo il colpo al lato dritto,
Piegando al manco; e 'l fere in fronte, e passa:
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma questi pur di nuovo a destra il lassa.
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce guerrier, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra:
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Qui cede; ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o'n alto monte,
Mille passi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
Nè potendo spezzar quell'arme, o sciorre
Al petto, o intorno alla superba fronte,
L'altre percuote, ed all'acuta spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti, o 'n tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte
Dall'impeto crudel d'aspre percosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E sparge al vento pur l'ire e le posse;
Nè si stanca però; ma raddoppiando
Va i gravi colpi, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il fier destino
Cogliea il guerrier canuto, e quasi al varco,
Ch'al rischio il velocissimo Aquilino
Non l'avria tolto, e giacea anciso, o scarco:
Ma l'Angel col suo ajuto era vicino,
Ch'all'invisibil destra è leve incarco.
Stese egli il braccio, e tolse il ferro ignudo
Sovra il diaspro del celeste scudo.

XCIII.

Fragile è il ferro allor; chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad arme incorruttibili ed immiste;
E ne risplende la sanguigna arena.
L'empio Scita, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che l'armi il suo nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull'altro scudo, ond'è colui difeso;
Nè 'l buon Raimondo ancor di ciò s'avvede,
Perchè non sa chi sia dal Ciel disceso.
Ma poichè disarmata e stanca vede
La man nemica, ei si riman sospeso;
Così quella pareva a nobil alma
Poco onorata spoglia, e 'ndegna palma.

XCV.

Prendi (voleva dirgli) un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di gloria comune è difensore:
Renditi, grida, e tal vittoria aggrada;
Nè porre in rischio vuol publico onore.
Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elsa alla sinistra guancia.

XCVI.

E'n quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venirne a lotta oltra si caccia:
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al pio guerrier la faccia;
Ma nulla sbigottisce; e ratto, e lunge
Sprona Aquilin dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fiera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E raggirasi a questa indi da quella;
E sempre dove riede, e donde parte,
Fere colui d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno sol d'Argante or tutto aduna,
E non teme di fato, o di fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme e di valore armato
A'gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur tessuto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor; nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, al rischio tuo, ch'allor tal'era,
(Dio permettente) empio Demon s'oppose.
Questi di cava nube ombra leggiera,
(Mirabil mostro!) informa d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme adorne e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo
(Com'a te piace) hai le quadrella affisse;
Ah gran danno saria s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.

CI.

Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo che n'aspette
Premio al gran fatto egual, dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto, ch'il suon d'alta promessa intese;
Dalla grave faretra il quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco ei tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride,
Ed a percuoter va dove del cinto
Giunte son l'auree fibie, e le divide:
Passa l'usbergo, e'n sangue appena tinto
Ivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo ei tolse.

CIII.

Riman sdegnoso, più ch'afflitto, il Conte,
Che fuor purpureo uscirne il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al fellon la rotta fede.
L'alto Signor, che non torcea la fronte
Dall'onorato amico, allor s'avvede
Del violato patto; e perchè grave
La piaga estima, ne sospira e pave.

CIV.

E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo ei desta.
Vedi tosto inchinar l'alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta:
E prima impetuose ardite schiere
Muover da quella parte, e poi da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con dense rote al Ciel s'innalza e volve.

CV.

Goffredo accorre all'onorato amico,
E dice lui con sospirosa voce:
Error fu certo grave al gran nemico,
Che più d'ogni altro è forte e più feroce,
Esporre uom d'anni, e più, di fede antico,
Cui sol ingiusto inganno, e fraude or nòce;
E meglio era per noi ch'avessi offerto
Il mio petto medesmo al rischio incerto.

CVI.

Ma gloria non n'avrà l'iniquo e l'empio,
Nè fia che d'altrui mal trionfi e goda;
E se, com'io pur bramo, or non adempio
Giusta vendetta di maligna froda,
Tempo verrà che doloroso scempio
Farò di lui, che del tradir si loda:
E di morti, e di fiamme, e di ruine
Fia la sacra città coperta al fine.

CVII.

Sarà di corpi, e d'empio sangue ingombra,
Per vendetta del pio, che sparso or veggio:
E 'l Re, che folgorando il Cielo adombra,
In lor fulminerà dall'alto seggio:
E se di tanti vizj or non la sgombra,
Aspetta che 'l secondo error sia peggio.
Ma senza te qual fia sperata gloria?
O qual corona cara, o qual vittoria?

CVIII.

Qual avrò nel dolor pace o conforto?
Ove in questo si dica, o 'n altro clima:
Regna Goffredo, e 'l pio Raimondo è morto,
Della cui vita ei fè non grande estima.
Rispose sorridendo il veglio accorto:
Non fia che di tal colpo il mal m'opprima;
Ma guarrò tosto; e mentre a lui ragiona
Lor fanno gli altri Eroi larga corona.

CIX.

Giunto il medico Aron dall'ampio vallo,
Lo scinge, tragge il ferro, unge la piaga,
Seda il sangue, e 'l dolore; e 'nganno, o fallo
Non fa l'arte, miglior che l'arte maga.
Curato lui, sospinge il gran cavallo
Fra le schiere Goffredo, e scorre e vaga.
E 'n gloriosa guerra ei non assonna
Contra 'l Gigante, e la feroce Donna.

CX.

Ma i Duci appella, e più e più s'affretta,
E gli ordini de' suoi rivede e guarda:
E 'nvita alla vittoria, alla vendetta
Chi più nel guerreggiar s'adagia e tarda.
Qual (grida) indugio è questo? e che s'aspetta?
Forse ch'ira del Cielo infiammi ed arda
Questo empio seme disleale, infido,
Con quel di tradimenti infame nido?

CXI.

D'arme percosse, e d'aste al Ciel volanti,
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira;
E de' corsier, senza il suo peso, erranti,
E de' caduti ingombro il pian si mira:
Altri languidi sono, altri spiranti;
Altri geme, altri freme, altri s'adira.
Quanto la pugna più si stringe e mesce,
Tanto s'inaspra combattendo e cresce.

CXII.

Spinge Argante nel mezzo a freno sciolto
Il suo destrier, presa ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e 'n lui sol volto
Ha 'l ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E quasi ingordo lupo ei par che brame
Pascer del sangue altrui rabbiosa fame.

CXIII.

Ma duro gl'impedì l'aspro sentiero,
E fero intoppo, acciò 'l suo corso ei tardi:
Trova incontra Pagano, Ugon, Gerniero,
Curzio, Unfredo, duo Guidi, e duo Gherardi.
Non cessa, e non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da' più gagliardi:
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

CXIV.

Curzio ancide ed Unfredo, e i Guidi atterra;
Piaga Gernier, ch'indi sen va languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
Cerchio d'uomini e d'arme aspro e pungente.
Mentre in tal guisa la spietata guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il pio Duce sovran chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

CXV.

E là, dove battaglia è più mortale,
Percoti impetuoso il lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò de' suoi nemici il fianco,
Che parve il popol d' Asia inerme e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco;
Chè gli ordini disperde, ov' ei combatte,
E 'nsegne atterra, e cavalieri abbatte.

CXVI.

Egli Orospo e Dragone a terra steso
Manda colla sua lancia, Oran coll' urto,
Che non sostenne del cavallo il peso,
E sospirò morendo il viver curto.
Poi colla spada uccide Ircano, Aleso,
Tigran, Linceo, Pardino, avvezzi al furto,
Anzi alla preda or d' uomo, ed or di belva,
Che pur dianzi lasciár spelonca e selva.

CXVII.

Era venuto insin dall' onde Caspe
A questa guerra il giovinetto Erilo;
Ed ora avvien che fera Parca inaspe
Per troncar di sua vita il breve filo;
Chè Baldovin l' atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor non lunge al Nilo,
D' ignobil madre; e Bajazeno alato
Accusa nel morir l' istesso fato.

CXVIII.

Dall' impeto medesmo il destro corno
È rotto, e fugge; e non è più chi faccia
Difesa; ed impedisce il suo ritorno
La tema vil, che gli disperde e caccia,
Precipitando; e 'n quel sì fero scorno
Cento mani movendo, e cento braccia,
Con tanti scudi al Ciel, con spade tante:
Tal fora appena Briareo gigante.

CXIX.

Dardi, quadrella, spade, e mazze ed aste,
E 'ncontri di cavalli aspri sostenta
Argante, e solo par ch' a tutti ei baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta:
Ma così l' urta il denso stuolo, e calca,
Ch' alfin lo svolve, e 'l porta in quella calca.

CXX.

Volge il tergo alla morte, ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e sforza:
Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core;
Se pur è fuga quel ritrarsi a forza;
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
Serba la destra sua l' usata forza,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla or giova.

CXXI.

Già non può far con alto esempio almeno
L' altrui fuga più tarda, o più raccolta,
Chè non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il Duce pio, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E 'nvia novello al vincitor soccorso.

CXXII.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Questo era forse il dì, ch'il Duce invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo afflitto,
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E, sendogli permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXXIII.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e'l Sole, e par ch'avvampi,
Negro via più ch'orror d'Inferno, il Cielo,
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Scorrono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,
E turbo i paschi abbatte, e inonda i campi;
E schianta e rami e piante a'feri crolli;
E quasi scote ancor le rocche e i colli.

CXXIV.

L'acqua in un tempo e'l verno, e la tempesta
Negli occhi a'Franchi impetuosa fere;
E l'improvisa violenza arresta
Con un terror, quasi fatal, le schiere:
La minor parte allor s'accoglie, e resta
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge,
Allora il suo cavallo affretta e punge.

CXXV.

Ella gridava a'suoi: Per noi guerreggia
La fortuna, o compagni, e'l Cielo istesso;
Pur come trombe di celeste reggia
Mille tuoni odo, e veggio i lampi appresso:
E quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scosso dall'arme omai, privo di luce:
Andianne, andianne pur, ch'il fato è duce.

CXXVI.

Così spinge le genti; e già sentendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E le percosse lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante ancor volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo.
Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi
Morti lascia; e di morte alti vestigi.

CXXVII.

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
Nato là, dove il mar si frange e spuma;
Ed Etna accesa per ardente zolfo
Sfavillando la notte, il giorno fuma:
E trafigge nel petto il fiero Astolfo,
Ch' indurò i membri alla più algente bruma
Nel freddo Reno; e nella spalla Egisto,
Tanto uno stuolo e l'altro allor fu misto.

CXXVIII.

Manfredi appresso Alfonso ivi cadeo,
Che dolce umor già bebbe in acque salse,
Là 've cerca Aretusa il Greco Alfeo;
E per arte di guerra in pregio salse.
E quasi da Efialte, o da Tifeo,
Tutti fuggian; tanto timor gli assalse.
Fuggia Clotareo, Irpino, Ugon, Navarro:
Ma Giovanni impedito è in ampio carro.

CXXIX.

Al carro, che portò l'antiche membra,
Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco,
Suoi fedeli nipoti: ei non rimembra
Rischio maggior; ma come in lungo solco
Stanco bue talor cade, onde rassembra
Impedito nell'opra il suo bifolco;
Tal per la piaga d'un destrier caduto,
Bisogno il vecchio ha di pietoso ajuto.

CXXX.

Questi avea poco andar ad esser morto,
Che teme più di morte il vil servaggio.
E se cadea non saria più risorto,
E già veniva Argante a fargli oltraggio;
Ma 'l gran Roberto è del suo rischio accorto;
E siccome guerrier d'alto coraggio,
Con spaventosa voce i suoi rampogna,
E ben due volte o tre gridò: Vergogna,

CXXXI.

Vergogna, o cavalieri, a' vinti il tergo
Volgete, e'l vecchio Duce è dato in preda,
E senza lui tornate al fido albergo.
Or chi fia, che là corra? e se n'avveda?
Tornate, ove di sangue ancor m'aspergo,
Perchè la pioggia bagni, e'l vento fieda.
Così dicendo pur reprime, e fiede
Gli empi, e dintorno ognun s'arretra e cede.

CXXXII.

Quinci dice a Giovanni: O saggio veglio,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Ubbidire a natura in tutto è meglio,
Perocchè incontra lei forza ne manca.
Ora fra' miei destrier questo, ch'io sceglio,
Prendi securo, e l'animo rinfranca:
Questo fia, che t'adagi, e ti conservi;
Ch'i tuoi son tardi, e i tuoi guerrieri, e i servi.

CXXXIII.

Quegli ubbidisce, e'l Conte allor discaccia
Gli empj, mal grado pur d'empj Demoni.
E contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
E fermo anzi le porte il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXXIV.

E ben due volte il suo destrier sospinse
Contra'l feroce Argante, e lui ripresse,
Ed altrettante il ferro in sangue tinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Argante co' fratelli alfin si strinse,
E, ritornando, il campo altrui concesse:
E poco lieti di vittoria, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXXV.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schifar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
L'intere tende, e lunge indi le gira:
La pioggia a'gridi, a' venti, a' tuoni accorda
Orribile armonia, che'l mondo assorda.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Il valore, e la morte di Sueno
Narra a Goffredo un messo, onde a Riccardo
Ne porta il brando; ma ch' ei spento appieno
Sia crede il campo, a segno empio e bugiardo.
Dunque Argilan di furor colmo il seno
Fa che tumulti l'Italian stendardo.
Queta l'armi il Buglion co'detti suoi,
E 'mprigiona l' autor dell' armi poi.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'Alba uscia della magion celeste,
Colla fronte di rose, e co'piè d'oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Facean di nuovi inganni altro lavoro:
Onde l'un d'essi ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venir dall' ermo lito,
(Nè fermarlo possiam) forte guerriero,
Che dalla man sanguigna è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a' Franchi il caso fero,
Forse avverrà, che faccia alfin concordi
Gli animi alteri e di vendetta ingordi.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e si convene
A gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi adunque tra' Franchi, ov' ei sen vene,
E ciò, che dice a pro, rivolgi in danno,
Empi di tosco tu l'occulte vene
Del Latin, del Tedesco, e del Britanno.
Muovi l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te, tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè muova all'impresa il fero mostro.
Giunto alle tende, e quivi fermo, intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro,
Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,
Per mercede e per grazia, al sommo Duca.

V.

Molti il guidaro al cavalier soprano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciare, onde tremò Babelle.
Signor (dicea) coll'ultimo Oceano
Termina la tua fama e colle stelle;
Ma venirne vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.

VI.

Suen, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Tra que' fu, che seguendo alto consiglio
Cinto han per Cristo l'onorate spade.
Nè timor di fatica, nè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, sì fervente affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Riccardo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più il commosse ardente e vivo zelo,
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò gl'indugi, e seco tolse
Stuol di fidi compagni assai robusto,
E dritto ver la Tracia ei si rivolse.
E prima che passasse il varco angusto,
Lui 'l Greco Imperador cortese accolse
Nella città, dove è il gran seggio augusto.
Quivi giunse in tuo nome un tuo messaggio,
Perch'al Ciel più si sforzi alto coraggio.

IX.

Ei le fatiche, e i sanguinosi assalti
Di gente pia, che sol per te non érra,
E tinto Ascanio di sanguigni smalti,
E'ncendj, e rischi di nemica terra,
E i trofei gli narrò sublimi ed alti,
Più del gran Tauro soggiogato in guerra,
E palme, e spoglie di giá vinti Regi,
Tuoi primi, e di Riccardo alteri pregi.

X.

Soggiunse alfin, come già il duce Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte,
E invitò lui, ch'i tuoi non vide unquanco
A seguitar la tua seconda sorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fier Sueno è stimolo sì forte,
Che teco brama insanguinar la destra,
E mar più nol ritiene, o rupe alpestra.

XI.

Sente l'indugio suo rimproverarsi
Nell'altrui gloria, e se ne affligge e rode;
E chi 'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che non trovarsi
A parte di gran rischio, e d'alta lode.
Questo gli sembra sol periglio grave,
Degli altri o nulla intende, o nulla ei pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Perocch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce:
E per miglior la via più breve eletta
(Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce)
Passa dove Ellesponto appresso Abido
Mareggia, e lascia l'arenoso lido.

XIII.

Guida forte drappello, e leve e scarco,
Selve passando, e valli ime, e pendici;
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco
Fra Bitini, e Pisidi, o fra Cilici:
Sperando di fugar al suon dell'arco
I domi e stanchi e timidi nemici;
E 'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch'il bel preso cammin nulla gl'invidie.

XIV.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e più audaci i fortunati,
Quando al sorger dell'ombra inculta ed erma
Terra stanza ci die' capace e ferma.

XV.

Quivi da'precursori a noi fu detto
Che lunge romor d'arme avean udito,
E visto e'nsegne, e segni, ond'han sospetto
D'esercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito,
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingano di pallor la fronte e'l viso.

XVI.

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Palma di nobil morte, o di vittoria.
L'una spero io ben più, ma non ben bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia consacrato ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVII.

Qui solo non chied'io verde corona,
O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
Ma quei, ch'a noi promette il Cielo, e dona,
Eterni pregi di mortal periglio.
Nè qui le fere strette, o Maratona,
Ma gli avi, e'padri a voi rammento io figlio
Di Dano invitto; a voi la Croce e'l Sangue
Sparso dal Re sul fero monte esangue.

XVIII.

Così disse; e le guardie allor dispose,
E compartì gli offici, e la fatica:
Fece armati giacerne, e non depose
Ei medesmo la forte aurea lorica.
Già la notte copria l'umane cose,
Dell'alto sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, e negli abissi.

XIX.

Si grida: All'arme, all'arme; e Sueno involto
Nell'arme sue lucenti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di non usato ardire infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e cinge,
E'ntorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XX.

Nella pugna inegual (che diece, o venti
Fur quelli assalitori incontra ad uno)
Altri piagati, altri conquisi e spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma 'l numero degli egri, e de'cadenti,
Fra l'ombre oscure, non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute anco ricopre.

XXI.

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,
Ch'agevol cosa è, ch'ei veder si possa
Far cose in orrida ombra illustri e conte,
Ardir mostrando, ed incredibil possa.
Di sangue un rio, di morti corpi un monte
D'ogn'intorno gli fanno e muro e fossa;
E par ch'ove si volga ei seco apporte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XXII.

Tal guerra fu sin ch'al bramato albore
Del lucido Oríente il Ciel s'aperse;
Ma poichè scosso è quel notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè coperse;
La desiata luce a noi terrore
Portò con fere immagini e diverse;
Perchè vedemmo il nostro vallo a terra,
Pieno di morti in lagrimosa guerra.

XXIII.

Seimila fummo; e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
La fera vista il perturbò mirando,
E fece noi del proprio danno accorti.
Ei già nol mostra, anzi la voce alzando
Seguiam (ne grida) que' compagni forti,
Che al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXIV.

Disse; e lieto di morte, omai vicina,
Nel magnanimo core e nel sembiante,
Incontra la barbarica ruina
Ne porta il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe eletta e fina,
Benchè fosse di lucido diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

XXV.

La vita no, ma la virtù sostenta
Il cavaliero indomito e feroce:
Ripercote, percosso; e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco pien di rabbia a lui s'avventa
Uom smisurato e di sembianza atroce,
Con molti insieme, onde reciso e tronco,
Come da ferro fu sublime tronco.

XXVI.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa;
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai coll'opra.

XXVII.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè forse vivo è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVIII.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto,
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto il freddo cielo.

XXIX.

E più e più s' avvicinava intanto
Quel lume, e 'nsieme un tacito bisbiglio,
Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

XXX.

In tal guisa parlava; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrava in suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi (poi disse), e sarai forte e sano;
E colla destra la mia destra ei prese:
O pietà vera, o fede! allor mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXXI.

Maraviglioso i' guardo; e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e 'l vero:
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede
Perchè tanto vacilla il tuo pensiero?
Verace corpo è quel ch'in noi si vede:
Servi siam di Gesù, ch'il lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in seggio erto e romito.

XXXII.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che solo eterno regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non disdegna:
Nè men vorrà così lasciar negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

XXXIII.

Dico quel di Sueno, a cui vedremo
Alzar, quando che sia, marmorea tomba
In questa parte, o'n altro lido estremo,
Ove la gloria di Gesù rimbomba.
Ma solleva omai gli occhi al Ciel supremo,
A cui l'alma volò, quasi colomba;
E mira quella chiara e ardente luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil Duce.

XXXIV.

Allor vegg'io che dall'eterna face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui col suo splendor vivace
Le piaghe illustra, e l'aria intorno accende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXV.

Giacea, converso a terra avendo il volto,
Pien di santa umiltà, l'invitto Sire,
Ch'ebbe vivendo il cor al Ciel rivolto,
In guisa d'uom, ch'a gloria eterna aspire:
Chiusa la destra, e'l ferro avea raccolto,
Com'il pugno stringesse, anzi 'l morire;
E coll'altra lo scudo ancor teneva:
Nè l'arme agli empj a Dio, l'alma rendeva.

XXXVI.

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto alla terra avean il petto e'l viso,
Quasi dando alla madre estremi baci,
Quando lo spirto fu da lor diviso.
Ma con faccia crudel di que' rapaci
Tutto giacea supino il volgo anciso:
Così dal guerrier pio distinto è l'empio,
Un destinato a'corvi, e l'altro al Tempio.

XXXVII.

Le calde piaghe al mio Signor col pianto
Lavo; nè sfogo il duol, che l'alma accora.
Parve la fredda mano aprire intanto;
E la spada mi diè, ch'Europa onora:
Quella, che sparso avea sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora:
Ch'è di tempra perfetta, e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

XXXVIII.

Non è chi meglio fenda, e meglio punga;
Nè dura squamma, o duro cuojo, o cerro
Far potrebbe difesa, ov'ella aggiunga;
E taglierebbe ancor l'acciajo e'l ferro:
Ma, grave oltra misura, e larga e lunga,
Pari in terra non ha, s'io pur non erro;
Se non s'è quella, che portò in esiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

XXXIX.

La pres' io ben; ma dissi: Altrui si serba,
Ch' abbia pari valor, più lieta sorte;
E con lei vendicar la troppo acerba,
E troppo iniqua possa, e dura morte.
Io non ho contra il vero alma superba,
Nè mi do vanto d' aver man sì forte,
Che raggirar la possa: altrui s' aspetta
Dunque del mio Signor l' aspra vendetta.

XL.

Disse il Romito allor: L' empio Soldano
Ha il tuo Signor co' tuoi compagni anciso:
Vattene dunque al Cavalier soprano,
Che sarà intorno all' alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo ancor preciso;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra del Ciel, che là t' invia.

XLI.

Quivi egli vuol che dalla chiara voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme, con tal esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo cento e cento lustri,
Infiammati ne siano i Duci illustri.

XLII.

Frattanto appresso i fidi e cari amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre l' anime amando in Ciel felici
Godon perpetuo onore e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi offici
Pagati hai loro; e tempo è di riposo:
E meco albergo avrai, sin ch' al viaggio
Far non possa stanchezza, o piaga oltraggio.

XLIII.

Così diceva; ed ecco oscura e negra
Nube di corvi, e d'avvoltoi volanti
Scendere al campo, in cui vittoria allegra
Non ebbe il gran nemico, onde si vanti:
Nè lasciar faccia con gli artigli integra,
O pur col rostro, de' seguaci erranti;
E tutti sazi di quel fero pasto
Non fer viso de' nostri orrido e guasto.

XLIV.

Un'aquila vid' io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sparse,
Ch'un Angelo parea del sommo Coro,
Così repente fiammeggiando apparse:
E 'ntorno al corpo, ond' io mi lagno e ploro,
Pur come a guardia la vedea girarse;
E 'l veglio mi dicea: Questi anco il guarda.
Ma segui me; chè la partita è tarda.

XLV.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, ond' a gran pena il fianco trassi;
Poi, dove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi, fra gli orsi e i lupi
Col suo compagno egli securo stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLVI.

Silvestre cibo e duro letto porse
Restauro alfine, e posa al languir nostro.
Ma poich' accesi in Oriente scorse
I primi rai dell' Alba orati, e d' ostro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'un e l'altro eremita in verde chiostro:
E ricercar, finchè tra loro i' fui,
A me salute, e sepoltura altrui.

XLVII.

Sepolti il nobil Duce e' suoi compagni
In umil loco sono, e 'n parte oscura;
Ch' è ben alta cagione, ond' io mi lagni
E del mondo, e di mia forte ventura:
E brami trasportarli, ov' il mar bagni
Di porto, o di città famose mura,
In qualche riva d' Asia, ovver più lunge,
Dove stanca la fama a pena aggiunge.

XLVIII.

Perchè di peregrini e bianchi marmi
Gli alzi sublime tomba il vecchio padre,
E la sua gloria scriva in brevi carmi,
Dov'egli pianga, e la sua antica madre:
E vi sospenda intorno insegne ed armi,
Temute già nelle famose squadre:
E l' immagine armata in cima aggiunga,
Ch'il possente destrier affreni e punga.

XLIX.

Indi passando il navigante audace
Dell' inospite mar l' arene algenti,
Ivi Suen, dirà, si posa, e giace,
Ch' in Asia ucciso fu dall'empie genti,
Mentre andava al Sepolcro: eterna pace
Conceda all' ossa il cielo, il mare e i venti;
E non turbi Aquilon, quando più verna,
Del suo onore immortal la face eterna.

L.

Qui tacque il messaggiero: e gli rispose
Il sommo Duce: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose,
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E in guisa d' un balen lucente apparve
Il Signor vostro in Asia, e poi disparve.

LI.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie, e d'auro:
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso lauro.
Egli del Cielo in luminoso tempio
Trionfa il mondo, non pur l'Indo, o'l Mauro:
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

LII.

Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Di lor gloria t'allegra, e lieto il ciglio
Mostra, e quanto conviene il cor giocondo:
Chè non sol qui del gran Guglielmo il figlio
Può sostener di quella spada il pondo.
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

LIII.

Questo parlar nell'animosa mente
Di Riccardo l'amor desta e rinnova:
E v'è chi dice: Ahi fra nemica gente
Il giovinetto errante si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova,
Le cittadi espugnate, e i vinti regni,
La prigione, e gli antichi e i novi sdegni.

LIV.

Or quando del guerrier l'alta possanza
Avea gli animi accesi, e'nteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran dintorno a depredar usciti;
E scorsi con insolita baldanza,
E gregge conduceano, e buoi rapiti;
O ciò, che può saziar l'umane brame,
O pascer de'cavalli ingorda fame.

LV.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, ch'in apparenza è certo,
Rotta del bel Riccardo e sanguinosa
La sopravvesta, e 'l forte arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e 'ncerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme; e vuol vedelle.

LVI.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ov'è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

LVII.

E narra il portator: Quinci lontano
Quanto in un giorno un messaggiero andria,
Verso i confini d'Arce un picciol piano,
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E 'n lui d'alto deriva or presto or piano
Famoso fiume, e verso 'l mar s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LVIII.

Trascorre il fiume qui da fonte ignota,
E per sei dì non si riposa o stanca;
Ma con alto rimbombo i sassi ei rota,
E 'n sulla destra sponda, e 'n sulla manca:
Nel dì settimo poi si scema e vota
L'urna al suo corso, onde languisce e manca;
Pur come di riposo alfin sia vago,
E dell'eternità corrente imago.

LIX.

Qui greggia, o armento cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E'n sull'erbe miriam di sangue rosse
Gacer un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed all' insegne ogni uom si mosse,
Che furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

LX.

Mancava ancor la destra; e'l corpo grande
Intero aveva il tergo, intero il petto;
L'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,
Giacea del prato nell'erboso letto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Ch' indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LXI.

Ma nella fuga sua veloce e presta
Fu preso; e dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno avanti uscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual le parve, in rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

LXII.

E ch'il guerriero istesso indi l'avvolse
In una tela dall'arcion pendente.
Questo, ed altro da lui non si raccolse,
Fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LXIII.

Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè non avea cosa più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il tronco busto
Conoscer vuole, e'l micidiale ingiusto.

LXIV.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Ciel i campi immensi,
E'l sonno, ozio dell'alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol, punto, Argilan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa, e pensi:
Nè l'agitato seno, o gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

LXV.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riva, e fu nodrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

LXVI.

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse,
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono l'interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo ancor, non have;
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LXVII.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien colla manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argilan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende, e 'l dispietato Duce.

LXVIII.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a vera lode
Aspira, e'n sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXIX.

Io sarò teco, ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno,
Così gli parla; e nel parlar gl'inspira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia e di veneno:
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXX.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divolga, e disacerba:
Dunque un popol sì barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ór satollo,
Ci terrà il freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXXI.

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni omai sotto l'iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mille anni Italia, e Roma.
Taccio che fu dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco sol l'ingombra e gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXXII.

Taccio che ov' il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXXIII.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne poteano parer sì fatte offese;
Come lievi or le passo, e come vane:
Chè maggior ferità nell'alte imprese
È duro intoppo; e colle leggi umane
Son le divine leggi insieme offese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXXIV.

Riccardo han morto, il qual fù spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto.
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, compagni, essere occulto?
Chi de'Franchi non sa l'invidia e l'arti?
E i cori enfiati, e lor veneni sparti?

LXXV.

Ma pur cerco argomenti: il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch allorchè si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice,
Del suo macchiato e di quel sangue impuro.
Deh quai cose racconta, e quai predice?
Io'l vidi, e non fu sogno; e ovunque miri,
Par che dinanzi agli occhi ancor s'aggiri.

LXXVI.

Ora, che farem noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Oronte inonda?
Dove a timide genti in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXXVII.

Andianne: e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il più bel fior di nostra invitta gente,
Daria colla sua morte, e col suo scempio
Agli altri di memoria eterna esempio.

LXXVIII.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto volere osasse,
Che per questa mia man nell' empio core,
Nido di tradimento, il ferro entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme, arme freme il forsennato; e 'nsieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXIX.

Rota fra lor la destra armata Aletto,
E col foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,
E la sete del sangue avanza e cresce:
E serpe quella peste, e 'l volgo infetto
Lascia, e lunge da lor si spande, ed esce:
E passando fra' Duci, ivi s'apprende;
Tanto ciascuno alla partenza intende.

LXXX.

Nè sol le strane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran publico danno;
Ma le cagioni antiche all' ira nova
Materia insieme e nutrimento or danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E 'n superbe minacce esce diffuso
L'odio che non può starne omai più chiuso.

LXXXI.

S'aggiunge agli altri sdegni il nuovo scorno
Fatto da' Franchi alle Latine genti,
A cui rapír, mentre scorreano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti:
E riportár, quasi in trionfo adorno,
Del famoso guerrier l'arme lucenti,
Che fur sospese, ove i trofei dispiega
L'invitto Duce, cui timor non piega.

LXXXII.

Così nel cavo rame umor che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in sè stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Nè bastano a frenare il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
Tra quai Ruperto fu; ma tutto inteso
A racquistar dell' arme il nobil peso.

LXXXIII.

Perocchè Baldovin, a cui n' increbbe,
Come di cosa, ch' è creduta appena;
L' arme chiese al fratel, e pur non l' ebbe,
Nè quel primo disdetto ancor l' affrena;
Ma quel lucente acciar vestir vorrebbe,
E la spada impugnar, d' aurea catena
Pendente, ei brama; e pria ch' indi le mova,
Ruperto d' Ansa ancor le chiede a prova.

LXXXIV.

E dice al pio Goffredo: O vere, o false,
Che sian le voci che fallaci estimo;
L' arme di quel, che più, ch' il mondo valse,
E vale ancor (nè solo il ver sublimo)
Chiedo, Signor, che troppo a me ne calse;
Al chieder tardo, all' amar lui son primo:
Nè v' è chi mi precorra, e 'n ciò m' adegua
Solo il fratel Ramusio, ov' ei mi segua.

LXXXV.

Chiedole, e 'l suo fratello il mi concede.
Se vive, com' io spero, a lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Ha l' empia morte, e 'l suo destin superbo:
Men giustamente ogni altro or le richiede,
Per consolare il suo dolor acerbo;
E per memoria di sì nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno.

LXXXVI.

Così disse quel d' Ansa; e fu risposto
Dal pio Goffredo in parlar saggio e breve:
Non m' è il tuo merto e 'l tuo valore ascosto,
E qual premio d' onore a te si deve;
Benchè amassi colui, che troppo opposto
Ebbe al nostro voler l' animo leve,
E troppo superbì; ma certo duolmi,
Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

LXXXVII.

Ma non posso donar l'arme sanguigne,
Bench' il suo le richieda, o 'l mio fratello,
O tu, che le parole hai sì benigne,
In esaltando il mio quasi ribello;
Mentre del suo morir voci maligne
Sparge con nostro biasmo il volgo fello.
Qui dunque si staranno infin ch' è dubbio,
Chi la fallace tela avvolga al subbio.

LXXXVIII.

Mentre ei così ragiona, irati all' arme
Corrono in altra parte i più feroci;
E già s'odon cantar guerriero carme
Cento canore trombe in fere voci.
Gridano intanto al Duce pio, che s'arme,
Molti di qua di là messi veloci.
E Baldovin dinanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

LXXXIX.

Egli, ch' ode l' accuse, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal Latin sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, ch'a voi di sopra
È nota, al mondo cieco ancor si scopra.

XC.

Tacque; e dal Cielo infuso intra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che fuor si sparge, e 'l fa più ardito e baldo;
E da' suoi cinto ad incontrar sen viene
Chi mal nell' alte imprese è fermo e saldo:
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

XCI.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Sopra l'adorna, com'è suo costume;
Nudo è le mani e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un vivo lume:
Scuote il divino scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume:
E mentre ei tal si mostra, e tal ragiona,
Più ch'in guisa mortal riluce e suona:

XCII.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e 'n questo modo
Noto son io, dopo sì lunghe prove?
Che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga i preghi?

XCIII.

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda.
Me questo imperio, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
Ed ora la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra lei la pena scenda.
A'vostri merti il vostro error perdono,
Ed al vostro Riccardo ancor vi dono.

XCIV.

Ma come verga, o scettro al verde tronco,
Svelto, e polito con sottil lavoro,
Per arte del suo fabro, or ch'egli è tronco,
Più non può germogliar dal lucido oro;
Tal s'a questa perfidia il capo io tronco;
Vostra vita serbando, e mio decoro,
Non fia nudrita qui negli ampi chiostri,
Quasi un'idra, peggior di tutti i mostri.

XCV.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Quel, che principio fu d'ogni furore:
E mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti ha gli altri nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
(Mentr'ei parlò) di maestà, d'onore;
Talch'il fero Argilan, muto e conquiso,
Vinto è dall'ira d'un turbato viso.

XCVI.

E 'l volgo, ch'anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani all'arme, ed alla face,
(Non ch'i piedi al partir) fosser già pronte:
Non osa (e i gravi detti ascolta, e tace)
Fra vergogna e timore alzar la fronte,
E sostien, ch'Argilano, armato e cinto
Dall'arme lor, sia da' ministri avvinto.

XCVII.

Così Leon, ch'anzi l'orribil coma
Con ruggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir la grave soma,
E teme le minaccie, e l'aspro impero:
Nè i gran velli, e i gran denti, e l'unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

XCVIII.

Parte videro alcuni in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
L'Angel lui circondar col chiaro scudo
Di veritate opposto al volgo errante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue appariva anco stillante;
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocár del Cielo i tardi sdegni.

CXIX.

Così cheto il tumulto, ognun si spoglia
L'arme più gravi, ed ogni sdegno è spento:
E torna il Duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d'assalir più la città s'invoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge più lento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Soliman, perchè al bujo i Franchi assaglia,
In sembianza d'Araspe, Aletto il muove:
Ducalto indi n'avvisa, e la battaglia
Co' suoi rinforza Argante. Manda Giove
Angiol, che scacci l'infernal canaglia,
Soccorso de' Pagan. Qui giungon, dove
Stragi fan quei, che nel fatato albergo
Fur chiusi, e volgon gl'Infedeli il tergo.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Quei già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contro 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente:
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d'altre furie ancora, e d'altri danni
Ministro, a nuova impresa affretta i vanni.

II.

Egli, che fatto aveva il volgo insano,
Sa, che per arte ancor d'empj consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, ed altri assai famosi e forti.
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
D'esercito discorde, e'n parte scemo.

XI.

Grida il guerrier, levando al Ciel la destra:
O tu, che furor tanto entro m'accendi,
Ned uom già sei, che fiammeggiando a destra,
Quasi folgore, a me ti mostri e splendi:
Scorgimi per via piana, o per alpestra,
Te seguo, e farò monti, ove tu ascendi;
Monti di strage, e fiumi ampi di sangue:
Tu rinforza la man, se pigra or langue.

XII.

Tace e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile, e 'l lento:
E coll'ardor delle sue stesse voglie
Ciascun si mostra a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento:
Muove l'Oste veloce, anzi sì corre,
Che 'l volo della fama ancor precorre.

XIII.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D'uom, che porti novelle, abito, e viso:
E nell'ora, che par, ch'il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e fra le meste
Turbe, a Ducalto reca il nuovo avviso
Dell'ajuto, che giunge al proprio regno,
E del notturno assalto e l'ora, e 'l segno.

XIV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rosso vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo.
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XV.

Per sì profondo orror l'eccelse tende
D'assalir l'empio; e d'infiammar destina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, ond'ella poi rapida inchina,
Per breve spazio, ove riposo or prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui si cibar le genti: E poscia ei, d'alto
Parlando, le conforta al duro assalto.

XVI.

Vedete là di furti ingombro e pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte;
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVII.

Nè questa è già la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta,
Perch'in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carco,
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XVIII.

Su su venite; io primo aprir la strada
Vo su i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada,
Oggi sarete voi famosi, e chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Taciti poi tutti gl' indrizza, e muove.

XIX.

Ecco intanto fra via le guardie ei vede,
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) pote improvviso il sommo duce.
Volgon quelli gridando indietro il piede,
Visto che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
E com'può meglio a guerreggiar s'appresta.

XX.

Dan fiato allora a' barbari metalli
Gli Arabi avari, oltra l'usanza arditi:
Van gridi orridi al Cielo; e de' cavalli
Col suon del calpestio varj nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a' lor muggiti.
Aletto il segno diede a quei del monte;
E la face innalzò di Flegetonte.

XXI.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch'arbori, e case in un divella,
Folgor, che l'alte torri abbatta, ed arda,
Spirito assembra, ond'il terren profondo
È scosso; e di ruine ingombro il mondo.

XXII.

Non china il ferro mai, ch'appien non colga,
Nè coglie mai, che piaga ancor non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga,
E più direi; ma 'l ver di falso ha faccia:
E par, ch'egli o non curi, o non sen dolga,
O non senta il ferir di cento braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

XXIII.

Or quando ei solo quasi in fuga ha volto
Quel primo stuol delle nemiche genti;
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Da mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono allora i Franchi a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra'fuggenti,
E con loro entra; e nell'orribil'ombra
Di ruine, e d'orrore il tutto ingombra.

XXIV.

Porta il Soldan sull'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga, e il collo snoda;
Su gli artigli s'innalza, e l'ali spande,
E piega, e inarca la forcuta coda;
Par che vibri tre lingue, e che fuor mande
Livida spuma, e che'l suo fischio or s'oda:
E mentre arde la guerra anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXV.

E si mostra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombre i naviganti
Tra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i pie tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed, occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVI.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avean l'invitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando, onde van sempre avvolti,
Le membra ancor crescenti, e i molli volti.

XXVII.

E mossi a prova dal paterno esempio,
Pronti moveano insieme il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Mostra di sangue uman tanto desire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXVIII.

Così fero leon gli orridi figli,
Cui sul tergo la coma ancor non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena seco alla preda, ed a' perigli,
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXIX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge,
E 'n un sol punto un sol volere, e un solo
Spirito, quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il buon destrier morto gli cada.

XXX.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da' flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontra il ferro, e 'ncontra l'aste;
Ed al primier, tra mille spade e lance,
Divide ambe le ciglia, ambe le guance.

XXXI.

Sabino al suo fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lui sostiene;
Vana pietà, che nell'altrui ruina
Precipitosa in terra a cader viene;
Che'l Soldan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi gli si attiene:
Caggion entrambi, e l'un coll'altro or langue,
Mescolando i sospiri estremi e'l sangue.

XXXII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Ond'il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il manda, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
L'alma a forza, e lasciò dolente e mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIII.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Simil coppia d'un parto, e d'un amore,
Caro al padre, alla madre ancor sovente
Inganno dilettoso, e dolce errore;
Ma colla spada del Soldan pungente
Diversi assai gli fa l'ostil furore:
Fiera varietà, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXIV.

Il padre, ahi non più padre, ahi fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face,
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, ch'estinta giace:
Nè so, come vecchiezza abbia sí forte
Nell'atroce miseria e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de'suoi figli uccisi.

XXXV.

E di sì acerbo lutto agli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro;
Ma nulla in duol sì fero e sì gravoso,
Senza il perder se stesso, ha il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui morte avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Più s'avanzi, il dar morte, o qui morire.

XXXVI.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano? e 'n guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Di colpo intanto il fiede aspro e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, ond' il sangue tepido si spande.

XXXVII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui ben tre volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro micidial nel ventre immerse.
L'infelice Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXVIII.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che di Borea sprezzò l'orrida guerra,
Se turbo impetuoso alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra;
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XXXIX.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
I Turchi fan de' nostri aspro governo,
Quai lupi della greggia, ancisi i cani.
Fulvio, e Serran, nati sul lago Averno,
Son da Corcut estinti, indi lontani.
Dragut ancide Mario, e Muzio e Silla,
Di là venuti, ove albergò Sibilla.

XL.

Alfagar non poteva arco e saette
Molto adoprar nella sanguigna mischia;
Ma colla fiera lancia a terra mette
Licante, e Palinor che più s'arrischia:
Ch'elmo egli non avea, ned armi elette;
Ma quasi inerme diè gran fama ad Ischia,
Là 've prima solea dal salso flutto
Portar l'umide prede al lido asciutto.

XLI.

Draginar gitta al piano; il fero Casca,
Che lungo il Liri già guardò le torme.
Or nessun meglio sa dove le pasca
Siria, e ne spia predando i passi e l'orme;
Seco aspettando pur che l'alba nasca,
Cade Roncone, e lungo sonno ei dorme:
E Fario, ed Alifan caduto è seco,
Orbo fatto d'un tronco all'aer cieco.

XLII.

Albazar con gran lancia abbatte Argesto,
Muore sotto Algazelle Alfeo di spada.
Ma chi narrar potria quel modo e questo
Di morte? e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi era già desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Aristolfo, Camillo, Ottone, Ettorre
Grande stuolo con lui faceano accorre.

XLIII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
S'appose al ver; perchè non gli era occulto,
Che gían scorrendo gli Arabi ladroni:
E da' solcati colli al lido inculto
Molto intorno facean prede e prigioni:
Ma pria non estimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIV.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Rimbombar di barbarico ululato:
Argante è questi; e la richiusa gente
Guida all'assalto, ed ha i fratelli allato.
Al nobil Guelfo allor si volge e dice:
E quinci arriva ancor chi guerra indice.

XLV.

Odi, qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene;
D'uopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene:
Vanne tu dunque, e là provedi e parte
Io me n'andrò là 've sì mal sostiene
L'Italico guerrier l'errante turba,
Che 'l notturno riposo a noi perturba.

XLVI.

Così fra lor conchiuso; ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna:
E Guelfo al colle, e il pio guerrier va dove
Il Turco è vincitor nell'aria bruna.
Ma questi andando acquista forze; e nuove
Genti di passo in passo ognor'aduna:
Talchè già fatto poderoso aggiunge
Dove il fero Soldan appar da lunge.

XLVII.

Come, scendendo dall' alpestre monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
E sulle sponde la superba fronte
Di tauro innalza, e vincitore inonda,
Con più corna spingendo il mar da terra;
Nè par tributo dar, ma fera guerra.

XLVIII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi vi percuote e caccia:
Vi caccia un vile stuol, ch' aspre ferite
Mai non riceve, e mai non segna in faccia:
E se 'l vedranno incontra sè rivolto.
Temeran l' arme lor del vostro volto.

XLIX.

Quinci punge il cavallo, e dritto il volve
Là 've di Soliman gl' incendj ha scorti,
Per mezzo d' atro sangue, e d' atra polve,
Tra ferri ed aste, e dispietate morti:
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
Nè 'l potria ritener squadra, o falange:
Ma percuote, scompiglia, atterra e frange,

L.

Quanto rincontra; e fa cader sossopra
Cavalieri, cavalli armati, ed armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, o copra;
Ma tagliarebbe i monti e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil' opra
O Tebe, o Troja celebrata in carmi?
O 'l gran campo latino, onde rimbomba
Il suono ancor di più sonora tromba?

LI.

Passa i confusi monti a salto a salto
De' corpi estinti, e più del campo avanza.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Rimira, e la magnanima sembianza,
Nol fugge, ma levando il ferro in alto,
Cerca di mostrar qui l'alta possanza.
O qual coppia d'eroi fortuna affronta
Dagli estremi del mondo; e fa sì pronta.

LII.

Virtù contra furore or qui combatte
D'Asia, in un breve cerchio, il grande impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose a prova fatte
Furon, che ricoprì quell'aer nero?
Passo qui cose gloriose e grandi,
Degne de' raggi, o Sol, ch'intorno spandi.

LIII.

L'esercito fedel, d'ardita guida
Ardir nuovo prendendo, oltra si spinge;
E 'l meglio armato stuolo all'omicida
Soldano intorno si raccoglie e stringe:
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa, che quella, il campo or tinge;
Ma gli uni e gli altri or vincitori, or vinti,
Dansi morte a vicenda, e sono estinti.

LIV.

Come han pari l'ardir, con pari forza,
Austro piovoso, e 'l suo nemico asciutto,
Nè l'un l'altro, nè 'l Cielo il mare sforza;
Ma nube a nube oppone, e flutto a flutto:
Così nè qua, nè là concede a forza
Valor costante, ivi a morir condutto;
S'incontra insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LV.

Nè meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi;
Mille nuvoli e più d'Angeli Stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
Dando forza a' Pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LVI.

Egli ancora le guardie in fuga mosse,
E su' ripari feo mirabil salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, e diede un fero assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le travi acute di sanguigno smalto:
E se non che lor tolse Iddio la mente,
Le macchine accendean con face ardente.

LVII.

Perchè fuggía il Tedesco, allorchè quivi
Giunse Guelfo, e Ruberto, e 'l suo drappello;
E volger fè la fronte a' fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così guerra faceasi; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e 'n quello;
Quando dall' alto gli occhi a' suoi rivolse
Il Re del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

LVIII.

Siede colà, dond' egli e buono e giusto
Crea, muove, e forma, e 'l tutto adorno rende
Sovra 'l basso confin del mondo angusto,
Ove nè senso, nè ragione ascende:
E dell' eternità nel trono augusto,
Con tre lumi in un lume Iddio risplende:
E non v' ha luogo il luogo, o tempo il tempo,
Nè la Natura, che produce a tempo.

LIX.

Nè 'l fato, o quella, che qual fumo, o polve,
La gloria, e l'oro di quaggiuso, e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
E quando meno in suo splendor s'involve,
Ivi abbaglian la vista anco i più degni.
Dintorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LX.

Al gran concento del felice carme
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michel, ch' in lucide arme
Di fin' oro e d'elettro arde, e fiammeggia,
E dice lui: Non vedi or, come s'arme
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Inferno? e 'n sin dal fondo
Delle sue morti a turbar venga il mondo?

LXI.

Dille, che lasci omai l' usate cure
Della guerra a' guerrier, cui più convene;
Nè colle sue sembianze orride impure
Turbi l' aure del Ciel liete e serene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Ivi se stessa, e l' alme in cieco abisso
Tormenti: io così voglio, e così ho fisso.

LXII.

Qui tacque; e 'l Duce de' guerrieri alati
Riverente, ed umil s' inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e 'l cerchio adorno,
Che d' auree stelle è sparso, e gira intorno.

LXIII.

Quinci d'opre diversi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Giove;
E gli altri poi, ch'esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e piove,
Dove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nella guerra sua muore, e rinasce.

LXIV.

Venia scuotendo coll'eterne piume
La caligine densa, e i folti orrori;
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere alla gran madre in seno.

LXV.

Ma giunto incontra a quel furor terrestro,
Ch'ebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Sovra l'ale si ferma accorto e destro,
E ragiona così, l'asta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Re del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, o ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria ancor superbi.

LXVI.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quelli, a voi dovuti chiostri
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.

LXVII.

Là incrudelite sol, spirti nocenti,
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Colla gran lancia sua spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Piagge, che 'l Cielo illustra e l' auree stelle.

LXVIII.

E dispiegar verso l' Inferno il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli più tepidi s' accoglie:
Non tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXIX.

Ma non però nel disdegnoso petto
D' Argante vien la rabbia o 'l furor manco,
Benchè il suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, ove più stretto
Sovra i ripari è il buon Germano, e 'l Franco:
Miete i vili e i possenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXX.

Ma lui con l' asta bassa il gran Roberto
In mezzo all' ampio scudo ebbe percosso,
Sicch' il lucente acciar rimase aperto,
Ch' era di dentro, e fuor il candid' osso:
Argante non aveva ancor sofferto
Colpo maggiore, e vacillando è scosso:
Onde il ferir della nodosa lancia
Più non aspetta; e pur tra' suoi si lancia.

LXXI.

Gli altri, ch' erano ascesi in cima al vallo,
Guelfo precipitò, non pur sospinse,
Col gran guerrier, che non fè colpo in fallo,
Ma quanti ne tirò, tanti n' estinse:
Poi tra nemici uscì sul gran cavallo,
Che tutto è nero; ed egli in rosso il tinse,
E molti n' atterrò, quasi in un fascio,
Che nel confuso orror sepolti io lascio.

LXXII.

Ma con reale insegna, aurata, e verde
Allor si vide Saladino appresso,
Ch' ad un suo colpo il ferro e 'l braccio perde
E cade a terra, e non risorge, oppresso.
Come più non germoglia, o non rinverde,
Tronco dalla secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L' alta selva facendo ombrosa, e lieta.

LXXIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada ad Olivier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a ferirlo andò sì pieno,
Che fuori uscì da sanguinose terga:
Poi fere Amon là 've primier s' apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Pirro fende.

LXXIV.

La destra di Selvaggio, onde ferita
Ella pria fu, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Ichilde, e 'l ferro abbassa.

LXXV.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader l'orribil testa:
E pria bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco, il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero dal fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

LXXVI.

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie,
Che passa a caso il Palestino Osmida,
E la piaga non sua nell'elmo toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida:
Molta intorno al gran Conte allor s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce e guida;
Talch'ella col suo stuolo indi s'arretra
Là 've a' nostri cavalli il passo impetra.

LXXVII.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E s'era in que' tumulti omai disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso accolto,
Quali 'l caso gli offerse o triste o buone;
Già ne venia per far del fallo emenda
E perchè sua virtù più chiara splenda.

LXXVIII.

Qual il destrier, che dalle regie stalle,
Dove all'uso dell'arme ei si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi;
Tutti d'un nitrir lieto empiendo i campi,

LXXIX.

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime:
E, giunto fra' nemici alzò la voce
(Pur com' uom, che tutt' osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com' è, che tanto ardire in voi s'alletti?

LXXX.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso:
L'opere vostre, e i vostri egregi studj
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso:
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXXI.

Così parlando, percuotea la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci; e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pien di gran rabbia in sul morire afferra.

LXXXII.

Quinci per varj casi, ed Aladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dalla gola al ventre a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazel divide.
Trafitto a sommo il petto il fier Tigrino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Quel, gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXXIII.

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi 'l Ciel (disse) or tu qui muori intanto,
D'augei pasto e di cani; indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXIV.

Un paggio del Soldan fra questa e quella
Turba misto, aspirava a' primi onori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia rigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXV.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve:
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve;
Dorata piastra indosso, e fina maglia,
Lunga asta, e spada ha pur ritorta e breve,
E con barbara pompa in bel lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXVI.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là le prime schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa:
Tra le sue rote instabili e leggiere,
Già l'insidia Argilano, onde sospinga
L'asta; ed ucciso il suo destrier di furto,
Sovra gli arriva allor, ch'appena è surto.

LXXXVII.

Ed al tenero volto, il quale invano
Coll' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò la forte inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese;
Ma 'l ferro, come senso avesse umano,
Gli si travolse, e sol di piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ov' egli errò primiero?

LXXXVIII.

Soliman, che di là molto non lunge,
Il cimier, e 'l cavallo avea perduto;
E dalla spada, che più fere e punge:
Lasso e vinto campò, non pur caduto:
Visto or l'altrui periglio, irato aggiunge
Alla vendetta, e tardo a dargli aiuto.
Perchè vede (ahi dolor! giacere ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXIX.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
Onde il pianto stillò nel mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman, tu che distrutti
Mirasti i regni tuoi con gli occhi asciutti.

XC.

Ma come vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del suo diletto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle;
Sicchè n'infiamma il viso insieme e'l petto:
Corre sovra Argilano; e 'l ferro estolle,
E parte il capo, e prima il duro elmetto;
E ben del generoso e fero sdegno
Di Solimano il grave colpo è degno.

XCI.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Che già pace aspettava, ancor fa guerra;
Quasi mastin, bieco mirando e torto,
Il sasso, che 'l ferì, co' denti afferra.
O d'immenso dolor breve conforto;
Incrudelir nell' insensibil terra.
Non spendea intanto il cavalier soprano
Il tempo, o l'ire, o le percosse invano.

XCII.

Ma partia scudi, capi, elmi, e loriche,
Onde tremila Turchi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e 'n varj casi esperti:
Questi seguiro in monti, e 'n piagge apriche
Il gran Soldano; e 'n orridi deserti
Compagni fur de' suoi errori infelici:
Nelle fortune avverse ancora amici.

XCIII.

Di questi, o raro sia l'ordine o folto,
Nulla, o poco il valor cedeva al Franco;
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Tirante, ed a Rosteno il fianco:
Al superbo Selimo il capo ha tolto
Dal busto, ha tronco a Pirgo il braccio manco,
A Ruteno cacciò tra costa e costa
Il ferro, e trapassò la parte opposta.

XCIV.

Non ebber duce eguale al crudo Orosco,
Nè più feroce ancor le schiere impigre;
Buono era al monte, alla campagna, al bosco,
E nacque là, dove il suo fonte ha il Tigre:
Frenava un gran destrier, che nero e fosco,
Dal ratto corso fu chiamato il Tigre:
Ma nol sottrasse a morte allorchè giunse
La spada, che 'l suo busto agli altri aggiunse.

XCV.

Joran, che forze e membra ha di gigante,
Col foco apriva ardente strada all'empie
Turbe, scuotendo intorno il pin fumante,
Che di sparse faville il Ciel riempie:
Ma'l pino, e'l capo altero e minacciante
Tronca Aristolfo, e nell'immonde tempie
La fiamma è appresa in quel sanguigno luogo,
Ond' egli fece a se medesmo il rogo.

XCVI.

Poscia Aristolfo uccide il fier Turcaldo,
Arifar, Beregor, Turano, e Besso.
Camillo fa nel sangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lermesso.
Davalo fende l'elmo integro e saldo
Di Bosna; ed Arameo gli atterra appresso.
Garzia d'Idro, e d'Irospe il fero spirto,
Caccia Ettor quel di Zerbi, e quel d'Absirto.

XCVII.

Mentre la morte fa preda e rapina
Dello stuol, che più assalto or non sostiene,
E sparsa e scema al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo or tiene.
Ecco d'arme improvise uscire un lampo,
Ch'a tutti diè terror correndo il campo.

XCVIII.

Son cinquanta guerrier, ch'in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce:
In cui lo stuol, ch'era a fuggire intento,
S'incontra, e non gli giova esser veloce;
Ma parve campo, in cui tempesta, o vento
Pria l'immature spiche abbatte e noce:
Poi dalla falce è tronco alfine, ed arso,
Ed arido fiammeggia al foco sparso.

XCIX.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van dintorno scorrendo, e'n varia imagò
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già fuori la sua squadra avea condutto
Doldechino; e parea quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto.

C.

Ma come prima si ritorce e piega
L'oste di Sóliman, suona a raccolta;
E con messi iterati affretta e prega
Argante, e'l fier Baldacco a dar di volta;
Ma'l Principe d'Egitto irato nega;
Chè di rado furor consigli ascolta;
Pur cede alfine, e i suoi già stanchi e lassi
Raccor vorrebbe, e freno imporre a'passi.

CI.

Ma chi dà legge al volgo? ed ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l piano e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa;
Quì fuggono essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve all'alte mura.

CII.

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
Il core, e rivi trae caldi e sanguigni;
Perch'a feminea mano il Ciel sortillo,
S'aspetti ha pur sì feri e sì maligni.
Te pianser poi gli scogli, e'l mar tranquillo,
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'udir ne'bei monti, e'n sull'arene
I lai, quasi di Ninfe, e di Sirene.

CIII.

Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri degli empj orribil fanno;
Ma posciachè, poggiando, omai vicino
L'ajuto avean del barbaro tiranno;
Guelfo, che più non vuol d'aspro cammino
Con tanto suo periglio esporsi al danno;
Ferma sue genti; e quel le sue riserra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.

CIV.

Quanto a forza terrena è far concesso,
Fatto aveva il Soldan: or più non pote;
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Volge la destra l'arme in pigre rote,
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il ferro omai di ferro ha l'uso.

CV.

Come si vede tal, rimane in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e'n sè discorre.
Se morir debba; ed animoso fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre:
O dapoich'il suo Campo è omai disfatto,
Se stesso in parte più secura accorre.
Vinca alfin (disse) il mio destin superbo,
A cui le spoglie, e questa vita io serbo.

CVI.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esilio indegno:
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno il mio disdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere ancor sepolta, e spirto ignudo,

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Soliman fugge al Re d'Egitto: e'n sogno
Gli appare Ismen, che lo distorna; e, sane
Fatte sue piaghe, l'arma, indi al bisogno
D'Elia nel guida per vie occulte e strane;
Dove il timido Re rincora. Il sogno
Ode, e l'arti il Buglion d'Armida vane.
Viver Riccardo scopre Pier: Ruperto
Gir vuol: pensa all'assalto il Duce esperto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo:
Tosto libero al fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorchè afflitto e lasso.
Senza il cimier, che prima orribil sorse,
Fatto era l'elmo quasi oscuro e basso;
Rotta la sopravveste, e di superba
Pompa real indicio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde:
E benchè del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tene
La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gìa dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame ancor non sazio.

III.

E com' è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui 'ntorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Ministri d'aspra morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più romita e sola:
E 'n sè volgendo quel, che fare ei deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne, ove raguna
Esercitó sì grande il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme; alta fortuna
Sperando rinnovar d' imperio afflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e lascia il camin dritto:
E d'uopo avrà di chi securo il guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Lascia la regia via d'antica pietra,
Che feo del buon David il saggio figlio
Verso Occidente, e quella ancor, ch' impetra
Inverso Borea, ov' è maggior periglio:
E torce, ove non vide arco o faretra,
Nè più di sangue uman calle vermiglio,
Al Mezzogiorno; e giunge in regia valle,
Pur com' uom, che le vie smarrisce e falle.

VI.

E riconosce il dirupato avello,
Ove drizzossi già colonna antica,
Statua, e sepolcro del figliuol più bello:
Or vede al suo pensier torre nemica.
Onde ricerca più securo ostello,
E più fida quiete in parte amica:
E come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge a Borea, e pur lascia l'occaso.

VII.

Di valle in valle ermo sentier raggira;
Perch'altrui quanto può, vorria celarse;
Nè molto va, che marmi inscritti ei mira
Di tre gran mete ruinose e sparse:
Quivi la sua fortuna allor sospira;
Poich'il novo sepolcro agli occhi apparse:
E d'opre eccelse vede umil ruina,
Dove giacque col figlio alta Reina.

VIII.

Di tomba in tomba il mio destin mi scorge
(Fra se diceva il Re doglioso e mesto)
Ed aita, o conforto altri non porge
Al colpo di fortuna agro e funesto;
Ma s'a me il Mausoleo sublime sorge,
O se tra pruni e sassi ascoso io resto;
Com'uom del volgo, o pur come tiranno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno.

IX.

Così dicendo; i solitari orrori
Ricerca pur con gli occhi intorno intorno;
E non vede bifolci, e non pastori
Fuggir all'ombre estive il caldo giorno;
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori
Appresso alle ruine il loco adorno,
E col verde cipresso ivi la palma,
Ch'alta risorge più da grave salma.

X.

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi
Ode il suono da lunge, e vede il lampo,
Onde lascia quell'ombre, e i bianchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, ove disarmi
Il destro braccio, più securo scampo:
Quivi il circonda di cerulee fasce,
E di que' dolci frutti alfin si pasce.

XI.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Dell'altre piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si pesi, e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e 'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Dove prenda riposo, umil capanna.

XII.

Colla superba man, che scuote il mondo,
Percuote l'uscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostien della percossa il pondo;
E voto il trova; e sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso un cuojo immondo,
E d'orsa sovra lui villoso il tergo;
E'n rozza mensa povere vivande,
Migliori assai delle famose ghiande.

XIII.

Fuggito era il pastore; e quasi ignudo
Lasciò l'albergo, ov'egli adagia il fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Acqueta l'alma afflitta, e'l corpo stanco;
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è dentro e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

XIV.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nel più alto silenzio eran le cose;
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E'n una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, turbato suono
Di voce lui destò, che parve un tuono.

XV.

O gran Signor de'Turchi, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di nemiche genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi; e non rammenti,
Ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

XVI.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima a' sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza i passi omai tremanti.
E chi sei tu? (sdegnoso al veglio ei chiede)
Che somigli fantasma, e larve erranti,
Turbando i brevi sonni; e che s'aspetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

XVII.

Io mi sono un (rispose il veglio antico)
Ch'a Solimano, il tuo famoso padre,
Ed a Belchefo, il zio, fedele amico
Spesso in fortune apparvi oscure ed adre:
Ed or di te mi cale, e 'l ver ti dico,
O Duce invitto d'infelici squadre:
Prendi in grado, Signor, ch'a te risuone
Per la mia lingua; e ti sia sferza, e sprone.

XVIII.

Or perchè (s'io m'appongo) esser dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino,
Presago son, ch'aspro viaggio or tolto
Indarno avrai, nè tardo alto destino.
Perocchè senza te fia insieme accolto
L'esercito; e 'l grand' uopo è più vicino.
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
Il tuo valor contr'a'nemici nostri.

XIX.

Ma se in Duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' arme nemiche è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi coll' arme, e co' disagi, un duro
Contrasto aver, ti fia gloria, e diletto;
Difendendo agli amici il nobil regno,
A te medesmo il tuo più caro pegno.

XX.

Amoralto dico io, che senza oltraggio
Di rea fortuna, o pur di fato avverso,
Con gli Arabi fornì dubbio viaggio,
E di notte v' entrò per l' aer perso.
Quivi salvo il vedrai col nuovo raggio;
Ed or per te sospira al Ciel converso;
E dice: Senza lui la vita è nulla;
Ch' or foss' io morto al latte, ed alla culla.

XXI.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanose gote il Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce,
Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira.
Padre (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti, ove tu vuoi, mi gira:
Tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,
Che per alta cagion lodato è il risco.

XXII.

Loda il veglio i suoi detti; e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe inacerbite;
Un suo licor v' instilla, onde restaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite:
E rimirando omai, ch' il Sole inaura
Le cime a' monti, de' suoi rai vestite:
Tempo è (disse) al partir, ch' omai discopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XXIII.

Ma noi (come spero io) n' andremo occulti
Dalla vista de' miseri mortali;
E vedremo de' vivi, e de' sepulti
Sepolcri, e roghi, ed angosciosi mali.
Parte mira tra l' ombre, e tra' virgulti,
Se l' opre mie siano al volere eguali.
Non ho di questa più lucente merce,
Che vedi fiammeggiar tra palme e querce.

XXIV.

Allora agli occhi del Soldan rifulse
L' elmo, onde gravi l' onorata fronte;
Per cui quel mago a se medesmo indulse;
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
E tutti ricercò, senza repulse,
Gli antri del cavernoso e fiero monte;
E 'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

XXV.

Pur sorge nel cimiero orribil drago;
Ma di faville il Ciel non anco ingombra:
E nello scudo è la celeste immago,
Come ella appar, quando per nube adombra:
Nè giunta a mezzo ancor del corso vago,
Riluce colle corna in mezzo all' ombra:
Cerulea sopravesta, e d' ampio nembo
D' argento sparsa, pur d' argento ha il lembo.

XXVI.

S' arma il gran Re de' Turchi, e non lontano
Il carro scorge, ove col mago ei siede,
Ch' il freno allenta; e colla dotta mano
Or questo or quel destrier percuote e fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.

XXVII.

Maraviglie dirò. S'aduna e stringe
L'aer dintorno in atra nube avvolto;
E così 'l carro ne ricopre e cinge,
Ch'egli non apparisce o poco o molto;
E dovunque 'l destrier si sferza e spinge,
L'aer sempre si fa più denso e folto:
Ben veder ponno i due dal curvo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.

XXVIII.

Maravigliando il Re le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogn'intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge, all'atto dell'immobil viso;
Gli rompe quel silenzio; e lui rappella,
Ond'ei si scuote, e poi così favella:

XXIX.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A'gran moti dell'Asia il Ciel destina?

XXX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può, che l'altre cose accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve d'adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri
Chiamano Ismeno; ed io m'appello Osiri.

XXXI.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' eterno destin l' occulte leggi,
Troppo è ardito desio, tropp' alti preghi;
E impresa fora d' uom, che più vaneggi.
Fra le sventure l' alma al mal non pieghi,
Seguendo onor, che tu seguire eleggi:
Perchè spesso addivien, ch' il saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di felice Sorte.

XXXII.

Tu questa invitta mano, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero;
Non che munir, non che guardare il loco,
Ch' oppugna e stringe aspro avversario e fero;
Contra l' arme apparecchia, e contra il foco.
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Ma pur dirò, perchè piacerti debbia,
Ciò ch' ascosto vegg' io, quasi per nebbia.

XXXIII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà co' fatti industri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i cortesi modi, e l' arti illustri,
E tante altre virtù, ch' appena io scerno:
Basti sol questo a noi; che da lui scosse
Non pur saranno le contrarie posse;

XXXIV.

Ma il regno di Sion, a' nostri ingiusto,
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l' afflitte fortune entro un angusto
Cerchio sospinte, e sol dal mar difese:
Questo i tuoi lor torranno. E qui il vetusto
Mago si tacque. E quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode.
E quello onor gl' invidia, e parte gode.

XXXV.

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
Nè giammai mi vedrà, se non invitto.
Pria dal suo corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere un mio pensiero, o un sol mio passo,
Perch' alto mi sollevi, o spinga a basso.

XXXVI.

Così gir ragionando insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
E con aspetto tenebroso e scuro
In varie forme ivi la morte apparse.
Si perturbò nel cor, che tanto è duro,
E di pietà il Soldano il volto sparse.
Ahi, con quanto disprezzo altere insegne
Vide giacer, ch' ei fè temute e degne,

XXXVII.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con superbo orgoglio agl' insepolti
L' armi spogliare, e gli abiti infelici:
Altri onorare, in lunga pompa avvolti,
Gli amati corpi degli estremi officii
Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco ardente è visto.

XXXVIII.

Sospirando, la spada allora ei trasse,
E lasciare il gran carro, e correr volle;
Ma quel canuto mago a sè 'l ritrasse,
E dell' ira affrenò l' impeto folle.
Poi dalle parti più sanguigne e basse
Drizzò i cavalli al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXXIX.

Smontaro allor del carro: e quel repente
Sparve, ed a piedi andar per breve calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in ampia valle:
Sicchè giunsero là, dove a Ponente
L'alto monte Sion copre le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

XL.

S'apria cava spelunca in duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riserrato il passo
Era tra' pruni e l'erbe, in cui s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentier a gir s'adatta:
E l'una man precede, e tenta il varco,
L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è carco.

XLI.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior sdegno t'apriva
Con l'infelice ed onorata spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il fero Erode,
Quel, c'ha nell'arme ancor sì chiara lode.

XLII.

Cavò l'orrido speco, allorchè porre
Volse freno a' soggetti il Re, ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro le mura del gran tempio antico:
E quindi occulti uscir d'ampia cittate,
E trarne, ed introdur genti celate.

XLIII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
A pochi, ignota alle straniere genti.
Per questa andremo al loco, ove raguña
I più saggi a consiglio e i più possenti,
Il Re, ch'al minacciar d'empia fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo; ascolta, e taci,
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XLIV.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui, ch'il suo cammin governa.
Pria chino andò; ma quella oscura grotta
Tanto è più ampia, quanto più s'interna:
Onde per facil via poggiando seco
A mezzo giunse dell' ombroso speco.

XLV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer, che grave e denso appena esala.
Giungean d'un chiostro alfin nel fosco seno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e con sue corna in testa,
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XLVI.

Dalla concava nube il Duce altero
Non veduto rimira, e spia dintorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incominciò così dal loco adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero,
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai ci avanza.

XLVII.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno or qui raccolto insieme,
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al regno stanco. Aura, che freme,
Allora parve il picciolo bisbiglio;
Ma colla faccia baldanzosa il vieta
Sorgendo Argante, e 'l mormorare acqueta.

XLVIII.

O buon Padre, o buon Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa, a nullo ascosta,
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce:
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più ch'ella si vaglia amiam la vita.

XLIX.

Perchè cercar lontano altri guerrieri,
Se basta alla vittoria un core invitto?
Se può salvare i regni, e gli alti imperj
L'animo, che non è per caso afflitto?
E non parlo così, perch'io disperi,
Che serbi le promesse il Re d'Egitto;
Ma nell'istesso aver fidanza, e tema,
Perchè vi sforza la fortuna estrema?

L.

So, ch'è sospetto il dir, che troppo abonda
Di vera fede; ond'io di ciò mi sdegno:
Chè fanciullo cercai lontana sponda,
Col sospetto cangiando esilio indegno;
E la patria al mio Re lasciai gioconda,
E la cura a' fratei del proprio regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse dell'onore a molti increbbe.

LI.

Che d'amplissimo imperio alto governo,
Tra dodici ammiragli eletto il primo,
Ebbi per grazia; e del mio Re superno
La cara figlia, che più d'altra estimo.
E già meco traea la state, e'l verno,
Là 've i campi feconda il molle limo;
E meco insieme or si rinchiude e serra
Nell'aspro assedio d'odiosa guerra.

LII.

Ma vivend'io soggetto all'altrui voglie,
Mentre al proprio Signor la fede sciolgo,
Riportai di mia gente ostili spoglie,
Vincitor mesto; e ben di ciò mi dolgo.
Poscia col figlio, e colla fida moglie
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E come al Re di Babilonia aggrada,
Potei, nè volli insanguinar la spada.

LIII.

Feci, come a lui piacque, a voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grand'uopo.
Pur delle spoglie de' miei Turchi adorno,
Che trionfando rimirò Canopo.
Taccio i trofei, che nel più ardente giorno
Drizzai del negro e timido Etiopo:
Perchè non ha, donde si glori e vante
Delle spoglie de' Franchi il vostro Argante.

LIV.

Questa sola bramata e chiara palma
Par che mi neghi il mio destino avverso,
Per cui la vita esporre insieme e l'alma
Non nego; e non aspetto Assiro, o Perso:
E mi par troppo grave indegna salma,
Ch' io chieda aita a strani Re converso.
Ma che poss' io? s'alla cittade alpestra
Si crede più, ch'alla fedel mia destra.

LV.

Di nuovo giuro, o mio Signore e Padre,
O diletti fratelli, o fidi amici;
E voi per sua difesa armate squadre,
Che pria che darmi vinto a' miei nemici,
Consacrar voglio all' ombre oscure ed adre
Quest' alma invitta, ed alle furie ultrici,
Io Argante; e scenderò nel cieco mondo,
A nessun prisco di valor secondo.

LVI.

Così disse con occhi, orror spiranti,
Qual uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse grave, e placido i sembianti
Il Re d' Aleppo, uom di virtù famosa,
E 'n guerra e 'n pace di gran pregio avanti,
Ma ora nell' età grave, e pensosa,
Di sè, e di sue Terre, e de' suo' figli,
Cauto vecchio temea tutti i perigli.

LVII.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor d' orgogliose alte parole;
Quando nasce d' ardir, che starsi chiuso
Tra' confini del cor non può, nè vuole:
Però se 'l tuo gran figlio a noi per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo ardimento anco discopre.

LVIII

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E coll' arme, e coll' impeto nemico,
Misurar le tue forze, e 'l muro antico.

LIX.

Noi (se pur lece dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in città forte di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparecchio si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudicj incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

LX.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S'attendea solo; e fu alta ventura:
Picciola esca a gran fame: ampia cittade
Nudrir mal ponno, se l'assedio dura:
Ed è gran forza pur ch'ella il sostegna,
Pria che l'ajuto a noi d' Egitto vegna.

LXI.

Ma che fia, se pur tarda? e s'io concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Libertate, Signor, le mura oppresse.
Combattiamo, o gran Re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.

LXII.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E con gli altri le spalle anco volgesti,
Che più fidar nelle veloci piante:
E 'l san Clorinda, e 'l mio figliuol con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor vostro.

LXIII.

E dirò pur, benchè costui di morte
Nulla paventi, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil Sorte
Il nemico fatale a' certi segni.
Nè gente potrà mai, ne muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
De' miseri mortali amore e zelo.

LXIV.

O saggio Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi e regno insieme.
Ma 'l Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme;
O nell'esilio timido, e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

LXV.

Ma dagli altri, e da lui, che prima denno
Dolente esempio d'infelice esiglio,
Già fatto accorto, chi poi fè gran senno
Seguendo; schiferei danno, e periglio;
Ed aprirei le porte al primo cenno
Di vera pace; e questo è il mio consiglio:
Ch'il peregrin s'accolga: e non fia 'l buono,
Se non si manda ancor tributo, o dono.

LXVI.

Così diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e'ncerto:
Ch'a dare il regno, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Tempo, Signor, ch'in tal maniera ei parli?

LXVII.

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado; e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e'mmantinente il velo
Della nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente orrido in faccia
Rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.

LXVIII.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
E'n debol uom, che per vecchiezza or mente,
Vendetta non cerch'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente;
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LXIX.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
O Re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti entro l'ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Latini alcuna terra accoglia.

LXX.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol atto.
Riman ciascun a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto; e Solimano è teco.

LXXI.

Il vecchio Re, ch'incontra era già sorto,
Risponde: O come lieto io qui ti veggio,
Signor mio caro; or dello stuol, ch'e morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu il mio regno salvando in tempo corto
Crollar de' Franchi puoi l'altero seggio,
S'il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
(Così detto) gli stese; e circondollo.

LXXII.

Così parlava a Soliman Ducalto,
Di pensier, di fastidj, e d'anni pieno;
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto avea l'antico Ismeno:
Ch'arme ancor non vestì per fero assalto,
E'l suo gran padre lo si strinse al seno,
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'impero, e le fattezze conte.

LXXIII.

Ormus seguì colla feroce schiera
D'Arabi e Turchi suoi, che seco tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse.
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E colle biade, e co'rapiti armenti
Aita porse alle rinchiuse genti.

LXXIV.

Con faccia torva intanto e disdegnosa
Mirava Argante, e non muoveva il passo:
A guisa di leon, quando riposa,
Che volge gli occhi intorno, e sembra lasso.
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa
Nell'altro il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E'l Re de'Turchi, e i cavalier qui stanno.

LXXV.

Ma'l pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che sian accinti
A dar l'assalto; e già vicino è il die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari ei minaccia.

LXXVI.

E perchè conosciuto avea 'l Drapello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Di lor fortune a ragionar gli esorta;
E di colei, che fu sì iniqua scorta.

LXXVII.

E dice loro: Alcuno omai racconti
Di vostri error non lunghi il dubbio corso;
E come foste poi sì arditi e pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti
Ch' era lor picciol fallo amaro morso.
Alfin del suo rossor tutto vermiglio
Ruppe Guasco il silenzio, alzando il ciglio.

LXXVIII.

Noi ce n'andammo al loco, in cui già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l'offese
Sopra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei volge e gira,
Compressa l'aria, e grave il lezzo spira.

LXXIX.

Questo è lo stagno, in cui di saldo e greve
Nulla si gitta mai, che giunga al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, ancorchè stanco e lasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse; e non so con qual'arte
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXXX.

V'è l'aura fresca e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli, i marmi io taccio e l'oro,
Cui fa vili parer l'opra e'l lavoro.

LXXXI.

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicina al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Cio; che l'arte condisce; e vaghe e belle
Serviano a quel convito accorte ancelle.

LXXXII.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio,
Mentre ciascuno, ancora a mensa assiso,
Bevea con lungo incendio un lungo oblio.
Poscia sorgendo con turbato viso
In bel vaso portò l'acqua del rio:
La qual bevuta, tutti il sonno assalse,
Schernendoci in imagini più false.

LXXXIII.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Maraclea un messeggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e catenati.

LXXXIV.

Ma celeste pietà ci salva, ed alta
Provvidenza, onde avvien, che tutto ei muova:
Perchè Riccardo, il qual più sempre esalta
L'alta sua gloria, e'l primo onor rinnova;
In noi s'incontra, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usata prova:
Gli uccide, e vince, e di nostre arme spoglia,
Fallace d'empio stuolo e 'ndegna spoglia.

LXXXV.

Poscia fermossi a riposare un giorno,
Là've Tancredi feo l'altera mole,
Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
E'l sacro tempio, e selve opache e sole.
Questo sappiam; ma chi portasse attorno
L'arme coll'aureo uccel, coll'aureo Sole,
Non saprei dirvi; e ciò mi turba ed ange;
Ma pietà fier giudicio e tarda e frange.

LXXXVI.

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo e l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un viso, o quanto
Più sacro, e venerato indi riluce.
Pieno di fe, rapto d'amore, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
E mentre avvampa di sdegnoso zelo,
Si crede, ch'egli vegga aperto il Cielo.

LXXXVII.

E la lingua sciogliendo in maggior suono,
Riprende i vizj, e biasma ogni tiranno.
Tutti conversi alla sembianza, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive (dicea) Riccardo; e l'altre sono
Arti, cred'io, di femminile inganno,
A cui tardi m'opposi; or gemo, e piango,
Che senza frutto pur fra voi rimango.

LXXXVIII.

Io pur di santa pace il santo seme
Spargo, quanto m'è dato (o menti sorde)
Perchè voi tutti siate uniti insieme
All'alta impresa, e d'un voler concorde:
Nè so chi tanto i frutti adugge, e preme,
Ch'indi si miete odio, e furor discorde.
Vinti avete i nemici, e presi i regni;
E non vincete ancora i vostri sdegni?

LXXXIX.

Fra voi pensate da mattina a terza,
Signor, le vostre colpe antiche e nuove
E vederete ben, ch'ira vi sferza,
Ira del Ciel, ch'il vostro sangue or piove.
E'l cieco Amor fra voi non ride, o scherza,
Ma tutte fa le sue maligne prove:
E la sua face in Flegetonte infiamma,
Quando arder vi dovria divina fiamma.

XC.

Questa v'accenda; e gli odj tutti estingua,
Ch'ogni altra aita al male è vana e tarda.
E non s'aspetti già, ch'io vi distingua
Di qual'ira ciascuno, e in qual foco arda:
Che senza il suon di più verace lingua,
Ciascuno il sa, ch'in sè rimira, e guarda.
Rimiri dentro, e più non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro, e veneno.

XCI.

Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Di perdonare, in perdonando, insegna.
Scoprir suole il buon Re l'animo regio,
Sospendendo la pena, ov'ei si sdegna:
Perchè d'ogni altra fama è indegno il fregio,
Senza clemenza a chi trionfa e regna:
E vano è soggiogar gli Assiri, e i Persi,
I sensi avendo alla ragione avversi.

XCII.

Io parlo a te, che vinci il proprio affetto,
Che spesso in alto cor s'indura e 'mpetra;
Perchè ab eterno, Re nel Cielo eletto
Fosti da lui, che l'ammollisce e spetra:
E 'n guisa di mirabile architetto
Fonda santo edificio in salda pietra:
Gli altri distrugge, e i tempj, e i simulacri,
Agl' idoli superbi alzati e sacri.

XCIII.

Già lessi un tempo, or quasi aperto i' veggio,
Statua, o colosso aver con aurea testa,
Braccia d'argento; e poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel, che resta:
Di creta i piedi; e del cader m'avveggio
Fra nembi e tuoni, e turbine e tempesta:
Pur come il mondo ruinoso avvampi,
Tra fieri incendj al folgorar de' lampi.

XCIV.

Delle ruine sue, cadendo, ingombra
L'alto monte la terra, e 'l mar profondo.
Caggion le stelle, e tutto il Ciel s'adombra,
E resta cieco, e senza Sole il mondo.
Poi veggio in mezzo dell' orribil ombra
Ogni cerchio di lui disfarsi a tondo,
E rifarne un più bello al primo esempio
Il fabro suo, qual luminoso tempio.

XCV.

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso
Anzi la porta, e l'acqua irriga e spande;
E sotto i vanni d'ór l'Orto, e l'Occaso,
L'aquila copre vincitrice e grande.
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,
Portati al tempio son fiori e ghirlande:
Mentre il gèlido Scita, e l'Indo, e 'l Mauro
Offrono incenso, e mirra, e gemme, ed auro.

XCVI.

Così dicea; perchè d'oscuro e tetro
Errore in molti incontra al vero un callo
L'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro
Il Sol riceva, o lucido cristallo.
Cercò poi l'antro, ove l'antico Pietro
Piangea dolente il suo timore e 'l fallo:
Qui la sua fuga anch'ei piange ed incolpa,
E penitenza fa di vecchia colpa.

XCVII.

Ma fra quei duci e cavalieri eletti
Del suo parlar vario parlar rimane:
Che stimati non son fallaci i detti,
Nè le promesse sue volanti e vane.
Non però col mancar d'empi sospetti
S'acqueta uom forte all'altrui voci insane:
Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
Chiede al suo dipartire omai congedo.

XCVIII.

Signor (dicendo) insin ad or men pronti
Fatto ha 'l comun bisogno i nostri passi;
Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
Poco era che del Nilo anch'io trovassi,
O l'aspro gel degl'Iperborei monti,
E i custodi dell'oro ivi mirassi:
E la riva del mar, ch'il verno agghiaccia,
Nè può me ritener chi lui discaccia.

XCIX.

Dogliomi di seguir vestigia sparse,
Senza eseguir quel, che da lui fu imposto;
Ma 'l suo valor, che non potrà celarse,
Non è ragion, che stia gran tempo ascosto:
Benchè là fosse, ove più brevi e scarse
Fa l'ombre il Sole, o pur nel clima opposto.
Nè già deggio temer, che duce manchi
A' suoi, che portar denno aita a' Franchi.

C.

Della sua gente, già gran tempo attesa,
Ch' ardita varca il tempestoso Egeo,
E forse in queste rive è gia discesa
Da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,
Sarà duce il fratel, ch' in questa impresa,
O in altra è degno d' immortal trofeo:
Io senza lui non bramo onor, nè gloria,
Nè parte di trionfo, o di vittoria.

CI.

Così disse egli. E 'l duce a lui rispose:
Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno.
Egli andò forse ove primier propose,
Ove il portò sua voglia, o suo disdegno,
Che per timor d' altrui già non s' ascose.
Tu puoi seguirlo in questo, o 'n altro regno.
Qui può restar, chi vuole oprar la spada
Quando fia d' uopo, e d' ubbidir gli aggrada.

CII.

Qui impose silenzio il Loteringo;
E tutti andaro ov' è la propria tenda:
E poich' egli la sua mirò solingo
Di quali imprese ella s' adorni e splenda:
Disse fra se: La spada invano io cingo,
Ove il comune onore or non difenda:
E Lutoldo, ed Unchero a sè chiamando,
In lor depose il suo pensier, parlando:

XLVII.

Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,
Ond' io mi lagni, or che m' accusa a torto
L' ingrato e reo, ch' in dubbio, aspro viaggio,
Da lunga guerra all' alta impresa ho scorto?
Alla qual s' io non basto, e timor n' aggio,
Senza errante guerriero, o preso, o morto;
Gloria (il conosco) non è intiera o salda,
Quantunque gira il Cielo, e' l Sol riscalda.

XLVIII.

Ma cerchiam gloria al nome, e gloria all' alma,
E pur l' una oscurò l' altra sovente.
Sin or di questa impresa ho grave salma,
Dopo mille fatiche in Oriente:
E s' altrui la corona, altrui la palma
Delle vittorie mie sì pigre e lente
Riserba il Cielo; andrò lentando i sensi,
Che per troppo voler son meno intensi.

XLIX.

Ma non è questo, amici, il primo giorno,
Ch' il regno mi promette amor benigno
Della mia nobil madre, ond' ebbi scorno:
Nè i sogni narro, o' l favoloso cigno.
Nè qui n' andrei d' aurea corona adorno,
Dove ebbe il Re di spine il crin sanguigno.
E più che' l regno bramo il regio merto,
Ch' il buon Re, ben reggendo, è bene esperto.

L.

E se vittoria, o morte or son vicine,
Come predisse; io non ho doglia, o tema,
Re vincitor morendo; e veggio il fine,
E l' una appresso l' altra meta estrema:
Pria che la lunga età m' imbianchi il crine,
O la vecchiezza pur m' incurvi e prema;
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso,
Se d' uopo ho per morir d' altrui soccorso.

CVII.

Dunque in guisa facciam, ch'il valor nostro
Non manchi a chi per duce a voi mi scelse;
E volle d'oro circondarmi e d'ostro;
Nè siamo estremi nell'imprese eccelse,
Perch' altri dica, e m'abbia a dito mostro:
Questi usurpò lo scettro, e proprio felse:
Ma prepariamo il cor sublime ed alto
Alle corone del murale assalto.

CVIII.

Fulgerio della sua rifulge ancora,
Bulferio della sua vien che s'illustri,
Boemondo la sua digloria onora;
La qual fiammeggerà mille anni e lustri.
E dall' Occaso alla nascente Aurora,
Son di Rollone i gran nepoti illustri:
A cui sariano premio angusto e scarso
Cento città, non pur Atene, e Tarso.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Cercan Riccardo il gran Ruperto e 'l Dano:
Mago cristian pe' regni bui gli scorge
A un aureo albergo suo, da cui lontano
Non è il guerrier, e quivi il modo porge
Di ritrarlo dal loco, ov' egli insano
Ligio è d' Armida, e pur non se n' accorge.
Ambi ne van come lor disse il saggio,
Nè arrestan mostri o ninfe il lor viaggio.

I.

Ma 'l buon Ruperto, a cui di nulla calse,
Fuor che di ritrovare il fido amico,
E 'n lui cercando, i monti, e l'onde salse
Varcheria, non che il fiume, o 'l lido aprico;
Non da parole è mosso incerte o false,
A cui diè vana fede il tempo antico;
Nè da fantasma, o da terror notturno,
Nè da sogno, che vien dall' uscio eburno.

II.

Ma da lume del Cielo, onde s' informa
Del sacro Piero la divina mente,
O seggia, o vada, o parli, o pensi, o dorma;
Talch' a' suoi detti ei s' attenea sovente.
E senza ritrovar vestigio, od orma
Del suo Signor, sen gìo col Sol nascente.
E per compagno il Dano Araldo elesse,
Che terzo in tanto amor esser potesse.

III.

Veduti Araldo in verde etate e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi;
Peregrinando da' più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E com' uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, e l' usanze, e i modi appresi:
Poi grave d' anni a quelle imprese eccelse
Sueno seguì, che ricercollo e scelse.

IV.

Ambo avean già lasciato addietro il lago,
Che dell' ira del Cielo anco s' attrista;
Ma pur tre volte alla celeste imago
Il dì si pinge, e par cangiato in vista.
E vedeano il Giordan corrente e vago,
Che due stagni passando, il corso acquista
Più chiaro sempre, e verde riva asperge:
Pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

V.

Poscia il lago mirar, che lui nel grembo
Secondo accoglie, e 'l bel paese intorno;
Dico di Genesar, cui fero nembo,
E fulmine non fece, o danno, o scorno.
E 'l primo ancor fangoso il seno, e 'l lembo,
Cui Giordan parte con più chiaro corno,
Non lunge al Panio, ov' alta rupe instilla
Nell' ombrosa spelunca onda tranquilla.

VI.

E pensan di mirar fontana ignota
Più oltre, s' egli pur deriva altronde.
E come Fiala entro la propria rota,
Mai non cresca, nè scemi, e sempre abonde.
E fonte anco veder, ch' è men remota;
E più lunge ha del Nilo i pesci, e l' onde.
Ma lor gran maraviglia intanto occorse,
Che da tutt' altro a sè gli volse e torse.

VII.

Mentre sospesi stanno, a lor d'aspetto
Venerabile in vista un vecchio appare;
Pur come sorga dal profondo letto,
Che volge il viso al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuso ed avvolto in vestir lungo e schietto,
Che di candido lin contesto pare.
Scote questi una verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra'l corso il valca.

VIII.

Siccome soglion là vicino al Polo,
S'avvien, che'l verno i fiumi agghiacci, e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Dell'acque, che non son salde, nè dure.
Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto:
Chè certa aita è nel periglio incerto.

IX.

Questi il principio d'alta stirpe antica
Traea d'Arabi Regi, e da Caldei;
E perchè l'alma avea saggia e pudica,
Sprezzò gl'idoli vani, e i falsi Dei;
E i Franchi amò pur come gente amica,
E lor sovvenne quattro volte e sei.
A lui salvò la patria il gran Riccardo;
Però a' compagni or non vien lento e tardo.

X.

Amici, per fornir l'impresa onesta,
Non v'è d'uopo passar montagne, e lidi,
Nè mari avversi con fortuna infesta;
Ma convien, che virtù vi scorga e guidi:
E se fia cosa al vostro andar molesta,
Ella sol v'avvalori, ella v'affidi:
E'n vece d'un bel Sol, nel basso mondo
Di tenebre v'illustri orror profondo.

XI.

Piacciavi entrar nelle spelunche ascose
Dunque, e veder questa secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
Onde s'accresca l'animosa fede.
Disse, e, che lor dia loco all'acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, d'erto monte in guisa,
Curvata pende; e 'n mezzo appar divisa:

XII

Ei mena lor nelle sue stanze interne,
Ove non splende più l'aria serena;
Ma incerta e debil luce ivi si scerne,
Qual di Luna tra' boschi ancor non piena.
E gravide d'umor ampie caverne
Veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,
La qual distilli in fonte, o 'n fiume vago
Discorra, o stagni, e si dilati in lago.

XIII.

Stupidi rimirar gli umidi regni,
E tra spelunche chiuse acque stagnanti,
E sotto a' monti cavernosi e pregni,
Senza luce, o splendor, selve sonanti:
Secreti ascosi a' men sublimi ingegni,
Non ch'alla vista, o pur a' sensi erranti;
E sbigottiti più, ch' in campo, o 'n guerra,
Al gran suon di tante acque andar sotterra.

XIV.

Potean veder onde il Giordano, ed onde
Nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e 'l Tigre
Ch'unito è pria; poi fa diverse sponde;
E veloce è vie più, che pardo, o tigre:
E Capro, e Lico, e Gorgo, e'l corso e l'onde
Chiare del Cidno, e dell' Arasse impigrè:
Nè quivi tiene il Nilo il capo occulto,
O'l Negro, che risorge ancor sepulto.

XV.

E non si cela a'sensi Idaspe, od Indo,
E degli altri maggior si mostra il Gange,
Ed ogni altro, che parte il Perso, o l'Indo,
E i gran campi del mar percuote, e frange:
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pindo,
E quel gelato, in cui Prometeo s'ange;
Quanti o 'n Parnaso, o 'n Tauro alpestri fonti
Ha più sublimi, o 'n Iperborei monti.

XVI.

E quivi si vedea con vene d'auro
Pattólo, ed Ermo, e Tago ancor più lunge;
E con fronte superba il Po di tauro,
Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
E 'l Tebro trionfal cinto di lauro,
Con gli ondosi fratei, ch'a sè congiunge:
E 'l bel Tesino, e l'Adda, e 'l Mincio, e l'Arno.
E 'l suo picciol Sebeto, e 'l Liri, e 'l Sarno.

XVII.

Vedean appresso i puri zolfi, e i vivi
Argenti in quella terra umida e molle:
Dove trapassa il Sol con raggi estivi,
Sicch'ella fuma riscaldata e bolle;
E tra quasi correnti e vaghi rivi,
Si stringe in glebe argentee, o 'n auree zolle;
E fiorir varie gemme infra metalli,
Come fiori purpurei, azzurri, e gialli.

XVIII.

Nè di rose, e di gigli un chiaro fiume
Suol più le rive intorno aver dipinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e 'l bel giacinto:
E par che l'ombre il gran carbonchio allume
Con chiara face, onde l'orrore è vinto;
E 'l rubino, e 'l diamante ancor più saldo
Splende, e lieto verdeggia il bel smeraldo.

XIX.

I guerrier fra le cose antiche e nuove
Sen vanno, in guisa d'uom cui sonno lega,
Maravigliando: Araldo alfin commove
L'affettuose voci, e parla, e prega:
Deh Padre dinne, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
E di quel, che veggiam, qual sogno ed ombra,
Dotti ci rendi, e lo stupor disgombra.

XX.

Risponde: Or sete (e non v'inganna il senso)
Nel grembo della terra oscuro interno,
Ch'in una parte è raro, in altra è denso;
Ma tutto passa lo splendor superno:
Pur non è ella il gran Principio immenso,
Il gran Principio delle cose eterno;
Benchè Madre si chiami, e vesta, e vanti
La reggia, e i figli suoi divi e giganti.

XXI.

Ma se degna di fede è fama antica,
L'Oceán delle cose è il vecchio padre.
L'Oceán chiude in sè la terra aprica,
E'n grembo siede a lui chi detta è madre.
Da prima egli produce, egli nudrica
D'umor le forme rilucenti, e l'adre,
Gli animali, le piante, e i fiori, e l'erbe
Generate d'umore, avvien ch'ei serbe.

XXII.

E non sol quanto a noi s'estingue, e nasce,
E qui vede fra noi mattino, e sera,
Ma le stelle lucenti e 'l Sole ei pasce,
Mentre si volge per obliqua sfera.
Quinci avvien, ch'or un segno, or l'altro lasce,
E trapassi lassù di fera in fera:
Ma i sensi, e le ragioni il volo han corto,
Contemplando nel Ciel l'Occaso, e l'Orto.

XXIII.

Altri forse sarà, ch' a voi racconte
D'altre acque sovra il Cielo in suon più sacro,
D'altro vero Oceano, e d'altro fonte
Di luce, e d'altro puro ampio lavacro:
E le cinque fontane a voi fian conte,
Non pur la somma, a cui purgo e consacro
Il torbido pensiero, e l'alma immonda,
E ber vi sia concesso in lucida onda.

XXIV.

Io, quel che lece in questo ombroso chiostro,
Io cui dispiega il suo poter natura,
Sgombro la cieca notte al senso vostro,
Che sì profonda e densa i lumi oscura:
Ed ecco i fonti a voi del mar dimostro,
Da cui deriva la materia oscura;
E prima, e poi, ch'indi si faccia il tutto,
Ondeggia pur con tempestoso flutto.

XXV.

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente
A voi noto pur fia quant'io conosco.
Così disse egli; ed apparian repente
Dell'Oceano i fonti, all'aer fosco.
E come sia di lor fiume, e torrente
Il mar di Gade, e l'Africano, e 'l Tosco,
E quello, ove è sepolto il fier Tifeo,
L'Adriano, e l'Ionio, e 'l padre Egeo.

XXVI.

E l'inospite Eusino, e 'l Ponto ondoso,
E quel, ch'appresso fa l'ampia palude,
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo indi si schiude.
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassa, e 'ntorno si circonda e chiude;
Ma tutti gli altri con perpetuo giro
Là parean far ritorno, onde partiro.

XXVII.

Altro, che mai non sorse, e non apparve
All'aria dolce, che del Sol s'allegra,
Al Tartaro tornar veloce or parve;
Facendo più d'una rivolta integra:
E volar, quai fantasme oscure e larve,
L'alme dolenti intorno all'onda negra.
Parte dentro attuffarsi a mille a mille;
E quinci poi fumar fiamme e faville.

XXVIII.

E i lor mostrava in lagrimosa vista
Volar al foco gli amorosi spirti:
E questo (disse) per amar s'acquista;
Nè qui dà refrigerio ombra di mirti:
Altri ritien la sabbia, e l'onda attrista,
Dove l'arena fa fervide Sirti:
Ed altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l'acque, che son d'ondosa fiamma.

XXIX.

E quelli (disse) d'innocente sangue
Macchiár la destra viziata e lorda;
E quei diero il venen d'orribil angue,
Per fame d'oro, e di ricchezza ingorda:
O la morte affrettár dell'egro esangue
In altro modo, ch'a ragion discorda:
E quelli altri seguír l'arme degli empj,
Spogliando altari, e violando i Tempj.

XXX.

Ma'l Tartaro profondo assorbe e copre
Chi'l suo proprio Signore, e'l dato pegno
Della fede ha tradito; e non discopre
Tiranno, usurpator d'ingiusto Regno.
Nè si ponno purgar le colpe, e l'opre
D'alma crudel, ch'irriti eterno sdegno:
Ma involto è giù nella miseria estrema
Il capo, che portò l'alto diadema.

XXXI.

Apprendete giustizia, egri mortali;
E non sprezzate il Re, che 'l Mondo regge;
Il cui voler non fa le pene eguali:
Ma nelle varie colpe è giusta legge.
Così disse egli; e quei, ch'i fieri mali,
E dell'alme mirar l'inferme gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Re, che dà l'alta sentenza.

XXXII.

Ma dall'orribil vista i lumi e i passi
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse affaticati e lassi,
Poggiando: che già splende un vivo raggio.
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s'apre alle stelle alto viaggio;
Se colpa non ritiene e grave incarco
Di vizj alma sublime al dubbio varco.

XXXIII.

Ed io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non stò sotterra in tenebrosa stanza,
Ma su 'l Libano spesso, e su 'l Carmelo
Ho sublime magion, che tutte avanza.
E qui spiegansi a me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, ed ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, o presto o tardi,
Roti benigna, o minacciosa guardi.

XXXIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge, e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri:
Come s'accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri:
Scorgo comete negli aperti campi,
Ed altre forme, onde lo Ciel avvampi.

XXXV.

E non pensiate già, ch'Angeli Stigi
All'alte maraviglie or qui costringa;
Come colei, che prigionieri e ligi
Fa tanti eroi con arte, e con lusinga:
Ma dell'Un ricercando alti vestigj,
Avvien, ch'al sommo gli altri e me sospinga;
Sol per unirmi all'Un, c'ha nulla parte,
Ed unir può ciò, che si sparge o parte.

XXXVI.

Egli è quel, ch'è; sublime, anzi superno:
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
È falso, e nulla: e'n lui diviene eterno,
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
Nol vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto:
Che son fra'l suo splendore e i lumi nostri
Di diece Spere i luminosi chiostri.

XXXVII.

Nol vider gli avi miei, che Magi appella
Il mondo ancora; e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno.
Anzi ciascun de'nostri innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e'n maestà vetusta:
Ma l'orme vide, e la sua man robusta.

XXXVIII.

Or ben vegg'io, ch'augel notturno al Sole
È nostra vista a'rai del primo vero;
E men s'abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido, e d'altrui fole,
Onde scorno mi fece il vostro Piero:
Ma sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Che da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XXXIX.

E se nulla d'antico io qui riserbo,
A me sembiante, o pur a lui difforme;
Non son degli avi, o del saper superbo
Sì, ch'io nol lasci, e vesta in altre forme.
Veglio farò quel, ch'io non feci acerbo;
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filagliteo mi chiamo; e basti or questo,
Ch'io son del vero amico e dell'onesto.

XL.

Così disse, e dall'antro al monte usciva
Quegli, che rado fece inganno, o fallo;
Dove abitò, non lunge all'erta riva,
D'oro albergo lucente e di cristallo:
Sovra sette, sembianti a fiamma viva,
Di piropo, o di lucido metallo,
Altissime colonne, in cui s'appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, o loggia.

XLI.

Di candido zafiro, e d'adamante
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l'uno e l'altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, o luce:
Ma quel, che preme con le gravi piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio Duce;
È di topazio, oltra misura adorno,
Col segno di armellino, e d'unicorno.

XLII.

Son di fini topazzi i gradi ancora,
Onde si monta all'alto albergo e sale.
Di marmo il muro, che si pinge, e 'ndora,
Di bel candore al bianco avorio eguale:
E le finestre, volte invér l'aurora,
Di chiar cristallo, o gemma altra non frale:
Di ceruleo zafir la somma parte
Sparsa è di stelle con mirabil'arte.

XLIII.

Quivi il celeste Arturo, ed Orione,
Chi lor fece, imitando impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l'un cerchio all'altro intorno cinse:
E'n cinque giri il Cielo, e'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor distinse.
Così scolpiti, variando a sensi,
Avea di questo mondo i lumi accensi.

XLIV.

Gli altri non già; ma stese innanzi al volto
Un gran velo di luce e di splendori:
Onde uom potrebbe immaginarsi avvolto
Quel, ch'è più occulto de'celesti Cori.
Quinci dall'alta loggia il lido incolto,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l'erta pendice
Di vago, e d'odorato, e di felice.

XLV.

Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco
Vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille;
Mirra ivi ancor nel dilettoso loco
Versa il dolore in lagrimose stille:
E ciò, ch'aduna al suo vivace foco
La Fenice, ond'accesa arda e sfaville:
E ciò, che'l saggio Re descrisse in prima
In quel già colto o 'n altro estranio clima.

XLVI.

E quanto accolse poi Latino, o Greco,
Ch'abbia di chiara fama illustri gridi.
Quinci per vie secrete oscuro speco
Di Joppe scorge, e d'Ascalona a'lidi:
Ond'ei, che sa le strade, all'aer cieco
Talor giunse improvviso a'guerrier fidi;
E per refugio occulto, e per ostello,
Sulle ripe fondò torre, o castello.

XLVII.

Or quivi non mancár ministri, e servi,
Ch'all'ombra d'un bel faggio e d'un alloro
Portaro in lieta mensa e lepri, e cervi
In bei vasi d'argento, e di fino oro.
Perchè le stanche membra indi conservi
Ciascuno, e prenda al travagliar ristoro:
Alfin volto a Ruperto il vecchio saggio,
Sforzati (disse) al Cielo alto coraggio:

XLVIII.

E disgombra il timor, ch'al tuo Riccardo,
Oltre ogni tuo pensier, vicino or sei;
E di sua libertate a te riguardo
L'onore, eguale a quel d'alti trofei.
Padre (rispose) io tardo mossi; e tardo
Tu non spiasti già gli affetti miei:
Ma della vita, e di famose palme
Non curo omai, tanto di lui sol calme.

LXIX.

Allor fia in vece a me d'alta vittoria
La morte, che per lui quest'alma io versi.
Solamente, ch'ei torni a quella gloria,
Ch'invidiaro i suoi nemici adversi.
Perda ogni altro di me grata memoria:
Pur ch'ei la serbi, e mostri i lumi aspersi
Nella mia morte, come già vid'io
Lo dì, ch'ei disse a'dolci amici, A Dio.

L.

Egli piangea, tanto di me gl'increbbe:
A cui il proprio fratello appena adegua.
Io prima nacqui; ed egli in prima crebbe:
E sol temo il morir, perch'ei non segua.
Ben ti sovvenne, e sovvenir ti debbe;
(Chè la memoria in te non si dilegua)
Quando mi predicesti in dubbio caso,
Orto immortal dopo il mortal Occaso:

LI.

Dicendo, ch'a me fine era prescritto
Immaturo nell'Asia, e morte acerba,
S'io liberava il cavaliero invitto
Dalla dolce prigion, ch'Amor gli serba:
Pur n'avrei lunga fama oltra l'Egitto,
Ed oltra Babilonia empia, e superba.
Ma, lui lasciando, e l'alte imprese e l'armi,
Poteva al duro fatto anch'io sottrarmi.

LII.

Allor morire elessi: or non mi pento,
Nè viver sì ozioso in pace io sceglio,
Nè se vivessi ancor cent'anni e cento,
Sazio sarei di vita, infermo veglio.
Ma ne' suoi rischi neghittoso e lento
Son troppo, e tardi al mio dover mi sveglio:
Or fa, ch'io sappia ove si trovi, e come,
O domito d'amore, o d'altre some.

LIII.

Rispose al guerrier forte il vecchio grave:
Esser non puote il ver ch'a te si celi.
Dunque saprai della prigion soave
Quanto addivenne, e com'egli arda e geli.
Ma l'alma invitta, che di nulla pave,
Non si perturbi al minacciar de' Cieli:
Perch'il destin non signoreggia e sforza,
E la pietà divina ogn' ira ammorza.

LIV.

Poscia ricominciò: L'opre, e le frodi
Note a voi son della crudele Armida,
Com'ella al Campo venne, e con quai modi
Molti indi trasse la fallace guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Dipoi gli avvinse, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via fur poi disciolti.

LV.

Or quella io narrerò, ch'appresso occorse,
Vera istoria, e da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tanta arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E disse fra suo cor, di sdegno accesa;
Ah vero unqua non fia che d'aver tanti
Guerrieri liberati egli si vanti.

LVI.

Se gli altri sciolse, ei serva; ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e'l lungo affanno:
Egli sia stretto di catena indegna,
Nè proprio suo, ma sia comune il danno.
Così tra sè dicendo, ordir s'ingegna
Questo, ch'ora udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, in cui Riccardo vinse
L'empia scorta in battaglia, e'n parte estinse.

LVII.

Qui, poichè 'l suo scudo ebbe deposto,
La sopravveste d'un Pagan si pose,
Forse perchè bramava andarne ascosto
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la maga iniqua, e tosto
V'involse un tronco busto, e poi l'espose
In riva a un picciol fiume, ove doveva
Stuol di Franchi arrivar, come soleva.

LVIII.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandarvi le spie solea dintorno:
Onde spesso del Campo avea novella
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
E con maligni spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Espose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna all'ingannevol arte.

LIX.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E 'mpose lui, come recar effetto
Egli dovesse a'mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra' vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mieta di spietata guerra
Frutto, e di morte in mal divisa terra.

LX.

E fu, come ella disegnò, creduto,
Per opra di quel pio, Riccardo ucciso,
Bench'il falso sospetto indarno avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, quale io diviso:
Ora udirete, come poi seguisse
Il bel Riccardo, e quel, ch'indi avvenisse.

LXI.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Riccardo al varco; ei sull'Oronte aggiunge,
Dove un rio si dirama, e un'isoletta
Facendo, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n sulle rive una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Della colonna, e legge in lettre d'oro:

LXII.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando, adduce a queste sponde:
Maraviglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non ha di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi verderla: è persuaso
Tosto l'incauto a gire oltre quell'onde:
E perchè mal capace è frale barca,
Gli scudieri abbandona, e sol ei varca.

LXIII.

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe e piante,
Onde quasi schernito allor si crede.
Ma pur il loco è così lieto, e'n tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede:
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LXIV.

Il fiume gorgogliar frattanto udìo
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che tornò in se medesma, e si ritorse:
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
Quinci il petto, e le mamme, e ciò che vela
Onestate, ed Amore altrui rivela.

LXV.

Così talvolta da notturna scena
O Ninfa, o Dea tardi sorgendo appare.
Questa già dell'Eufrate empia Sirena
All'Oronte fu tratta; e'n vista pare
Di quelle, ch'abitar l'onda Tirrena
(Siccom'è fama) e'nsidioso mare.
Nè men, ch'in vista è bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo all'aura molce.

LXVI.

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E'n sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura, ah folli; e voi
Pur indurate l'alme a' detti suoi.

LXVII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono,
Quel che merto, ed onore il mondo appella.
La fama, ch'invaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXVIII.

Goda il corpo sicuro, e 'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti.
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l Ciel tuoni e saetti,
Minacci egli a sua voglia e 'nfiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
E natura l'insegna, anzi l'addita.

LXIX.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel placido già serpe, e fatto è donno
Sovra ogni senso in lui più fermo e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXX.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E quell'atto gentil, che dolce ride
Ne'lumi chiusi; or che fia, s'ei gli gira?
Pria sospesa si ferma, e poi s'asside
A lui vicina, e si dilegua ogn'ira
Mentre lui guarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende così, che par Narciso al fonte.

LXXI.

De' ligustri, de' gigli, e delle rose,
Ch' allor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente ma indissolubili catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene;
E 'n guardia il diè fra l' erbe e i fior novelli
Al sonno, ed alla morte ambo gemelli:

LXXII.

Ch' il portár nelle selve occulte e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri e le viole
Il posár dolcemente in letto erboso,
Dove l' ombra de' cedri a' rai del Sole
E dell' erranti stelle il tenne ascoso,
Sovra spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l' odorata pioggia.

LXXIII.

Ella non torna de' Fenici al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s' asconde,
Dove giunger non possa armato legno
Dalle Tirrene rive, o d' altre sponde.
Quivi un palagio fonda appresso un lago,
Nè fece opra maggior regina, o mago.

LXXIV.

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga
Tremeranno appressarsi ove ella suoni.
Poscia molto maggior (s' uom dritto estima)
È l' occulto periglio al monte in cima.

LXXV.

Ivi alla Sira Dea sublime tempio
(Che memoria dell' opra ancor non langue)
Fu sacro; e 'l culto fu profano ed empio:
E dove giacque il bel fanciullo esangue,
Costei paventa pur l'antico esempio
Fra duo bei fiumi; un di purpureo sangue
Fatto si crede; e d'amoroso pianto
L'altro, c'ha di chiarezza il pregio e 'l vanto.

LXXVI.

Quinci ella derivò di lucide onde
Il fonte, e 'l rio, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde
Di tosco micidial forza secreta:
Ch' un picciol sorso il suo venen diffonde,
E inebria l'alma; e lei fa vaga e lieta:
Indi a ridere uom muove, e tanto il riso
S'avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXVII.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete dall' umor, che tosto ancide;
Nè le dolci vivande in verde riva
V'allettin pur, nè le donzelle infide
Con voce soavissima e lasciva,
Con dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVIII.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Con mille torti in sè confusi giri;
Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
Sicchè nessuno error fia che v' aggiri.
Verdeggia un bosco in mezzo al laberinto,
Che par che d'ogni fronde amore spiri,
Quivi nel verde sen d' erba novella
Giace il guerrier sovente e la donzella.

LXXIX.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo', ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Perch' ei se stesso miri in quel sembiante,
E 'n abito lascivo e molle involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXX.

Altro che dirvi omai poco m'avanza,
Se non, ch'assai securi ir ne potrete;
E trapassar della secreta stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXXI.

Ma s'ella, sue minacce aggiunte a' preghi,
Voi perseguisse, come suol, superba;
Non sia di voi chi per suo amor si pieghi,
Nè per lusinga, o per querela acerba;
Ma con più stretti nodi allor si leghi
Per vostra mano, e non tra fiori e l'erba.
Voi da me di topazio infuso in Lete
E d'adamante aspra catena avrete.

LXXXII.

Già del Sol richiamava il nuovo raggio
All'opre ogni mortal, ch'in terra alberga,
Quando tornò da' suoi riposi il saggio
A' due guerrieri; e pria ch'il dì più s'erga;
Accingiamci (lor disse) al bel viaggio;
Ecco lo scudo, il filo, ecco la verga
D'ór circondata, a cui d'antichi regi
Scettro agguagliar non ponno i mastri egregi.

LXXXIII.

Questa è d'un' erba, che talor germoglia
D'arida sabbia in arenose sponde,
Con lunga in cima e ripiegata foglia,
E due come ali del suo piè diffonde:
E quinci e quindi dalla verde spoglia
Sparge nel mezzo poi minori fronde:
Ruhat fu detta in barbaro idioma,
Ma la Grecia Lichnite ancor la noma.

LXXXIV.

Questa v'affida di periglio e scorno
(Disse) nè belva fia, ch'a voi s'appresse;
Ma i due guerrier, ch'avean già l'arme intorno
Per vie, che d'orme non vedeano impresse,
Partír col veglio; e nel chinar del giorno
Giunsero ove la stanza Armida elesse:
E videro il palagio, agli altri occulto,
Dov'era più del monte il giogo inculto.

LXXXV.

Mirate (dicea lor) quell'alta mole,
Ch'in cima al monte di lontan si vede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della Cristiana fede.
Voi colla scorta poi del nuovo Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi aspettar la bella aurora,
Che notturna fatica inutil fora.

LXXXVI.

Ben col lume del Sol, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo di quel saggio Duce,
Posero da'cavalli a terra i passi:
E ritrovár la via, ch'ivi conduce,
Ch'agevol fora a'più impediti e lassi;
Ma quando v'arrivár, dall'Oceano
Era il carro di Febo ancor lontano.

LXXXVII.

I due guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi appiè del monte:
E come 'l Ciel rigò col nuovo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro; e 'l dubbio erto viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo orribile e diversa.

LXXXVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste, e 'l capo; e gonfia il collo d'ira;
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira:
Or s'accoglie in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira:
Tal s'appresenta, e 'l passo orribil guarda,
Nè però de' guerrieri i passi or tarda.

LXXXIX.

Ruperto il ferro stringe, e 'l drago assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincere avvisi il difensor serpente?
Egli vibra la verga, e l'ór non frale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente,
E 'mpaurita al suon fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta,

XC.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che gli rimira, e rugge,
E d'ampia bocca apre caverne orrende,
Onde ei divora i vivi corpi e strugge:
Si sferza colla coda, e l'ira accende;
Ma dalla verga poi s'arretra, e fugge,
Più che da foco, e da virtù secreta
D'augel, che nuncio sia del gran pianeta.

XCI.

Seguia la coppia il suo camin veloce;
Ma terribile schiera han già davante
De' selvaggi animai, varj di voce,
Varj di moto, varj di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra 'l Nilo e 'l Mauritano Atlante,
Par qui tutto raccolto: e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

XCII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien, che lor rispinga, o che resista,
Anzi (miracol nuovo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista:
Se non che lor ritarda al fin vicino
Delle rigide vie l'aspro camino.

XCIII.

Ma poichè già le spalle ebber varcate,
Lasciando a tergo il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovár, e 'l pian sul monte ampio, ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo,
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando il Sole.

XCIV.

Nè come altrove suol ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni in quelle piagge alterna;
Ma 'l Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna:
E nudre a' prati l'erba, all'erba i fiori,
A' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:
Siede sull'acque, e signoreggia intorno
Le piagge, e i monti il bel palagio adorno.

XCV.

La coppia all'erta cima omai salita
Pronti aveva gli spirti, e 'l corpo lasso:
Onde ne gìan per quella via fiorita,
Lenti or movendo, ed or fermando il passo:
Quando ecco un fonte, ch'a bagnar invita
Le labbra, alto cader da un vivo sasso,
Con larghissima vena, e con ben mille
Vaghi giri spruzzar l'erbe di stille.

XCVI.

Ma tutta insieme poi tra gli olmi e i faggi
In profondo sentier l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetui maggi,
Mormorando sen va gelida e bruna:
E pura, e chiusa al trapassar de' raggi,
Senza celare in sè vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

XCVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene:
Chiudiam gli orecchi al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene:
Così (diceva Araldo) al chiaro gorgo
N'andremo, ove l'insidie or tese io scorgo.

XCVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Drizzata è l'ampia mensa in verdi rive;
E scherzando vedean per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono alfin dopo 'l celato corso.

XCIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giuochi, e i lor diletti.
Ma l'una intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, da' fianchi insuso, ignudo al cielo:
Fean quasi l'acque all'altre parti il velo.

C.

Qual mattutina stella esce dell'onda
Rugiadosa e stillante, o come fuore
Spuntò, nascendo già, dalla feconda
Spuma dell'Ocean, la Dea d'Amore:
Tal'apparve costei, tal crespa e bionda
Chioma stillava il cristallino umore:
Poi girò gli occhi, e pure allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

CI.

La chioma allor sull'aurea testa accolta,
Con un bel nodo ella repente sciolse,
Che lunghissima in giù cadendo e folta,
D'un vello d'oro il molle avorio involse.
O che leggiadra vista agli occhi è tolta!
Ma non men vago fu chi lor la tolse;
Così dall'acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

CII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bianco il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al bianco mento il chiaro viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

CIII.

Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro,
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che insino a qui d'uopo vi foro,
Potete omai spogliar securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

CIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta de' più verdi prati;
E noi merrenvi anzi 'l regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati;
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa or torre.

CV.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi;
E come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or lenti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi lor vani e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

CVI.

E se di tal dolcezza entro diffusa
Parte si sparge, ond' il desio germoglie;
Tosto ragion, nell' arme sue rinchiusa,
Sterpa, o recide le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa,
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrár nel palagio, elle nell' acque:
Cotanto l' esser vinte a lor dispiacque.